This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

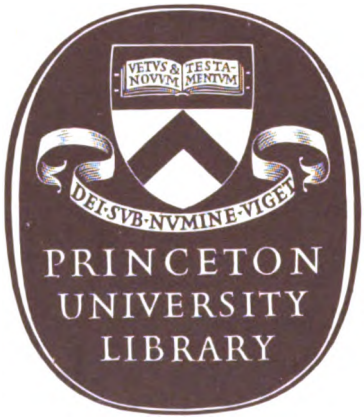
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 058655471

Digitized by Google



Digitized by Google

REV. RAPHAEL M. HUBER

ST. ANTHONY-ON-HUDSON
O. F. M. C.
LIBRARY
RENSSELAER, N. Y.

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

Dal Sac. Don MICHELE FALOCI PULIGNANI

Volume XIII.

FOLIGNO 1911
PRESSO L' AMMINISTRAZIONE
LIBRERIA SANTE BENEDETTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l'Italia, di L. 12 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
MARZO - APRILE 1911
ANNO XIII. FASC. I.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

ACTUS SANCTI FRANCISCI IN VALLE REATINA

tratta dal Codice 679
della Biblioteca Comunale di Assisi

Quando, or sono parecchi anni, mi prese curiosità di conoscere il testo di questa Leggenda, quel breve manoscritto mi apparve come una povera cenerentola, che dopo essere stata più volte sul punto di diventar regina, il capriccio della sorte lo teneva ancora, dopo cinque secoli, sepolto in mezzo ad altri, non più fortunati anonimi, ricoperto di polvere e fatto oggetto di pietà e di disprezzo.

Erano i tempi eroici delle Leggende francescane. Lo *Speculum Perfectionis* da pochi mesi era assurto ad una celebrità di prim'ordine, mercè il nome e l'arte di Paolo Sabatier, che, rivendicandone a frate Leone la proprietà letteraria, e fissandone la data nel maggio del 1228, lo collocava accanto e sopra le fonti più autorevoli della storia francescana, per la quale lo *Speculum Perfectionis* doveva essere la sorgente più originale, la più limpida, la più diretta.

In quel tempo anche la *Leggenda di San Francesco scritta dai suoi tre compagni* (intorno alla quale già da più anni si dibatteva una dotta quistione) aveva la singolare fortuna di essere *pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità*. Altre e altre leggende, e cronache, e documenti di storia francescana erano presentati all'avidità degli studiosi da dotti scrittori e da dilettanti; in periodici di grido, in speciali edizioni, corredati di un tale apparato di critica e di storia, da dovere esser letti, studiati e citati da quanti scrivono intorno questo soggetto: pur nondimeno, non un curioso, non uno studioso, non il più modesto e bisognoso periodico trovarono il tempo e lo spazio di darci una modesta edizione degli *Actus Sancti Francisci in valle Reatina*.

Eppure erano molti e forti i motivi che dovevano trar fuori dalla secolare, ingiuriosa oscurità questa Leggenda, per farla conoscer di persona, per collocarla, se non accanto alle famose e fortunate leggende ricordate disopra, almeno in quell'onesto grado che meritava, dopo essere stata onorata dal Waddingo come una delle fonti dei suoi Annali. Questo grande storico dell'ordine dei Minori, la reputò non solo meritevole della sua competente considerazione, con l'innalzarla all'onore ricordato, ma si studiò di procacciarle anche qualcosa di meglio: attribuì una gloriosa paternità alla nostra Leggenda, col farne autore uno dei celebri Tre Compagni scrittori della Leggenda che

Digitized by Google

da loro prende il nome, frate Angelo Tancredi da Rieti: *Suae conversionis seriem ipse Angelus ad amussim humiliter expressit in illo, quod scripsit, opusculo de Francisci gestis in partibus Reatinis:* Wadding, an. 1210, n. 3. E negli *Scriptores Ordinis Minorum,* Roma 1806, conferma che frate Angelo, *scripsit: Historiolam de gestis S. Francisci in urbe et valle Reatina.* E il P. Giacinto Sbaralea nel suo *Supplementum,* Roma 1908, confermando l'opinione del Wadding, attribuisce a frate Angelo la paternità di questa Leggenda. Nè diverso giudizio ne porta il P. Suysken, *Act. SS.* Tom. II. Oct. p. 589. Egli premette di non aver conoscenza di tutta intera la Leggenda, che non possiede, ma sulla citazione fattane dal Waddingo, ne riporta il brano in cui si parla della conversione di frate Angelo, brano appunto che suscitò la protesta del P. Papini: nè il dotto Bollandista se ne scandalizza, e pienamente si rimette al giudizio del dottissimo annalista dei Minori. Noi, sebbene aiutati dalla autorità e dall'acquiescenza dei citati scrittori, pur non entreremo a rivendicare a frate Angelo la proprietà letteraria di questa Leggenda, nè con l'autorità del suo nome vogliamo rialzare il prestigio di questo sfortunato manoscritto, che anche ai giorni nostri ha saputo accattivarsi una parola di simpatia da valenti scrittori di storia francescana, i quali sebbene non condividano l'asserto del Waddingo, pure non ne furono oppositori e molto meno denigratori. Fino dal 1887 Mgr. Faloci Pulignani nell'anno II della sua *Miscellanea Francescana* richiamava l'attenzione degli studiosi su questo ms. e così lo commentava: « Lo scritto merita attenzione per essere una delle fonti del Waddingo, e li *Acta* furono da lui e dallo Sbaralea, certamente senza prova bastante, e, secondo il Papini, falsamente attribuiti al beato Angelo Tancredi da Rieti, uno degli autori della Leggenda (di S. Francesco) *Trium Sociorum.* Io spero che esso troverà presto accoglimento insieme con lo scritto di Bernardo di Bessa *De laudibus Sancti Francisci* negli *Analecta Franciscana* che si pubblicano nel Collegio Francescano di S. Bonaventura in Quaracchi ». E molte cose belle e rare trovarono luogo nella detta pubblicazione, ma la nostra Leggenda non vi trovò accoglimento, e il voto del dotto scrittore cadde a vuoto.

Anche il Sabatier si occupò a lungo di questa Leggenda nella edizione critica dello *Speculum Perfectionis,* e insieme con altre cronache e trattati più meritevoli e più fortunati, non sdegnò di ricordare sovente i nostri *Actus:* vero è che negò loro la paternità creata dal Waddingo rimproverando a questi l'abbaglio preso; è vero che anche intorno il merito dell'opera non si pronunciò con molto favore, ma nondimeno, oltre le citazioni suddette, le fece anche l'onore di riprodurne nello *Spec. Perfect.* il capitolo II tutto intero, e vi prese la lezione del Cantico del Sole quale si trova in fine della Leggenda. Non si degna di tanto studio ciò che poco si apprezza! Eppure l'unico manoscritto dei nostri *Actus* rimase inedito.

Chi contribuì molto ad avvilirne tutto il merito fu il P. Papini in quelle postille, in quei commenti, spesso giusti e profondi, ma talvolta partigiani ed irruenti, che ha lasciato in tutti i codici e libri a stampa che lesse nella Biblioteca del Sacro Convento, e i più importanti li lesse e postillò tutti. Così non risparmiò occasione per demolire quanto il Waddingo scrisse in merito della nostra Leggenda, e là dove si legge il brano riportato di sopra, nell'edizione della Biblioteca suddetta scrisse in margine la sua sentenza: *Hoc opusculum non est Angeli Tancredi:* nelle, *Notizie sicure della morte ecc.* Foligno, 1ª ediz. 1822, e 2ª ediz. 1824, ribadisce il suo giudizio dicendo « *attribuito falsamente al Beato Angelo Tancredi* » e in ciò forse ha ragione: ma in fine del Codice della Leggenda stessa ebbe la bontà di scrivere a modo di *explicit: Auctor istius Libelli, qui anno 1416 conscriptus est, nullam omnino meretur fidem, iis tantum exceptis quae ex Legenda S. Bonaventurae desumpta sunt et exceptis Laudibus, seu Cantico Solis, Sancti Francisci:* e qui il Papini è ingiusto, e il giudizio, che per lui eruditissimo non può avere attenuanti, è biasimevole e falso.

Nè qui ci perderemo in una minuta analisi critica della Leggenda per dimostrare la falsità di questo giudizio tanto assoluto: in fine di ogni capitolo abbiamo

Digitized by Google

citato gli autori e i luoghi donde il compilatore degli *Actus* ha saccheggiato parole, frasi, periodi e interi capitoli: il Celano, i Tre Compagni, la *Speculum Perfectionis*, gli *Actus S. Francisci et sociorum eius*, dettero tutti il loro tributo, ma la Vita di S. Francesco scritta da S. Bonaventura è quella che, come dicemmo, servì da falsariga per la divisione della materia, non solo, ma che fornì anche il materiale primo della nostra Leggenda. Questa è la risposta agli addebiti del Papini, perchè quantunque il nostro anonimo non citi il derubato, vizio comune a tutti gli scrittori posteriori al Celano; quantunque si provi a rimaneggiare il testo che mette a contributo; pure la sua ingenuità lo giustifica, perchè non ha mai la pretesa di farsi credere originale, perchè niente di nuovo, non un nome, non un fatto sconosciuto inserì nel suo lavoro, o la taccia di visionario e di menzognero deve condividerla con gli scrittori ricordati di sopra.

E qual bisogno aveva esso di inventar novità se tanto era sovrabbondante la materia intorno al suo soggetto, da farsi sfuggire qualche fatto, come ad esempio: *De cithara quam audivit angelica*, ricordato dal Celano, ediz. d'Alençon, p. 266 e da S. Bonav. n. 33, e che egli omette? Nessuna novità ci prepara il nostro compilatore, seppure non vogliasi prendere per cosa originale l'introduzione, nella quale si diletta a costruire una croce simbolica (già le Conformità davano i loro frutti) mettendo ai lati estremi di questa croce i luoghi ove avvennero le principali gesta del Santo: Greccio trovasi in testa, S. Fabiano al piede, il lato destro è riserbato a Fonte Colombo, a Poggio Bustone il sinistro: e intorno a queste località raccoglie tutte le tradizioni esistenti da più secoli, con uno sfoggio proprio di chi è nato e cresciuto nel paese, che amor di patria e della sua religione spronano a glorificare. E questo innocente giuoco simbolico-topografico, che in nessun modo compromette la verità della storia, gli varrà la taccia di falsario? Come dovremmo chiamare in tal caso il Pisano?

Nel Cap. I, fa l'istoria della formazione della primitiva famiglia francescana, prendendo a man salva dagli scrittori che ne avevan trattato, e copiando fedelmente le frasi attributive delle qualità di ognuno dei primi soci, finchè giunto all'undecimo, a frate Angelo, parla di lui con quella deferenza che merita chi fu compaesano e uno dei primi attori del dramma francescano. *Iste enim, ut beatus Pater coram fratribus sepius recitavit, magne curialitatis, discretionis et benignitatis fuit; et sic virtutum et gratia preditus migravit ad vitam.*

Nè per questo elogio semplice e veritiero si potrebbe negare a Fra Angelo, come è sembrato a taluno, la paternità degli *Actus*, quando a Fra Leone è stata confermata quella dello *Spec. perf.* nonostante che a pag. 167, esso predichi « *semplicitatem et puritatem fratris Leonis, qui vere fuit sanctissimae puritatis* ».

Col Cap. II entra il compilatore nel campo vero e naturale della sua storia; e per farvi un solenne ingresso narra il fatto della composizione della Regola presso Fonte Colombo, fatto accennato nelle linee principali da S. Bonaventura, le cui parole il nostro anonimo trasporta *ad litteram* nella sua compilazione, fatto drammatizzato uno o due secoli prima nello *Speculum perfectionis*. E in questa tanto propizia e solenne circostanza aggiunse egli nulla di nuovo? Sì, molte frondi e molti fiori che coglie sul luogo, e li sparge con profusione, senza però travisare, alterare la fisonomia di quei fatti, che ora dallo *Speculum*, ora da S. Bonaventura raccoglie: e senza spirito alcuno di partigianeria, nè di polemica, tutto fa concorrere ad esaltare, a glorificare e autenticare il grande ideale dei zelanti, che anch'esso compendia nella risposta data da Cristo a Francesco per colpire i ribelli della prima regola, i rilassati, e ad un tempo il vicario di Cristo che al desiderio di quelli acconciava la regola. E questa risposta, tanto bella nella sua forma originale, il nostro compilatore ha la mania di rimaneggiarla, deformandola, come ha fatto per tutta la leggenda: *Homuncie*, ha il nostro testo, *quid scribere ordinare loqui et facere noscis nisi superna divina potentia hec concederet, cuncta sunt mea non tua. Volo ergo ut per te tanquam per instrumentum scripta serventur ad litteram ad litteram ad litteram et sine glossis sine glossis sine glossis . . .*

Digitized by Google

E ormai inutile di proseguire nell'esame, perchè già siamo entrati nel campo che il nostro compilatore prende a coltivare e ad abbellire con fiori e con semenza colta sul posto, e ne trova tanta abbondanza che qualche parte glie ne sfugge: e avrebbe avuto materia per un lavoro maraviglioso e originale, se le facoltà letterarie fossero state in lui pari all'affetto che portava alla sua religione e al paese natio, che con sentimento non comune, anzi strano in un frate, e zelante per giunta, si studiò di illustrare, richiamando i suoi concittadini alla venerazione del gran santo e all'amore di Dio che per mezzo del suo servo li aveva tanto privilegiati: virtù grande è l'amore al luogo natio, che si accorda benissimo anche con la santità, giacchè il Poverello di Assisi e suo maestro ne aveva dato in vita e in morte maraviglioso esempio; ahi tanto spesso dimenticato!

Considerans igitur predicte regule indignum professorem me esse, inter predicta loca ortus et alitus . . . Queste poche parole, che è quanto di fatti personali il nostro frate lasciò scritto, ci dicono che egli appartenne alla religione dei Frati Minori, e forse era un seguace di quella riforma a cui pochi anni innanzi il Beato Paolo Trinci aveva dato forma canonica nel Convento di Brogliano, e tanti ferventi seguaci aveva innamorato a seguirla pochi anni dopo: ci esonera ancora dall'altra difficoltà di fare investigazioni intorno al suo luogo d'origine, facendoci sapere che in quel di Rieti ebbe i natali e forse vi dimorò finchè visse. La sua umiltà non gli permette di dirci il suo nome, e noi rispettiamo la sua virtù, e piuttosto che perderci in vane ricerche, lo chiameremo con quel pseudonimo che un tempo aggiungeva tanta grazia e quasi un profumo di umiltà a quasi tutte le leggende francescane; lo chiameremo l'**Anonimo Reatino.**

L'unico manoscritto dei nostri *Actus* faceva parte della Biblioteca del Sacro Convento di S. Francesco in Assisi, e non trovandosi notato nell'Inventario compilato nel 1381, (che vide la luce per le dotte cure del Prof. Leto Alessandri nel 1906), è logico il supporre che vi fu riposto qualche anno dopo, e forse nel suo originale. Fu rilegato in volume miscellaneo che comprende altri trattati ascetici e morali, di eguali dimensioni, cioè di mm. 220 × 155 in fol. 267, macchiati dalla metà del volume in poi, e gli ultimi laceri. Scrittura di più mani, ma la nostra Leggenda che va dal fol. 14 al 34, è di una mano sola e di forma discreta, ma poco corretta. Nessuna novità è stata fatta nel testo che ho riprodotto nella sua integrità; e l'unica libertà presami consiste nella punteggiatura che ho ridotto alla forma moderna, e la correzione di qualche lettera quando, senza alterazione di significato, era evidente l'errore dell'originale. Non ho infarcito di note, pesanti sempre, e nel caso nostro inutili, questa edizione, che nella sua francescana semplicità primitiva sarà meglio giudicata, e, glie l'auguro, anche meglio apprezzata.

PROF. F. PENNACCHI

IESUS CHRISTUS

(f. 14 a 1 a) Incipit prologus formule vel libelli Actuum Beatissimi patris Francisci, tempore quo fuit in civitate Reate et comitatu eiusdem.

Vidi alterum angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum dei vivi [1]). Hic est Franciscus carne et anima cruci confixus Serafico amore ardens in dominum et sitiens cum Christo multitudinem salvandorum. Ipse pauperculus paupertatis amator, evangelice perfectionis dux et professor et preco veritatis, lumen et via pacis, ad corda fidelium preparanda. Hic evangelice perfectionis imitator, exemplum sectatoribus Christi, amabilis deo, imitabilis nobis, admirabilis omnibus vitam degentibus in humanis. Ipse signum dominici federis representans signaculum similitudinis crucifixi habens impressum non per nature virtutem vel ingenium artis, sed per admirandam potentiam Dei vivi [2]). Et licet gloriosus confessor iste pater sanctus Franciscus cuncta mundi climata verbo et exemplo lustraverit *(f. 14 b 1 b)* in partibus tamen Reatinis diffusius vita doctrina et miraculis claruit. Et sicut pro suo sacro ortu Bethelem Christus elegit et Capharneum propter eorum fidem pre ceteris voluit sublimari

1) Iohan. Apocal. 7, 2.
2) S. Bonav. Act. SS. T. II, oct. pag. 741, n. 1, 2.

Digitized by Google

sic discipulus Christi Franciscus sacro ortu consecravit Assisium et in provincia reatina dilectione precipua multorum micuit claritate signorum. Citra enim civitatem predictam est spatium circulare per gyrum viginti milliaria non excedens, in quo, loca quatuor pius pater construxit in quibus operatus est mira, ut signa et prodigia inferius scripta asserunt et affirmant.

Et quoniam Christi signifer gloriosam vitam in cruce incepit, secundum regulam crucis processit, in cruce profecit et per crucem expectabat effici gloriosus sicut est; ideo de predictis locis miro modo crucem composuit. Locus sacre Greci est caput crucis supra quo cella beati patris est posita velud tabula in qua scriptum est: Iesus Nazarenus rex Iudeorum. Iste locus est in quo presepe Christi levita singulari devotioni paravit et velud Symeon puerum Christum pauperculum ulnis suis meruit amplexari. Pes crucis est locus sancti Fabiani qui Reate velud in truncone montis calvarie ubi Christus crucifissus inter latrones est situs, demonstrans ex propinquitate civitatis predicte in necessitatibus subvenire si digne ab eis fuerit invocatus. Hic veritatis preco duplici spiritu prophetie claruit, quem locum ob devotionem beati patris Francisci, Gregorius papa IX manu propria consecravit. Ibi etiam eodem die eximium confessorem Dominicum predicatorum ordinis cathaloco sanctorum adscripsit. Destrum latus est sacrum heremitorium Fontis Palumbe, in quo tanquam in dextera parte, evangelicam regulam minorum sibi et aliis composuit, prout fuit sibi divinitus revelata, velud alteri Moysi in monte Sinay digito dei scripta, et velud alteri Simoni Petro cum aliis apostolis in monte sion lingua ignea spiritu sancto cordibus depicta vel mirabiliter impressa. Sinistrum latus est admirabilis *(f. 15 a 2 a)* locus Podii ubi orans et gemens certificatus fuit a domino peccatorum omnium velud, alter bonus latro in cruce pendens, fixus in corde Christi crucifissi indulgentiam recepisse. Considerans ergo predicte regule indignum professorem me esse, inter predicta loca ortus et alitus, decrevi ea que gloriosus pater Franciscus eisdem locis divina gratia est operatus, in quadam summula recolligere ut inveni, recta fide et conscientia pura, et ut fratres devoti sequentia audientes excitentur ad permanendum ibidem, norme virtutum sequendo vestigia. Et Reatini cives de indevotione se corrigant et erga predictum sanctum patrem et loca predicta ferventius ac devotius animentur.

Presens autem summula dividitur in Capitula XIV inferius adnotata.

Primo: De perfecta eius conversione ad dominum et agregatione duodecim sotiorum.

Secundo: De compositione et approbatione et confirmatione Regule per apostolicam sedem.

Tertio: De amore paupertatis et divina suplectione defectuum.

Quarto: De austeritate vite et quomodo creature prebebant ei solatium.

Quinto: De pietatis affectu et quomodo ratione carentia affici videbantur ad ipsum.

Sesto: De temptationibus demonum et fugatione eorum.

Septimo: De doctrina bonorum exemplorum.

Octavo: De obedientia creaturarum divinitus sibi concessa.

Nono: De intelligentia futurorum et spiritu prophetie.

(f. 15 b 2 b) Decimo: De fervore charitatis erga proximum indigentem.

Undecimo: De preparatione presepis et presentia Christi Iesu.

Duodecimo: De efficacia et virtute sacrorum stigmatum.

Tertiodecimo: De ultimo sermone et transitu mortis et laudibus eius.

Quartodecimo et ultimo: De miraculis eius post suum felicem transitum.

Incipit summula sive libellus in miris Actibus Beatissimi patris nostri Francisci, tempore quo fuit in civitate Reatina et in comitatu eiusdem, in vita et etiam post mortem.

De perfecta eius conversione ad dominum et agregatione duodecim sotiorum. Cap I.

(f. 16 a 3 a) Quasi lux clarificans mundum beatus Franciscus animas tenebrosas et perditas suo exemplo et vita illustravit ad salutem.

Hic patrem quidem Petrum Bernardonis implicatum terrenis sed matrem Picam honestissimam habuit, que quasi altera Helisabeth eum Ioannem in sacro fonte vo-

Digitized by Google

cavit, et quod meritorum et gratiarum filius dei esset futurus spiritu prophetali predixit. Crevit puer a patre vocatus Franciscus et quasi ad vicesimum quintum annum in exteriori conversatione seculi morem gessit, postea patefactis sibi multis divinis revelationibus, relictis denique omnibus, Christi vestigia devote secutus, veterem apostolorum vitam redivivis actibus innovavit. Sue namque religionis domum non super arenam vilium temporalium sed super petram, [1]) Christum, in paupertate evangelice perfectionis fundavit [2]). Innotescente itaque apud multos viri dei fama tam doctrine quam veritatis et vite ceperunt ipsius exemplo viri quidam ad penitentiam animari et relictis omnibus sequendo novellum ducem domum domini hedificare ceperunt [3]). Primus huius edifici lapis fuit vir venerabilis Bernardus de quinta Valle qui vocationis divine particeps factus beati patris primogenitus esse promeruit. Iste enim primogenitus est ille qui cum regeneratore Francisco ecclesiam intrans et ter librum aperiens per tria consilia a domino meruit edoceri [4]). Secundus fuit frater Silvester purissimus, qui primus sacerdos in seculo tribus noctibus consequenter vidit crucem auream procedentem ex ore Francisci, cuius summitas celos tangebat *(f. 16 b 3 b)* et brachia in altum protensa usque ad mundi fines videbatur extendi : propter quod post aliquod tempus tactus a domino cuncta bona sua distraxit et pauperibus erogavit et tante perfectionis fuit quod loquebatur cum domino sicut homo solet loqui ad amicum suum, quasi alter Moyses cum domino [5]). Tertius fuit frater Petrus Catanii qui mundo perfecte renuntians bona que habuit non parentibus sed pauperibus erogavit [6]). Quartus, frater Egidius vir utique domino plenus, admirabilis vite et celebri memoria dignus in tantum ut magis censeretur inter homines vitam angelicam ducere quam humanam [7]). Quintus, frater Sabinus [8]). Sextus trater Iohannes de Capella. Iste primus fuit in Ordine relaxationem incepit et propter quod dei iudicio ad posterorum exemplum percussus lepra avaritie corruptus exivit ordinem, desperatus velud Iudas laqueo se suspendit [1]). Septimus, frater Moricus qui languore gravi infirmus et morti propinquus, per nuntium, medicum salutis Franciscum instanter rogavit ut pro se ad dominum intercederet. Quo audito beatus pater benigne assentiens oratione premissa micas panis accepit, et cum oleo accepto de lampade que coram virginis in loco de portiuncula ardebat altari, et per fratrem quendam quasi electuarium transmisit. Quo gustato mente et corpore est sanus effectus, et post modicum minorum religionem ingressus, una opertus tunica, loricam portans ad carnem, crudis herbis et leguminibus et aqua contemptus, sanus usque ad mortem permansit. Demum de terrenis recedens credendum est ad celestia evolasse [2]) Octavus, frater Philippus Longus [3]). Nonus, frater Constantinus Decimus frater . . . . . Undecimus, frater Bernardus de Violante. Duodecimus, frater Angelus Tancredi de Reate qui huius mundi pompam despiciens beati Francisci vestigia est secutus. Hic namque miles in seculo, audiens apostolorum vitam reviviscentem in terra, cuncta pauperibus largiens, non militatus *(f. 17 a 4 a)* est pompis eius, sed veste et cingulo Francisci indutus ad duodenarium beatorum militis meruit sublimari. Iste enim, ut beatus pater coram fratribus sepius recitavit, magne curialitatis discretionis et benignitatis fuit et sic virtute et gratia preditus migravit ad vitam: cuius corpus apud Assisium in ecclesia beati Francisci sepultus non multum distans a tumulo sui patris [4]). Completo ergo duodenario numero, pius pater omnes ad se filios convocavit et plura de regno dei, contemptu mundi, abnegationem proprie voluntatis, corporis castigationem pronuntians, propositum suum de mictendo illos in quatuor partes orbis aperuit. Ite, inquit dulcis pater ad filios, annuntiantes hominibus pacem, predicate penitentiam in remissionem peccatorum. Estote in tribulatione gaudentes, in orationibus vigiles, in laboribus strenui, in sermonibus modesti, in moribus graves, in beneficiis grates, quia pro hiis omnibus regnum vobis paratur eternum. At illi coram servo dei humiliter se prosternentes in terram cum gaudio susceperunt obedientie sancte mandatum et in quatuor orbis partes se dividentes in modum crucis iverunt in mundum universum

1) Matth. 7, 24.
2) B. da Bessa. Anal. Fr. III, pag. 667.
3) T. Soc. n. 27; S. Bonav. n. 28.
4) S. Bonav. 28.
5) S. Bonav. 30; T. Soc. 30, 31.
6) B. da Bessa. Anal. Fr. III, pag. 667.
7) S. Bonav. 29.
8) Anal. Fr. T. III, pag. 4, Sabbatinus.

1) Sabatier, Vie de S. François, pag. 270, n. 2; T. Soc. 35.
2) S. Bonav. 49.
3) Sabatier, Act. S. Francisci 1, 6.
4) Act. SS. oct. T. II, pag. 589.

Digitized by Google

predicando evangelium omni creature in tantum quod sonus eorum, ut notum est cunctis, in omnem terram repleverunt [1]). Gloriantur gemmis India, thure sabba, auro Arabia, Egiptus sapientia, Italia potentia. Civitas ergo Reatina exultet gaudeat et glorietur in thesauro incomparabili, in beato Angelo s. suo civi Reatino qui sancti minorum ordinis estitit partim causa et tam mirifici edificii lapis fundamenti permanet in perpetuum.

De compositione a beato Francisco et approbatione et confirmatione Regule per sedem apostolicam. Cap. II.

(f. 17 b 4 b) Regressis ergo fratribus quos beatus pater Franciscus per quatuor partes mundi miserat binos ac binos et in simul miraculo se congregatis, et cernens Christi famulus paulatim accrescere numerum fratrum, scripsit sibi et fratribus suis simplicibus verbis formulam vite primam, in qua sancti evangelii observantia pro fundamento indissolubili collocata, quedam quidem alia inseruit que ad uniformem vivendi modum necessaria videbantur Desiderans autem per summum pontificem adprobari que scripserat, disposuit cum illo simplicium cetu apostolice sedis adire presentiam de sola confisus direptione divina, et fratribus suis in domino confortatis cum sotiis est iter agressus. Cum autem ad romanam curiam pervenisset et introductus esset ante conspectum summi pontificis, exposuit propositum, petens humiliter et instanter supradictam vivendi regulam approbari. Videns autem Christi vicarius, dominus Innocentius III, vir utique sapientia clarus, admirandam in viro dei simplicis animi puritatem, propositi constantiam, ingentemque voluntatis sancte fervorem, inclinatus est animus ut pium supplicanti preberet assensum. Distulit tamen perficere quod Christi postulabat pauperculus pro eo quod aliquibus de cardinalibus novum aliquid et super vires humanas orridum videretur [2]). Et post multa de predictis inter cardinalibus (sic) proposita, vicarius Christi conversus ad pauperem dixit Ora fili ad Christum ut suam nobis per te voluntatem ostendat, qua certius cognita, tuis piis desideriis securius annuamus.

Omnipotentis autem Dei famulus totum se conferens ad orandum precibus devotis obtinuit et quid exterius proferret et quid interius papa sentiret. Quid plura? audita parabula de rege cum muliere formosa et paupere contrahente et prole subsecuta, et post visionem e celo intuitam, primo de sublimi palma *(f. 18 a 5 a)* pauperi se humilianti; secundo de lateranensi ecclesia proxime iam ruine per quemdam pauperem substentata, vocavit Franciscum et devote Christi vicarius dixit [1]). Petitioni tue nos per omnia inclinatus, postulata concedimus, approbamus regulam, damus de penitentia predicandi mandatum, adhuc concedere plura promittimus et te et tuos filios spetiali amore et precipua devotione diligere cogimur.

Cum autem dilatato iam ordine, vivendi formam per predictum dominum adprobatam, disposuit in perpetuum per successorem ipsius dominum Honorium facere roborari.

Volens ergo confirmandam regulam ex verborum agregatione evangelii profusius traditam ad compendiosiorem formam redigere, iuxta divinum sibi mandatum de multis micis unam hostiam facere [2]). Ad provinciam Reatinam accessit impleturus quod mente conceperat in divina visione et mandato a domino sibi loquente: Francisce vade et secede XL dierum numero in loco deserto quem monstravero tibi, et iuxta verbum meum quod loquar ad te, ordinabis regulam tuam, et secundum quod postulas brevia clara et certa remedia dabo tibi que pones in ea secundum beneplacitum voluntatis mee. Ista autem facta sunt antequam cederet omnino officium ministerii, ut namque sibi in dominum vocare volens antequam ministris regimen daret religionis.

Et assumptis secum duobus fratribus, scilicet Leone de assisio et Bonisio de Bononia, Spiritu sancto ducente, in quendam montem ascendit qui a civitate Reatina fere duobus miliaribus distat. Iste enim mons Kanerii alias dicebatur propter quandam fontem frigidas et candidas aquas emanat, cui fonti Franciscus prophetali spiritu ex futurorum bonorum pauperum fratrum ibidem debentium aquas haurire, nomen Fons columbarum imposuit; a quo heremitorium ibidem constructum usque in hodiernum diem locus Fontis columbe vocatur [3]). *(f. 18 b 5 b)* In isto enim monte zelator legis Franciscus habitacula quedam egena et depressa sibi et suis fratribus ad manendum solitarie ordinavit. Non longe autem sub predictis habitaculis primum oratorium est supe-

1) S. Bonav. n. 32, 33.
2) S. Bonav. n. 35.

1) S. Bonav. n. 36, 37, 38.
2) Ivi. n. 54, 55.
3) Spec. Perf. Cap. I. Spec. Vitae 7, 6.

Digitized by Google

rius sub vocabulo sancte Marie virginis constructum. Secundum oratorium amicum meroribus et ad meditationem inducens sub vocabulo principis Michaelis archangeli angelorum construxit: oratorium namque illud est sub quodam duro saxo non (sic) sed a sui exordio precavatum. Supereminet valli in qua orta fuerunt instrumenta vindicte passionis Christi et iudeorum flagella, videlicet imperatores illi Vespasianus et Titus, sub quo et rupes manet excelsa, circum quoque nemorosa et arboribus septa versus orientem disposita et post aliquanta declivia ad eum gradus XXII prostant descensum: sub isto enim oratorio est quoddam antrum oblongum latum velud sepulchrum in fixo saxo et rupto situm, in quo legem domini recepturus velud moyses quadragenta dierum ieiunium consecravit. Quadragenario ieiunio iam completo, sepulto egiptio et totus ardens in domino, de spelunca in oratorium prosiluit et vocato ad se fratre Leone labiis ingnitis calculo cum fervore dixit. Calamum, atramentum, cartam asporta et scribes secundum quod nobis et tibi dominus revelaverit, Portantur predicta, sedet sotius, orat pater, dictat divinus spiritus et loquens per os Francisci eructavit verbum bonum et dixit: regula et vita fratrum minorum hec est, scilicet domini nostri sanctum evangelium observare vivendo in obedientia sine proprio et in castitate. Illo autem tempore humilis Franciscus ut posset liberius contemplationi vacare generalatus cessit officium et cuidam fratri nomine Elyas exercendum commisit velud alter moyses Aaron populum recomisit. Iamque in ordine factis ministris custodibus guardianis his presidentibus diffusum et divulgatum fuit inter fratres quod beatus pater solitarie prope Reate secesserat componens et ordinans novam regulam *(f. 19 a 6 a)* et aliam duriorem: tunc omnes provinciales ministri adcesserunt ad fratrem Elyam quem pius pater fecerat suum vicarium, qui illis diebus moram traebat in Reatina provincia, et in unum congregati dixerunt: pater vicarie, venit ad aures nostras qualiter frater Franciscus non contentus nostre professionis regulam aliam ordinat arduam ultra vires humanas atque impossibilem ad servandum; quapropter actente rogamus ut ad eum vadatis celeriter ex parte nostra et omnium fratrum faciatis sibi protestationem solemnem, quod eam pro se faciat non pro nobis nec ad eam intendimus aliquo obligari. Ecce rebellior vitulus idolatrie factus in Oreb. Tunc frater Helyas in amaritudine pro indifferentia positus fratribus dixit: fratres mei nostis eum plenum gratia et virtutibus, reprehendere eum videtur presumptio: si ego hec dixero poterit me confundere et dura increpatione ferire, tamen si ad eum hec dicturis placet accedere non contradico Ego autem solus nullatenus presumo venire. Illi autem cum supplicando starent et hec enunctianti verbis plurimis eum coegerunt, respondit eis: sine vobis ulla causa de tali sacro mysterio secum loquar, si ergo placet ut hec ante eum proponam simul pergamus et faciam quod hortamini. Ministri autem fratrem Elyam in eundo durum videntes decreverunt facere quod petebat et recedentes cum eo iverunt ad patrem cuius filii esse nolebant. Propheticus autem Franciscus cogitationes, verba, acta atque in intinere eos positos spiritu sancto revelante prescivit, velud alius Moyses domino revelanti ac dicente: vade quia peccavit populus tuus. Et cum adpropinquarent ad locum preveniens eos pastor sollicitus dixit: frater Helya ad que exercenda venis et que et qualia *(f. 18 b 6 b)* petunt isti qui tecum in vanum laborant? frater Elyas cum timore et verecundia submissa voce et oculis fixis in terra respondit. (Quia neque Elyas neque ministri poterant intendere in radiosam faciem beati Francisci) Isti sunt ministri ordinis qui audientes facientem te regulam ultra vires humanas, protestantur et dicunt quod eam pro te facias non pro eis quia ad eam nolunt obligari nec professione astringi. Et Franciscus turbatus spiritu infremuit et vertens faciem suam ad celum Christo tanquam amico loquens ait: domine Iesu Christe nonne tibi dixi quod mihi non credent, quid ergo laborare facis me frustra? ego autem pro te paratus sum mori et in carcerem ire si autem ceteri te sequi nolunt sinite hos abire. Mirabile dictu, statim super eum apparuit Christus Iesus et Francisco dirigens verba respondit. Homuntie quid scribere ordinare loqui et facere noscis nisi superna divina potentia hec concederet, cuncta sunt mea non tua. Volo ergo ut per te tanquam per instrumentum scripta serventur ad litteram, ad litteram, ad litteram, et sine glosis, sine glosis, sine glosis, et iterum ait. Scio enim quantum potest humana fragilitas nosco quantum volo adiuvare volentes hec servare. Si ergo ad hec nolunt astrigni, ante vota ordinis exeant et ego de lapidibus istis Abrae filios suscitabo: nota quod per illos lapides ostendit dominus sotios simplices duodecim beati Francisci et idiotas, littera sed non spiritu duros et firmos ad modum lapidum que fuerunt fundamentum totius nostre mino-

Digitized by Google

rum religionis. Tunc triunphator Franciscus totus liquefactus in mente et totus confortatus in domino ait ad fratres. Karissimi mei nonne resistere vultis potentie et sapientie dei datoris gratiarum et virtutum? *(f. 20 a 7 a)* audistis, audistis? vultis ut faciam iterum vobis dici? Tunc illi inculpantes se patri et humiliter veniam petentes confusi et territi tacuerunt et cecideruntin faciem suam et timuerunt valde. Et accedens pater benignus ad filios et eos paternali amore confortans ait: surgite et nolite timere sed eya milites Christi accipite armaturam dei et induimini arma lucis ut possitis resistere ad insidias demonum in observantia regulari temptantium. Illi autem confortati in domino abierunt parati pro nomine Christi et eorum animarum salute cuncta mundana despicere et Franciscum seraphicum sequi iuxta formam regule prelibate.

His peractis de monte descendit legislator Franciscus tanquam Moyses radiosa facie et regulam suo vicario commisit et ille paucis elapsis diebus asseruit per incuriam perditam. Iterato vir sanctus ad predictum locum solitudinis rediit eamque instar prioris ac si ex ore Christi verba susciperet illico reparavit ieiunans per aliam quadragesimam. Et post paucos dies versus romanam curiam iter arripiens, per supradictum Honorium, octavo pontificatus sui anno, sicut optaverat obtinuit confirmari [1]). Non tantum digito dei scilicet spiritu sancto dictata est regula bulla papali signata; sed paucis evolutis diebus impressa sunt ei quinque sigilla scilicet quinque stigmata sacra tanquam bulle superni pontificis Christi Iesu [2]). *(f. 20 b 7 b)* Felix Reatina civitas, novum canticum reddat Altissimo, nam eius mons scilicet mons Ranerii repletus fuit divinitatis dulcedine et sapore mellifluo a domino sua presentia consecratus, triomphantium supernorum curia comitante. Iste est mons Synai in quo cunctis audientibus data est lex, fumus verecundie visus, terremotus et tonitrua increpationum audita fulgura micantia verborum Christi percepta et ignis ardens recipientium animos clare intuitus. Isto est mons carmeli in quo spiritus Francisci conversabatur et erat cum domino. Iste est mons Fontis columbe ad quem ascendere debemus in semitis suis solvendo calceamenta de pedibus quia vere locus iste sanctus est.

1) S. Bonav. n. 55.
2) S. Bonav. n. 56.

De amore paupertatis et divina supplectione defectuum. Cap. III.

Licet beatus Franciscus multa karismatum dona a largo datore receperit virtutem tamen paupertatis speciali prerogativa totis viribus amplexando habere promeruit: hanc enim perpetua castitate studuit desponsare, quod non solum pro ea patrem matremque reliquit verum etiam que habere potuit universa dispersit. Nam et fratribus querentibus que virtus magis amicum redderet Christo, qnasi secretum sui cordis aperiens respondebat: paupertatem noveritis fratres specialem viam esse salutis tamquam humilitatis perfectionisque radicem cuius est fructus multiplex sed occultus. Hec est enim evangelici agri thesaurus absconditus pro *(f. 21 a 8 a)* quo emendo vendenda sunt omnia et que vendi non possunt illius comparatione penitus abneganda [1]).

Sepe de paupertate sermonem fratribus faciens ingerebat evangelicum illud. Vulpes foveam habent et volucres celi nidos, filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet [2]). Docebat enim fratres ut pauperum more pauperculas domos erigerent et mensas et vasa egena licet munda haberent, quod non inhabitarent ut sua et possiderent sed tanquam peregrini et advene domino famulantes. Unde cum quodam tempore moram faceret in loco prope Reate scilicet in colle S. Fabiani, quidam provincialis minister ob devotionem et reverentiam humilis Francisci, festum nativitatis secum voluit celebrare: fratres autem ob reverentiam predicti ministri ac ratione festi paraverant mensam ultra consuetudinem honorifice et curiose: posuerunt enim thobaleas pulchras et albas et vasa vitrea ad bibendum et in medio domus ignem accensum. Adveniente autem hora prandii descendit vir sanctus de cella et intravit domum ubi fratres cibum sumebant et videns mensas in alto positas, pannis albis ornatas, vasa vitrea atque ignem, illico cuidam fratri innuit et sibi submissa voce dixit: veni frater modicum mecum. Et eum ducens ad portam loci ait ei. Hic observa si pauper peregrinus aliquis venerit, sibi aperias amore peregrini Iesu Christi. Et ipse exiens hostium ivit ad quemdam pauperem inibi existentem qui pro capessenda heleemosyna expectabat et dixit ei. Care mi frater, capellum et baculum mihi adcomoda

1) S. Bonav. n. 87, 89; Celan. ediz. E. d'Alençon, pagina 213.
2) Matth. 8, 20; Luc. 9, 58.

Digitized by Google

et ego pro me et te istis divitibus helimosinam postulabo: ille autem hec audiens libenti animo tradidit et accipiens capellum posuit eum post spatulas et cum baculo *(f. 21 b 8 b)* in manibus hostium pulsavit et ait *laudato dio!* Sotius autem ibidem per eum dimissus ait: quis es tu qui pulsas, quem queris, que postulas? Et peregrinus respondit: pauper sum Christi, divites stantes intus ad mensam quero elymosinam pro me et sotio petiturus. Interim fratres ad mensam intraverant, eo quod pater sepe eis dixerat ut si hora concessionis ad comedendum non iret eum nullatenus expectarent. Et tunc Franciscus paupertatis forma accessit ad domum in quo fratres cibum sumebant et stans ante hostium voce alta clamavit. *Per l'amore de missere domine deo facciate elymosina ad quisto peregrino povero et infirmo.* Fratres autem eum cognoscentes vocaverunt eum et dixerunt: intra pauper Christi; et intrans et stans ante eos in predicta forma iterum helymosynam petiit Tunc minister reatinus respondit et ait: frater mi, nos etiam pauperes sumus et cum simus in numero magno et helemosynas superfluas non habentes aliis elargiri non possumus, sed intuitu Iesu Christi qui pro nobis se dedit in pretium cuius amore elemosinam petis tibi negare non possumus: et accipiens paraxidem et panem que ante se habebat dedit peregrino Francisco. Ille autem humiliter accipiens et osculans elargita sedit in terra supra cineribus iuxta ignem et comedit in terra que data fuerant ab in altis sedentibus. Cibo illo iam sumpto se vertit ad fratres suspirans cum lacrymis dixit: cum de cella descenderem et domum hanc circa horam comestionis intrarem vidi mensam cum pannis et vasis curiose et honorifice preparatis, consideravi quod non esset mensa pauperum qui quotidie hostiatim helemosinam petunt sed potius magnatorum. *(f. 22 a 9 a)* Ideo vobiscum nolui cibum sumere ne in posterum mei exemplo fratres alii similia attentarent. Licet enim, carissimi, cuncti religiosi pauperes esse debeant, nos autem pauperiores ceteris esse debemus quia coram deo et hominibus hoc servare promisimus. Nunc ergo dilecti sequamur in singulis Christum humilem pauperem et egentem ut valeamus ire post odorem unguentorum suorum. Nunc autem videtur mihi et vos non sicut minores fratres ad mensam stetis sed sicut seculares non abnegantes secularia desideria. Festivitates enim domini et aliorum sanctorum cum inopia et humilitate celebrare debemus quia cum hiis lucrati sumus gloriam: superfluitas, curiositas et abundantia potius a celo elongant quam ostendant viam rectitudinis et letitie. Rogo ergo vos karissimos fratres ut mensas et vasa et utensilia talia habeamus ut in his magistrum sequamur Iesum Christum et professio nostra servetur intacta et seculares sancto edificentur exemplo. Fratres enim hec sancta verba et melliflua audientes quidam ceperunt ex devotione lacrimari, alii admirantes de tanto fervore paupertatis et alii verecundati faciem non levantes. Alteri considerantes eius prudentiam in corrigendo et veritatem non tacendo cum humilitate increpando, ceterique videntes eius sanctum propositum simul omnes veniam petentes promiserunt patri preterita plangere, futura precavere et accipere portionem que perducit in terram viventium. Hic expletes vocavit pauperem e quo capellum et baculum acceperat et sua dans ad comedendum, serviens ante eum, sumpta comestione eum benedixit et osculans cum benedictione remisit *(f. 22 b 9 b)* [1].

Alio quoque tempore cum pius pater apud Assisium gravi laboraret languore et antistes Assisi ut sibi serviretur sollicite et infirmitati necessaria largiretur, eum ad palatium suum duci precepit. Cum autem pre nimio dolore et infirmitatis gravedine nil sumere posset, fratres eum hortabantur dicentes: pater si non propter te ad minus propter nos cibum accipe, nonne cognoscis quod adhuc populo tuo es necessarius, si modo decederes invaderent gregem tuum lupi rapaces. Audiens hec angelicus vir Franciscus et confortatus a domino ait. Non propter me sed sensualitas gustus nihil appetit nisi squalum. Hunc enim et coppum gammarorum pater libenter comedebat: est enim squalus quidam piscis fluminalis et albus coppus est enim quidam pastillus ex pulpa et suco gammarorum et nucibus et speciebus compositus. Nondum enim sermonem compleverant et nuntius episcopi porta pulsatur, et custos aperiens invenit quemdam fratrem petentem Franciscum; cui custos respondit frater Franciscus infirmatur et ad te venire non potest: si placet ad eius ire presentiam te ducam, sivis ut aliquid sibi dicam fideliter intimabo. Nuntius autem respondit: rogo ut me ad eum ducas et implebo que a me mictente fuerunt iussa. Accessit homo ad patrem et ante eum genuflectens ait. Ego natione sum Reatinus, mictit me ad te frater Gerardus minister

1) S. Bonav. n. 97; Celan. ediz. E. d' Alençon, pagina 216; Spec. Perf. Cap. 20; Spec. Vitae, 16, 6.

Digitized by Google

Reatinus provincialis; me mictit ad te ut has res ex parte sui tibi dare deberem. Et dedit sibi quemdam canistrum in quo erant tres magni squali et coppus gammatorum et accipiens pater ait: laudate dominum fratres karissimi quia non deest in eum sperantibus, misit enim vobis que *(f. 23 a 10 a)* in partibus istis tempore hyemali nunquam visa fuerunt: et gustans de predictis, in paucis diebus fuit divina virtute sanitati pristine restitutus [1]).

Cum enim beatus Franciscus ex continuo flectu infirmitatem oculorum incurrisset gravissimam venit Reate ubi erat in arte cirurgica et maxime oculorum medicus expertissimus. Et cum maneret in heremitorio Fontis columbarum prope Reate predictus medicus pro cura oculorum sanctum visitabat assidue et devote, pius autem pater sepe medicum suplici devotione et cum instantia invitabat ad prandium, illo tamen totaliter renuente. Erat enim dives valde nolebat gravare pauperes indigentes cum sciret eos semper in penuria et egestate manere. Accidit tamen semel cum more solito cure gratia seraphicum visitaret Franciscum remansit in loco ostendens nolle se ante prandium inde recedere. Hoc enim Franciscus discresecretionis amator considerans dixit ad fratres Ite, parate mensam et dabimus solemniter et optime prandium domino medico: fratres autem dixerunt: pater nos verecundia ducti ausi non sumus eum hodie invitare: sumus enim modo ita pauperes ut non valeamus sibi ut decet prandium preparare. Tunc propheticus vir Franciscus respondit: modice fidei quare dubitatis: non faciatis me amplius loqui, scio et scio quod edent pauperes et saturabuntur Ille enim qui dedit manna in deserto et excussit aquam de petra *(f. 23 b 10 b)* mictet vobis cenam et prandium. Ite ergo et parate mensam et apponite quod habetis: prudens autem medicus hec omnia in corde conferens dixit ad patrem: frater Francisce, huc usque vobiscum comedere nolui quia sciebam vos non posse victus et necessaria ministrare, sed quia hodie video fratres indigere et penuria magna, ideo edere decrevi vobiscum Iverunt ad mensam et portaverunt panem modicum et parum de aqua vino modico temperato et olera que pro se ipsis paraverant. Stantibus autem pauperibus ad mensam pauperculam statim loci porta fuit a quodam pulsata. Tunc futurorum prescius Franciscus uni ex fratribus dixit: vade ad portam quia dominus Iesu Christus mictit prandium domino nostro medico: obediens frater ivit et invenit quandam mulierem magnum canistrum portantem in quo erant panes pulcherrimi, pisces coppi gammatorum mel et uve recentes. Hec enim misit beato Francisco quedam domina unius castri que per VII miliaria a loco distabat. Ait enim pius pater ad fratres: laudate creatorem celi et terre qui hodie velud Daniel cenam nobis misit: et prandium adstantes autem meritis patris hec ascribentes admirando cum lacrimis et iubilo deo gratias addiderunt. Post refectionem tamen medicus ad se fratres omnes excepto Francisco vocavit quibus dixit: Vere dico vobis quod propter hec que vidimus hodie et multa alia mihi nota, nos et vos non cognoscimus huius hominis sanctitatem [1]).

De pietatis affectu et quomodo ratione carentia affici videbantur ad ipsum. Cap. IV.

(f. 24 a 11 a) Pietas adeo cor Francisci repleverat atque penetraverat viscera ut totum videretur virum dei in suum dominum vendicasse. Pietas enim ipsum per devotionem sursum agebat in Deum et per compassionem transformabat in Christum, per condescentionem inclinabat ad proximum et per universalem condescensionem conciliationem ad singula refigurabat ad innocentie statum [2]). Consideratione quoque prime originis omnium habundantiori pietate repletus creaturas quantum libet parvas, fratres vel sorores appellabat nominibus pro eo quod sciebat unum secum habere principium [3]).

Unde cum semel moram traheret apud heremitorium Grecii comitatus civitatis Reate vivus viro dei oblatus fuit lepusculus qui liber in terra positus, cum posset quo vellet effugere, vocavit eum pater benignus: lepuscule, ad me, venias, subito in sinum illius propero curso saltavit Quem ipse pro cordis affectu circum fovens videbatur eidem compati quasi mater dulcique allocutione commonitum ne se iterum capi, permicteret liberum, abire, permisit. Cumque in terra pluries positus ut abscederet semper in sinum patris rediret tanquam si sensu quodam occulta cordis ipsius perciperet pietationem. Tandem iussu patris a fratribus delatus est ad loca solitudinis tu-

1) Spec. Perf. Cap. III; Spec. Vitae, 131, a.

1) Celan. E. d' Alançon. pag. 203, 362; Spec. Perf. Cap. III; Spec. Vitae, 130, b.

2) S. Bonav. n. 102.

3) Ivi, n. 109.

Digitized by Google

tiura, illo tamen semper respiciente retro patrem benignum [1]).

Alio quoque tempore in laco Reatino dum ad locum Greci beatus pater properarit, piscator quidam unam ex devotione fluvialem obtulit avem. Quam cum libenter susceptam *(f. 24 b 11 b)* apertis imitaret manibus ad recessum nec vellet abire, erectis in celum oculis diu in oratione permansit et quasi aliunde post longam horam ad se reversus dulciter iterato mandavit avicule ut dominum laudatura recederet. Suscepta itaque cum benedictione licentia gestu corporis quoddam protendens gaudium advolavit [2]).

In eodem lacu Reatino similiter oblatus fuit ei piscis magnus et vivus quem more solito fraterno nomine vocans in aqua reposuit iuxta navem. Piscis vero coram viro dei in aqua ludebat et quasi amore ipsius allectus nullatenus recessit a navi nisi prius ab eodem cum benedictione licentia sibi data [3]).

Cum vero beatus Franciscus moram faceret in heremitorio Greci, loci illius indigne malis multiplicibus vexabantur. Nam et luporum rapacium multitudo non solum bruta sed etiam homines consumabat et grando annua tempesta blada et vineas devastabat: dum igitur sic afflictis preco sacri evangelii predicaret dixit ad eos ad honorem et laudem omnipotentis dei: fidem iubeo vobis quod pestilentia hec omnis abscedet et respiciens vos dominus multiplicabit in temporalibus bonis si mihi credentes miseremini vestri ut vera confessione premissa dignos faciatis penitentie fructus. Iterum hoc annuntio vobis quod si beneficiis ingrati ad vomitum conversi fueritis innovabiliter plaga duplicabitur pena et maior in vos dei ira deseviet. Ab illa itaque hora penitentiam ad exhortationem ipsius agentibus illis, cessaverunt clades, perire pericula nec molestias quascumque lupi intulere sive grandines, imo quod maius est si quando vicinorum arva grando pervaderet in istorum terminis appropinquans terminabat ibidem aut in partem aliam divertebat. Servaverunt et lupi pactionem servi dei nec contra pietatis legem *(f. 25 a 12 a)* in homines ad pietatem conversos adtentaverunt amplius desevire. Quoniam diu iusta condictum contra piissimos de leges impie non egerunt, pie ergo sentiendum est de pietate viri beati que tam mire dulcedinis et virtutis fuit ut domaret ferocia, domesticaret sylvestria, mansueta doceret et brutorum naturam hominem iam lapso rebellam ad sui obedientiam inclinaret. Vere hec est que cunctas sibi creaturas considerans valet ad omnia promissiones habens vite que nunc est et future [1]).

De tentationibus demonum et fugatione eorum. Cap. V.

Sciens enim beatus Franciscus experientia demones asperitate vestium, astinentia et oratione terreri, delitiosis autem et mollibus ad temptandum fortiter animari; ideo hec tria tanquam armaturam dei ut posset contra insidias eius pugnare et vincere demones, enim tanquam rugientes leones cum devorare querentes et non invenientes modum eum comporaliter tribulabantur assidue [2]). Unde dum semel maneret in heremitorio Grecii de comitatu reatino ibi diebus plurimis passus fuit dolorem capitis et infirmitatem oculorum gravissimam, propter hoc enim fratres paraverunt sibi cellam post cellam maiorem et in paleorum stratu posuerunt cervical de pluma quo nunquam antea usus fuerat. Et cum lapsa corporis membra nocte quadam vellet per tempus aliquod recreare posuit se in lecto pauperculo super cervicale plume caput reclinans. Audite versutiam; subito demon in cervical ingressus usque ad horam matutinalem inquietum multimode perturbavit *(f. 25 b 12 b)* ut nocte nullatenus posset dormire. Cum enim hora matutinali pater sanctus ad officium more solito surgeret dedit se orationi antequam ad ecclesiam properaret. Cum enim sic in oratione persisteret illico sibi inceperunt crura tremere atque caput intantum quod ad orationem erectus stare non poterat: Franciscus autem sathane versutiam sentiens vocavit quemdam sotium ab eo non longe manentem. Sotius autem sancti vocem audiens prosiluit de cella et ad eum propero cursu accessit. Stans autem Franciscus in atrio ante cellam locutus est sotio et ait: frater mi hac nocte dormire non potui nèc stare ad orationem erectus, tremunt enim mii crura et caput et videtur mii manere sicut si comedissem panem de lolio: videtur etiam

1) Celan. ediz. E. d'Alençon, pag. 62; S. Bonav. 113.
2) Ibidem. pag. 295, 357; S. Bonav. n. 114.
3) S. Bonav. n. 114.

1) Celan. ediz. E. d' Alençon, pagina 195; S. Bonav. 120, 121.
2) S. Bonav. n. 59.

Digitized by Google

mihi quod demon intraverit cervical istud de pluma quod mihi invito posuisti in lecto, nonne scitis quod postquam exivi de seculo habere nunquam volui ista mollia: credo enim quod propter relaxationem meam deus permisit ut demon nocte ista me non permitteret quietum manere Sotius autem compassivis verbis eum confortans ait: pater Iesu Christus de his omnibus te liberabit demones effugabit et te restituet pristine sanitati: sanctus autem accepit cervical de lecto et eum proiecit in altum ante cellam et ait sotio: accipe cervical hoc et longe asporta ut eum amplius videre non valeam: sotius autem volens eius parere mandatis accepit cervical super humerum suum ut ipsum portaret ut fuerat iussum. Cum enim iter cepisset agere frater loquelam perdidit, brachia movere non poterat, plumal poicere non valebat, se non movebat nihil prorsus sentiebat in tantum quod membrorum vires et usus admiserat: *(f. 26 a 13 a)* pater autem hoc in spiritu cognoscens fratrem adrevocavit ut ad eum rediret, ille autem patris vocem percipiens virtute vocis Francisci statim cervical proiecit et ad se rediens vigor pristinus cordis et corporis fuit sibi plenarie restitutus, post hoc accessit ad patrem et cuncta que acciderant sibi per ordinem enarravit. Hic enim auditis ait sanctus ad fratres. Heri sero dum horam completorii vellem persolvere deo sentii diabolum ad cellam euntem, video enim quod demon iste est nimis astutus et callidus. Nosse enim debetis quod omni hora querit ut nocere possit anime mee et cum non valeat querit impedire que sunt corpori necessaria. Hoc enim ad duplicem finem facit, primum ut orationi et devotioni vacari non possim et sic impedit gaudium et letitiam cordis. Secundo ut propter privationem dormitionis infirmitatem incurram et in infirmitate cum patientia modica Iesum crucifissum amittam [1]).

De doctrina bonorum exemplorum et virtutibus quorumdam bonorum fratrum. Cap. VI.

Attendens enim beatus Franciscus illud apostolici verbum, qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis et concupiscentiis ut crucis armaturam suo ferrent in corpore. Tanta discipline rigiditate sensuales appetitus arcebat ut vix necessaria sumeret et ad sustentationem nature. Difficile namque fore dicebat necessitati corpori satisfacere et pronitati sensuum non parere propter que cocta cibaria sanitatis tempore vix admittebat et raro admissa, vero aut conficiebat cinere aut condimenti saporem admistione aque *(f. 26 b 13 b)* ut plurimum reddebat insipidum. De potu vini quid dicam cum et de aqua dum sitis estuaret vix ad sufficientiam biberet. Unica pauperi contentus tunicula in nuditate serviebat domino et frigore vestis horrebat mollitiem, asperitatem amabat asserens per hoc Ioannem Baptistam ore divino fuisse laudatum. Hec enim cuncta agebat ut hostem antiquum et carnem spiritui subderet et aliis fratribus in exemplum transiret. Cum enim quodam tempore hyemali maneret in heremitorio sancti Heleutherii prope castrum Quintiliani de contrada Reate et intensivum frigus esset fecit sibi tunicam habitualem interius ante et retro quibusdam peciis recontexi: quo facto sensuales vires corporis ex illo parvo caloris inceperunt recipere refrigerium aliquale. Videns enim pater corpus aliqualiter consolari illico ad orationem accessit ne demon ex hoc posset ad tentationem fortius animari. Et cum diu in oratione persisteret spiritus eum inspiravit ea que immediate sequitur. Completa oratione alacri vultu de oratione exiit et cum gaudio cuidam sotio dixit: frater mi, oportat me ipsum esse austernm et humanum proximo non solum comedendo sed etiam induendo prebere edificationem. Non enim me reputarem Christi amicum si non foverem bono exemplo animas quas ipse redemit. Hec est nempe dico protanto. Sunt enim fratres multi infirmitate gravati et tamen pecias ante et retro in tunica non habent. Cum enim audirent me hoc fecisse excitabuntur ad similia faciendum et sic paulatim regularis observantia relaxabitur. Volo autem ut videant me frigus et penuriam pati ut exemplo meo ad patientiam sint dispositi: his dictis accepit ferrum et desuit petias atque proiecit et ait: vos petie esse possetis tam malorum exemplorum *(f. 27 a 14 a)* ideo ite et servite alteri cui non nocebitis et magis me indigenti: sotii autem sui hoc exemplum recitantes subiungunt. Quod enim et quanta corpori necessaria denegaverit ut fratribus daret bonum exemplum nos qui vidimus non possemus verbis nec litteris explicare, nam postquam deus augmentavit numerum fratrum, suum precipuum studium fuit dicto Christo fratres magis operibus quam verbis docere quid agere et carere debent. Quid plura: licet innocens eius caro que iam se sponte subdebat spiritui nullo propter offensas egeret flagello, tamen exempli

1) Celen. ediz. E. d' Alençon, pag. 218; S. Bonav. 59; Spec. Perf. Cap. 98.

Digitized by Google

causa renovabat sibi penas et onera custodiens propter alios vias duras [1]).

Beatus enim pater precipuo studio solitus erat exquirere quali via, quali modo deo ipse cum fratribus possent secundum ipsius beneplacitum perfectius deservire. Summa enim philosophia et summum studium suorum sotiorum erat qualiter ad perfectionis culmen virtuosius pervenire valerent. Unde cum semel multi filii essent cum patre, unus eorum ait: Francisce nos sumus oves tu pastor, nos rudes tu doctor, nos ignorantes tu dux et auriga, doce ergo discipulos quas virtutes habere debet frater minor qui perfecte acceptari desiderat apud dominum. Sanctus gaudens autem animarum zelator de tam ferventi proposito cum gaudio et facie letabunda respondit. Ille erit verus frater minor qui virtutes habebit infra dicendorum sotiorum nostrorum, videlicet: fratris Bernardi fidem vivam cum operibus virtuosis et amorem paupertatis cum discretione precipua; fratris Leonis columbinam simplicitatem cum puritate hominis utriusque; fratris Massei gratiosum aspectum et sensum naturalem cum pulcro et devoto eloquio, fratris Egidii mentem *(f. 27 b 14 b)* elevatam in dominum et contemplationem assiduam cum sepissima extasi; fratris Rufini virtuosam et continuam orationem, qui sine intermissione orabat comedendo ambulando sedendo et etiam dormiendo mens eius erat elevata in dominum; fratris Iuniperi constantiam et patientiam, iste enim usque ad perfectum statum patientie pervenit et hoc quia jugiter humanam vilitatem portabat in oculis cum brevitate dierum et propter desiderium Christi imitandi per semitam crucis; fratris Ioannis de laudibus fortitudinem corporalem et spiritualem qui diebus suis spiritu et corpore fortis fuit super omnes homines mundi; fratris Rogerii charitatem et amorem erga dominum et proximum, tota enim conversatio istius erat in charitate et dilectionis fervore; fratris Lucidi solitudinem et fugam seculi cum parva mora in aliquo loco statum se assentabat et aiebat, non habemus hic manentem civitatem sed in supernis celestibus, et si hic cum beneplacito et consolatione diu in aliquo loco manere velimus amittimus matrem nostram que sursum est yerusalem. Fratris Angeli militis de Reate curialitatem gratissimam, benignitatem mellifluam cum affabilitate dulcissima et suavi. Iste enim fuit primus miles qui nostro consortio fuit aggregatus. Cum enim semel ad presentiam summi Pontificis vellem accedere iter per civitatem Reate accepi. Cum autem in via prope civitatem predictam transirem obviam mihi habui miles iste. Cui dei nutu dixi: domine Angele, cingulum ensem et calcaria militaria tempore magno tulisti, oportet te amodo ferre pro cingulo funem rudem, pro ense Christi crucem, pro calcaribus lutum et pulverem. Volo ergo ut post me venias et faciam te militem Iesu Christi. Admirabile dictu, spiritus sancti gratia cor eius illico vulneravit, relictis omnibus miles secutus est ducem novellum Franciscum et regem regum et dominum dominantium *(f. 28 a 15 a)* O tu ergo qui desideras minorum fratrum partem sortiri vide et intuere quibus virtutibus esse debes ornatus: amplexari enim habes fidem cum operibus virtuosis et paupertatem specialiter columbinam, simplicitatem cum puritate vera, curialitatem gratissimam, benignitatem mellifluam cum affabilitate dulci, gratiosum aspectum, sensum naturalem cum eloquio devoto, mentem in dominum elevatam, contemplationem assiduam cum estasi perfecta, continuam orationem semper in dominum elevando constantiam et patientiam cum mortis memoria et crucis Iesu Christi [1]).

De obedientia creaturarum divinitus sibi concessa. Cap. VII.

Ad tantam enim beatus Franciscus devenerat puritatem ut putaretur spiritus sancti gratia in primam innocentiam redidisse: nam velud primo homini in inocentia posito obediebant bruta et insensibilia suo parebant mandatis Unde cum propter habundantiam lacrimarum incurrisset oculorum gravissimam infirmitatem non curabat sanari ut corpus esset attritum et pluribus penis subiaceret assidue. Videns autem dominus Hostiensis ordinis procurator et frater Helyas vicarius ordinis eius infirmitatem sibi et aliis in multis nocivam preceperunt per obedientiam sibi ut consilium acciperet a medicis qualiter sibi subvenire deberet de remedio oportuno. Verus autem obediens humiliter assentiit. Cernebat tamen salutiferum simul et asperum. Venit ergo vir dei ad heremitorium Fontis columbarum prope Reate, misit ad dictam civitatem pro medico qui in arte chirurgica et maxime oculorum pre aliis erat expertus: venit igitur medicus dedit consilium et in-

1) S. Bonav. 57. 58. 59; Spec. perf. 15.

1) Spec. Perf. 85; Conformit. Anal. Fr. T. IV, p. 618.

Digitized by Google

stanter rogavit ut subveniret sibi per remedium cocture quia aliter liberari non poterat. Tunc beatus Franciscus submictens se *(f. 28 b 15 b)* in manibus medici ait. Oportet me iugo obedientie tibi in omnibus obedire, sed quia de anima et corpore simul curam habere non valeo rogo ut hoc non fiat nisi prius veniat frater Helyas vicarius ordinis qui de fiendis curam habebit. Prudens et descretus medicus ait ad patrem; amore Iesu Christi et persone vestre paratus sum expectare: cum enim venerit, nunctium aliquem pro me mictatis et statim cum novam recepero sine mora redibo. Nunciavit vir sanctus vicario quod coctura in eo fiere deberet pro cura ocularum suorum ideo eum rogabat ut in his esse deberet et de eo curam gereret ut placeret. Vicarius autem propter alia impedimenta accedere distulit nec accedere potuit tempore determinato a patre. Videns autem Franciscus tarditatem Helye et timens protectoris et vicario precepto non contradicere, misit pro medico ut faceret de eo quidquid eius voluntas dictaret. Vocatus itaque venit chirurgicus instrumentum ferreum ignem submictens ad faciendum cocturam. At Christi servus corpus iam horrore concussum confortans sicut amicus cepit ignem alloqui dicens: mi frater ingnis ceteris rebus utilior et pulcrior, virtuosum pulcrum et utilem te creavit altissimus, esto mihi curialis et in hac hora propitius, te dilexi et diligam amore illius qui nos creavit: prego ergo magnum dominum qui me et te creavit ut tuum mihi calorem temperet quo suaviter urentem valeam substinere Oratione finita instrumentum ferreum igne candescens signo crucis benedixit ac deinceps intrepidus persistebat. Sotii autem qui cum ipso erant pietate et compassione fugerunt nolentes videre tale spectaculum. Profundatum est crepitans ferrum in tenera carne et ab aure usque ad supercilium fuit coctura protracta. Quantum irrogaverit ignis ille dolorem, vir ipse sanctus expressit, et ad fratres: laudate inquit, Altissimum *(f. 29 a 16 a)* quia vere dico vobis non ignis ardorem sensii nec carnis ullum dolorem. Et conversus ad medicum: si non est inquit caro bene decocta imprime iterum. Expertus medicus in invalida carne virtutem miratus est et divinum hoc miraculum extulit dicens: Dico vobis fratres vidi mirabilia hodie, oportuit enim omnes venas ab aure usque ad supercilium incidere, ipse tamen se non movit nec minimum signum doloris ostendit. Et non mirum si ignis efficiebatur ad ipsum et sibi non nocuit et curialitatem ostendit. Nam et inter omnes creaturas insensibiles magis ignem amabat propter eius pulcritudinem et utilitatem. Nunquam enim candelam nec lampadem aut ignem volebat extinguere amore illius qui creavit eum sed: dimictite suum officium exercere. Unde cum semel sederet ad ignem quedam scintilla brachas eius invasit et incipit comburere et sentiens calorem nolebat extinguere. Videns autem hoc quidam ex fratribus cucurrit ut ignem exstingueret Ille autem ait ei. Noli, carissime frater, fratrem ignem extinguere, facit enim sibi officium impositum. Frater autem ille festinans ad guardianum dixit: frater Franciscus comburitur et non permittit quod ignis tangatur nec extinguatur in eo. Guardianus autem occurrit et ignem extinxit cui pater pro timore obedientie non contradixit: nec etiam permictebat quod aliquod lignum fumigantem vel aliter proiicere de loco ad locum sed precipiebat ut iterum poneretur plane. Sepe enim dicebat. Nolite fratrem nostrum ignem extinguere amore illius qui creavit eum [1]).

Tempore quodam Innocentius papa III cum tota romana curia moram trahebat in civitate Reate. Quidam autem ex cardinalibus miserunt pro beato Francisco ut Reate accedens et ibidem *(f. 29 b 16 b)* eorum amore diebus quibusdam deberet manere. Venit autem vir sanctus et fugiens pumpam mundi et hominum conversationem non intravit civitatem. Sed secessit in colle sancti Fabiani prope Reate in quadam ecclesia sub vocabulo sancti prediti. Erat enim ibi sacerdos quidam bonè conversationis et vite quem pater rogavit ut permicteret eum secum per dies aliquos secum manere: acquievit sacerdos de mora ipsius et sibi assignavit domum quandam ut posset se et sotium recolligere. Erat enim in predicta domo hostium quoddam per quod intrabatur in quandam vineam sacerdotis satis amenam. Cardinales enim episcopi et prelati multi ac populi multitudo quotidie confluebat ad patrem pro doctrina et gratiis impetrandis: familiares autem dictorum dominorum et alii multi sepe intrabant per ante dictum hostium in vineam sacerdotis et cum uve erant mature colligegebant quandoque non considerantes pauperculi indigentiam. Occasione predicta paulatim uvas accipientes remanserunt in vinea pauci racemi. Videns autem sacerdos propter damnum cepit contristari et dicere. Licet enim vinea sit parva colligebam ta-

1) Celan. ediz. E. d' Alençon, p. 294, 352; S. Bonav. n. 66, 67, 68; Spec. Perf. 115, 116.

Digitized by Google

men tantum de vino quantum necessitati mee poterat providere. Audiens hec pius pater sacerdoti dixit: domine mi aliter fieri non potuit rogo ut non contristemini, confide in domino et crede quod per me servum suum damnum integre tibi restituet Et iterum ait: cum abundantiori modo mustum de vinea habuisti quot salmas inde percepisti? cui sacerdos: salmas tresdecim hanc enim quantitatem nunquam excedit. Tunc enim Franciscus: non enim scandalizemini nec ex hoc verbum injuriosum alicui dicas: habete fidem ex verbis meis quia licet uve sint modice, virtus dei divina incrementum dabit et tue necessitati plenarie subveniet. Crede enim Christi servo quod de vinea anno isto salmas viginti recipies et si defuerit aliquid tibi restituam. *(f. 30 a 17 a)* Venit ergo vindemiarum tempus, sacerdos collegit uvarum reliquias modicas et in solito torcular composuit. Comprimens autem uvas mustum ad viginti salmarum quantitatem ascendit ita quod gutta non superfluit nec defuit. Videntes multi hec miranda opera domini in servo suo Francisco gratias egerunt altissimo deo qui semper inservit amicis et servis mirabilem et amirabilem se ostendit [1]).

De intelligentia futurorum et spiritu prophetie. Cap. VIII.

Quamvis enim beatus Franciscus non habuerit sacrarum litterarum peritiam per doctrinam, eterne tamen lucis inradiatus fulgoribus scripturarum profunda miro intellectus scrutabatur acumine. Adeo etiam in ipso claruit spiritus prophetie ut quoque velud presentia cerneret et se presente absentibus se preberet. Unde tempore quo vir sanctus Reate iacebat infirmus prebendarius quidam nomine Gedeon lubricus et mundanus, infirmitate gravi correptus et lectulo decumbans, cum ad eum fuisset delatus lacrymose rogabat cum simul adstantibus ut ab ipso crucis signaculo sanaretur. Ad quem ille. Cum vixeris olim secundum desideria carnis non veritus iudicia dei, quomodo te cruce signabo? Verum propter devotas intercedentium preces signabo te crucis signaculo in nomine domini: tu tamen scito te graviora passurum si ad vomitum redieris voluptatis; propter peccatum enim ingratitudinis semper pejora priovibus inferuntur. Signo itaque crucis super eum facto statim qui contractus jacuerat surrexit sanus et in laudem dei prorumpens: ego, inquit, sum liberatus. Insonuerunt autem ossa renum eius *(f. 30 b 17 b)* audientibus cunctis veluti cum manus ligna sicca franguntur. Paucis autem interlapsis temporibus dei oblitus corpus impudicitie reddidit. Cumque sero quodam cenasset in domo cuiusdam canonici, noctemque illam dormiret ibidem, subito super omnes corruit tectum domus. Solus miser ille interceptus atque interemptus. Isto ergo dei iudicio facta sunt novissima hominis illius peiora prioribus propter ingratitudinis vitium, deique contemptum, cum de accepta venia gratum esse oporteat, et duplo displiceat flagitium iteratum [1]).

Alio quoque tempore contigit, duos fratres ad heremitorium Grecii de comitatu Reate de remotis venientibus ut virum dei cernerent et benedictionem multo desideratam jam tempore reportarent. Venientes autem et non invenientes quia dei servus iam ad cellam redierat, desolati habibant. Et ecce recedentibus illis cum de ipsorum adventu vel recessu nil secundum humanum sensum percipere potuisset, preter solitum morem egressus e cella clamavit post eos et ipsos iuxta quod optaverant benedixit, adeo enim in ipso claruit spiritus prophetie ut previderet futura et cordium contueretur occulta [2]).

Ab omni labe Francisci purum ingenium nobis abscondita et deo nota adeo penetrabat ut ubi humana scientia stabat foris affectus tamen amantis certificabatur ab amato superno. Quadam autem die dum maneret in heremitorio Superiori Podii de comitatu Reate, et annos suos ibidem in amaritudine recogitans, sancti spiritus in eo superne mentis letitia certificatus est de remissione plenaria omnium delictorum [3]).

In eodem etiam heremitorio semel raptus super se ac in quoddam mirandum lumen totus absorptus dilatatus mentis sinu, quod circa se et filios suos *(f. 31 a 18 a)* futura erant locutenter aspexit, post hec reversus ad fratres: Confortamini, ait, carissimi et gaudete in domino nec quia pauci estis efficiamini tristes neque vos terreat mea vel vestra simplicitas quoniam sicut mihi a domino in veritate ostensum est in magnam militudinem faciet nos crescere deus sueque benedictionis gratia multipliciter dilatabit [4]).

1) Spec. Perf. 104; Spec. Vitae, 129, b; Fioretti, XIX.

1) Celan. ediz. E. d' Alençon, pag. 200; S. Bonav. n. 151, 158, 159.

2) Ibidem. pag. 204; S. Bonav. n. 167.

3) S. Bonav. n. 31.

4) Tres Soc. 36; S. Bonav. n. 31. 44.

Digitized by Google

De fervore caritatis erga proximum indigentem. Cap. IX.

Afflictis quoque, beatus pater Franciscus, qualicumque corporali molestia mira compassione teneritudine condescendens, siquidem penurie siquidem defectus in aliquo cerneret, pii cordis dulcedine regenerabat in Christum, itaque liquescebat ad pauperes et infirmos et quibus non poterat manum exhibebat affectum. Si que etiam sibi necessaria vite collata fuissent pauperibus non solum liberaliter conferebat, verum etiam ac si illorum propria essent judicabat esse reddenda. Unde cum semel maneret in loco fratrum de Reate venit ad civitatem predictam mulier quedam de castro Machilone ut posset suorum oculorum infirmitatem sanare. Erat enim non solum infirma sed et nuda et in miseria posita ultra alias miserabiles mulieres. Ista enim ivit ad quemdam medicum petens instanter sibi de medelis et victu. Adquievit pius medicus et utrumque desiderium mulieris adimplevit. Accidit ut dictus medicus iret ad locum fratrum de Reate visitaturus virum sanctum Franciscum sibi devotum. Et cum secum loqueretur ait ad sanctum: frater Francisce scitis quid accidit mihi. Venit quedam miserabilis mulier infirmitatem oculorum gravissimam patientem et ita est pauper quod non solum gratis oportet me ipsam medicare sed sibi victum necessarium ministrare. Audiens hoc pauperum pius amator *(f. 31 b 18 b)* liquefactus in mente in pauperem effigiem Christi, illico loci guardianum vocavit et ait: frater mi guardiane oportet nos reddere alienum. Cui ille. Quid est pater istud alienum? Franciscus respondit. Nostis quomodo nudiustertius datus nobis fuit Christi amore mantellus unus novus tanquam pauperibus et indigentibus. Modo autem est quedam mulier in civitate pauperior nobis mictamus ergo sibi quia plusquam nobis: indiget. Cui guardianus: scitis pater quia multi sunt inter nos qui mantello carent, tandem impleatur quod vestre discretioni videtur. Tunc pater ait. Vere nisi detur isti nos erimus infideles uxori nostre domine paupertati et nostrum violabimus matrimonium. In fervore ergo spiritus mantellum accipit et duodecim panes et ait medico: ubi manet paupercula illa tam misera de qua mihi locutus fuisti? cui medicus: manet in domo iuxta domum meam ibi enim invenietur quia exire non potest. Subito Franciscus vocavit quemdam secularem sibi familiarem et dixit sibi: accipe mantellum istum et vade ad talem domum, quere mulierem infirmam existentem ibi et dic ei: Sancta paupertas vir tuus te salutat et totis viribus te confortat in domino: tu mutuasti sibi hunc mantellum ecce tibi remictit ac de mutuatione gratias tibi refert, tolle ergo quod tuum in nomine domini. Et verba imposita sine minutione narravit. Audiens autem verba debilis mulier infirma cum verecundia et timore ait: Tu me credis illudere paupertatem novi non voluntariam. Non enim consuevit paupertas indigenti tribuere sed divites et pauperes in calamitatem deducere. Supplico te ergo in pace permittas me permanere. Sufficiunt enim ea que altissimus recto judicio mihi misit et amplius sui amoris non me contristeris. Lator autem rerum accepit mantellum et panes et proiecit ante eam et abiit. Illa autem videns cum gaudio res recepit magnificans deum *(f. 32 a 19 a)* quia tantum abunde sue necessitati subvenit; demum timens ne sibi reciperet alicuius noctu abscessit et habiit in domum suam: pauperum autem pater Franciscus iam cum guardiano ordinaverat ut quandiu Reate maneret sibi sine defectu omnia necessaria ministraret. O vere beatum virum cui pietas pro infirmis et pauperibus sibi necessaria subtrahebat, expoliabat sepe tunicam et si solum unam habebat partem donabat reliqua sui corpori reservabat [1]).

Tempore quo infirmus iacebat beatus Franciscus in heremitorio fontis Columbe prope Reate medicus quidam opportuno eum frequentabat officio. Cum autem Christi pauper impotens esset ad repetendam mercedem labori condignam, liberalissimus deus ne ipsum sine presenti remuneratione dimictit pium eius obsequium, hoc uno beneficio vice pauperis compensavit: huius enim medici domus quem tunc temporis ex omni lucro suo denuo construxerat parietum patula scissione a sumo usque deorsum adeo de proximo minabatur ruinam quod non videbatur per humane artis industriam possibile ipsius casui obviari. Ipse vero de sancti viri meritis plene confidens cum magne fidei devotione petivit a sotiis eius aliquid sibi concedi quod idem vir dei manibus contractasset Cum ergo modicum de capillis eius multa precum instantia posuisset de sero intra muri scissuram, mane consurgens tantum invenit aperturam illam soliditate conclusam ut nec reliquias ibi positas posset extrahere nec

1) Celan. ediz. E. d'Alençon, pag. 248; Spec. Perf. 33; S. Bonav. 107, 108.

Digitized by Google

scissure prioris vestigium aliquod invenire: factumque est ut qui ruinoso corpusculo servi dei sedule ministrarat ruiture domus proprio periculo precaveret *(f. 32 b 19 b)* [1]).

Non solum pius pater mira compassione condescendebat pauperibus et fugiebat ingratitudinem servitorum sed etiam in afflictis pii cordis dulcedine eius animus liquescebat. Unde in episcopatu Reatino puer quidam sic turgitus a quatuor annis ut nullo modo propria crura cernere posset a matre cum lacrymis presentatus Francisco statim ut vir sanctus tetigit eum manibus sacris incolumis est effectus.

De preparatione presepis et presentia Christi Iesu. Cap. X.

Dum enim beatus Franciscus nomen domini in voce sive scripto vel corde occurreret pre suavitatis dulcedine labia sua lingere videbatur. Nomen autem Iesu cum exprimeret vel audiret jubilo quodam repletus interiori totus videbatur exteriori que alterari ac si mellifluus sapor gustum vel armonias sonus ipsius invitasse auditum. Contigit autem anno tertio ante obitum suum ut memoria nativitatis pueri Iesu ad devotionem excitandam apud castrum Grecii de comitatu Reate disponeret agere cum quanta maiori solemnitate valeret. Ne vero hoc novitati possit ascribi a summo pontifice petita et obtenta licentia fecit preparari presepium, apportari fenum bovem et asinum ad locum adduci: advocantur fratres, adveniunt populi, personat sylva voces et venerabilis illa nox luminibus luminosis et claris laudibusque sonoris et consonis et splendens efficitur et solemnis. Stabat vir dei coram presepio pietate repletus respersus lacrimis et gaudio superfusus. Celebrantur missarum solemnia super presepe, levita Christi Francisco sacrum evangelium decantante, predicat deinde populo circumstanti de nativitate pauperis regis quem cum nominare *(f. 33 a 20 a)* vellet puerum de Bethelem pre amoris teneritudine nuncupabat. Miles autem quidam virtuosus et verax qui propter christi amorem seculari relicta militia viro dei magna fuit familiaritate coniunctus, dominus Ioannis de Grecio, se vidisse asseruit puerulum quemdam valde formosum in illo presepio dormientem quem beatus pater Franciscus ambobus complexans brachiis excitare videbatur a somno: hanc quidem devoti militis visionem non solum videntis sanctitas credibilem facit, sed etiam designata veritas comprobat et miracula subsecuta confirmant. Nam exemplum Francisci consideratum a mundo excitatum est cordium in fide Christi torpentium et fenum presepis reservatum a populo mirabilium sanantium brutorum longuentium et aliarum repulsivum pestium diversarum. Glorificante domino per omnia servum suum sancteque contemplationis efficaciam evidentibus miraculorum prodigiis demonstrante [1]).

De efficacia et virtute sacrorum stigmatum. Cap. XI.

Post quam angelicus vir Franciscus stigmata sacra fuerunt impressa non velud in tabulis lapillibus vel ligneis manu descripta artificis sed in carnes membris descripta digito dei vivi, de monte descendit Alverne secum fereus effigiem crucifixi et versus Reatinam provinciam iter arripuit et ibidem per tempus non modicum moram traxit. Et quum sacramentum regis abscondere bonum est ideo sacrate regalis vir conscius signacula illa sacra pluribus occultabat. Verum quia dei est ad gloriam suam magna revelare que fecit dominus ipse que signacula illa secrete impresserat, miracula quedam aperte per ipsa monstravit ut illorum occulta et mira vis stigmatum manifesta pateret claritate signorum. In provincia Reatina predicta pestis invaluerat valde gravis que boves et oves omnes sic consumabat crudeliter quod nullum poterat remedium adhiberi. *(f. 33 b 20 b)* Vir autem quidam timens dominum nocte fuit per visionem admonitus ut ad heremitorium fratrum fontis Columbe festinanter accederet et loturam manum ac pedum famuli dei Francisci qui tunc temporis morabatur ibidem acceptam super animalia cuncta respergeret. Mane itaque surgens venit ad locum loturamque huiusmodi per sotios sancti viri latenter obtenta oves et boves languentes ex ea respersit. Mirabile dictu. Statim ut aspersio animalia languida et in terra iacentia et quantumcumque paululum actingebat pristino recuperato vigore surgebant continuo et tanquam nil mali sensissent ad pasqua festinabant. Sicque factum est ut per virtutem illius que sacras plagas accesserat pestilensque morbus a gregibus fugaretur [2]).

1) Celan. ediz. E. d'Alençon, g. 203; S. Bonav. n. 99.

1) Celan. ediz. E. d'Alençon, pag. 85; S. Bonav. 148, 149, 150; Spec. Vitae, 226, a.

2) S. Bonav. 195, 196.

Digitized by Google

De ultimo sermone et transitu mortis et laudibus eius. Cap. XII.

Cum itaque per biennium sacrorum stigmatum anno videlicet a sua conversione vicesimo multum fuisset angustiatus in infirmitatibus et conquassatus, ad Sanctam Mariam de Portiuncula se portare poposcit quatenus ubi acceperat spiritum gratie ibi redderet spiritum vite. Hora denique sui transitus propinquante fecit omnes fratres assistentes in loco ad se vocari et consolatoriis verbis pro sua morte demulcens paterno affectu ad divinum est exhortatus amorem de patientia et paupertate et sancte Romane ecclesie fide servanda sermonem protraxit et extendens super eos manus in modum crucis, brachiis cancellatis, pro eo quod hoc signum semper amabat et omnibus fratribus tam presentibus tam assentibus in Christi nomine benedixit. Et cum videret se morti propinquum ait ad fratres: dilectissimi fratres, annuntio vobis gaudium magnum quia soror mors me statim visitatura adveniet. Et adiecit: ubi est frater Leo et frater Angelus de Reate? Isti autem cum essent in presentia fratrum responderunt. *(f. 34 a 21 a)* Pie pater et dei iam civis, ecce adsumus Iube ergo quod benignitati tue placuerit Qui ait: nostis filii, quia vos pre aliis dilexerim sinceritatis affectu et in omnibus (dilectos?) velud Christus Ioannem et Iacobum volui semper vos habere. Supplico nunc ut sicut vicibus multis consolationem cantando laudes fecistis, ita nunc in hora mortis mee eas cantetis ut possim reminisci domini Ihesu Christi. Fecerat enim devotas pater quasdam laudes simplicibus verbis compositas inferioribus adnotatas vulgariter. Illi autem pre nimia debilitate et affiictiones videntes eum iam mori dixerunt. O lumen oculorum nostrorum. O spes animarum nostrarum. O pastor sollicite quare nos sic desolatos relinquis et tristes, placet ergo tibi gloria paupertatis ut cantemus, placet et nobis. Credimus tamen non posse perficere propter dolorem et viduationem atque orbationis nostre simplicis cetus. Cum suspiriis et lacrymarum effusione inceperunt laudes decantare. Et quia beatus pater has composuit ausus non fui formam mutare. Sed post ut scivero latinis verbis adaptabo [1]).

Iste sunt laudes, videlicet.

Altissimo onipotente bon signore, toe so le laude la gloria et lonore, et omne benedictione ad te solo se convengono nullo homo e digno de te nominare.

Laudato si mon signore da tucte le creature, spetialmente da miser lu frate sole, el quale orna et illumina noi per luy et ipso ebello et radiante con gran spendore de ti signor porta significatione.

Laudato si mon signore da sora luna et per le stelle in celo lai fermate clare pretiose et belle

(f. 34 b 21 b) Laudato si mon signore da frate vento, dariu da nubilo et sereno et omne tempu per le quali alle toe creature dai substentamento.

Laudato si mon signore da sora aqua laquale e molto humile et pretiosa et casta.

Laudato si mon signore da frate focu per luquale tu illumini la nocte et ello e bello et jocondo et robostissimo et forte.

Laudato si mon signore da sora nostra matre terra la quale ne sostenta et governa et produci diversi fructi et colorati fructi et erba.

Laudato si mon signore da quilli che perdonano per luto amore et sostengono linfirmitate et tribulatione, beati quilli che sostengono tanto in pace che da te altissimo seranno incoronati.

Laudato si mon signore de sora nostra morte corporale dalla quale niuno homo morto po scampar et guai ad quelli che moro in peccato mortale.

Beati quelli che se trovano nelle toi sancte voluntati che la morte seconda nolli poterà fare male.

Laudato et benedicto mio signore et regratiatelo et serviateli con grande humilitate et cum patientia et iocunditate et nelle teptationi se sciate forti et benedicti sciate tucti in tanto che omne bona gratia vi conceda lu patre et lu figlio et lu spiritu sancto. Amen et amen.

Semper deo gratias. Amen.
1416

PROF. FRANCESCO PENNACCHI

[La *Miscellanea* è lietissima ed onorata di aver publicato il prezioso documento reatino, così abilmente illustrato dall' egregio Prof. Pennacchi. Il lettore avrà forse notate le differenze fra alcune idee sue e quelle sostenute dalla *Miscellanea*. La quale ha voluto segnalare questa differenza, appunto, perchè lasciando ai suoi amici tutta la libertà di giudizio, non debba credersi però che essa è in contradizione con se stessa].

1) Celan. ediz. E. d' Alençon, pag. 330; Spec. Perf. Cap. 125; S. Bonav. 205, 215.

Digitized by Google

POESIE ATTRIBUITE A S. FRANCESCO

Commentate e tradotte

I lettori della *Miscellanea* conoscono le ragioni che militano per fare di S. Francesco un poeta, o per togliergli questo sacro alloro. In passato fu l'Affò, che, come è noto, che volle spoetare S. Francesco [1]), il che accadde nel 1777. Sorse poi nel 1843 il Paoli, che sostenne la sentenza contraria [2]). Anche oggi vi sono fautori dell'una e dell'altra sentenza, e questa *Miscellanea,* che nel 1895 credette trovare una via di mezzo, limitando l'opera poetica del Santo al solo *Cantico del Sole,* non riuscì ad ottenere concordia di animi [3]). Nondimeno, le poesie attribuite al Santo sono così conformi alle sue mistiche aspirazioni, rientrano così bene nell'ambiente serafico al quale diè vita il fondatore dei Minori, che, se esse non possono dirsi *poesie di San Francesco,* tutti potranno ammettere che esse sono vere *poesie francescane.*

Il Paoli nominato è quegli che su di esse ha fatto lo studio migliore, e crediamo rendere un servigio agli studiosi ripubblicando quei testi col commento amplissimo che egli ne fece. Cinque Cantici egli ci diede, ed il lettore li troverà qui riprodotti, preceduti ognuno da un brevissimo cenno.

CANTICO I.

Nel quale sotto l'allegoria di una giostra S. Francesco descrive le ferite amorose delle sacre Stimate, che ricevette in sul monte della Vernia due anni prima di morire.

Sulle attribuzioni di questo Cantico a S. Francesco o ad altri, assai se ne discusse dall'Affò e dal Paoli. Sulle diverse stampe e sui codici che contengono il Cantico, vedi il Tenneroni [4]). Da un codice di Piacenza [5]), e da un altro codice di Monteprandone [6]), questo Cantico fu publicato due volte nella nostra *Miscellanea.* Il Paoli collazionò le edizioni del Cantico: quella che si legge fra le opere di S. Bernardino secondo un codice fiorentino, e l'altra che sta tra le poesie del B. Iacopone edite dal Tresatti, secondo un codice di Assisi: sicchè cita, senza averli veduti, i due codici. Enrico Chifellio di Anversa lo voltò in latino [7]), e qui riproducesi in due colonne il testo del Paoli con la traduzione del Clifellio, ponendo in calce le erudite note del primo, onde possano gustarsi anche nella lingua del Lazio le bellezze di questa poesia veramente serafica. Il lettore troverà che la versione latina, classica, rende anche meglio del testo la robustezza del pensiero poetico.

In foco amor mi mise,
In foco amor mi mise,
In foco amor mi mise [8]).

I.

Il mio sposo novello,
Quando l'anel mi mise,
L'agnello amorosello [9]),

Ussit ardenti mea corda flamma,
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

I.

Ussit ardenti mea corda flamma,
Gratior sponsi species novelli,
Annulum quando dedit Agnus insons;

1) Cfr. *Miscellanea,* XI, 129 - 150.

2) Cfr. ibidem. XII, 169 - 197.

3) Cfr. ibidem. VI, 43 - 50, VII, 17 - 19.

4) *Inizi di antiche poesie italiane religiose e morali.* Firenze, Olschki, 1909, p. 124.

5) *Miscellanea,* III, 95 - 96.

6) Ibidem. 190.

7) *B. P. Francisci Assisiatis Opuscula* (Edizione del Waddingo). Antuerpiae, 1623, p. 404 - 405. Nell'edizione di Napoli, 1635, p. 564 - 568.

8) Nel cod. F. manca questo terzo verso, e negli altri due si legge: *En foco d'amor.* Nel cod. A. *In foco l'amor.* Io lascio la inutile *l* di questo, e rifiuto la dannosa *d* di quello, e tengole per introdotte da' copisti; di simili inezie credo di non dover in avvenire far nota.

9) Chiama lo sposo suo novello, perchè a' veri e caldi amatori l'uno non invecchia mai all'altro, il loro amore anzi ringiovenisce invecchiando, e fassi più vivo e sentito. Ciò vale per lo amore razionale e spirituale, e non per lo animalesco e carnale. Quello per tempo si afforza, questo si ammorza. Chiamalo poi anche agnello amorosello, perchè S. Francesco d'Assisi era molto tenero degli agnelli, per quella similitudine, che secondo la Scrittura santa ci danno della divina vittima del sacrificio di Croce, che fu dal Battista fatta conoscere come Agnello di Dio. Quando ne vedeva s' inteneriva fino alle lagrime, ed alle volte ne teneva uno in casa, e menavalo seco, perchè gli ricordasse sempre lo suo sposo novello. Partendo da Roma l'anno 1222 raccomandò uno di questi suoi agnelli alla cura di Madonna Giacoma de' Settesoli. Chalip. Vita di San Franc. — Chavin, St. de S. Fran. C. XII.

Digitized by Google

Poichè in prigion mi mise,
Ferimmi d'un coltello,
Tutto il cor mi divise.
In foco amor mi mise ecc.

II.

Divisemi lo core,
E 'l corpo cadè in terra,
Quel quadrello d'amore
Che balestra disserra,
Percosse con ardore,
Di pace fece guerra,
Moromi del suo amore [1]).
In foco amor mi mise ecc.

III.

S'io moro innamorato,
Non ven maravigliate,
Che 'l colpo mi fu dato [2])
Da lancie smisurate
Di ferro lungo e lato
Cento braccia, sappiate [3]),
Che m'ha tutto passato.
In foco amor mi mise ecc.

IV.

Poi si fer le lancie spesse [4]),
Che tutto m'agonizzaro [5]),
Allor presi un pavese [6]),

Ast ubi me carcere clausit arcto,
Ilicet ferro feriens acuto,
Rupit impresso mea corda telo:
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

II.

Rupit impresso mea corda telo,
Corpus ingenti cecidit sub ictu:
Lectus e pulchra calamus pharetra,
Viribus missus validis, quiete
Pacis excussa, tulit arma belli:
Torreor dulci exanimatus aestu.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

III.

Torreor dulci examinatus aestu.
Mitte mirari, fuit hic amantis
Impetus teli, quod acuta ferro
Cuspis oblongo regit, atque lato;
Percutit pectus, pedibusque centum
Extat infixo gravis hasta ligno.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

IV.

Inde telorum subiere nimbi,
Et procellosae furit ira pugnae:
Munior velox rutilante parma;

1) Il cod. A. dice, *Moromi di dolciore*, e così parimenti nel primo verso della strofa seguente. Qui sto alla lezione del F., perchè mi par che s'accordi meglio con quel che seguita. Queste due prime strofe sono felicissime e per la lingua, e pel discorso, e per le imagini, e se non ci fo sopra commentazioni è perchè confido nel buono intendimento del lettore. Solo non vorrei che passasse inavvertita la rapida forza di que' due verbi, l'uno così opportunamente a cavaliere dell'altro, *balestra disserra*, ambidue molto felicemente usati in senso attivo, il primo per *travagliare*, il secondo per *disgregare*. Nè mi posso tenere dall' osservare quanto è bello quel *percuotere con ardore*, che è come dire percuotere ed abbruciare insieme. E quelle due grandi idee della pace e della guerra poste da un solo verbo in congiunzione ed opposizione di che naturale bellezza non brillano! Ecco qui in pochissimi versi un Avversario agnello che imprigiona, ferisce, atterra, balestra, disserra, percote, abbrucia, fa guerra, e fa morir di amore. Queste non sono ciance, ma pensieri, ma affetti: eloquenza. A queste prime e pure fonti sono da ricondurre i nostri giovani poeti e oratori, se vogliamo, che acquistino buon gusto.

2) Così leggo nella edizione dei Poeti del primo secolo fatta in Firenze l'anno 1816. Il Tresatti ha, *Tai colpi m'ha donato*; e l'Haye, *Che tai colpi mi non dato*.

3) Potrebbe forse parere ad altri meno felice il pensiero di questa sì smisurata lancia lunga e lata cento braccia, ma il poeta con quest' iperbole vuole significarci l'immensa e sovrumana scossa che riceve natura, quando è dalla grazia umiliata e vinta per lo nuovo amore divino che la domina, come continua descrivendoci. Per altro chi non sente, chi non vede la bellezza dello strano sì ma vaghissimo accozzamento d'idee, che è in tutto questo cantico! Amore è qui un agnello, che sposa l'avversario suo, ponendogli l'anello, imprigionandolo, ferendolo d'un coltello, balestrandolo con quadrella d'amore, e smisurate lancie, e sorte come contro rocca da trabocco lanciate, il quale avversario come forte guerriero si vendica d'amore riamando, e innamorato e consolato conchiude la pace. Amore è Cristo, l'avversario è Francesco, la guerra è tra l'affetto divino di quegli e l'umano di questi, la pace è conseguenza del trionfo di quello su questo.

4) Qui il verso cresce di una sillaba come il seguente, e *spesse* alle nostre delicate orecchie non rimarebbe troppo bene con *pavese*, ma questi sono finimenti, a' quali non pensavano ancora i nostri buoni vecchi più intenti a produrre che a perfezionare. Per altro quanto stringato e robusto procede qui il ragionamento! Il codice F. scrive, *Dopo le lancie spese. Gli mangani gittaro*, con che s'acconcierebbe il verso e la rima. Ma questo stesso mi dà sospetto che il codice Fiorentino sia posteriore all'Assisano, e che in quello siano stati introdotti degli arbitrarii cambiamenti da qualche antichissimo copista, che potrebbe fors'anco aver copiato a forza di tenaglie il *mangani gittaro* dal *magonizzaro* che avesse trovato scritto, come si usava antichissimamente.

5) *Agonizzare* in significato transitivo attivo nol si truova nel vocabolario, come qui pare molto felicemente usato. Quando dico vocabolario intendo dell'ultimo e più copioso, che è quello di Napoli, e nel quale è rifuso quel della Crusca. Se lo vi si volesse introdurre quest'esempio sembrerebbe autorevole abbastanza, ed il B. Iacopone goderebbe di vedere il luogo e l'onore al suo padre e maestro.

6) *Pavese*. Arme difensiva, che s'abbraccia come scudo, targa o rotella. « I grandi pavesi de' cavalieri erano larghi « alla penna, e stretti alla punta, ed erano di tale ampiezza, « che nelle pugne a piedi potea il fante ranicchiarvisi dietro « al coperchio ». Così n'apprende quel gentilissimo scrittore di P. Ant. Bresciani, nuova gloria di quella Compagnia di Gesù che fu sempre madre ed altrice di scienziati uomini e di letterati, ai saggi consigli del quale non piccol debito di gratitudine tiene anche questo libretto. Arm. ant. del re Carlo Alberto. III. Scudi.

Digitized by Google

E i colpi più spessaro [1]),
Che niente mi difese,
Tutto mi fracassaro,
Con tal forza le stese.
In foco amor mi mise ecc.

V.

Distesele sì forte
Che 'l dificio sconciò.
Ed io scampai da morte
Come vi contarò [2]).
Gridando molto forte
Un trabocco rizzò [3]),
Che mi diè nuove sorte [4]).
In foco amor mi mise ecc.

VI.

Le sorte, che mandava [5])
Eran pietre piombate [6]),
Che ciascuna gravava
Mille libbre pesate,
Sì spesse le gittava,
Non le arei numerate,
Nulla mai mi fallava.
In foco amor mi mise ecc.

At magis crebro feriente ferro,
Lucido incassum tego pectus aere,
Me nimis forti lacerante dextra.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris

V.

Tam potenti ardore vibrabat ictus,
Duxerim ut vanum excipere ingruentes,
Fugerim et certae occubuisse morti.
Bella non aequa ratione tentas,
Clamo; at is fortes iterando pugnas,
Movit invicta nova bella dextra.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

VI.

Saxa plumbato iacit acta missu;
Saxa, quae pondo graviora mille,
Sicut estivae rabies procellae,
Densa non ullo numeranda sensu
Undique; expostum petiere pectus,
Irrito namquam recidente nisu.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

1) *Spessare* in luogo di *spesseggiare* è notato nel vocabolario sull' autorità di questo solo esempio, che in un' altra edizione non si dirà più del Iacopone ma di S. Francesco.

2) Qui propone la sconfitta e la riscossa, che prosiegue poi dichiarando più apertamente in ispecie nella settima e nell' ottava stanza.

3) Sottintendi l'agnello amorosello. *Trabocco*, forse dal latino *trabecula*, ed era una gran macchina da guerra da lanciar sassi od altro dentro alle città, che si volevano prendere d' assalto.

4) *Sorte* per colpi che gli toccavano in sorte, sue venture, sua porzione di tormenti, o sembra uso di voce non ispregevole, e non depositato nel vocabolario. *Sors* chiamavasi nel medio evo il *Giudizio di Dio*, sicchè si diceva: *Ad ignem seu sortem se conversare*. Leg. Ripuar. tit. 31. § 5. Le nuove sorte dunque date a Francesco da' trabocchi sono *nuovi tormenti*. Du-Fresne Gloss. inf. lat. Sors.

Il secondo, terzo e quarto verso di questa strofa è secondo la lezione del F.: l'A. legge: *Ch' io diffidai scontarle — Onde campai da morte — Ti movi contro ragione*. Ma questa lezione, oltre che non tiene nissun ordine di rima nemmeno per assonanza, non ci può dare nessun buono significato. Qui ben si vede qual sia lo scempio che può fare di una scrittura l' ignorante od impaziente mano del copista. Ecco come io credo di vedere la buona lezione del Fir. contraffatta nell' As. Scrivevano gli antichi tutte le parole di una linea unite, nel disgregarle pòi a tempi più tardi dagli amanuensi si facevano le più ingiuste divisioni e scellerate carnificine. Ecco come: *Cheldificiosconcioe*. Un copista ignorantissimo, come si legge nell'esemplare seguito da S. Bernardino, divise così: *Ch'i* perchè la *e* come affine di suono e di figura si iambia in *i* in ispezielta, che l' I anticamente non s' incapellava di quell' apice che al presente, poi dimenticò la *l*, oppure anche prese la *l* per una *i* ed elise la *e*, indi pose la sillaba *di* volta per la suddetta ragione in *de*, poscia le due sillabe *ficio*, e unita la *c* all' *i* ne venne *fiao*, e conecchessia mutata l' ultima lettera in *i*, escinne *fiae*; restava *sconcioe* secondo la terminazione all' antica abborrente dai tronchi, ma la *c* seguita dall' *i* come anche a dì nostri nella pronunzia si scambia colla *z*: la quale scrivendo alla latina come allora si usava, fu fatto *scontioe*, tra la *o* e la *e* s' intromise la facile *n* per farla rimare con *ragione* e si scrisse *scontione*. e a por tutto insieme questo nuovo arabesco si legge: *Ch' i de fiae scontione*. Ma chi intende questo linguaggio? Or dunque un altro copista di questa lezione più recente e piccantesi di maggior acutezza pensò darci significanza con una nuova sintesi, e scrisse, *Ch' io diffidai scontarle*; spezialmente, che se la gambetta posteriore della *n* dell' ultima sillaba sia un pò allungata, e la *o* si confonda coll' *a* par proprio che dica *arle*. Simile fu fatto del terzo verso *Comovicontaroe*. Fu diviso: *Co movi conta roe. Co* non ha significanza; *movi* chiama il suo soggetto personale, dicasi dunque *Te*, che anch' esso è di due lettere; in *conta* si cacciò dentro una *r* per quella stessa ragione che si dice *drento* e si fè *contra*: *roe* non vuol dire nulla. dunque sarà una sincope o contrazione, ei scriva al disteso, e si faccia *ragione*, essendo quelle tre lettere di *roe* la prima, la media, e l' ultima di *ragione*; ed ecco detto: *Ti movi contra ragione*. Ma queste sono proprio scipitezze contro ragione, tengasi dunque come ottima la leziene del F.

5) F. *Mi dava*. Sorte può essere anche l' arnese, che dal trabocco si dice meglio *mandato* che *dato*.

6) La bellezza e l' energia di questo pensiero dantesco non sono buon compenso a que' del ferro lungo e lato cento braccia, e del trabocco rizzatosi, se ad altri per avventura paressero meno poetici? Li colpi, dice, ond'era percosso erano di pietre, ma pietre di piombo, o meglio impiombate. Metti e confondi in una le due idee della pesantezza della pietra e della pesantezza del piombo, e vedrai se il poeta a significare il suo concetto non ti faccia sentire un così nuovo e robusto pensiero da perdonargli di leggieri anche quello delle mille libbre pesate che tosto segue. Nota anche bella proprietà di quel *gravare* per *pesare* in senso tutto proprio, attesa la causa più che l' effetto.

Digitized by Google

VII.

Non m'arebbe fallato,
Si ben tirar sapeva.
In terra era io sternato, [1]
Aitar [2] non mi poteva
Tutto ero fracassato,
Niente più mi sentiva [3]
Com' uom ch' era passato. [4]
In foco amor mi mise ecc.

VIII.

Passato non per morte
Ma di gioja adescato. [5]
Poi rivissi sì forte
Dentro del cor tornato, [6]
Che seguii quelle scorte,
Che m'aviano guidato
Nella superna corte.
In foco amor mi mise ecc.

IX.

Poi che tornato fui, [7]
A Cristo feci guerra, [8]
Tosto armato mi fui,
Cavalcai in sua terra
Scontrandomi con lui,
Tostamente l' afferro, [9]
Mi vendico di lui. [10]
In foco amor mi mise ecc.

VII.

Irrito numquam cecidere nisu
Missa tam docta iaculantis arte.
Iamque prostratos vigor omnis artus
Liquit, et corpus lacerum refracti
Fugerant sensus; iacui supinus,
Pallida, exanguis, velut umbra mortis.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

VIII.

Pallui exaguis, velut umbra mortis;
Non tamen dulci fugiente vita,
Gaudio at cunctos inhibente sensus,
Fortis hinc vires revoco priores,
Et citus vestigia sector alma,
Quae viam celsi referant Olympi.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

IX.

Pristinae postquam rediere vires,
Armor, et Christo pia bella porto,
Fertiles eius peragrando campos:
Obvium amplectens avidis lacertis,
Implico nunquam pereunte nexu,
Impetus tanti generosus ultor.
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

1. Sternato dal latino *sternere*, stramazzato. *Sterni* dicono i Piemontesi al pavimento.

2. *Aita* dice il testo, ma non dà senso, la *r* dunque fu dimenticata dal copista o dallo stampatore.

3. Questo rimare per assonanza era molto famigliare ai ducentisti, quando non si dovesse dire senteva, e veramente non è un rimare con quella perfezione che usiamo noi: ma in quella vece, che proprietà e che verità non c'è in questo *sentiva!* Conciossiachè la vita è un sentimento. Or poi dice, che di sè non sentiva più nulla, come il morto non sente il suo corpo, perchè era così tratto fuori di sè per la estasi amorosa che sè più non sentiva, poichè a sè non badando era come se più non si sentisse, sentiva solo il suo amato, a cui tutto aderiva.

4. *Passato* per *morto* è una grazia di lingua così propria e cristiana, che non si dee lasciar morire. Il Cavalca in più luoghi lo usa nelle Vite de' S. Padri. E il Tasso nel XII della Gerus. v. 69, quanto non addolcisce con questa parola l'amaro senso che cagiona la sfortunata uccisione che Tancredi fe' di Clorinda:

In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

5. A. *Ma da diletto ornato — Poi rimessimi . . .* In diverse parole si dice la stessa cosa, e si dichiara, che quel non sentirsi, come dissi, era per estasi. *Adescato* in senso di *pasciuto* mi par buon uso non notato. Le ferite e le percosse possono dunque essere pasto di gioia? Sì, ai Santi. Or non è qui S. Francesco, che avendo pregato Cristo di ferirlo del suo amore e del suo dolore il fu sì fortemente nella grotta della Vernia, che ne rimase stimatizzato ed estatico! Dalle quali ferite però fatto più forte e meglio agguerrito sorge, insegue il suo Signore, e cavalca in terra sua, lo scontra, l'afferra, si vendica di lui, e rendendo amore ad amore stringe la pace e si trasforma in Cristo. Non è questi Francesco stimatizzato, che in quell'ultimo scorcio di sua vita si liquefaceva tutto in lagrime e parole di amore! Quanto meravigliosamente e poeticamente non accenna qui in poche strofe gli arcani dell'amore divino! I quali arcani per chi ne ha un poco assaggiato e intende basta accennare, per chi poi non n'ha pruova alcuna anche un lunghissimo discorso sarebbe indarno.

6. F. *Dentro del cor fermato.* A. *Dentro il corpo tornato.* Nè l'una nè l'altra lezione risponde pienamente al contesto, perchè nè gli estatici possono essere di cuor vacillante, nè escono dal corpo, ma solo da riflessa avvertenza di sè. Siami dunque lecito prendere il buono dell' una e dell' altra, onde riesce questo molto bello e grazioso modo di dire: *tornare dentro del core* per *rivivere*, e porre nuova avvertenza a' suoi atti, sentire un'altra volta di sentirsi, perchè si dice che la vita sta nel cuore. Che proprietà! che bellezza di dire!

7. *Tornare* detto assolutamente in senso di *Essere di nuovo ciò che si fu innanzi* è vaghissimo modo di dire, e ben si vede che viene dal *tornio* di S. Francesco, l' esempio del quale come di tutti più antico starebbe bene registrare nel vocabolario. Simile dicasi di quel *cavalcare* per iscorrere armeggiando l'altrui campo, e dello *scontrarsi* per abbattersi coll' inimico, che seguono in questa medesima stanza.

8. Questo verso nel codice A. fu cacciato dopo il seguente, convenne dunque ricondurlo a suo posto.

8. F. *Tostamente l' afferra'* per *afferrai*. Ma qui si vede grande studio e somma delicatezza per salvare tutte le ragioni alla rima: non è dunque questa lezione da tenersi per genuina e di que' tempi, nei quali queste minuzie si trascuravano, come mostra il cod. A. che dice *Tostamente l'afferro.* Senza dir che quanta maggiore energia non c' è in questo tempo presente, che in quel preterito tronco!

10. Sono mende di questa stanza il rimare due volte con *fui*, e due con *lui*, ed una con *terra* ed *afferro*. Ma quanto più e di quanto maggiore importanza non sono le sue bellezze! Taccio la pura lingua, il rapido concetto, la chiarezza a brevità congiunta, e chiedo solo se e' non par qui proprio di vedere giostrare un de' più valenti Paladini! Nol dissi io, che i nostri antichi erano più studiosi dell'anima del pensiero che della veste della parola!

Digitized by Google

X.

Poichè fui vindicato
Io feci con lui pace, [1]
Perchè prima era stato
L'amor molto verace. [2]
Di Cristo innamorato [3]
Or son fatto capace, [4]
Di Cristo consolato. [5]
In foco amor mi mise ecc.

1. Il testo dice *patto*, ma chiaro è qui l'error del copista, diffatti il Fir. legge *pace*.

2. Chiama l'amor suo molto verace, primo perchè questa fu guerra di amore e non di odio, poi perchè ella fu di amore puro vero divino, il quale incomincia sempre col sacrificio e le pene per lo amato sofferte, e mostra celesti diletti ed eterni, che infallantemente attiene al compire del sacrificio: al contrario l'amore carnale ed umano soltanto si ingenera nelle lusinghe e leziosaggini, e termina in presta sazievolezza ed eterna noia, mentendo sempre a sue promesse, e sdolcinati essendo i suoi piaceri.

3. F. *Ver Cristo dimostrato*. L' A. s'accorda meglio al contesto.

X.

Vindice at postquam pia bella dextra
Rite confeci, propero citatus
Pacis immotae stabilire leges;
Namque sinceri meus igne amoris
Arserat Christus: placida en quiete
Iam fruor, solamine iam perenni
Roborat mitis mea corda Christus.
Ussit ardenti mea corda flamma,
Ussit ardenti mea corda flamma
Ignis amoris.

4. Essere fatto capace di una cosa in senso di contenerla o di averla in sè è modo di dire molto bello e proprio.

5. Questo verso manca nel F. nel quale c' è invece: *Sempre l' ho in cor fermato*, e questo verso c' è veramente anche nell'A. con piccola varietà: *Sempre lo cor fermato*. Crescendo la stanza di un verso, ho creduto di lasciar questo e ritenere quel *Di Cristo consolato*, come in maggior consonanza al contesto. Dolce cosa è l'essere consolato da quel Signore, pel quale si abbia valorosamente combattuto. Intendi: Per innamoramento son fatto capace di Cristo, e di lui soddisfatto a diletto. Bellissimo è l'uso del *consolare* col genitivo.

(Continua)

IL RITRATTO DI S. FRANCESCO
nel Monastero di Subiaco [1])

Nel periodico « *L' Oriente Serafico* » del 31 Agosto 1910, Anno XXII, Numero VIII, leggesi in prima pagina un articolo intitolato « *Il più antico dipinto Francescano*, » ed è firmato *E. Ricci d. O.*

Finora si è creduto comunemente che il più antico dipinto del Serafico S. Francesco fosse quello esistente nella Cappella di S. Gregorio al Sacro Speco di Subiaco, attribuito all'anno 1223, anteriore quindi al fatto delle sacre Stimmate, perchè privo di esse, privo del titolo di *Santo*, e privo del distintivo dell'aureola, cose tutte che si sarebbero certamente espresse se il dipinto sublacense fosse stato eseguito dopo il fatto delle Stimmate, e dopo la canonizzazione proclamata dal Pontefice Gregorio IX.

Ma il ch. Padre E. Ricci vuole che ciò sia un errore: e perchè?

1. Perchè egli dice « che nella Chiesa « di S. Prospero fuori di Perugia è una « Cappella dipinta nell' Ottobre del 1225 « da un tal Bonamico, e riporta l'iscrizione, « che tuttora si legge disegnata a fresco « sulla faccia interna dell' arco d' ingresso. « A sinistra di chi entra nella Cappella è « *disegnata una figura* con l' abito *francescano*, la più antica che fin qui si conosca: « *disegnata*, dice, perchè fatta con un solo « colore, cioè *di terra gialla*, e a tratti cal- « ligrafici: sotto di essa si legge « *Ioannes* « *Perus. et Scor.* ». Soggiunge: « Che si « tratti di un Santo non c' è dubbio, spe- « cialmente per l'aureola, che così chiara- « mente si distingue, e che l'abito sia quello « dei Frati Minori, mi pare poterlo affer- « mare considerando bene la forma della « tonaca, il colore e la foggia del cappuc- « cio, ecc. Non fa meraviglia se non si vede « penzolare la fune annodata, onde la to- « naca è stretta alla vita, giacchè manca

1) Per i rapporti tra S. Francesco di Assisi e il Monastero di Subiaco, vedi la *Cronaca sublacense del Padre D. Cherubino Mirzio da Treviri*, edita dallo scrittore del presente articolo. (Roma, 1885, pag. 291, 702) Il Mirzio scrisse la sua cronaca rifondendo quella scritta sulla fine del XVI sec. dal Capisacchi. — WADDING. *Annales Minorum*. Ad. an. 1222, n. 5. — FLAMINIO DA LATERA. *Manuale dei Frati Minori*. Roma, 1776, pag. 295-208. — BONAMORE D. ODERISIO. *Guida ai Monasteri Sublacensi*. Venezia, 1884, pag. 138 e seg. — SPILA P. BENEDETTO. *Memorie storiche della Provincia Riformata Romana*. Roma, 1890, vol. I, pag. 88-94. — WESTLAKE F. S. A. *On the authentic portraiture of S. Francis of Assisi*. London, 1897, pag. 3-7. — HERMANIN E. *Gli affreschi del S. Speco* (nel volume *I Monasteri di Subiaco*. Roma, 1904, pag. 460 ecc.).

Digitized by Google

« anche nell'effigie di S. Francesco dipinta dopo il 1226 nella cupola del Battistero di « Parma, ed in quella del Cimabue nella chiesa inferiore della Basilica di Assisi ».

2. Perchè « *i documenti* » ci assicurano che il Monaco sublacense dipinse nel Sacro Speco dopo il 1228.

3. Perchè « l'argomento fon- « dato sulla mancanza delle sacre « Stimmate non è di assoluta cer- « tezza, per i dubbi mossi dopo la « morte del Santo contro la veridi- « cità di così grande miracolo ecc. ».

A tutto questo si può rispondere:

a) Che, data e anche, se così vuolsi, concessa l'autenticità della iscrizione del 1225 che si legge nella Cappella della chiesa di S. Prospero di Perugia, nulla per se proverebbe sulla priorità della pittura del preteso Francescano che ivi si vede, a quella che trovasi al Sacro Speco di Subiaco, che asserendosi questa dipinta nel 1223, sarebbe sempre anteriore a quella di San Prospero, che si vuole eseguita nel 1225. Per vincere dunque il punto bisognerebbe provare solidamente la falsità della data 1223. Dippiù l'articolista confessa che la figura di Perugia non è propriamente *dipinta,* come tutto il resto della Cappella, ma soltanto *disegnata a tratti calligrafici* con un sol *colore giallo.* Dovrebbe spiegare come e perchè il Bonamico, mentre compì secondo l'arte tutti gli altri affreschi, abbia lasciato il solo Francescano allo stato di abbozzo, e perchè, se voleva dipingere un S. Francesco, vi abbia posto sotto non il nome di *Francesco,* ma quello di *Ioannes Perusinus.* Non sarebbe forse più naturale e più prossimo al vero il sospettare che quel disegno abbozzato non sia opera del Bonamico, ma di qualche altro poco pratico di disegno, e chi sa quanto posteriore, che abbia preteso di effigiare non S. Francesco, ma il Ioannes Perusinus, il cui nome vi espresse sotto? Un accurato ed artistico confronto di questo abbozzo con tutto il resto potrebbe portare molta luce ed un risultato accettabile. — Non so poi come il ch.mo scrittore asserisca che, considerando bene la forma dell'abito, *il colore,* la foggia

Ritratto sublacense di S. Francesco

Digitized by Google

del cappuccio, ecc., si distingua subito l'abito dei Frati Minori, mentre poco prima aveva detto che l'abbozzo è disegnato *a tratti calligrafici con un solo colore di terra gialla.* Chi ha visto mai un Francescano, e molto più un S. Francesco, vestito di tonaca di color giallo? Così pure parmi detto con qualche leggerezza, che non deve far maraviglia l'assenza della fune annodata stringente i lombi, perchè manca eziandio in altri ritratti, che cita. Il cordone a nodi stretto alla vita è tale speciale distintivo caratteristico del Francescano, che l'assenza di esso in un dipinto potrebbe forse dare ansa a qualcuno per negarne, o almeno metterne in dubbio l'autenticità. — Finalmente il ch. Ricci afferma non esservi dubbio trattarsi di un santo, specialmente *per l' aureola che tanto chiaramente si distingue.* Veramente dobbiamo confessare di non scorgervela, e desideriamo, nell' interesse del Ricci stesso, che non vi sia. Il perchè è chiaro: l' aureola intorno alla testa di un personaggio è un distintivo onorifico che la Chiesa Cattolica concede unicamente a quelli che essa ha ascritto nel Catalogo dei Santi, mediante la solenne canonizzazione fatta dal Romano Pontefice. Ciò posto: se si vuole sostenere che l' aureola esiste intorno al capo della figura disegnata a tratti calligrafici con colore di terra gialla nella Cappella della chiesa di S. Prospero di Perugia, una delle due deve concedersi; o che quella figura non rappresenta S. Francesco, oppure che essa non può attribuirsi all' anno 1225, ma bensì a qualche anno dopo il 1228, nel quale il Pontefice Gregorio IX sollevò San Francesco di Assisi all' onore degli Altari. Ad ogni modo la causa sostenuta dal Ricci è irremissibilmente perduta. — Noi incliniamo ad accettare la prima parte del dilemma, anche perchè, se la riproduzione offertaci è esatta, sfidiamo chiunque, pure mediocremente pratico d' iconografia Francescana, a riconoscere in detta figura il simpatico volto del Serafico S. Francesco, così ben descritto da Fr. Tommaso da Celano nella Vita prima di lui, e la forma dell' abito Francescano.

b) Riguardo al ritratto di S. Francesco nel Sacro Speco, l' autore ne impugna la priorità, perchè « *i documenti* » ci assicurano che il Monaco Sublacense dipinse nel Sacro Speco dopo il 1228

Questi *documenti* che, secondo l'egregio D. E. Ricci, ci assicurano che il Monaco Sublacense dipinse nel Sacro Speco dopo il 1228, non possono essere altri che gli affreschi che tuttora si veggono nella Cappella di S. Gregorio: almeno noi non ne conosciamo altri; e se *tutti* tali affreschi dovessero assegnarsi al 1228, la causa della priorità dell'effigie del nostro S. Francesco, sarebbe anche essa perduta. Ma non è così: ed un rapido esame descrittivo dei medesimi affreschi ce ne persuaderà.

All' ingresso della Cappella, nel lato destro del cancello, una piccola lapide ci avverte che l'Altare è Gregoriano perpetuo, consacrato da Papa Gregorio IX: nel lato sinistro scorgesi dipinto S. Gregorio Magno vestito pontificalmente con Tiara in testa ad una sola corona, seduto sul faldistorio: tra le mani tiene un cartello su cui si legge: *Vir erat in terra Hus nomine Iob,* e più basso si vede Giobbe ulceroso e contorto nei piedi che accenna anche egli alla scritta: *Nudus egressus sum de utero matris meae.*

La piccola Cappella è formata da due muri, uno *in cornu evangelii,* ed uno dietro l'Altare: il terzo *in cornu epistolae* è nudo scoglio: il quarto è quello d' ingresso. Nel primo, in cui si apre l'unica finestra è rappresentato il fatto della Consacrazione della Cappella e dell'Altare fatta da Gregorio IX, e sotto la pittura si legge: *Hic est Papa Gregorius, olim Episcopus Hostiensis, qui hanc consecravit ecclesiam:* con i seguenti esametri:

Pontificis summi fuit anno picta secundo
Haec domus. Hic, primo quo fulsit honore,
Manserat, et vitam coelestem duxerat idem;
Perque duos menses sanctos macerraverat artus:
Iulius est unus, Augustus fervidus alter.

Dovrebbero seguire altri tre versi, che sono illeggibili.

Dal tutto insieme però risulta chiaro che il Pontefice dimorò al S. Speco nei due mesi di Luglio e Agosto del 1227 primo del suo Pontificato: *primo* (anno) *quo fulsit honore,* ed in quei due mesi consacrò la Cappella e l'Altare: e che la Cappella stessa — *Haec domus* — fu dipinta l' anno se-

Digitized by Google

guente 1228: — *Pontificis summi fecit anno picta secundo.*

Nello sguincio della finestra si vede S. Michele Arcangelo che regge un turibolo. e le parole — *S. Michael Praepositus Paradisi, esto memor nostri:* sopra la finestra il *Frater Oddo monachus* inginocchiato a mano giunte riceve la benedizione di un Angelo, che dal cielo aperto scende verso di lui. Segue una Pietà bellissima, però fattura posteriore, forse del secolo XV.

Nel muro dietro l'Altare sono affreschi alquanto rovinati, ma ben distinti: in alto un Crocifisso, la Vergine e S. Longino con la lancia, S. Giovanni ed un S. Tetaion con una canna, la spugna ed il secchiello dell'aceto. — In una nicchia nel mezzo trovasi il Redentore seduto in atto di benedire, S. Paolo a diritta e S. Pietro a sinistra. — Nella parte inferiore veggonsi due monaci, *Frater Romanus* e *Frater Oddo,* con la scritta *Dies mei transierunt. P. M. D. (Parce mihi Domine?)*

La volta è divisa in quattro tondi framezzati da quattro Cherubini con sei ali ciascuno, e dentro i tondi figurano i quattro animali simbolici dei quattro Evangelisti.

Tutti questi affreschi, eccetto la Pietà, sono certamente del 1228, secondo l'iscrizione autentica sopra riportata. Dell'autore di essi nulla sappiamo di certo. Vagando pel campo delle ipotesi possibili, ci sentiamo inclinati a crederne autore quel *Frater Oddo* che si vede ripetutamente ritratto, aiutato forse dal *Frater Romanus* menzionato nei dipinti dietro l'Altare, come si è detto.

Ci resta ora a parlare dell'effigie di Francesco d'Assisi che trovasi dipinta in quel piccolo tratto di parete che a destra di chi entra giunge fino allo scoglio. Essa forma un tutto a se, non fa parte degli affreschi descritti, dai quali anzi è perfettamente separata senza continuazione d'intonaco, per il cancello d'ingresso: gli stessi fregi che lo inquadrano sono particolari e diversi da quelli che adornano gli altri dipinti.

L'importantissima figura di S. Francesco è ritta in piedi, vestita di tonaca, cinta ai lombi con rozza fune a nodi: la testa ha coperta con cappuccio acuminato: nudi ha i piedi: la mano destra stesa sul petto, tiene colla sinistra pendento lo scritto « *Pax huic domui:* » non ha l'aureola, e neppure le sacre stimate: ai lati della testa si leggono le parole — FR. FRACISCV. — A suoi piedi si vede il *Frater Oddo* con le mani aperte in atto di maraviglia. A fianco verso il cancello è una piccola lapide, che dice: « *Vera effigies S. Francisci Assisien. a quodam monacho depicta cum Sanctus hoc sacellum veneratione prosequeretur. MCCXXIII* ».

Questa data determina l'anno del dipinto, e quindi anche l'anno della venuta di S. Francesco a Subiaco, ammessa dagli storici e cronisti benedettini e francescani: il negarla, distrugge i fatti che ne furono conseguenza, cioè l'innesto delle rose operato dal Poverello di Assisi sullo spineto testimonio della vittoria di S. Benedetto, e la donazione fatta a F. Francesco dall'Abate Sublacense della località — allora detta S. Petri in desertis, ora S. Francesco di Subiaco, — nella quale esiste tuttora un Convento non piccolo di PP. Francescani. — Lo spostarla ed il portarla più tardi non è possibile, secondo la cronologia conosciuta della vita del Santo di Assisi.

A chi insistesse col dire che non si intende negare la venuta di S. Francesco a Subiaco nel 1223, ma soltanto essere quell'anno la data dell'affresco, risponderemmo che, considerate le note caratteristiche che distinguono lo stesso affresco, non ci è lecito trasportarlo a data più recente. Imperocchè sappiamo che S. Francesco fu insignito del dono delle sacre Stimate il 14 Settembre del 1224: il ritratto di Subiaco non ha le Stimate, dunque è anteriore al 1224. — Ma qui ci ferma l'illustre P. E. Ricci dicendo che l'assenza delle Stimate nell'affresco Sublacense non ne prova la priorità di tempo per i dubbi insorti dopo la morte del Santo sulla veridicità di un sì grande miracolo: e questo abbia indotto i Benedettini di Subiaco a dipingere la figura del Santo senza le Stimate.

La congettura, possibile altrove, è quasi assurda a Subiaco, dove la presenza di Gregorio IX, il grande amico, l'apostolo di S. Francesco e delle sue Stimate, non avrebbe tollerato questo sfregio, sfregio che

Digitized by Google

i Monaci stessi, anche per pura deferenza al Papa non avrebbero commesso. Resterebbe sempre a spiegare perchè i Benedettini intorno alla testa della figura abbiano scritto « *Fr. Franciscus* » e non « *Sanctus Franciscus* » come certamente avrebbero dovuto fare i Monaci di Subiaco, se il dipinto fosse stato eseguito dopo la canonizzazione fatta da Gregorio IX il 17 Luglio del 1228, un'anno appena dopo il suo ritorno da Subiaco, ed, in questa ipotesi, resterebbe anche a dare altra ragione dell'assenza delle Stimmate e dell' aureola, giacchè dopo la canonizzazione, non potevano più sussistere i dubbi accennati dall'autore come causa delle medesime assenze.

Molte altre osservazioni potremmo fare in proposito: ma non vogliamo di un umile articolo, quale ci fu richiesto, ormai troppo prolisso, fare una dissertazione.

Subiaco, Marzo 1911.

D. Leone Allodi Abate O. S. B.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

CCCCLXXXIII.

Carbone Mons. Cesare — *L' Inno del dolore Mariano. Stabat Mater: studi critico-dogmatico-letterari.* Roma, Pustet, 1911. In 8, di p. XXIV-430.

Il grosso volume è un'enciclopedia sullo *Stabat Mater,* ed il contenuto giustifica completamente quanto si promette nel sottotitolo. Lasciando da parte ciò che si riferisce al contenuto religioso dell' Inno, sul quale meritamente si dilunga l'autore con ampiezza di dottrina teologica, il suo libro è notevole, perchè a differenza degli studiosi unilaterali del poeta, egli ne esamina l'opera nel suo complesso, e con saggie riflessioni lo discolpa da quella vernice di ghibellinismo che la maggior parte dei critici trovano in lui, e la ingrandiscono, ed anche la magnificano. Ricostituito l'ambiente nel quale visse il poeta, e le voci che correvano allora su Celestino V e su Bonifacio VIII, il Carbone facilmente purga Iacopone dall'accusa di irriverente verso il Papa, del quale ebbe tanto altissimo concetto, che si contentava di vivere e morire tra le catene postegli per ordine suo, pur di morire nel grembo della Chiesa. « *Ma assolvimi dalle scomuniche* » come scriveva al Pontefice (p. 170).

L' autore conosce benissimo la letteratura sacra, poetica, del medio evo, conosce le discussioni, non sempre concordi, sull'autore dello *Stabat,* e di quest' Inno, parte a parte, parola per parola, fa un commento così ampio, che quasi lo diremmo troppo ampio, se esso non riuscisse utile e piacevole per i ricordi, per i raffronti, per le riflessioni colle quali lo arricchisce. Manca una cosa, ma la mancanza non è attribuibile a lui. Manca cioe una attribuzione esplicita dello *Stabat Mater* fatta al B. Iacopone da qualche antico testo, che ci dispensi dal dover più ricorrere ad argomenti interni, senza dei quali non è facilissimo dire che lo *Stabat* e del B. Iacopone. Detto ciò per incidenza, segnaliamo di nuovo all'attenzione dello studioso il dotto volume di Mons. Carbone.

CCCCLXXXIV.

Mariotti P. Candido O. M. — *Un cenno dell' antica Missione francescana in Cina, e di quattro Missionari Marchigiani dei tempi recenti.* Quaracchi, Tip. S. Bonaven., 1911. In 8, di p. VI-96.

Quali sono i Missionari più antichi che seminarono l'Evangelo nella Cina? Il Padre Mariotti giustamente si lamenta che questa gloria venga data ad altri, e non ai Francescani, dei quali molti istorici non fanno menzione. E vendica ai Frati suoi questa priorità, dimostrando, o meglio ricordando, che primo Arcivescovo di Pechino fu nel 1307 frate Giovanni da Monte Corvino, che diffuse la religione in Cina con altri sette suoi Confratelli, creati suoi Vescovi suffraganei. E' cosa singolare che tale notizia sia sfuggita a tanti moderni scrittori, poichè se il Wadding, (*Ann. Min.* ad an. 1307 n. 10-14) ed il Rainaldi, (*Ann. Eccl.* ad an. 1307, n. 20) sono antichi, non sono antichi e ignoti i recenti volumi del P. Eubel (*Bull. Francisc.* V, n. 85 88: *Hierarchia Cath. M. Aevi,* I, 165), dove i documenti originali, e la serie dei primi Arcivescovi di Pechino, tutti francescani, sono ampiamente publicati. Questa è la parte più importante dell' utile libro del P. Mariotti, che ha fatto assai bene a riparare una così palese ingiustizia.

CCCCLXXXV.

Norbert P. — *S. Iean Discalcéat Frère Mineur.* (1279-1349). *Sa vie, son epoque, son Ordre en Bretagne.* S. Brieuc, Impr, Proud' Home. 1911. In 16, di p. XXXII-454, con sette illustrazioni.

Il pio Minorita morì nel 1349, e il Padre Norbert ne ha trovata una vita latina scritta prima del 1364. Ha fatto quindi opera eccellente pubblicandola, ma avrebbe fatto molto meglio, se, oltre la traduzione

Digitized by Google

francese che ne ha data, ne avesse anche pubblicato il testo latino. Egli ha voluto far opera di volgarizzazione, e il metodo col quale ha illustrato il documento lo dimostra, essendo esso mancante di una bibliografia, di richiami precisi, collo scopo di non affaticare il lettore devoto, che non si occuperà certo di ricerche e di controlli. Ma con un poco di buon volere potea ottenersi l'una e l'altra cosa, con sodisfazione di tutti. A Quimper, in Bretagna, ove riposa il corpo di questo santo francescano, si aspetta con desiderio che la S. Sede riconosca ufficialmente il culto a lui prestato ab immemorabili. Sarà quella l'occasione per avere un'edizione commentata del testo. Nella prefazione (p. X) dicesi che questo documento fu scoperto e pubblicato dal Padre Postulatore dei Minori, P. Paolini, ma la mancanza di indicazioni, che anche su questo punto si desiderano, ci impediscono di far ricerca del documento in discorso.

CCCCLXXXVI.

Sabatier P. — *L'incipit, et le premier chapitre du Speculum Perfectionis.* Paris, Fischbacher, 1910. In 8, di p. 36.

L'autore non intende rinunciare alle idee che gli fecero attribuire lo *Speculum Perfectionis* a Fra Leone ed al 1227, ma alle difficoltà oppostegli, sia di cronologia, sia di altra natura, risponde ammettendo che l'opera abbia subito dei ritocchi, delle interpolazioni, che il Capitolo 1° ed il 52°, siano posteriori, ecc. Con tali concessioni facilmente si raggiunge l'accordo, poichè nessuno può escludere che Fra Leone abbia potuto scrivere fin dal 1227 ciò che rappresentava la parte *rigida* dell'ideale francescano. Che poi questo scritto, nel corso del XIII secolo, abbia subito dei rimaneggiamenti, delle modificazioni, sono tutte cose ancora possibili. Resta però il fatto che lo *Speculum,* come lo publicò nel 1898 il Sabatier, non è in nessun modo lo *Speculum* che avrebbe scritto nel 1227 Fra Leone. Che nello *Speculum* del 1898 *si contenga* quello del 1227, può concedersi: ma come può riconoscersi il primitivo nocciuolo dell'opera in una redazione che subì tanti ritocchi? Il Sabatier difende l'onestà morale di chi fece tali ritocchi, nè noi vorremmo dissentire da lui. Ma lo scopo polemico, intransigente dell'opera, come oggi l'abbiamo, è così evidente, che è ben difficile poterne assolvere l'autore, chiunque esso sia stato.

Qui il Sabatier, per dimostrare con un nuovo argomento l'antichità dello *Speculum,* che si impernia sul famoso capitolo primo, (la conferma celeste della regola *ad literam,* avvenuta a Rieti), crede di trovare una riproduzione di essa in uno dei dipinti della vita di S. Francesco della Chiesa superiore di Assisi, eseguiti da Giotto sulla fine del XIII, o sui primi del XIV secolo. Vedasi il dipinto nella classica opera del Venturi « *Storia dell'arte italiana* » V, 259, fig. 215. Egli osserva che quando Giotto eseguì quella scena, il racconto dovea già far parte del ciclo dei racconti tradizionali, quindi ne discende l'antichità del racconto stesso, poichè l'arte segue la leggenda. Questo ragionamento però manca di base, poichè il dipinto, che è il XII della serie, non rappresenta l'episodio di Rieti, bensì un fatto raccontato da S. Bonaventura, alla cui leggenda *unicamente* attesero i Frati quando commisero il lavoro a Giotto. E che questi dipinti siano tratti solamente dalla leggenda di S Bonaventura lo comprese fin dal secolo XVI Fra Lodovico da Città di Castello Minore Conv., il quale tentando di leggere le iscrizioni sottostanti ai dipinti, osservò che questi erano tutti indicati *in legenda maiori de vita sancti.* (Bibl. Com. di Assisi, cod. 148, fol. 20'). Allora le iscrizioni erano già malridotte, sicchè, volendo descrivere il nostro quadro, e trascriverne l'iscrizione, si limitò a queste parole: « *12° Quando li suoi Frati lo videro in aere parlar con X° . . . beatus . . . ferven . . . oraret visus est fratribus . . . sublevatus a terra* ». (Cod. cit. fol. 15). Del resto, un parallelo diligente tra la leggenda di S. Bonaventura e queste pitture che nei punti più importanti la raffigurano, è stato fatto dalla Signora Emma Gurney Salter: « *Franciscan Legends in Italian art* ». London, 1905, p. 73-95, e recentemente dal Signor Carmichael: « *The frescoes in the Upper Church at Assisi* ». (*Franciscan Annales,* Aprile 1911, vol XXXV, p. 105-108), il quale, indicando con diligenza i singoli paragrafi della leggenda di S. Bonaventura, ai quali si ispirò Giotto, trovò che sarebbe inverosimile che un solo dei dipinti di questa serie, non dipendesse da S. Bonaventura. E' vero che il Sabatier ha dalla sua anche altri scrittori il P. Fratini (*Storia della Basilica e del Convento di S. Francesco in Assisi,* Prato, 1882, p. 14), il Thode (*S. François d'Assisi et les origines de l'art de la Renaissance en Italie,* Paris, 1909, vol. I, 147-148), ecc. ma è inutile andar divinando sulle interpetrazioni, allorchè si possiede l'interpetrazione autentica dell'artista. Ogni affresco è illustrato dalla sua iscrizione dipinta da Giotto, onde è a questa iscrizione che bisogna far appello per dirimere la questione. Il Sabatier tentò saggiamente questa via, (p. 30-31 nota) ma non fu aiutato come

Digitized by Google

desiderava, e però, non avendo il testo dell'iscrizione, negò che il dipinto dipendesse da S. Bonaventura, e preferì vedervi il primo capitolo dello *Speculum*. Le parole dell'iscrizione sono in gran parte illanguidite, ed anche perdute: ma avendo in mano quello che vi lesse Fra Lodovico, nonchè il testo di S. Bonaventura, ed aiutato nella non facile lettura dai Padri Conventuali del Convento, ho potuto ricostruire l'iscrizione nel modo seguente: QVAL[ITER] . D . BEATVS [FRANCISCVS] . FERVEN[TE]R . ORARET . VISVS . [EST] . A . FRATRIB[VS . TO]TO . C[ORPO]RE . SVBLE[VATV]S . A . TERRA . [ET . A . NVBE]CVLA . QVADA . FVLGIDISSIMA . CIRCVMDATVS . EST. Osservo che le lettere fra parentisi sono supplite, e che la lettura delle altre, in gran parte assai deboli, può permettere qualche piccola lezione diversa: ma il testo è questo senza dubbio, ed è corrispondente al dipinto. Quello poi che non è spiegato dalla laconica iscrizione sottoposta, ce lo spiega S. Bonaventura, (*Leg mag.* X, 4), che dice così: « *Vir autem Dei . . . . confabulabatur cum Domino suo . . .* A FRATRIBVS *ipsum pie observantibus . . .* VISVS EST *oculo orans, manibus ad modum crucis protensis,* TOTO CORPORE SVBLEVATVS A TERRA ET NVBECVLA *quadam* FVLGENTE CIRCVMDATVS . . . ». Nulla di più chiaro. Il testo di S. Bonaventura, il dipinto di Giotto, l'iscrizione ad esso sottostante concordano così esattamente, che lo stesso Sabatier converrà non esser possibile trovare in questo dipinto alcuna prova per l'antichità dello *Speculum*.

CCCCLXXXVII.

TIVANO PROF. LAZZARINA — *Le laude di Iacopone da Todi nel ms. Parigino 559.* Terni, Tip. Economica, 1911. In 8, di pagine 96.

Questo studio è dovuto ad una giovane signorina, che fa con esso il suo ingresso nel campo arido, ma non inglorioso, degli studi filologici. Essa ha fatto oggetto delle sue osservazioni il testo Iacoponico Parigino, e ne ha segnalato il valore, ma prima ha creduto utile dire qualche cosa sul conto del poeta francescano (non sempre moderando i giudizi): poi ha fatta la descrizione di 37 codici che contengono le poesie del Tudertino: ed in terzo luogo ha collazionato il citato codice Parigino che è del secolo XV con l'edizione delle laudi fatta nel 1558 a Roma dal Modio. Di ogni lauda del codice Parigino ha indicato i codici dove si trova, ed ha poscia con lavoro diligente trascritte ed annotate le varianti, onde stabilire qual lezione sia preferibile, se quella del manoscritto di Parigi, o della stampa di Roma, dando, secondo il suo giudizio, la preferenza al codice, a confronto della stampa. Peccato che non abbia conosciuta a tempo la ristampa delle poesie del Beato Iacopone fatta dal Ferri sulla edizione primitiva (Cfr. *Miscellanea,* XII, 165), poichè i due lavori sono stati contemporanei. La Signorina Tivano avrebbe potuto cavarne utilissimi elementi, se avesse potuto consultarla. Malgrado ciò dobbiamo congratularci coll'autrice, del suo studio paziente, che rivela attitudini speciali, e competenza molta in materia. Così vorremmo dire dell'ultima parte del suo studio, sul *valore estetico e morale* dell'opera del poeta, la quale parte, a prescindere da opinioni ardite, che sono il riverbero di scuole superiori non sempre serene, non ci è parsa neppure molto opportuna, dal momento che lo studio era filologico letterario, e nessuno potea esigere che dalla descrizione minuziosa di un codice, si potesse assurgere alla altezza di considerazioni filosofiche religiose, sui Papi, sui dogmi, ecc. Ma una parte *inopportuna* di questo studio, nulla toglie al valore vero dello studio stesso.

NOTIZIE

382. - Un viaggio all'Alvernia.

Col titolo un pò pootico, *Al Monte delle Stigmate*, il Sig. Luciano Roure, descrivo un viaggio da lui fatto al Monte dell'Alvornia, dovo, como suolo accadoro a noi italiani, motte in ovidenza circostanze o particolarità che a noi, abituati allo consueto visite, allo consueto impressioni, riescono nuovo. Quindi tali rimembranze dell'osservatoro forestiero ci riescono gradite assai. Il Sig. Roure esamina poi le toorie fantastiche con le quali alcuni moderni (il Baillot l'avea tontato da un pezzo), Karl Hase, il Renan, lo Charcot, il Dumas, il Merkt hanno tentato di spiegaro scientificamonto le Stigmate di S. Francesco, e concludo, attenendosi allo studio esauriento, magistralo, dol compianto Le-Monnier (Cfr. *Miscellanea,* XI, 3-9), accottando la verità storica di quell'avvenimento. Vedi *Etudes etc. par des Pères de la C. de Iesus etc.* Paris, 1911, vol. 126, pag. 462-482.

D. M. FALOCI PULIGNANI, *Direttore resp.*

Foligno, 11-5-1911 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l'Italia, di L. 12 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
MAGGIO - GIUGNO 1911
ANNO XIII. FASC. II.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

GIAN PIETRO CARAFA

Vescovo di Chieti (PAOLO IV)

e la Riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza

Documenti inediti sul Generalato di Paolo Pisotti da Parma e la Provincia di S. Antonio.

Introduzione

1. Il Carafa e l'origine dei Cappuccini — 2. Il Carafa e la riforma degli Osservanti e dei Conventuali — 3. Fonti del presente studio — 4. Opportunità di questa pubblicazione — 5. Il P. Bartolomeo da Brendola — 6. Il P. Francesco Zozzi — 7. Il P. Dionisio Zanettini — 8. Codici Vaticani consultati.

1. — Qualche mese fa, continuando le mie ricerche sui primordi del mio Ordine dei Frati Minori Cappuccini, mi venne in mente di chiarire ciò che scrive Boverio delle relazioni dei nostri primi Padri con i Fondatori dei Chierici Regolari e che dai suoi Annali passò in tutte le vite di S. Gaetano Thiene e del suo compagno Gian Pietro Carafa. Questi, già bene incamminato nella carriera delle dignità ecclesiastiche, aveva rinunziato le due chiese di Chieti e di Brindisi, per dedicarsi totalmente col suo santo amico all'opera della Riforma, ma per ordine del Pontefice, conservava il titolo di Vescovo di Chieti, *Episcopus Theatinus*, e da questo nome i loro discepoli furono detti Teatini.

Ricercando qualche vita del prelodato Vescovo di Chieti, trovai quella che scrisse un suo discepolo, Antonio Caracciolo, la quale è la fonte principale dove hanno attinto quasi tutti quanti hanno trattato di Paolo IV e delle origini dei Chierici Regolari [1]). Caracciolo infatti aveva alle mani molti documenti originali, i quali per la parte che ci interessa esistono tuttora, però delle relazioni di Carafa con Lodovico da Fossombrone trovai ben poco. Trascrivo le sue precise parole:

« Credo io per quel che trovo scritto da Renato Choppino, *lib. 3, de Sacr. Polit.* che il Vescovo Theatino deditissimo alla Riforma de Francescani, et il quale nel 1530 fu da Papa Clemente, come si dirà più abbasso, fatto loro riformatore, aiutasse i fondatori de' Padri Cappuccini appresso il

1) *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa, cioè di Paolo IV, Pontef. Maximo, raccolti dal* P. D. ANTONIO CARACCIOLO *de' Chierici Regolari e copiati in questo volume in Napoli nel 1610 più copiosamente di quello in Roma, dall'istesso Ant. Car. Cler. Regol.* — Bibl. Casanatense di Roma, ms. 349. — Due altre copie della medesima opera, appartenenti già alla biblioteca dei Teatini di S. Andrea della Valle, si trovano ora nella Vittorio Emanuele di Roma, (Fondi Minori, ms. 1734, scritto nel 1612; e ms. 1730, da una copia del 1613): altre due copie si conservano nella Vaticana, (Barberini, ms. lat. 4953 e 4961). Faccio uso del ms. Casanatense. — Nella sua *Storia di Paolo IV*, pubblicata sotto il nome di CARLO BROMATO, Ravenna 1748, Bartolomeo Carrara si è copiosamente servito dell'opera di Caracciolo, come lo aveva fatto prima GIUSEPPE SILOS, autore della Storia dei Chierici Regolari, *Historiarum Clericorum Regularium, pars prior*, Roma 1650.

Digitized by Google

detto Papa à farli fare quella Santa e da Dio prosperata Riforma, et grande aiuto bisogna che fosse questo, poiche il detto Renato Choppino, *loc cit.* chiama Paolo IV Institutore et Autore de Cappuccini. Ma in vero egli non fè altro che indrizzarli, e favorirli allo loro Riforma in quell'anni cominciata » [1]). Ben poco fece Carafa per i primi Cappuccini, come dirò in un altro lavoro, ma siccome l'autore prometteva di parlare « più abbasso » della parte che prese il Vescovo di Chieti alla Riforma dei Francescani, mi premeva assai di vedere ciò che poteva dire su questo argomento, non mancando gli scrittori per asserire che l'Osservanza, sul principio del secolo XVI, non si era rilassata al punto di richiedere una Riforma, e molto meno una nuova divisione nell'Ordine, appena si era realizzata la sua unione [2]).

2. — Caracciolo, mantenendo la sua promessa, torna a parlare dello zelo di Carafa per la Riforma dell'Ordine Francescano. Trascrivo sempre le sue parole: « . . . Papa Clemente, commise al Carafa, come a ministro fedele, e savio gravissimi negotii in quella città (di Venetia) et Dominio, come Riforme del Clero, de' Frati Zoccolanti, degl' Heremiti di Dalmatia, e Provisione de' disordini caggionati da i Greci habitatori della città di Venetia. *Vide Epistol. Bltae Sangae ad Carapham, scriptam 14 Martii 1530.* mandandogli spesso Brevi, Commissioni con amplissima facoltà, tant'era il credito, et la stima, che il Papa havea di lui, et tutta la Corte Romana. In quanto alla Riforma dei Zoccolanti commessagli quest'anno 1530, fù il Carafa impedito da una lunga infermità di andare egli in persona al Capitolo, che si fece in Venetia da Zoccolanti e perciò scrive al loro Generale che voglia esso compire, e perfettionare l'opera della Riforma da se incominciata » [3]). L'autore cita poi un frammento della lettera che crede indirizzata al Generale; ma sopra questo punto presc abbaglio; nella commissione affidata in quei tempi al Vescovo di Chieti non si trattava del Capitolo dei Frati Minori, ma della Riforma del monastero di Lonigo e la lettera non è diretta al Generale, ma al Vescovo di Alba, come lo dirò in *Appendice.*

« Mandò anche nel medesimo tempo à Papa Clemente l'informazione da lui presa della persona del Generale de' Frati Zoccolanti, inquisito, et accusato, havendo il detto Papa commesso al Carafa, che s'informasse bene della verità, e riferisse tutto quello, che si contiene nella lettera del Vescovo Theatino à Papa Clemente VII che comincia: *Io giuro a Vostra Santità,* tom. p. » [1]).

Scrive ancora il Caracciolo: « Vedendo anche con suo incredibile dolore crescer ogni giorno l'heresie insin dentro all'Italia, e con troppa lentezza, e con perniciosi rispetti si caminava da Prelati Ecclesiastici ad estirparle, scrive da Venezia per mezzo di Fra Bonaventura, Provinciale de' Zoccolanti Riformati, et huomo di molto spirito, e zelo, e perciò caro al Carafa, una bellissima Informatione al Papa longamente et risentitamente lamentandosi di cotali rispetti et porgendoli il modo di riformar gli abusi, di registrar le Religioni, et d'estirpare l'heresie; debb'io porla per disteso essendo ella così utile, e così gran saggio del valore integrità et coraggioso zelo del Vescovo Theatino » [2]).

Segue poi nel manoscritto la lunga Informazione scritta dal Vescovo di Chieti e nella quale parla diffusamente del bisogno di Riforma nell'Ordine dei Minori Conventuali ed Osservanti e fa un quadro molto fosco degli abusi che allora egli aveva sotto gli occhi, dicendo al P. Bonaventura suo inviato: « Vi restringerete à parlar della vostra (Religione) sì per esser meglio informato che dell'altre, sì ancora per che Sua Santità *ab una discat omnes* ». Riporterò la parte dell'Informazione che si riferisce alla Riforma dei Minori dell'Osservanza, corredata dai documenti che l'autore aveva nelle mani quando la scriveva [3]).

3 — Se sapevo di ritrovare facilmente nell'Archivio Vaticano i Brevi spediti al

1) Ms. Casanat. cit., Lib. II, cap. 4, f. 105 v. — Ecco le poche parole di Choppin: « . . . . . Capucinos quidem, quorum auctor habetur Paulus IV Pontifex . . . . . (benevolo affectu prosequitur Rex noster, Gilliae). Choppini Renati Andegavi I. C. *De sacra politica forensi.* 3 edit. Parisiis 1609, Lib. III, tit. I, § 18, p. 453.

2) « Quicumque mente non praeoccupata ea considerabit, quae de Observantia saeculi XVI ineuntis traduntur, minime affirmare poterit ordinem demutari coepisse, multoque minus schisma fuisse necessario adducendum pro illis fratribus, qui regulam strictius ac major pars fratrum observare studebant ». *Manuale historiae ordinis fratrum minorum* a P. Heriberto Holzapfel. Friburgi Brisgoviae 1909, p. 552.

3) *Ibid.* f. 135. Il P Silos e Carlo Bromato, *op. cit.* rimasero ingannati dal Caracciolo.

1) Ibid. f. 137, v.

2) Ibid. f. 138.

3) Il P. Silos riporta nella sua Storia dei Chierici Regolari questa Informazione compendiata e tradotta in lingua latina, (op. cit., pp. 99-108). Bromato ne dà qualche frammento. « Fu anche pubblicata ai tempi nostri, ma troppo scorrettamente, dal Jensen nella *Rivista Cristiana,* 1878, VI, 281-292 », scrive il P. Tacchi Venturi S. I. nel suo poderoso volume primo della *Storia della Compagnia di Gesu in Italia.* Roma 1910, p. 40, nota 1.

Digitized by Google

Vescovo di Chieti e dei quali parla Caracciolo, cercavo il modo per rintracciare gli altri documenti da lui citati [1], quando nella Storia dei Papi del ch. Pastor, esaminando ciò che scrive del Programma di Riforma del Carafa, trovai indicato un codice della Biblioteca Barberini, contenente vari scritti suoi [2]. Chiesto il codice vi riscontrai i documenti citati dall'autore della Vita di Paolo IV, con molti altri scritti francescani, lettere del Ministro generale Paolo da Parma, di Bernardino Ochino da Siena, del P. Bonaventura da Venezia, in somma una ricchissima miniera di scritti inediti [3]. Di già aveva cominciato a mettere in opera il materiale quivi raccolto, corredandolo di altri documenti dell'Archivio Vaticano, quando dal mio carissimo confratello, il P. Graziano da Parigi, diligente ricercatore di cose francescane, fui informato, che in due altri codici della medesima biblioteca aveva egli incontrato altri documenti, che si riferivano all'informazione di cui parla Caracciolo « della persona del Generale de' Frati Zoccolanti, inquisito et accusato ». Dalla lettera che comincia: « Io giuro a Vostra Santità », ritrovata da me nel sopradetto codice, sapevo che il Vescovo di Chieti commise questa informazione al P. Bartolomeo da Brendola, Religioso, scrive egli, « approbato da tutti senza contradictione alcuna ». Ora in uno dei due manoscritti era precisamente la relazione scritta dal P. da Brendola; nell'altro erano documenti che completano quelli raccolti nel codice sopracitato [4].

* * *

4 — Raccolto che ebbi tutti questi documenti, confesso di essere rimasto alquanto perplesso prima di decidermi a pubblicarli. Se dimostrano lo zelo del Carafa, al quale vediamo unito in queste circostanze il suo santo compagno Gaetano, se gittano una nuova luce sulla figura del P. Bonaventura da Venezia, pio e zelante religioso, al quale noi Cappuccini dobbiamo essere grati di averci preparato la nostra prima dimora in Venezia; mettono in cattiva positura il Generale dell'Ordine, Paolo da Parma, ed il suo fido Commissario Bernardino Ochino da Siena, rivelano inoltre i maneggi con cui certi frati ambiziosi raggiungevano le prime dignità della loro provincia e altre miserie fratesche. Dall'altra parte l'Informazione del Carafa già è stata pubblicata da un periodico protestante, come lo dissi; Waddingo non risparmia le critiche a Paolo da Parma, e questi documenti comprovano che la sua severità non è esagerata. In quanto poi all'Ochino, la parte che lo vedremo sostenere, mi sembra che giustifichi ciò che gli scriveva Girolamo Muzio: « Di qua non ci mancano di quegli, che vanno pubblicando, che voi de' Zoccolanti usciste, perciochè non foste fatto Generale; et che de' Cappuccini sete uscito, perlochè non sete fatto Cardinale » [1]. Da questi documenti viene svelato un periodo sconosciuto di sua vita, e la raccolta dei suoi scritti, oggi tanto ricercati, si trova arricchita di quattro lettere.

Un erudito francescano col quale facevo parola di codesti documenti da me scoperti, dicendogli che tutto non era edificante in questi scritti, mi rispose: Ma che? ce ne sono già tanti e tanti di pubblicati nei Bollari!

* * *

5. — In queste pagine vedremo ancora comparire diverse figure, sulle quali, per non più interrompere il corso della nostra storia, dobbiamo fissare un momento i nostri sguardi. La prima è quella del P. Bartolomeo da Brendola « ex Comitibus Gemelli et Vallismarinae in agro Tarvisino » [2]. « Bartolomeo di Brendola, nel Vicentino, riformato della provincia di S. Antonio di Venezia, prese l'abito de' Minori Osservanti, e riuscì fondato teologo e moralista famoso. Divenne altresì versatissimo ne' sacri canoni, e molto diligente della sua regola. Fu uno de' principali promotori della Riforma in detta provincia. Passò gran parte della vita ne' conventi di Asolo e di Valdagno assegnati ad essa Riforma, esercitandosi nelle opere sante prescritte dalla regola serafica, nell'orazione e nella meditazione dei divini misteri, e nell'indirizzare le anime de' prossimi al cielo. Compì il corso della sua vita nell'anno 1580, come si tiene nel convento di Valdagno. Compose sopra la regola francescana una non men dotta che pia Esposizione, dal suo nome detta Bren-

1) Recentemente vedo nell'opera di R. de Maulde, *San Gaetano da Thiene e la Riforma cattolica italiana* Roma 1911, che nella Biblioteca Nazionale di Napoli si conserva la prima raccolta della materia di cui si servì Caracciolo per scrivere la Vita di Carafa.

2) *Geschichte der Papste*, IV Band, II Abteilung, Freiburg in Breisgau, 1907, p. 606, nota 1.

3) Cod. Barb. lat. 5697.

4) Cod. Barb. lat. 2312 e 2735. — La lettera però del Sanga, che sembrarebbe essere così importante, non presenta alcun interesse per la nostra storia. Si trova nel ms. Barb. lat. 5698, f. 1.

1) *Le Mentite Ochiniane* del Mutio Iustopolitano. Vinegia 1551, f. 17.

2) Sbaralea. *Supplementum ad Scriptores.*

Digitized by Google

dolina. Il padre Francesco d'Arezzo, ministro della provincia della Toscana, la fece ristampare a Firenze l'anno 1594 e ordinava che fosse letta in comunità de' frati almeno una volta l'anno » [1]). Il P. Antonio Maria da Vicenza scrive che il P. Brendolino fu il primo Custode Vocale dei Riformati di Venezia, e con più probabilità, lo dice morto verso l'anno 1550 [2]). L'*Expositione dela Regula di Frati Menori*, finita di stampare « in Venetia, 25 de Augusto 1533, » senza altra indicazione, non porta il nome dell'autore, ma si legge nell'*incipit* del Prologo. « In nome . . . Incomencia la expositione de la Regula de Frati Minori . . . . redatta in vulgare per me frate Bartholameo ditto Brendulino della provincia de Santo Antonio, tra li minori minimo . . . . » [3]).

6 — Il secondo personaggio del quale intendo parlare è il P. Francesco Giorgio (Zorzi). Nato di nobile famiglia in Venezia nel 1460 e resosi religioso dell'Osservanza circa il 1480, fu Vicario della medesima nella provincia di S. Antonio dal 1513 al 1516. Come custode assistette al Capitolo Generalissimo del 1517, nel quale fu eletto Definitore Generale; il Capitolo del 1521 lo confermò. Sulla fine del 1522 venne nominato Provinciale [4]) e come tale andò al Capitolo Generale in Burgos che lo continuò nel suo ufficio. Ebbe nella sua amministrazione forti contrasti col P. Ilarione Sacchetti, Commissario Generale Cismontano, per i quali si appellò al Papa [5]). Nell'anno 1530, Clemente VII, informato delle belle doti del P. Giorgio l'invitò a recarsi in Roma, volendo servirsi di lui [6]). Non credo che l'onorifica proferta sia stata accettata dal dotto religioso, e non sembra che si sia allontanato dalla sua provincia. Il Capitolo Generale del 1535 lo nominò di nuovo Definitore Generale, e cinque anni dopo moriva nel suo convento di Asolo. Benchè il nome del P. Francesco Giorgio comparisca raramente nei documenti che sono per pubblicare, credo di non sbagliarmi dicendo, che era il capo riconosciuto del partito contrario al Generale, e, nell'Informazione del P. Brendolino, la maggior parte delle accuse dei frati « ex parte Rmi P. Generalis » sono contro di lui. Scrisse varie opere, tra le quali « due principalmente destarono gran rumore, e come fecero conoscere l'acuto ingegno, e la vasta erudizione dell'autore, così dieder motivo a bramare, ch'ei n'avesse fatto uso migliore » [1]).

7. — Il P. Giorgio per diversi anni fu lettore di filosofia e di teologia, e tra i suoi discepoli ebbe il P. Dionigio Zanettini, sul quale si potrebbe scrivere una curiosa monografia. In una lettera del 4 gennaio 1526, il Patriarca d'Aquilea racconta come il giorno della festa dell'Immacolata « predicando in Udine un frate Dionisio da Napoli di Romania, de l'Ordine de Zoccoli, detto il Gregheto » fu interrotto dal Padre Benedetto da Foiano, venuto con altri Domenicani per ascoltare la predica, che in breve si trasformò in contradittorio, con grave scandalo dei fedeli [2]). Clemente VII creò il P. Dionigio Vescovo di Ceos e Termia, dietro le raccomandazioni dell'Arcivescovo di Cipro, che lo nominava suo vicario, ma ben presto se ne pentì, e menava alti lamenti contro Mons. Grechetto. « Fu cavato da me dalla miseria de' mendicanti,

1) Sigismondo da Vicenza. *Biografia Serafica*. Venezia 1846, p. 417.

2) *Commentariolum de Veneta provincia reformata S. Antonii*. Analecta Franciscana, tom. I. Quaracchi 1885, p. 321.

3) Un volume in 8 parvo, ff. 224. Cf. Anton Mar. da Vicenza, p. 345.

4) Nel suo ricorso al Papa, in data dei 24 di Maggio 1525, scriveva: « Ritrovandomi questo tempo passato in uno Eremitorio a componer una opera dedicata a Vostra Santità, qual hora se imprime ad honor de Dio et dila catholica fede, fui atracto et astrecto per obedientia dal R. P. Ministro General passato frate Paolo da Soncino, a dover assumer el governo di questa provincia de Sancto Antonio, judicando sua paternità et molti altri, per meglio dover esser governata dicta provintia per me, benchè di poco valore, che per cui era governata, et gratia Dei per dui anni e mezo l'habiamo recta in grande pace et tranquillitade ». Archiv. Vatican., *Lettere dei Principi*, vol. 3, f. 146.

5) Vedi *Appendice* IV.

6) « Dilecto filio Francisco Georgio, Ordinis Minorum de Observantia. Doctrinae singularis tuae quam absentes semper commendavimus propius uti in nostris et hujus Sanctae Sedis servitiis intendentes, te hortamur, ut receptis praesentibus ad nos venire matures, libentissime quidem et visuros te et tua opera usuros. Quod ut libere facere possis . . . . Romae 2 junii 1530, anno 7. Blos. ». (Archiv. Vatican. *Minute dei Brevi di Clemente VII*. Arm. XL, vol. 31, n. 152),

1) Tiraboschi. *Storia della Letteratura Italiana*, tom. VII, P. I, lib. 2, XII, pag. 401, Roma 1784 — Il nome del Giorgio ritorna spesso negli *Annali*, Waddingo e Sbaraglia ne trattano negli *Scriptores*; diffusamente il Padre Giovanni degli Agostini. *Notizie degli Scrittori Viniziani*. Venezia 1754. tom. II, p. 332; Pietro Thieste de' Pellegrini, *Saggio di memorie degli uomini illustri di Asolo*. Venezia 1780, p. 82. Tra i recenti Sigismondo da Venezia, *op. cit*, p 341; Fr. Dittrich, *Regesten und Briefe des Cardinals Gasparo Contarini*. Braunsberg, 1881, p 271; *Gasparo Contarini. Eine Monographie*. ibid. 1885, p 456 e Hurter nel suo *Nomenclator*, tom. IV, Oeniponte 1899, c. 1118 Il nome del Giorgio è stato cancellato dall'*Indice dei Libri proibiti*, dove era inserito nell'*Appendice Tridentino*.

2) Archiv. Vatican., *Lettere dei Vescovi*, volume 1, f. 22.

Digitized by Google

et con l'opera et miei danari prestatili fatto far Vescovo, dei quali (danari) esso non ha mai pensato fin qui di satisfarmi ». Poi non volendo più stare a Cipro, « se ne andò a servir a Vicenza per soffraganeo dell' Illmo et Revmo Card. Ridolfi; et poi andò anche in Candia per soffraganeo del Rmo Arcivescovo » [1]) Dalla sede di Ceos, alla quale era stato promosso il giorno 8 di febbraio 1529, il Zanettini fu trasferito alla sede di Mylopotamos agli 11 di dicembre 1538. Nel Concistoro del 16 febbraio 1543, Paolo III univa alla precedente la Chiesa di Cheronea, « ad vitam Dionysii », il quale sotto il titolo di Vescovo Chironense, prese una parte attiva ai primi lavori del Concilio di Trento, dove la sua poca prudenza fu causa di un increscioso incidente tra lui ed il Vescovo di Cava, che lui strappò la barba [2]). Nelle carte Cerviniane si trovano diverse lettere del Vescovo Greco, che si atteggiava a difensore della fede cattolica, scoprendo dapertutto eretici e vantandosi di avere « fatto fuggire il Capucino (Ochino) il quale ruinava tutta l'Italia, se non lo scopriva per eretico » [3]). Però tanto zelo non sembra che fosse del tutto desinteressato: il 9 di novembre 1547 scriveva da Bologna al Signor Giovan Battista Cervini a Roma: « Per l'ultima mia, carissimo Compar mio, hebbi ardire di parlare all' Illmo e Rmo mio Padrone Card. S. Croce, del negocio che già insieme parlassimo a Roma, circa il parlar che Sua Santità mi fece di volere honorare la mia persona ». Prosegue narrando che il Cardinale gli disse che facesse un memoriale: questo memoriale sarà la lettera che scrive, nella quale enumera le sue benemerenze, dicendo che promovendolo « si viene a satisfare a tutto l'ordine, et persona di quell'ordine di maggior reputatione ».

Mons. Greghetto morì senza altra promozione nel Luglio 1566. Aveva rinunziato la Chiesa di Cheronea il 7 di Giugno 1540, si dimise di quella di Mylopotamos nel 1555 per ritirarsi tra i Canonici Regolari [4]).

Non solo il Vescovo di Ceos ebbe parte nei fatti che sono per narrare, ma mandò una informazione documentata al Carafa, della quale farò uso nelle pagine seguenti.

1) Lettera al Card. Santa Croce (Quinones, sia il P. Francesco de Angelis, già Ministro Generale dei Minori) in data « Da Vinetia li XXX di Marzo XLIX ». Regio Archivio di Stato in Firenze, *Carte Cerviniane*, filsa 44, f. 26.

2) WADDINGO, ann. 1546, III; cfr. MERKLE, *S. Concil. Trident. Diariorum pars prima*. Friburgi Brisg. 1901, all' Indice, sotto il nome: *Chironensis Episcopus*.

3) Lettera del 9 di novembre, ivi, filsa 42, f. 122.

4) WADDINGO, ann. 1520, XXXVIII; FLAMINIO CORNELIO, *Creta Sacra*. Venezia 1755, tom. II, p. 178; EUBEL, *Hierarchia Catholica*, tom. III.

8. — I tre codici della Biblioteca Vaticana, fondo Barberini, sono citati:

A, cod. 5697
B, cod. 2735.
C, cod. 2312.

Nelle pubblicazione dei documenti ho cercato di conservare la forma dei vocaboli; ho aggiunto punti, virgole, accenti, maiuscole, quando mi è parso utile per facilitare l'intelligenza del senso, ma confesso che diverse volte non sono arrivato ad intenderlo perfettamente.

Ancora due parole. Spesso avrò da citare le *Minute dei Brevi di Clemente VII*, esistenti nell'Archivio Vaticano, armario XL. Per non allungare inutilmente le note mi limiterò a dare il numero d'ordine del volume e quello del documento, sotto la sola parola: *Minute*.

I.

Paolo da Parma e la Provincia di S. Antonio

1. Elezione del P. Paolo — 2. Reclami contro di lui — 3. Come combattera gli avversari — 4. Il P. Nicola Malipiero provinciale di Venezia — 5. Il generale P. Paolo lo protegge largamente — 6. Scopo di questa predilezione — 7. Sua elezione temporanea a provinciale di Venezia — 8. Ne ringrazia il generale, che gli risponde — 9. Suo rifiuto a lasciare l' ufficio — 10. Forme dispotiche del generale — 11. Ricorso contro di lui del provinciale di Venezia — 12. Il generale incarica fra Bernardino Ochino per calmare la provincia di Venezia — 13. Missione e insuccesso dell' Ochino — 14. Il Papa ordina che si convochi il Capitolo provinciale in Venezia.

1. — La Congregazione generale dei Frati Minori, celebrata alla Porziuncola nel 1526, aveva scelto per Commissario Generale Cismontano fr. Paolo Pisotti da Parma, custode della provincia di Bologna. Il Ministro Generale era il celebre P. Francesco de Angelis, che fu poi il Cardinale Quinones, della cui opera si serviva molto il Papa Clemente VII, nelle difficili circostanze di quei turbolenti tempi. Perciò aveva delegato al Commissario ampie facoltà, ordinariamente riservate al solo Generale, come convocare Capitoli nelle provincie, togliere la voce attiva e passiva ai frati colpevoli ò restituirla a quelli che ne erano stato privi. Uomo ambizioso, Paolo da Parma usò ed abusò di tali facoltà per preparare la sua elezione a Ministro Generale nel futuro capitolo del 1529. Così preludeva al suo mal governo, che doveva suscitare tanti lamenti nell' Ordine, per finire colla sua deposizione.

Digitized by Google

Tra le provincie le più travagliate fu quella di Venezia, detta di S. Antonio. Nell'anno 1527 era governata per la seconda volta dal P. Nicola Malipiero, nobile veneto, ma che il presente racconto ci dimostrerà privo di quel senso dell'onore, senza del quale non vi è vera nobiltà Nel corso dell'anno suddetto, certo frate, di cui il nome non viene espresso nel documento che compendio, ma che da altri comparisce essere stato il P. Raffaele da Venezia, degli Uberti, detto il *Bordonale*, falsificò alcune lettere del Generale, ed accusò il suo Provinciale di avere celebrato il Capitolo contro la proibizione di esso Generale. Senza prendere informazione, nè sentire le ragioni degli imputati, Paolo da Parma privò dal loro titolo il Provinciale ed i Guardiani, lasciandoli provisoriamente nel loro officio come suoi delegati, finchè nominasse un altro Commissario e venisse in persona a presiedere al Capitolo [1]).

1) *Summa facti, omissis superfluis* « Ex tota facti serie inter cetera haec in summa constant: Rmum P. Commissarium generalem R. P. Nicolao Maripetro ex evidenti gravissimaque causa suspectissimum fuisse et esse, et contra omnem juris divini et statutorum generalium ipsius religionis ordinem agendo, incepisse ab executione absente in remotis contra inauditos et indefensos et irrequisitos, ex audito seu ab ipso falsario, cui plus crederet quam toti provinciae, seu a falsidicis, inhibendo P. Nicolao ministro et omnibus guardianis et praelatis et officiariis prov. S. Antonii, ne se gererent ut minister et guardiani sed ut ipsius commissarii ex ejus auctoritate et nomine. Et hoc ex causa expressa notorie falsa, videlicet sub praetextu spretae ab illis obedientiae P. Min. Generalis, contra inhibitionem ejus poenalem capitulum celebrando; quam obedientiam praefatus Min. Gen. eisdem intimasset; quae omnia, cum bona ejus venia falsa sunt, videlicet de litteris praefati Rmi Min. Gen. directis P. Nicolao ministro, quae falsae sunt, toto earum tenore mutato . . . Similiter de litteris, quas a P. Ministro sibi fuisse intimatas asserit (commissarius) fundamentum non poterat fieri, quia per eum numquam ante vel post provinciae fuerunt intimatae, et si quam inhibitionem penalem continent, arguunt de falsitate, quae per auditum ab aliis accepisse se dixit. Iisdem rationibus et consequenter constat praedictum P. Commissarium contra omnem juris divini et statutorum religionis ordinem egisse dissimulando quod P. Nicolaus petisset ab eo audiri . . . sed ipso et omnibus aliis inauditis et indefensis, deveniendo ad alias litteras in quibus P. Commissarius constituit alium suum commissarium provincialem cum potestate instituendi guardianos et praelatos, asserens quod alii omnes privati essent ex litteris Min. Gen. et quod provintia careret legitimis capitibus . . . Deveniendo ad capitulum provintiale, eo modo quo fecit et postquam de dictis falsitalibus certificatus fuit . . . Perperam agendo scienter justitiam omnem denegasse P. Nicolao conquirente et appellante, quoniam potius duxit perseverandum sibi esse quam emendare, et appareat etiam quod postea semper per astutias curavit ne oppressi ab eorum gravaminibus solvi possent ». B. V. — « Cum esset Vicarius (Commissarius), ut fieret Minister generalis, venit cum litteris falsis in provinciam S. Antonii et privavit ministrum et omnes guardianos, volens facere falsarium guardianum et custodem provinciae, qui est unus de electoribus generalis, quod et fecit ». *Informazione del Vescovo di Ceos*, B, LXIV.

2. — Le vittime di Pisotti ricorsero a Roma; ma allora l'ordine si trovava senza capo effettivo. Francesco de Angelis, chiuso nel Castel S. Angelo col Papa dopo del *Sacco di Roma*, non tardò molto a dare le sue dimissioni, accettate dal Pontefice, nominando un Vicario Generale (dicembre 1527), il quale trovandosi in Spagna nulla doveva sapere prima di sei mesi della sua nomina. Si vuole ancora che il Commissario Cismontano abbia per alcuni mesi ignorato la dimissione del Generale e la nomina del Vicario [1]). Però, come sapeva che Quinones era di nuovo mandato dal Papa all'Imperatore, fece intervenire il Cardinale Antonio di Monte, Vice Protettore dell'ordine, per ottenere dal Papa la conferma delle facoltà che gli aveva delegate il Generale, ed in particolare per fare sanzionare tutto ciò che aveva operato nella provincia di Sant'Antonio [2]).

Il successore del P. Malipiero nel governo della Provincia di S. Antonio era il P. Girolamo Recalco, della nobile famiglia Veronese dei Recalchi (de Auricalchis) già Vicario Provinciale dell'Osservanza nella provincia di Venezia prima della Bolla di Unione del 1517, poi Provinciale di Dalmazia [3]). Eletto nel capitolo celebrato nel convento di S. Maria dei Miracoli alla Motta di Livenza, sotto la presidenza di Paolo da Parma, venne confermato l'anno seguente in quello tenuto nel convento di Revere. Non sembra che il P. Recalco abbia preso parte ai maneggi del Commissario Generale; pochi anni passeranno e lo troveremo numerato tra gli oppositori di Paolo da Parma, e trattato come tale dai suoi fautori.

Quanto si può rilevare dai documenti, poco espliciti per questo periodo, il Provinciale deposto ed i Guardiani avevano avanzato un nuovo ricorso al Papa; e ottenuto un Breve che prescriveva di esaminare le

1) WADDINGO, 1527, 1528.

2) Per un Breve in data del 13 marzo 1528. L'estensione di questo Breve fu alquanto laboriosa, come lo prova la doppia minuta conservata nell'Archivio Vaticano (*Minute*, 20, n. 1194 e 1195). Quella sotto il n. 1195, che è la prima, dà alcuni particolari soppressi nel testo definitivo, riportato da Waddingo (1528, V). In essa si rileva che Paolo da Parma andò nella provincia, fece la visita, presiedette al capitolo; viene respinto l'appello dei frati ai quali si impone silenzio.

3) Una volta lo nomina Waddingo, ricordando come fu chiesto al Generale dal Cardinale di Trento, per predicare la Quaresima e promuovere la fondazione d'un monastero di Clarisse. (1531, XIX).

Digitized by Google

loro querele prima del capitolo generale, convocato a Parma per la Pentecoste del 1529. Ma Pisotti vigilava e più potente di loro fece rivocare il Breve. Così senza essere disturbato nell'esecuzione dei suoi ambiziosi piani, venne eletto dalla maggioranza dei vocali, che aveva saputo prepararsi favorevoli, imperocchè non solo a Venezia, ma anche nelle altre provincie, si era servito del medesimo sistema per allontanare dal capitolo quelli che prevedeva dovergli essere contrari [1]).

3. — Una delle prime preoccupazioni del Generale così eletto, fu di schiacciare i suoi avversari e di fare approvare dal capitolo il suo operato. Ecco la sentenza della Definizione contro li Superiori deposti della provincia di Venezia.

« Infra notata sunt quaedam ordinata in generali capitulo Parmae anno Domini 1529 ad speciales provincias spectantia et pertinentia.

« Et primo quod ad prov. S. Antonii circa causam vertentem inter ejusdem provinciae patres. Auditis et visis hinc inde adductis, declaratur venerandum patrem fratrem Nicolaum Maripetrum juste atque legitime privatum fuisse a ministeriatu [2]).

« 2. Quod tam ipse p. f. Nicolaus quam alii ad hoc complices, tum propter indebitum recursum ad Apostolicam Sedom, tum propter inobedientiam contumacem subjacent et per hoc scriptum subjacere declarantur statutorum poenis, moderandis tamen vel penitus relaxandis Rmi p. Ministri Generalis arbitrio.

« 3. Ordinatur ad pacem et distributivam justitiam in dignitatibus servandam, quod fiat per patres ejusdem provinciae hic existentes cum Rmo p. Generali et Rev. definitoribus nova tabula guardianorum et mittatur commissarius visitaturus provintiam illam et facturus capitulum provintiale.

« 4. Declaratur quod qui infamaverunt, vel apud Pontificem, vel alibi, Rmum p. Generalem super hac materia, strictissime ad retractationem teneantur sub poena privationis actuum legitimorum, nisi hoc sua Rma paternitas pro sua benignitate relaxaverit.

« fr. Franciscus ex Missina, diffinitor.
« fr. Bernardinus Tholomeus, pr. Tusciae minister et diffinitor manu propr.
« fr. Joannes de Calvi, pr. Corsicae min. et diffinitor m. p.
« fr. Leonardus de Publicis, custos pr. Januae et dif. m. p.
« fr. Jeronimus de Burgonovo, dif. et pr. Bononiae min.
« fr. Eusebius min. pr. Boemiae et dif. » [1]).

4. — Il P. Malipiero che era venuto al capitolo per difendere il suo onore, se ne partì sconsolato, senza avere ottenuto giustizia Fu allora che trovò un avvocato ed un protettore dove poteva meno aspettarlo Quel difensore fu il P. Raffaele degli Uberti, suo accusatore. Era venuto al Capitolo portando seco una somma di mille ducati, destinati alla fabbrica della chiesa di S. Francesco delle Vigne [2]).

Pochi giorni dopo che era ritornato a Venezia Malipiero riceveva queste due lettere:

Fuori) Al R.do padre frato Nicolao Maripetro. Sia data fideliter. In Venetia a la Vigna.

Dentro) Pater Nicolae carissime, pax vobis etc. Poi la partita di vostra paternità, el padre Rmo et lo padre Raphael et io furno facti strictissimi rasonamenti di sorte et forma che vostra paternità omnino et infalibiliter sera consolata, et de suo honore reintegrata, se da vui non mancharà, et ut sciatis sel padre Raphael vi è stato contrario in uno grado, è preparato a esservi propicio in dieci di più, et con li efecti ve lo demonstrarà. E già ha dato un gran principio; per tanto statì di bono animo et fatili bona chiera, et siatili

1) « Cum ego essem Romae impetravi Breve a SSmo l'omino nostro ut fieret examinatio de tali injustitia Vicarii (Commissarii) Generalis et punitio ante ellectionem ministri generalis, et hoc rationabiliter ne fieret minister generalis ita tyrannice, quia hoc est totalis ruina religionis. Quod Breve fuit revocatum. Igitur fecit capitulum cum hujusmodi vocalibus ex diversis provinciis, et falsarium exaltavit et privavit querellantes de injustitia ad Protectorem et ad SSmum Dominum nostrum ». *Informazione del Vescovo di Ceos*, Dionigio Zanettini, il quale creato Vescovo nel concistoro dell'8 febbraio 1529, doveva trovarsi a Roma verso quei tempi. B, XLIV. — Si può vedere negli *Annali* di Waddingo i tentativi fatti da Paolo da Parma per impedire la venuta al capitolo del Vicario Generale, Antonio da Calcena e dei Vocali Ultramontani, affinchè « sibi integrum foret omnia ad libitum componendi ». (1529, XVII).

2) Si vedrà altrove ciò che Paolo da Parma pensava di questa sentenza.

1) B. III. — *Chronologia Historico - Legalis*, tom I, Napoli 1650, p. 261.

2) B. XI. « Denari tolti da S. Francesco de la Vigna de Venetia per fr. Raphaele de Uberti, detto Bordonale ». Questa nota, si legge addosso del foglio scritto dal Vescovo di Ceos, dove sono registrate le somme seguenti:

1. De pecuniis habitis a procuratoribus pro fabrica ecclesiae, duc. 500.
2 De jubileo vero, duc. 300
3. De jubileo falso, duc. 50.
4. De morte saecularis qui testatus est et reliquit, duc. 150.

« Summa mille ducatorum superscriptorum fuerunt deposita pro ecclesia construenda in monasterio S. Mariae Miraculorum Ultime vero pecuniae deportatae fuerunt ab ipso ad capitulum generale ». — Clemente VII aveva concesso un Giubileo « pro Civitate, Ducatu et Dominio Venetorum » 1 mart. 1527. (*Minute*, 16, n. 1019).

Digitized by Google

fidele et cordiale. Io vegnerò da voi a posta più presto che a me sia possibile. Et del tuto aperte vi parlarò perchè così è tra nui ordinato. Isto interim maxime in hoc supersedeto, et non altro. A vostra paternità mi recomando. Ex loco nostro Annunciatae extra Parmam, die prima junii 1529.

fr. Dionisius de casali majori [1])

Temendo forse che la suddetta lettera non fosse recapitata subito al P. Malipiero, due giorni dopo gli scriveva di nuovo:

Fuori) Al R.do padre, ecc.

Dentro) Pater Nicolae carissime, pax vobis etc. Poi la partita vostra io ho facto tal officio con lo Rmo padre Generale et con lo Bordonalo che soreti consolato, ita che haveréti lo intento vostro. Stati in buon volere con lo Bordonalo et expedito che io habia alcune mie occorrentie io vegnerò da vostra paternità, o la qual isto interim me offero et recomando. Ex nostro loco S. Francisci Vitelianae. Die 3 junii 1529. El presente frate Cristophoro lator presente, vostro et mio amicho vi parlarà a bocha, con el qual mi son alargato in rasonamenti honorevoli per vostra paternità.

E. V. R. P.

Amicus fidelis

fr. Dionisius de casali maiori [2]).

Donde mai era venuto questo nuovo atteggiamento del Bordonale verso della sua vittima? Quali furono gli stretti ragionamenti fatti col P. Generale e probabilmente confirmati con i ducati della fabrica? Il piano architettato in questi conciliaboli era di reintegrare il Malipiero nel suo onore e di farlo nominare provinciale al futuro capitolo, col patto però che durerebbe un anno solo, affine di lasciare il posto a uno dei due compari, Antonio da Venezia detto lo *Storto*, o al Bordonale. L'ambizioso Malipiero accettò almeno in parte queste condizioni umilianti, dettate dal Bordonale, al quale era avvisato di fare « buona cera ». Queste poche parole mie erano necessarie per una più facile intelligenza delle seguenti lettere.

Lettera del P. Antonio da Venezia, lo Storto, al P. Malipiero.

Fuori) R.do patri in Christo fratri Nicolao Maripetro patri colendissimo.

Dentro) R.do mi pater salve. Per la carentia del tempo non ho potuto avisare la paternità vostra del mio andar a la presentia del padre Generalo, tamen si per le littere del P. Guardiano (il Bordonale) efficacissime, come per la mia andata omnia habiamo obtenuto ad vota. Et non reputati altramente nomo esser in le man vostre. E tanto vostra paternità faroti del p. Generale como faresti del storto et bordonalo. Et io le pregato che si voi voleti alchuna cosa, quella ve volia servirvene. Et cusì sua paternità reverenda me ha promesso. Et io li ho promesso quello che prometter posso per vostra paternità. Et non ve potria narrare lo apiacer et gaudio che sua paternità ha habuto per la mia andata et per le littere del Bordonale. Altro non scrivo, a boche se parlaremo, sapienti pauca. Alla paternità vostra mi recomando.

Ex loco S. Francisci a Vinea, die 15 julii 1529.

Tuus fr. Antonius [1]).

Lettera del Bordonale al P. Malipiero.

Fuori) R.do patri in Christo fratri Nicolao Maripetro ordinis minorum regularis observantiae, confessori integerrimo et patri observandissimo. Detur fideliter. Leonici.

Dentro) R.do pater salve. Commendatione praemissa. Aviso vostra reverentia chel p. Confessor di Miracoli me ha data una littera del Casal mazore con uno boletino incluso di v. p. Ho inteso quanto ne la littera et boletino si contiene. Vi respondo che dal canto mio non fazo cavedal (?) de più ho mancho tempo, ma el p. Rmo Generale è il verbo principale in questo caso, et non posso, ne diebo, ne volio in uno minimo puncto partirme dal suo volere. Quando el p. Storto fu ultimamente a la sua presentia, lui ge fece chiaramente intender come volova che la cosa succedesse. E questo è honor de v. p. et satisfaction universale deli altri, et securta certeza che lo effecto intento da lui sine aliqua fraude habi a sequire. Unde essendo adeso qui el p. Storto in infirmaria, li ho lecto la litera del Casal mazore ed anche il vostro boletino; lui ne scrive per questa causa de suo pugno, et più chiaramente vi parlerà poi a bocha; so dal canto vostro non mancharà, vui haveti a essere il ministro de la provintia et poi patron perpetuo de tuti nui.

Del mio andar a la presentia del p. Rmo non ho determinato anchora il tempo, perchè voria trovarlo a Ferrara, per non mi sentir galgiardo de li mei pedi. Za quattro zorni hebi una sua littera da Parma, et credo che per questi tempi tribulosi di guerre da ogni canto, lui non si curara tropo a chocho (?) acio non li intravenisse come al nostro Cardinale spagnolo, il qual ultimamente è sta preso et svalisato et menato preson in Fiorenza, andando incontra alo Imperatore, il qual è zonto a Zenova. Ad ogni modo habiamo nui facta conclusione in-

1) B, LVII. Di questa lettera e delle altre che sono per riportare si trova una doppia trascrizione fatta dal P. Paolo da Bergamo, dichiarata autentica e munita del sigillo del Convento di S. Giobbe, del quale era Vicario.

2) B, LIV e LX.

1) A, 231, B, LX.

Digitized by Google

sieme chel Rechalcho (ora allora Provinciale) habia durar fin a Pasqua, non mancherà tempo opportuno da trovar et parlar a sua Rma p., unum est che io farò per l'honor de v. p., come desidero che Idio facia por l'anima mia. Et son per esservi fidele et cordiale più che frate di questa provintia, se da vui non mancha. Bene vale, pater optime et ora pro servo tuo. Ex loco nostro S. Francisci a Vinea. Dio 20 Augusti 1529.

Guardianus Vineae
deditissimus paternitatis vostrae [1]).

Ecco ora la lettera dello Storto di cui parla il Bordonale.

Fuori) R.do patri in Christo fratri Nicolao Maripetro, patriquo suo colendissimo.

Dentro) R.de mi pater salve. Ne li giorni passati scripsi una a v. p., la qual è pregnia molto. Ma a bocha vi scrissi che ve narraria el tuto, et che v. p. tanto farà del p. Generale come de mi fe, se da vui non mancha. Et omnia sara in manibus nostris. Et porche le venuto fra Dionisio da v. p. con commissione de uno anno, non bisogna fare tanto conto de uno anno, ne de dui, ne de tro, nome meterse in quello che vole el p. Generale. Et cussi nui haveremo el tuto. Lassati che con li boni portamenti nostri li faremo manchare le ballie do mistro piriel (?) et altri. Et veramente el p. Bordonal vano tanto bene che dire non ve potria. Si che quando ve parlaro, vui del tuto saroti satisfacto. Et lassati fare a me. Ex loco S. Francisci a Vinea. Die 20 Augusti 1529

Tuus fr. Antonius [2]).

5. — Passarono alcuni mesi e si avvicinava il tempo della celebrazione del capitolo, convocato per il 20 di maggio 1530, nel convento di S. Maria delle Grazie, a Piove di Sacco. Per che tutto succedesse come era stabilito il Generale mandò nella provincia un Commissario straordinario: era il Padre Bernardino Ochino da Siena, il quale dopo qualche anno fattosi Cappuccino doveva acquistarsi una fama universale e finire poi miseramente nell'apostasia.

Ochino, figlio della provincia di Toscana, era stato il primo Provinciale della provincia di Siena, dopo la sua separazione dalla provincia di Firenze, e come tale prese parte alla Congregazione Generale tenuta in Assisi nel 1526 [3]). Non lo vediamo rieletto al governo di questa provincia, forse in esecuzione dello statuto fatto allora, che i religiosi fautori di simili divisioni non potrebbero per trenta anni essere superiori delle nuove provincie così erette. Nulla si conosce di lui in questi anni e facilmente crederei, dai documenti che sono per riportare, che Paolo da Parma lo tenesse presso di se, avendolo trovato un utile ausiliare della sua ambizione.

Vediamo ora come fu eseguita la prima parte del piano ideato a Parma.

Queste soto scripte parole sono extracte de verbo ad verbum de una letera scripta de propria mano del Rmo Ministro generale et mandata al R. padre fr. Bernardino dassiena commissario in la provincia de sancto Antonio, data in nel logo de santo Bernardino fuora de Urbino adi 7 de fevraro 1530. Videlicet. Anchora por che sapete etiam notorio che privai il Malipiero, non vorrei vui o altri avesse questa idea in vostra mente che io lo odiasse, vi fo intendere che lo amo singularissime, tenerime et otiam charissime quanto pochi frati habia la religione. Et ho in sumo apiacer ogni suo bene, quia semper amavi eum et erore ductus feci quod feci [1]).

Lettera del Rmo Generale al Padre Malipiero.

R.de et amantissime Pater. Per il Guardiano de la Vigna ho recepputo la vostra humana et gratissima littera, la qual pienamente mi ha confermato nela bona opinione haveva de la prudentia et bontà vostra, aiutando a questo le amorevolissime parole et attestatione del dicto Guardiano, il qual vi he in verità fidelissimo et affectionatissimo. Padre mio charo, ve me haveti facto et fati schiavo, vedendo come sapientemente stati quieto voy e fati star la provincia, et non andati sublovando, chimerizando, turbando e scandalizando come alcuni altri, et attendeti alo amoro, pace et quiete de tuti li vostri padri et maxime del dicto vostro Guardiano. Por tanto, Padre mio, mi vi offero in omnibus et per omnia di bonissimo core, tanto quanto a dei frati dela religione, perseverando come haveti cominciato verbo et opere. E voria festi experientia di me e vedesti il core, perche voria una volta che la inclyta provincia de S. Antonio quietasi e riposasi. Vostra paternità adoncha stia contenta et consolata e degnasi dare fede al vostro Guardiano il quale vi exponerà da parte mia, maxime cercha ad una cossa che assai fa ad pacem et unitatem provinciae, quam summe desidero et vobis intime commendo. Non altro. Ex loco Urbini, 27 Februarii 1530.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis,
min. gen. manu pp. [2]).

1) A, 235, B, LX.
2) A, 236, B, LX.
3) Antonius a Terrinca *Theatrum Etrusco Minoriticum*, Fiorentiae 1682, p. 46: Anno 1523 aut 1524, in primo capitulo a patribus Senensibus celebrato Saenelongae, primum Ministrum provincialem renunciarunt P. Bernardinum Ochynum Senensem ». — Pulinari, *Cronaca ms della prov. di Toscana*.

1) A, 260. Trascritto dal P. Paolo da Bergamo.
2) B, IV, v. Copiata dal P. Paolo da Bergamo.

Digitized by Google

Lettera del V. P. Guardiano della Vigna al medesimo.

Venerando pater in Christo salve. Io vi mando la inclusa del padre Rmo Generale, directa a vostra paternità (probabilmente era la precedente). Et di subito vi expecto qui a Venetia senza fallo, perchè el bisogno che io conferisca con voi molte de importantia, sichè visis praesentibus omni excusatione posposita venite. Ex loco S. Francisci a Vinea, Venetiis 18 martii 1530.

Guardianus loci totus vester [1]).

6. — Quale era questa cosa tanto importante per il bene della provincia che Paolo da Parma raccomandava al Malipiero di eseguire, come gli verrebbe indicata dal Padre Bordonale? Probabilmente la condizione stabilita a Parma, che non dovrebbe accettare di essere eletto che per un anno solo. Arrivato il giorno del capitolo, sotto la presidenza di Bernardino Ochino, furono pubblicate le seguenti lettere patenti del Generale.

In Christo sibi charissimis et venerandis patribus et fratribus provinciae S. Antonii, quos praesertim infrascripta tangit causa, fr. Paulus Parmensis totius ordinis S. Francisci Minister generalis et servus, salutem et pacem.

Quia in capitulo generali proxime celebrato in civitate Parmensi, in Diffinitorio jam erecto, de communi omnium illorum patrum assensu, quaedam sententia privationis omnium actuum legitimorum contra aliquos patres vestrae provinciae explicite simul et implicite data et lata fuit, ex tenore verborum ejusdem sententiae nostro reservabatur in pectore vel pie moderanda vel ex toto misericoditer relaxanda, utpote quia officium et personam nostram concernebat. Hinc est quod volens pii patris morem gerere, super filios etiam discolos viscera effundere pietatis, his nostris patentibus declaro et manifestum facio quod propter electiones canonice et legitime fiendas, tam capitis quam membrorum, in hoc capitulo dumtaxat proxime celebrando in dicta provincia, in loco Sanctae Mariae Gratiarum Plebis Sacci, die 20 maii 1530, remitto omnibus et singulis patribus et fratribus explicitis et implicitis in praefata sententia penam illam taxatam, abilitoque propter hujusmodi electiones et institutiones in isto praesenti capitulo tantum faciendas omnes et singulos antedictos fratres, et abilitatos ad omnia officia ordinis per praesentes denuntio. Hac tamen conditione, quod juxta sententiam capituli generalis praedictam, SSmo Dno nostro et Rmo Protectori ordinis satisfacere teneantur, culpabiles se cognoscendo quotiens et quando per me requisiti fuerint. Quodque in debita et reverenti obedientia et subjectione pareant, et paci ac quieti provinciae intendant, ac conventiones et pacta bonum provinciae concernentia inviolabiliter observent. Sic quod in aliquo praedictorum aut in praedictis deficientes penas in praedicta sententia contentas aliasque graviores per me arbitrandas incurrant, seque denuo praedictis irretitos esse cognoscant. Sperans ex hujusmodi paterna condescensione spiritualem profectum filiorum meorum, quibus et omnibus aliis in dicto capitulo congregatis, Seraphici Patris nostri Francisci, cujus vices licet immeritus in toto ejus ordine gero, benedictionem in his scriptis transmitto, ut Dei honorem et provinciae commune bonum prae oculis statuentes, omnes ellectiones et institutiones rite et canonice et pacifice faciatis.

In quorum fidem praesentes, manus propriae et sigilli majoris impressione munitas, in capitulo provinciali praedicto per R. P. Commissarium nostrum publicari praecipio. Valete in Domino omnes et orate pro me. Datum in loco S. Bernardini prope Urbinum, die 25 februarii 1530.

fr. Paulus Parmensis, Minister Generalis qui supra, manu propria et motu proprio [1]).

7. — Nelle precedenti lettere il Generale parla di convenzioni e patti per il bene della provincia, da osservarsi fedelmente da tutti. Lascerò il P. Brendolino manifestarci quali erano questi patti. Nella sua informazione un lungo capitolo è intitolato: *De actis per Rmum P. Generalem in provincia S. Antonii ut haberet fr. Raphaelem de Ubertis et fr. Antonium Venetum unum ministrum, alium custodem.* Comincia così:

In capitulo provintiali praeterito, proximo anno Plebis Sacci celebrato, praesidente p. fr. Bernardino de Scenis commissario, a fr. Raphaele de Ubortis productae fuerunt quaedam patentes litterae Rmi P. Generalis et publicatae in ipso provintiali capitulo, in quibus continebantur multa, sed inter alia quod servarentur pacta et conventiones factae, volens quod minister electus, qui fuit p. fr. Nicolaus Maripetro, staret solum per annum in officio, quia per ipsas patentes litteras concedebat ut pro ipsa vice tantum posset habere vocem passivam, cum in praecedenti capitulo generali fuerit ipse et quidam alii patres privati, quia de injustitia sibi facta recurrissent ad Sedem Apostolicam. Pacta autem et conventiones dicebat publice et private fr. Raphael supradictus quod erant quia promiserat sibi p. fr. Nicolaus Maripetro quod nollet stare nisi per annum in officio, et ipsum volebat esse minister et successor ipsius [2]).

1) Ibid

1) B, IV. Trascritte dal P. Paolo da Bergamo.
2) C, 220. Autografo del P. Brendolino.

Digitized by Google

Per arrivare al suo intento bisognava ancora che i Guardiani nominati nel capitolo fossero disposti a dare la loro voce nelle prossime elezioni ai due compari Raffaele de Ubertis, il Bordonale, ed Antonio da Venezia, lo Storto Andiamo avanti nella lettura dell' Informazione del P. Brendolino.

Item in praefato capitulo Plebis Sacci praesentavit idem fr. Raphael cedulam quam impetraverat a Rmo p. m. generali, continentem multos fratres pro institutione guardianorum, volens quod solum de illis ibidem scriptis in hujusmodi officio instituerentur. Inter quos erant multi malae famae et vitae, et hoc ut posset in capitulo sequenti habere intentum. Et cum publicatio fuisset facta guardianorum, videntes multi patres timentes Deum tales guardianos reclamaverunt cum P. Commissario, qui respondit quod sic ordinaverat Rmus p. generalis. Unde orta sunt multa scandala, et tamen omnes justificati fuerunt ab ipso Rmo patre [1].

8. — Terminato il capitolo il P. Malipietro scrisse al Generale, allora nella provincia di Napoli, questa lettera che ce lo dipinge al vivo.

Copia de lettera scripta al Rmo.

Rme et optimo pater, praemissa humili et filiali commendatione, salve. Non cognoschiono quanto bene e ritrovarsi con el mar quieto, con lo aere tranquillo, e con el vento in pope, quelli li quali non hanno experimentato le tempestuose fortune del mare et li impetuosi venti, ma si beno quelli li quali per le adverse fortune più giorni sono discorsi e per perdersi, nel numero dei quali confesso che è el vostro frate Nicolò Malipietro el quale se trova per la vera speranza ha ne la vostra Rma paternità, causati dali amorevoli efecti a me dimostrati, de molto tribulato contento, maxime perchè spero quod ille qui plantavit etiam rigabit et incrementum dabit. Son certo che le mie forse non sono tale che possono correspondere al vostro amore. Vostra paternità Rma aceptarà la mia optima volontà et totalmente voltata et dedicata al servitio di quella, et foli intendor usando presoncione in oferirve le cosse vostre, che di me ne pototi disponer quanto de ogni vostro amicho, ne cossa alcuna sarà in se si ardua o dificile che essendone imposta da v. p. Rma a mi non sia facile et grato, pur che quela de mi se serva.

Corcha al Capitolo nostro le cosse sono successe quietamente, per la prudentia et humanità del p. nostro Commissario, quale in verità sen portato non da homo ma da anzolo, satisfacendo a tuto el capitolo e provincia. Non desondoro ad particularia, porchè el nostro p. guardiano, ve satisfarà a bocha ad plenum; et quale unione et amore siano fra de noi le opere a demonstrato et demonstrarano. Et V. P. R. fati tanto che siamo due anime in uno corpo, ma de una medesima volonta la quale sempre pendara de la volonta de la P. V. Rma et li segni de la quale sempre sarano comandamenti . . .

Domino concedente sto setembrio ho determinato venir personaliter a visita V. Rma P. In locho Vineae Venetiarum, 1530 a di 16 zugnio.

E. p. R.

Filius et servus fr. Nic. Maripetrus minister et servus prov. S. Ant. [1]

A questa lettera rispose il Generale con la seguente.

Fuori) R.do patri fratri Nicolao Maripetro provinciae S. Antonii ministro meritissimo, Venetiis.

Dentro) R.de pater, Cum grandissima consolatione ho intesso la vostra da me desiderata promotione et il contento vostro, et Dio sha che da dieci Ministri novi facti questo anno et a me gratissimi, non ce ho che tanto mi sia alegrato quanto di voy, et che la sia così et non altro le prova in dios vel manifesterà, che non volio per alcun conto che mi avanzati di amor et di benivolentia, porchè credo indubitanter quelo che mi scriveti, posi tanto disponere de voy quanto di amico che habia, perch' io di bonissimo animo volio che potiate disponer di me tanto quanto di amico et prelato che may havesti, et quanto posi altro frato di me: quia in veritate sempre vi hebbi inclinatione e se li he accaduta questa interruptione, come he accaduta, non he stata se non da impulsi violenti d' altri, ma Dio l' ha ben conduta. Sha adoncha v. p. di bona volia e fatia el suo ofitio segundum Deum, quia in omnibus vi aiutero.

Quanto al capitolo vostro e Commissario mandato ne ho grandissima consolatione che vi habia in tuto consolati e senza disturbo, et non sperava altro cognoscendo la prudentia e sufficientia sua.

Del vostro venire a me sempre vi vedero volontara, tamen non piliati questa stracha che non bisogna. Resta solum rocomandarvi la provincia et maxime li amici mei, et super omnes per la necessitate il padre Orso infermo e vecchio de tute le cosse bisognoso. Non altro, ex loco Charinulle 16 julii 1530.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis
Min. gen. manu propria [2].

9. — Passarono alcuni mesi tranquilli per il provinciale e la buona armonia tra lui ed il guardiano delle Vigne non fu turbata.

1) Ibid.

1) B, LXIII.
2) A, 237, originale.

Digitized by Google

Però non doveva durare a lungo: il Bordonale non aveva fatto nominare Malipiero che per prepararsi la strada, e si mormorava nella provincia che mandasse ogni trimestre trecento ducati al generale. Lo aiutava il suo buon amico, lo Storto, guardiano di S. Giobbe [1]) Nel suo contento di essere provinciale, Malipiero non pensava ad andarsene per lasciare il posto ai due compari: i quali gli fecero ricordare i patti di Parma, ma il Malipiero rispondeva che non aveva promesso nulla di simile. In queste circostanze scrisse al Generale, allora ritornato nella provincia di Bologna, per lagnarsi con lui di quanto gli succedeva. Paolo da Parma rispose da Reggio:

Reverende Pater, salus etc. Ho receputo una di v. p. et inteso quanto mi advisa, et conforto v. p. a stare di bono animo et non dubitare. perchè me ingegnero quanto sia possibile di pigliare tal via et mezo che v. p. habbi ad essere consolata et li altri ancora insieme. Altro per questa . . . Apud Regium die XVI martij MDXXXI [2]).

Ma ancora questa volta il povero Malipiero doveva essere giuocato. Lascio la parola al P. Brendolino.

Cum praefatus fr. Raphael videret se defraudari et quod p. fr. Nicolaus minister affimaret numquam fecisse pactum vel conventionem aliquam super hujusmodi, post multas practicas super hoc habitas ipse et fr. Antonius Venetus cum Rmo p. min. gen. Tandem euntes ad praesentiam suae Rmae patèrnitatis Parmae, ad cujus praesentiam fait etiam R. p. minister provintiae S. Antonii ubi post multas alloquutiones ibidem habitas ut veniret ad intentum suum, in finem Rmus pater generalis decrevit celebrare capitulum provintiale in loco S. Mariae Gratiarum extra Mantuam 21 aprilis, cum tamen pro certo sciret quod excellentissimus Marchio nolebat ibibem fieri capitulum; sed hoc caute et malitiose egit ut probaret quod facere posset in favorem fr. Raphaelis et fr. Antonii supradicti; et retento R. p. ministro Parmae, misit fr. Antonium de Venetiis cum citatoriis ad omnes p. guardianos ut tenerent electionem discretorum et ad ipsum capitulum accederent; et ut fratres inducerent ad eligendum discretos secundum intentum praedicti fr. Antonii Veneti, qui toto conatu favebat fr. Raphaeli dedit Rmus p. Generalis litteras patentes ipsi fr. Antonio, ut nullus ei resisteret in faciendis discretis sub poenis arbitrariis. Qui fr. Antonius omnibus qui volebant audire dicebat quod Rmus Generalis retinuerat R. p. ministrum Parmae et miserat eum etc., et propter ista et alia verba sua mittebat fratres in timore in faciendo discretos suo modo. Cum autem praefati fratres Raphael et Antonius perpendissent quod non poterant obtinere intentum, quia non habebant vocales ad sufficientiam ipsis adhaerentes, fecerunt suspendere capitulum et prolongare per litteras Rmi p. generalis, qui praecipiebat ne vocales moverent se a locis suis quousque aliud determinaret, cum impedire non posset interesse capitulo ut optabat, et postmodum ipse Rmus p. Generalis destinavit litteras R. p. ministro, procurans ut peteret a patribus si volebant ut fieret unum solum capitulum ante capitulum generale aut duo, consulens potius de uno, et sic expediens erat differre. Qui patres omnes, ut complacerent Rmo Generali, omnes fuerunt contenti de uno solo capitulo fiendo, etiam multi qui nollebant differre, nisi usque post recollectionem fructuum, non cognoscentes quod latebat anguis in herba [1]).

10. — Non ho trovate le lettere del Generale delle quali parla il P. Brendolino, ma ve ne sono alcune di questo periodo che lasciano vedere in mezzo a quali difficoltà si dibatteva il Malipiero, che forse rimpiangeva la sua ambizione di potere Mostrano ancora la forma despotica delle relazioni di Paolo da Parma con i suoi sudditi, anche con quelli di cui si professava amicissimo.

R.de Pater, non posso mancharo di provedere a li scandali che potrian occorere e a la turbatione de la pace. Per tanto alegandomi il guardiano de la vigna il timore della morte rationabille per la presentia de fra Hyeronimo da Schio et de fra Fulgentio da Como nel loco de la vigna, et altro men rationabille contra fra Lorenzo pedocha, vi comando per sancta obedientia che subito li levati del loco de la vigna, provedendoli de frati confidenti et habili, e fasi non sia fato aliter ego providerem. Altro non acado, ex loco Parmae XVII aprilis 1531.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis,
Min. gen. manu propria [2]).

R.de Pater salve. Due volte è stato qui a la presentia mia frate Jo. Battista da Venetia per lo assalto datogli da fra Lodovico loredano, et voleva facessi in cio provisione. Per il che sapendo lui io haver dato licentia a vostra paternità circa el puniro, se ha contentato che v. p., coram patribus

1) Nella parte dell'inchiesta del P. Brendolino in favore del Generale si legge che i suoi contrari « Infamaverunt R. P. Generalem apud Dominium Venetum et coram capitibus Decem Virorum quod Guardianus Vineae, scilicet v. p fr Raphael de Ubertis in fine trium mensium mittebat ipsi 300 ducatos quos furabatur Venetiis, et volebant eum facere exiliari una cum Guardiano S. Job, nunc ministro provintiae ». C, 212, 6.

2) A, 210.

1) C, 220.

2) A, 211.

Digitized by Google

Venetiis commorantibus, possi fare di ciò quello vol el dover et la iustitia. Vostra dunque paternita provedera che simel insolentie sian evitate et che non habia più rechiami de simil cose. Ultra hoc havendo lui predichata questa quadragesima a Burano parmi il dovere che gli sia usata qualche gratitudine. V. p. fara talmente con esso guardiano del Deserto che fra Jo. Battista non habbia più causa di querelare, perche facendo io qualche demostratione niuno hara causa di lamentarsi. Prego ultimo loco v. p. vogli condescender a la petitione del Guardiano da porto aciò possi consolare quella persona rechiede la sepultura in Chiesa. Bene valeat pa'ernitas tua cui me comendo. Ex loco Faventiae 5 maji 1531.

fr. Paulus Parmensis
Totius or. min. gen. min. [1]).

Non abbiamo la lettera del P. Malipiero alla quale rispondeva Paolo da Parma per la seguente, perciò alcune cose rimangano oscure, nondimeno credo utile di riportarla come le precedenti.

R.de pater. Per una vostra ho inteso quanto mi scrivete.

1° del non mandare frati a Roma intendo che non mandati frati a scandalizare e fare tumulti, sono contento che per voti mandati frati boni et simplici et non da garbuliare.

2° do quelli iudici vi havea assegnati per compagni, l' he multo honesto che nulo padre sia sprezato, maxime li antiqui, et io sho quelli padri essere do li più antiqui. Ancho he honesto che nulo sia iudicato a iudicibus suspectis. Però v. p. faci cosi, chiamati tutti li padri do la provincia a Venetia, e nulo si po lamentar essere sprezato, ne nulo lamentarsi che mi o voy lo dia tribunal suspecto. Quando non voliati fare questo, fati duy tribunali, uno sia quello che io vi assegnato, l' altro quello che voi my havevi scripto volere asegnare, et quelli havran suspecto il mio sian iudicati da lo vostro; e quelli havran suspecto il vostro sian iudicati dal mio. Sapiate che mi piace sia facta la iustitia cum misericordia et charitate e paco, maxime dove intervengono queste violentie et minace persona'e; non vi potria dire quanto mi sia in odio quella iniuria del povero Maleperino e quella del Contarino. Voi fati justitia a tuti.

Del loco del capitolo vostro, cum bono consilio de li padri de la provincia, fatello dove tuti voretti, che a me niente importa.

De lo haver scripto e facto scrivere a Roma, sho il tuto et lo sho certo e fati un gran mallo senza causa e poria tornarvi in capo; io non volio se non il bene, e honor, e paco de la provincia vostra, pero fati malo a fare simillo cosse. Sho io che vi sono amicissimo et fidelle, ideo non dovresti rendere mal cambio.

Item per una causa importante, bona e che vi piacerà, ordino fra 20 giorni vi trovati a Ferara, che sereti consolato grandemente; già vi havrà il ministro di Bologna avisato, e non è cossa fastidiosa niente.

Item volio che rimoviati de la vigna quello frate tanto odiosso et che vilaneza tanto il guardiano. Setti pur tuti una cossa et lo honesto piace a tuti.

Per amor di Dio e mio et per obedientia vi sia ricomandati tuti li frati et la provincia, tractati tuti come filioli, che vi sono, cum charitate, per che così havreti ogni cossa che voreti da me. Non altro, ex loco Faventiae 10 iunii 1531.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis
Min. gen. manu propria [1]).

11. — Non si può sapere di preciso ciò che il Provinciale di Venezia aveva scritto a Roma; nondimeno dal malcontento dimostrato dal Generale non dubito di arguire che i manegi per il capitolo ci entravano per buona parte. Come lo seppe Paolo da Parma? Ne fu probabilmente informato dal Procuratore in Corte Romana, al quale il Malipiero aveva dovuto spedire il suo ricorso. Il detto Procuratore, P. Girolamo da Borgonovo, era quel Ministro Provinciale di Bologna del quale parla il Generale nella sua lettera. Le circostanze l'avevano condotto a Faenza, dove si trovava il predetto Generale e di la scriveva al Malipiero:

Fuori) R.do patri Ministro prov. S. Antonii, patri hon. ac meo charissimo, Mantuae vel ubi fuerit.

Dentro) R.do pater, ho intoso per una di V. R. quanto mi scrivo, alla qual rispondo che per alchuni negotii di grandissima importanza mi è stato necessario a venire a la presontia del Rmo

1) Ibid., 242. — Questo fr. Giovanni Battista da Venetia, tanto raccomandato dal Generale, il quale faceva di ogni erba fascio purchè tornasse utile alla sua ambizione, era uno di quei tristi che incontriamo in questa dolorosa storia. Lascio parlare il P. Brendolino nella sua relazione Nella parte che ha per titolo « *Quod electiones factae in Capitulo Provinciali (1531) sunt nullae* » si legge: « Et primo quia in ista electione intervenit ad eligendum fr. Joannes Baptista de Venetiis, qui falsificavit bullas Rmi D Patriarchae Venetiarum pro sua legitimatione, sicut expresse patet de tali delicto. Unde est suspensus ex tali delicto et infamis ut notant doctores, ut in capitulo *At si clerici* . . . 2. Quia ipse non erat guardianus, nam erat illegitimus et spurius, et Rmus P. generalis statuerat in capitulo praecedenti Plebis Sacci, quod nullus illegitimus promoveri posset in guardianum, et sic fuit promotus vigore bullae falsificatae per ipsum fr. Ioannem Baptistam . . . » C, 216.

1) A, 243.

Digitized by Google

P. Ministro Generale, qual per ditti negotii mi ha mandato in uno servitio, per il che altramente non veniro a Ferrara per al presente cum sua Rma paternità. Ma v. R. secure il vada pur a ritrovare a Ferrara, che talmente io ho operato che quella sera consolatissima. Et se altro io posso per V. R. quella comanda con ogni confidentia, che sera servita, alla cui bona gratia di continuo mi raccomando. Ex loco Faventiae 10 junii 1531.

E. V. R.

Intimus fr. Hieronymus Burgonovus
ord. procurator in Romana curia
ac prov. Bonon. Minister, q. s. [1]).

12. — Paolo da Parma non si sentiva tranquillo ed il ricorso del Provinciale a Roma lo preoccupava. Allora senza più aspettare che venisse il Malipiero alla sua presenza, si decise di mandare un Commissario a Venezia, per ottenere la sua giustificazione dai Padri della Provincia. Questo Commissario di fiducia fu di nuovo l'Ochino. Lascierò ancora il P. Brendolino raccontare la missione che era affidata al P. Bernardino da Siena, ma prima riporterò due lettere, una del Generale, e una del suo Commissario.

Fuori) Reverendis in Christo Patribus, P. Ministro et Patribus Diffinitoribus praesentibus et praeteritis prov. S. Antonii ord. min. obs. Patribus honorandis. In Prov. S. Antonii. Minister Generalis.

Dentro) R.di in Christo Patres salutem. Mando ol Venerando P. fr. Bernardino da Sena da Vostre paternita per alcuni boni negocii, qual vi exponerà, li darroti plena et indubia fede quanto ad me proprio. Et bene valete. Ex loco Ferrariae. Die 22 iunii 1531.

fr. Paulus Parmensis ord. min.
Gen. Min. [2]).

Ecco ora la lettera autografa del Commissario:

Fuori) R.do in Christo patri frati Nicolao Maripetro ord. min. reg. obs. prov. S. Antonii Min. meritissimo ac patri suo collendissimo. Ubicumque fuerit.

Dentro) R.do in Christo pater humili commendatione praemissa, salutem. El padre gonerale Rmo mi ha mandato qui in provincia vostra per parlare con v. p. r. di alchune coso di grande importanza et di honore et contento di v. p. r. et penso quiete de la provincia; et dove sua paternità vi haveva imposto che v. p. r. andasse a la sua presentia, vi fo intendere che non è più necessario andiate, per che el tutto mi ha intimato et mandatomi por che io vi exponga oretenus; pero mando el presente latore acciò v. p. R. si contenta transferirsi insino a Mantua, dove sarò lunedì, Deo danto, et si li vi fusse incommodo avisatemi dove debbo venire, che mi sforzerò non mancharo: vero è che so stracco: per lo presente latore v. p. R. mi avisi dove debbo essore. Ho lettere del Rmo a v. p. directo che non vi sarà necessario pigliar fadigha per andare a Ferrara. Alia non sunt nunc et bene valeat p. t. R. et cito cito veniat et sileat et pro me Xm oret; raptim ex loco S. Ludovici apud Reverim, 23 iunii 1531.

fr. Bernardinus Senensis [1]).

13. — Quale dunque era questo affare di grande importanza che doveva trattare l'uomo di fiducia del Pisotti? Nella sua informazione *De actis per Rmum P. Generalem*, il Brendolino scrive:

3° « Ut haberet justificationem praefatus Rmus Generalis a patribus provintiae S. Antonii de gestis ab ipso factis in provintia, misit nuntium p. f. Bernardinum de Scenis, qui imposuit ex parte ipsius Rmi P. Generalis Reverendo P. ministro ut congregaret omnes patres provintiae, quia habebat aliqua ex parte Rmi p. Generalis exponenda coram ipsis. Congregatis autem in loco S. Danielis extra Loonicum, exposuit ex parte Rmi p. m. g. quod omnia gesta per ipsum Rmum p. m. g. in provintia S. Antonii, iuste et rite, et non contra constitutiones provintiales neque ordinis statuta, facta fuissent, volens per hoc ipsum p. m. in omnibus iustificari, et in hoc laboravit cum maxima instantia praedictus p. f. Bernardinus Scenensis, inducens per multa modia patres congregatos huic petitioni praebere assensum. Quinimo totaliter renuentes tali petitioni contra conscientiam existenti noluerunt consentire, sed rescripserunt litteras humanissimas et filiales suae Rmae paternitati.

4° « Ipse p. f. Bernardinus de Scenis exposuit in praefata Congregatione quod patres peterent a Rmo p. m. g. quicquid sibi videbantur expedientia in benefitium provintiae S. Antonii, quod libenti animo concederet. Qui patres unanimiter in eisdem litteris directis suae Rmae p. cum omni humilitate et instantia postularunt quod electio guardianorum et confessorum provintiae S. Antonii esset libere facienda per ministrum provintiae et diffinitores capituli, ut moris est in toto ordine. Item

1) B, LII.
2) A, 245.

1) A, 246. La lettera di Ochino era chiusa con un piccolo sigillo sul quale è figurato S. Bernardino recante il SS.mo Nome di Gesù, tra le due iniziali F B. — Si trova ancora un piccolo biglietto, scritto di mano dell'Ochino al Provinciale, avvisandolo di fermarsi, se fosse già in via per andare dal Generale. « V. p. R. non manchi fermarsi se è in via per andare al Rmo, perchè questa è la sua volontà, et ordinare uno loco dove ci parliamo et de tutto mi darete aviso. » (A, 260).

Digitized by Google

in praefatis litteris petierunt, nemine discrepante, quod p. Rmus non mitteret Commissarium in provintia, nisi iuxta Constitutiones Ordinis, cum cedat in maximam infamiam dictae provintiae et scandalum saecularium et detrimentum ipsius provintiae. Item petierunt quod praefatus Rmus g. non reciperet discolos fratres et apostatantes, maxime qui erant irretiti in publicis criminibus, faciendo eis quietationem, sed juxta consuetudinem Ordinis remitteret eos puniendos a praelatis suis provintialibus, qui melius noverunt delicta talium fratrum, cum ex hiis quietationibus relaxetur disciplina ordinis et religio naufragio subjaceat. Item petierunt quod sua Rma p. non concederet litteras patentes fratribus discolis eundi ad libitum per provintiam et extra provintiam. Item petierunt quod ipse p. Rmus g. respiceret patres et fratres provintiae S. Antonii oculo boni patris et pastoris, sicut nos fuimus semper, et sumus, et esse volumus boni filii. Ipse autem Rmus suprascriptis petitionibus, quamvis justissimis et consonis statutis et ordinationibus ordinis et provintiae, rescripsit litteras minime annuens, sed potius indignationem ostendens » [1]).

Questa volta, nonostante tutta la sua abilità, Bernardino Ochino non era riuscito nella sua missione, segno evidente che i Padri di Provincia non approvavano i maneggi degli ambiziosi guardiani della Vigna e di S. Giobbe, cioè delle nostre conoscenze, Raffaele de Uberti, il Bordonale e Antonio da Venezia, lo Storto. Ecco la risposta del Generale al Provinciale.

Copia della lettera del P. Min. Generale in risposta delle nomine (domande) facte a Lonigo.

R.do pater. Ho visto quanto mi scriviti voi et li padri vostri et quanto mi advisati per il padre frate Bernardino; e per che voi seti infermo et io pilglio le gozia, non rispondo a tuto per non fastidire voi et me. Eo maximo porchè io ho molti dubii in quelle domande vostre et ho a quelli a proponere altro molte cosse. Per tanto non vi volendo aliter por adesso congregare, per non vi turbare expecterò il tempo et locho del vostro capitolo, dove si trovaranno li padri et ivi se satisfarà al tuto. Per obedientia aduncha nun fareti il capitolo sentia advisarmi hora competenti do loco et tempore, sub penis arbitrariis ipso facto incurrendis da voi et da chi a voi in opposito do questa mia vi assentisse, adita omnium agendorum anulatione et hoc propter pacem et bonum provintiae vestrae. Non altro. Ex loco Ferrariae, 16 julii 1531.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis
Min. Gen. m. pp. [2]).

1) C, 220, v.
2) B, LIX.

14. — Bernardino da Siena doveva ancora trattare col Provinciale della data del capitolo; venne deciso dai Padri di Provincia, riuniti a Lonigo, di celebrarlo, come era stato stabilito nel precedente tenuto a Piove di Sacco, nel convento di Santa Croce fuori di Cittadella, ma soltanto dopo le queste di autunno [1]. Il Generale si contentava, come si vede dalle sue lettere, ma questa dilazione non tornava gradita agli ambiziosi, i quali non vedevano l'ora di prendere il posto lasciato per un'anno solo al povero Malipiero. Ricorsero a Roma e col pretesto dello scandalo dei religiosi e dei secolari, causato dalla mancata celebrazione (voluta da loro) del Capitolo di Mantova: domandavano che il capitolo sia convocato senza ritardo sotto la presidenza di un Commissario destinato dal Generale. Così ottennero un breve diretto al P. Paolo da Parma che gli ordinava di fare il capitolo e di mandare un Commissario per presiederlo [2]).

1) Questo risulta dall'informazione del P. Brendolino, « *De operibus Commissarii* » dove si legge « 1° Quum primum venit ad provintiam Venetam, in loco Vineae, determinavit de capitulo provintiae faciendo, quoad locum et quoad tempus, ibique consilio patrum provintiae cum fuerit determinatum quoad locum ut celebraretur in loco S. Crucis extra Citadelam, et talis determinatio fuit facta in capitulo praecedenti Plebis Sacci, per ipsum capitulum in quo praefatus Commissarius praesidebat; quanto vero ad tempus, de consensu Rmi p. m. g. et omnium patrum provintiae, fuit determinatum quod non celebraretur capitulum, nisi recolectis omnibus fructibus, scilicet frumenti et vini, sicut patet in litteris Rmi p. m. g. directis p fr. Nicolao Maripetro min. provintiali, et hoc idem per omnes patres congregatos in loco S. Danielis Leonici fuit confirmatum ». C, 222

2) « 5° Praefatus Rmus p. g. misit Commissarium p. f. Bernardinum de Senis in provintia, vigore cujusdam indulti apostolici, in quo Smus Dnus noster, ob scandalum capituli huius provintiae non cellebrati, tam fratrum quam saecularium, praecipiebat praefato p. Rmo g. ut mitteret Commissarium ad provintiam S. Antonii et capitulum celebraret. Cum autem hoc indultum esset subretitium, quia Smo Dno nostro falsum fuit narratum, nam nullum scandalum de non celebratione capituli potuit exoriri apud fratres, quia p. Rmus m. g. et etiam patres provintiae nemine discrepante decreverunt ut capitulum provintiale non celebraretur, nisi prius recolitis frumento et vino, neque etiam erat scandalum saecularium, quia ad ipsos cellebratio capituli in uno tempore quam in alio nullum praejudicium afferebat ». Così il P. Brendolino nella sua Informazione C, 221. — Non ho ritrovato il Breve in questione nelle minute dei Brevi di Clemente VII, soltanto in un registro dell'Archivio Vaticano, *Index Brevium Clementis VII ab anno 1526 ad annum 1536*, sotto la data « Augustus 1531, anno 6° si trova questa menzione di un Breve che sarà probabilmente quello del quale si parla: « Paolo de Parma Ordinis Minorum de Observant a Ministro Generali. Praeceptum ad Capitulum faciendum » (Indice 294, f. 255). — Waddingo ebbe conoscenza del Breve suddetto, cfr. *Annales*, 1531, VII.

Digitized by Google

Il Generale rescrisse al Papa;

Beatissimo pater, post pedum osculo. Aviso Vostra Beatitudine como alli 15 de Agosto, con ogni reverentia debita recepetti un Breve de V. S. per la celebratione del Capitolo provinciale della prov. de Santo Antonio, et tanto si farà quanto ordina V. S. Quello si è fatto in tardaro si è fatto por pace et de consensu omnium patrum provinciae. Et non mandarli Commissario è stato perchè una parte voleva, l'altra non voleva, et dubitava facessimo qualche novità se io l'havessi sine vostro consensu mandato, perhò ringratio V. S. infinite volte de questa provisione circa a questa provincia et de tutto quello per sua sola benignitate ha facto per mo suo indegno servo et per la religione, alla quale di continuo mi raccomando. Datum Ferrariae, 18 augusti 1531.

Beatitudinis Vestrae servus minimus.
fr. Paulus Parmen. Min. Gen.
Ord. Minorum indignus 1).

1) B, XXVIII. Copia della lettera scrive el Genera'e dei Minori al Papa.

P. Edoardo da Alençon
Archiv. Gen. dei Min. Cappuccini

(Continua)

ILLUSTRAZIONE
DELLA CASA DI S. FRANCESCO DI ASSISI
DETTA VOLGARMENTE
LA CHIESA NUOVA 1)
pubblicata nel 1865
da Mons. T. Loccatelli Paolucci

— x —

Parte storica

Poichè le strane vicende dei tempi, in cui versiamo, hanno indotto qualche pubblico foglio a far parola nel presente anno di questo santuario: non sarà inutile crediamo) l'aggiungere la illustrazione di esso a quella degli altri monumenti serafici, tanto più che potremo trattarne la parte storica meglio che non si è fatto finquì, senza che alla parte artistica si detragga la debita considerazione.

Ottenuto che ebbe colle sue preghiere la nobilissima Pica moglie di Pietro di Bernardone [1] dalla clemenza della Regina degli Angeli il concepire il figliuol suo primogenito, era giunta al tempo del parto, nè poteva dar fuori il suo portato, oppressa da gravissimi dolori. Un pellegrino sopravvenuto in quel punto fu creduto un angelo del cielo a chiederle un pò di limosina, vedutala n'ebbe compassione, e consigliolla ad uscir di casa (cioè dal luogo che illustriamo, ed a ritirarsi in una stalla vicina: chè, diceva, il tuo bambino non dee comparire al mondo se non da una stalla [1]. Ubbidiva la pia, e sgravavasi immantinente d'un pargolo, nominato nel battesimo Giovanni, poi più communemente appellato Francesco: il quale cosi fino da' primi giorni del viver suo era senza saperlo imagine del Redentore [2]. Nella Chiesa Cattedrale segui

1) Vedi la nota a pag. 56. È necessario, per spiegare alcune allusioni dell'Autore, tenere presente che questo studio fu pubblicato nell'anno 1865. L'Autore lo illustrò con una riproduzione artistica, che rappresenta l'interno della Chiesa Nuova, ma che non abbiamo creduto di ripubblicare, essendo oggi facilissimo fornirsi di una fotografia.

1) Chalippe, *Vita di S. Francesco*, libro I, pagina 2. Assisi, Sgariglia 1801, Bavezzi; Lipsia ed altri.

2 Merita su questo punto di essere riferito l'inno del Mattutino, che leggesi nell'*Officio piccolo* del Santo attribuito a S. Bonaventura, ma venerabile per la sua antichità, stampato dal chiarissimo sig. Emilio Chavin de Malan nella *Storia di S. Francesco di Assisi* in fine, a quella parte di Note intitolata *Liturgie*. Vedi la versione italiana di Cesare Guasti, Prato, Pontecchi 1846, Note, 116.

Hymnus

Iesu puer dulcissime,
O amans amantissime,
Qui natus in praesepio
Mundum replesti gaudio.

Franciscus post te clamitat,
Bethlcem puer ingeminat;
Liquore mellis dulcius
Sonat Mariae Filius.

A quorum pari stabulo
Carnis in hoc ergastulo
Tam sanctum mater filium
Parit de spinis lilium,

Gloria tibi Domine etc.

Ed ecco un documento abbastanza antico per far vedere la verità dell'esser nato S. Francesco in una stalla a quelli che hanno potuto dubitarne, perchè S. Bonaventura ed altri di que' tempi non ne hanno parlato. Quasi che non sia regola di critica, che l'argomento negativo è destituito di forza quando vi siano de' positivi contrarii, e quasi che non si abbia per indubitata e certa la storia della indulgenza del Perdono ottenuta da S. Francesco, non ostante che il Dottore Serafico non ne abbia fatto parola. Dall'altro lato non vediam ragione da rifiutare la tradizione locale. E la casa paterna di S. Francesco e questa ov'è la stalla in cui nacque, furono ab antico

Digitized by Google

il suo battesimo. Giaceva nella sua culla; e di nuovo un pellegrino (fu reputato anche questo un inviato dall'alto) chiese con vivissime istanze, ed impetrò il vederlo: lo abbracciò, e lo baciò affettuosamente, lasciandogli impresso sull'omero destro il segno della S. Croce (segno che in lui rimase quasi scolpito fino che visse); e congedandosi, raccomandò alla nutrice di aver gran cura di quel bambino, di non esporlo alle insidie degli spiriti maligni; poichè questi ben presentivano l'aspra guerra, che egli, divenuto a suo tempo grande e insegne, avrebbe ad essi portata. Crebbe il fanciullo fra gli agi e le delizie del tetto domestico; apprese i primi rudimenti delle lettere nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio [1]; e manifestando col crescere una indole docile, amorosa, festiva e liberale, riuscì aperto e largo cogli amici, tenero e benefico coi poveri, accettevole benigno con tutti. In breve per l'ottimo suo cuore divenne la delizia de' suoi concittadini; anzi fu comunemente appellato il *fiore de' giovani* del Subasio. Aveva circa 20 anni della età sua, quando in uno scontro guerresco (erano così frequenti in allora queste miserie!) degli Assisani co' Perugini, a cui prese parte, rimase prigioniero di questi: nè perciò fu visto mai cader d'animo; chè anzi sostenne il carcere in Perugia intorno ad un anno, fè cuore ai compagni d'infortunio, mantenne fra loro amistà e concordia, e l'indusse a mostrare ai vincitori costanza e giovialità. Restituito alla patria, era diretto dal genitore al lucroso esercizio della mercatura; ma quando l'antico Pietro in questa favorita sua professione mostravasi interessato ed avaro, altrettanto il giovane Francesco era magnifico e liberale. Una lunga e grave infermità, con cui il Signore lo afflisse, non valse a distaccarlo pienamente dal mondo, dalle sue ambizioni e vanità; ma aumentandogli in petto la natural sua misericordia verso i poverelli. Laonde un giorno visto per via un soldato di nobil sangue, ma povero e in cattivo arnese, volò col pensiero a Gesù povero, quantunque sovrano del mondo; e spogliatosi d'un abito nuovo che portava, generosamente ne rivestì quel tapino. E Gesù, che ha promesso di reputar come fatto a sè quel che si fa ad uno di cotesti miseri, la notte seguente mandogli questa visione. Pareva all'ardente giovane di essere in un maestoso palagio, e di passeggiar l'aula maggiore di esso addobbata all'intorno da armi e da bandiere, ma tutte fregiate col segno della S. Croce. Stupefatto a tale spettacolo, egli si faceva a domandare per quale uomo fossero preparati quegli arnesi guerreschi, e udiva, essere destinati per lui, e pe' suoi soldati. Destatosi, credette che a cingere spada lo invitasse il cielo, e con nobile treno partissi da Assisi per andare nel vicino regno di Napoli; di là salperebbe per Terra Santa, e si arruolerebbe fra crociati. Ma giunto in Spoleto la voce del Signore lo arrestò; e fecegli intendere che ben diversa era la sua vocazione.

Mutato consiglio, si ricondusse Francesco in Assisi; congedò, profusamente regalandogli, gli amici; e nel separarsi per sempre da essi ebbe tale un rapimento di

possedute dai vari rami della famiglia Bini; alla quale, secondo la nostra opinione, appartiene il Santo. (*Apologetico*, vol. II, fasc. VII, pag. 75 (2). Quest'ultimo luogo fino a giorni nostri era una proprietà del nobilissimo ramo Bini Silvestri, che con dolore vedemmo spegnersi nei fratelli Pirro Capitano, gonfaloniere più volte di Cingoli sua patria; Alessandro, Canonico Decano del nostro Duomo, presidente dell'Accademia Properziana del Subasio, mancato ai vivi il 1° settembre 1851; Pacifico, antico officiale delle truppe pontificie; e Pietro, la di cui vedova signora Anna Simonetti viva ancora in Cingoli sua patria. Nel piano che è sopra la detta stalla, abitò e rese l'anima a Dio nel 1608 Suor Diomira Bini, altre volte da noi rammentata, nata da Matteo Bini e da Quinta Leonelli, di cui tesse un elogio il Giacobilli nel tomo III, delle *Vite de' SS. e de' BB. dell'Umbria* al Num. 37, pagina 401 La medesima famiglia Bini Silvestri che alla fine del secolo passato dette nuova forma a questa sua abitazione dietro il disegno e la direzione del professore Architetto Giovanni Antolini, cedette in tempi remoti ai PP. Conventuali di S. Francesco la stalla di cui si tratta, che la convertirono in Chiesuola. Quando si erigeva la Chiesa Nuova sulla casa paterna di S. Francesco, questa chiesuola appellavasi *S. Francesco piccolo* ed era già in piedi, e *fu la stalla ove nacque il Serafico Padre*: così nella *Guida di Assisi* stampata per Iacomo Salvi nel 1618 Sotto lo stesso nome di *S. Francesco piccolo* viene indicata la *stalla ove nacque S Francesco* nell'altra Guida di Assisi intitolata l'*Asio Serafico* del P. M. Gio. Paolo Conti di Assisi, (Foligno, Eredi Alteri 1663 pag. 67) e dal Padre Coronelli nel *S. Pellegrinaggio* ecc., impresso in Venezia nel 1700 alla pag 61. Sulla porta della Chiesuola ed a caratteri semigotici ed antichissimi ancora vi si legge la iscrizione (riferita eziandio dallo Chalippe):

« Hoc oratorium fuit bovis et asini stabulum
« In quo natus est Franciscus mundi speculum »

E i PP. Conventuali sono stati sempre usati a solennizzarvi la nascita del Santo il dì 27 di settembre, ed a recarvisi con solenne processione in ogni anno il dì 31 luglio verso le ore 21 italiane, quasi a ringraziare il S. Padre che per l'indomani ottenne la indulgenza della Porziuncola. Sopra l'altare, in cui è dipinta la storia del parto mirabile, si leggono questi versi, ma di data più recente:

« Francisci stabulum Assisium tibi gloria crescit.
« Et magni Bethelem symbola certa gerit ».

Ora noi non sappiamo davvero intendere, come nella patria del Sanio possa essersi dato luogo ad un culto e ad una venerazione così gratuita, quale verrebbe ad essere questa, se la nascita del Santo fosse stata diversa da quello che si è narrato.

1) *Apologetico*, vol. I, fasc. III, pag. 288

Digitized by Google

spirito, che li empiè di sbigottimento e di maraviglia. Tornato ch' ei fu ai sensi, uno de' circostanti volle divinarne il perchè, e dissegli che senza fallo egli divisava prendersi una sposa: e Francesco, *sì davvero* (rispose) *ma tanto nobile e bella, che in tutto il mondo non si avrà l'uguale.* Essi non compresero, che la donna, a cui sarebbesi inviolabilmente conglutinato il giovane, era la povertà: ma da quel giorno il viddero taciturno, mesto, ritirato, grave; anzi quasi nol viddero più. Divenne tutto amore a Dio, era tutto compassione verso i poverelli; a' quali non negava mai aiuto. Scorrendo un dì a cavallo il piano di Assisi incontrò un lebbroso sì malconcio e sfigurato da sentirne nausea ed orrore. Oltrepassatolo appena, vergognossi di sè stesso, rammentando Gesù Crocifisso, e volle vincersi; fermò il cavallo, ne discese, fece limosina al meschino, lo abbracciò e baciò. Rimontato a cavallo, guardossi attorno, e non scorse più alcuno, di che compreso da stupore e da gioia si mise a cantare lodi al suo Dio, e fece fermo proposito di avanzare ogni giorno nella carità, e nella virtù.

Sanno già i nostri lettori [1]), che nella chiesuola di S. Damiano presso Assisi una voce uscita dal simulacro di Gesù crocifisso gli impose di riparar la casa del Signore che andava in rovina. Egli allora credette, che il suo Salvatore gli comandasse di restaurar quella cadente cappella; e lasciato il poco danaro che portava con sè in mani del sacerdote rettore di essa, corse a casa, prese delle stoffe di panno del padre suo, e questo e il cavallo su cui andava, vendette in Foligno. Di là si trasferì di nuovo in S. Damiano, donde non volle partirsi, pregando quel buon prete ad accoglierlo in sua compagnia, ed a spendere pe' restauri occorrenti al santuario il danaro ricavato dalla vendita. Il prudente ministro del Signore accettò volentieri con sè Francesco; non già il danaro, che da questo fu gettato in una bassa fenestra della chiesa stessa [2]) ove rimase qualche tempo dimenticato. Pietro di Bernardone era allora lontano pe' suoi affari: ma tornato dopo lungo viaggio in patria, apprese con dolore e con ira i nuovi portamenti del figliuol suo, e con alquanti de' suoi famigliari corse a S. Damiano. Francesco occultandosi cautamente, schivò per allora quelle prime furie: ma dopo un mese circa si accinse a trionfare della propria debolezza, e rivolse i passi verso la città. Quando fu entro le mura, gli Assisani lo riconobbero a gran pena; cotanto il nuovo penitente era pallido, cencioso ed estenuato! Al suo parlare breve, monco, oh! quanto diverso dal gentile e facile parlare di una volta, non pochi lo presero per pazzo; di che i fanciulli e la plebaia gli tennero dietro, lo maltrattarono con percosse e co' sassi, lo copersero di brutture e di fango. Accorse al tumulto il genitore; e trasalì a quella vista; e infiammato di nuovo sdegno, dopo avere scaricato sul figlio una tempesta di villanie e di colpi, lo trascinò fieramente a casa; ove confinollo in un angolo che gli servisse di carcere sotto una scala. Francesco però non smise la sua rassegnazione e la sua costanza; chè (rifletteva) a' perseguitati per la giustizia è promesso il regno dei cieli. Ito lungi dopo qualche tempo a' suoi traffici il padre, la buona e pia genitrice gli rese la libertà; ed egli si restituiva a S. Damiano. Non volle lasciarvelo in pace, allorchè fu di ritorno alla città del Subasio il genitore: ma al suo presentarsi colaggiù Francesco non temè di farglisi incontro; e con umili ma franche e ferme parole protestossi che per l'avvenire qualunque mal governo o strazio si facesse di lui, non lo separarebbe dalla carità di Gesù Cristo. Pietro, tolto che si ebbe il denaro delle stoffe e del cavallo venduti dal figlio e rimasto finquì in disparte nel luogo di sopra accennato, si rese ad Assisi; e citollo avanti a' giudici della città, perchè rendesse conto di altro danaro che supponeva, che il figlio tenesse ancor nascosto presso di se. Consci i magistrati dell' avarizia dell' attore e della generosità del reo, non vollero dir sentenza, e l'uno e l'altro rimisero al Tribunale del Vescovo. Al quale ben volentieri comparve il perseguitato giovane; e conoscendo già l' ampiezza delle pretese che affacciava contro di se l'autore dei suoi giorni, prima ancora ch' egli parlasse, consegnogli di buon grado il pochissimo valsente rimastogli; e poi spogliatosi tutte le sue vesti, a lui ogni suo avere o diritto cesse e rinunziò, profferendo quelle memorande parole: « fino al pre-
« sente io vi ho chiamato mio padre sopra
« la terra, ma da questo punto potrò dir
« meglio, Padre mio che se' nei cieli, in te
« ho riposto ogni mio tesoro, ed ho collo-
« cata ogni fede del mio sperare. » Apparve allora sulle nude e scarne membra del martoriato Francesco un ruvido cilizio; e il venerando prelato, preso da ineffabile tenerezza gli aperse lacrimando le braccia, lo strinse al petto, e coprì col proprio man-

1) *Apologetico*, vol. I, fasc. III, pag. 214.

2) Si conserva ancora nella sua semplicità questa piccola fenestra murata, ed una iscrizione l' accenna al devoto pellegrino che va a visitare S. Damiano.

Digitized by Google

tello la misteriosa sua nudità. Poscia fatto venire un rozzo saio d'un suo servitore, quello donò al volontario poverello del Signore. Correva l'anno di redenzione 1206, della età di Francesco 25 [1].

Incominciò allora la vita tutta nuova, tutta di perfezione, e di zelo apostolico, onde rifulse Francesco: nè si ha che in casa sua egli rientrasse mai più, perchè se talvolta ebbe a ricoverarsi infermo in Assisi, il Vescovo, che era stato testimone della rinunzia ch'ei fece, il volle presso di sè nel proprio palagio, e gli prodigò ogni cura ed ogni amorevolezza. La memoria però dell'abitazione paterna del Santo, ove egli aveva condotti i primi e verdi suoi anni di vita non può cancellarsi dalla venerazione dei concittadini, e degli stranieri che quà venivano o per curiosità o per devozione; tanto più che la famiglia Bini, dalla quale (giusta il debolissimo parer nostro) egli discendeva [2], diffusa in molti rami, *per più secoli possiedè* non solo questa casa, ma anche le circonvicine, ove è la stalla in cui nacque, testimone il Giacobilli nel tom. III delle *Vite de' SS. e BB. dell'Umbria*, pagina 401, n. 37. Quantunque poi le terribili sovversioni a cui andette soggetta la nostra città, specialmente nel 1321, e nel 1442, come anche le vicende politiche della fine del secolo passato e de' primi anni dell'attuale abbiano o dispersa o distrutta la più gran parte degli archivi e memorie antiche di essa; pure non ci hanno totalmente involato qualche rara menzione del luogo, che illustriamo. Così troviamo celebrato nel 12 settembre 1407 a rogito di Ser Gherardo di Ser Giovanni a favore di Paolo Zampa di Assisi un istrumento di vendita *in porta Sanctae Clarae in domo que dicitur S. Francisci:* e il protocollo (vedi fog. 41 tergo) ne esiste nell'archivio della nobile casa Frondini. Ivi pure rimane un altro istrumento di pace del dì 6 luglio 1451 a rogito di Ser Antonio di Assisi a favore di Pietro Paolo di Pietro della Bina di Assisi stipolato *in domo que dicitur la casa di Sancto Francescho posita in porta Sancte Clare, cui a j. via, a jj. res Iacobi Gilii, et a jjj. res Bernabei Mazzichi et alia latera.* E neppure andette perduta nella ricordanza popolare la venerazione per l'angustissimo vano che servì di carcere a San Francesco tormentato dall'avarizia e dall'ira del padre: poichè dal protocollo degli atti di Ser Olivo Testa [1] si ha sotto il dì 20 di settembre dell'anno 1615 la descrizione della solennità con cui tre giorni prima fu collocata la pietra fondamentale del nostro Santuario. E il notaro afferma, che la detta pietra fu riposta *nel loco dove acciò era stato cavato, che vi era il chiostro di detta casa, ricontro alla stanziola dove il patre Pietro Bernardone patre di S. Francesco alle volte rinchiudeva detto Francesco.*

Nel 1615 la casa paterna di S. Francesco era una proprietà del gentiluomo Assisano Gio. Battista Bini; il quale sebbene stimolato più volte ad alienarla colla offerta di un prezzo maggiore della stima, non volle mai annuire; ma la vendè a prezzo minore, solo quando venne assicurato, che si convertirebbe in chiesa [2]. E il giorno 2 di maggio di quell'anno se ne eseguì la vendita per gli atti del mentovato notaro Olivo Testa di Assisi [3] mediante il prezzo di scudi romani tremila e cento nel Convento di S. Damiano presso la città. Acquistolla per i Frati Minori Osservanti Frate Antonio Marser a ciò deputato da Fr. Antonio de Treso Vicario Generale dell'Ordine con regolare atto di procura segnato in Roma nel Convento di S. Francesco il 15 aprile, inserito originalmente nel protocollo stesso. Nell'istrumento di vendita il notaro dichiara, che quella casa, « come si

1) Il vescovo di cui parliamo era un Guidone; e sarebbe Guidone I, secondo la serie dell'Autore della *Disamina*, altre volte da noi citata. A parere del Cappelletti però sarebbe Guidone II, romano, prelato molto noto nella storia dei Pontefici di Assisi, perchè nel 1212, e sedendo lui in questa cattedra, la vergine S. Chiara votossi a Dio (*Apologetico*, vol. I, fasc. III, pag. 283), e fu eseguita la traslazione solenne del corpo del v. e m. S. Rufino.

2) *Apologetico*, vol. I, fasc. VII, pag. 75 (1). Molti hanno scritto che S. Francesco appartenne alla famiglia Moriconi; e taluno aggiunse avere essa avuta la sua origine da Siena. Riservando ad altro tempo il trattare questa curiosa notizia, e lasciando anche per ora da parte la quistione se il ramo Moriconi abbia col nostro Santo maggior relazione degli altri rami della famiglia Bini; noteremo adesso che anche i Moriconi discendono dai Bini. Così per non uscir troppo dai tempi più vicini alla fondazione del nostro Santuario, nelle costituzioni dell'Arte dei Calzolari scritte in pergamena nel secolo XV si trova segnato *Moricone Bini*; e poi in carattere più recente: *Io Baptista de Moricone Bino*; e poi nell'elenco de' fratelli: *Porta Perlaxii Moriconus Cichi Iacobi Bini*; e poi a carattere anche meno antico: *Vannes Moriconi Bini*. E fra gli atti di Ser Olivo Testa al protocollo, che più avanti citeremo, sotto il 12 Gennaio 1615 (fog. 26) *Io. Baptista Moriconi Bini de Asisio et Paulus eius filius* danno in enfiteusi a terza generazione un loro fondo; e al fog. 301 ter. il 26 agosto dell'anno medesimo comparisce un *Franciscus Maria Moriconi Bini de Asisio.*

1) In archiv. pub. Assisien. prot. ZZ num. 28 foglio 325 tergo.

2) Guida de' pellegrini citata, Assisi 1618 per Iacomo Salvi, pag. 35.

3) Protocollo cit. fog. 152, tergo. Narra il P. da Orvieto nella sua *Cronol. della Prov. seraf. rif.*, Perugia, Costantini 1717, lib. II, pag. 61, che gli eredi di Gio. Battista Bini, venditore della casa di cui si tratta, avevano il loro sepolcro nella nuova Chiesa avanti l'altare della SS. Concezione.

Digitized by Google

« ha per antica tradizione fu del quondam « Pietro Bernardone patre di detto Serafico « P. S. Francesco, et tale in Assisi è stata « tenuta; et si tiene palam et publice per « traditione ab omnibus incolis receptis ». A differenza di tutti gli altri atti contenuti in quel grosso volume di 514 fogli scritti con minutissimo carattere, questo solo esteso primamente nella nostra lingua volgare, è poi dal notaro stesso autenticamente voltato nell'idioma latino. Ed egli nella versione latina soggiunge: « illud latino sermone « rescripsi ad instantiam admodum R. P. « Fr. Antonii Marser, et ad illius ac HI- « SPANE NATIONIS majorem intelligen- « tiam ». Ed ai Canonici Valerio Nepis e Giuseppe Bini testimoni al contratto si aggiunge « Gondisalvus della Zega HISPANUS « intimus cubicularius santissimi domini « nostri papae Pauli V », il quale « sup- « plicavit me notarium quatenus apponere « vellem in testem superioris instrumenti, « prout apposui dicta die ». Tali particolarità non avvennero a caso (così opiniamo): e le due Guide di Assisi già nominate, una delle quali posteriore solo di tre anni alla vendita, di cui si parla, come anche il Coronelli (pag. 61), ne spiegano (se non erriamo) il motivo, affermando che il prezzo fu sborsato dalla munificenza e dalla pietà di Filippo III re di Spagna. E ciò risulta anche da tre lettere al Vescovo di Assisi Monsignor Marcello Crescenzi romano, due del Card. Verallo dei 18 marzo e dei 16 luglio 1623, la terza del Card. Sforza del 7 marzo dell'anno medesimo esistenti già nell'Archivio Vescovile al protocollo II, di cui abbiam veduto le copie nell'archivio provinciale di S. Damiano [1], nelle quali ripetutamente si asserisce, anche per le dichiarazioni dello stesso P. Generale de' Minori Osservanti, che *la fabbrica fu fatta co' danari del re di Spagna*. Crediamo, che se il P. Antonio da Orvieto, che scrisse nel 1717, avesse conosciuto o potuto conoscere tali stampe, e tali manoscritti, non avrebbe manifestato su questo punto que' dubbi, che furono poi riferiti anche dal Lipsin, nè avrebbe prestata tanta fede a quel vecchio manoscritto di memorie del medesimo Convento, che ebbe per le mani, compilato forse con poca diligenza e critica.

Benedetta dall'Augusto e visibile Capo della Chiesa Cattolica la prima pietra fondamentale del nuovo tempio, il 17 settembre giorno di Domenica, festa delle Ss. Stimate del Patriarca de' poveri, fu con solenne processione (dopo il canto della Messa *de Spiritu Sancto*), trasportata dalla Chiesa Cattedrale al luogo della fabbrica; e locata al suo posto dalle stesse mani del P. Antonio da Treso Vicario Generale dell'Ordine assistenti al sacro rito il Padre Provinciale della Serafica, ed il P. Guardiano di Santa Maria degli Angeli: e l'autentica descrizione della magnifica cerimonia trovasi tra gli atti del notaro Ser Olivo Testa, siccome si è detto. A piè dello stemma pontificio scolpito in capo alla pietra medesima, leggevansi queste linee:

« In honorem Dei et Beatissimae Vir- « ginis et Patris Seraphici Francisci et om- « nium Sanctorum Ordinis ipsius Paulus « Papa quintus benedixit hanc petram fun- « damentalem huius ecclesiae anno salutis « MDCXV die XXX Augusti instante Fra- « tre Antonio de Trejo vicario Generali « totius Ordinis Romae in Monte Quiri- « nali ».

Quasi un secolo dopo, cioè il 30 marzo 1700, rimosso il pavimento della chiesa per l'escavazione di due sepolcri, fu questa pietra ritrovata con alcune monete di rame ed una medaglia di ottone: e il giorno 19 del successivo aprile fu riposta *12 palmi sotto terra alla parte della Cappella di S. Antonio annessa alla muraglia della sepoltura, e vi furono posti alcuni quattrini:* così troviamo notato in un manoscritto contenente molte memorie della Chiesa Nuova. Nel corso di sette anni si compì la fabbrica: e vi si spesero circa 16 mila scudi [1]. Nel 1621 fu preso ad officiare il nuovo tempio: e sopra il timpano della porta all'esterno fu innalzato in marmo lo stemma di Paolo V. Al di dentro e sopra la porta medesima fu locato un altro marmo colla seguente iscrizione:

Philippus III Hispaniarum Rex precibus fratris
Antonii de Treso
Generalis Ordinis Divi Francisci nunc episcopi
Carthaginensis
Ejusdem Divi domum in templum erigi jussit
A. D. MDCXVI.

Oggi queste parole (riferite anche dal P. Da Orvieto, e dal P. Lipsin) leggonsi nel parapetto dell'orchestra che sovrasta alla porta suddetta. L'augusto fondatore non mancò d'inviare vari e preziosi arredi sacri in dono al santuario dalla sua pietà edificato.

1) Non abbiam dubitato della loro genuinità, e pel carattere antico con cui sono scritte, e perchè sono citate in due lettere del Municipio di Assisi del 2 gennaio 1740 e del 7 marzo 1750 (quest'ultima diretta alla Maestà del re di Spagna), di cui parleremo fra poco.

1) Bruschelli, *Assisi, città serafica*, Art. 8, pag. 59. Il diploma di giuspatronato, che riportiamo in fine, dichiara che 10 mila ducati furono somministrati dal re di Spagna.

Digitized by Google

I Padri della Riforma, che in breve vennero ad abitarlo [1]) e poi lo hanno sempre possieduto, ampliarono poscia il piccolo convento, togliendo una via e delle case che là erano, ed isolandolo dalle altre fabbriche. E tra essi è specialmente da nominarsi il P. Ascanio da Assisi, uomo d'insigne ricordanza nell'Ordine suo, di cui fu due volte Ministro Provinciale, oltre all'essere stato due volte Guardiano di S. Chiara in Napoli, procuratore generale, e vicario generale della Riforma stessa in Roma. E nel 1646 fu anche superiore del nostro Convento, che fu appellato *S. Francesco Converso,* e più commemente la *Chiesa Nuova;* ed allora dipendeva direttamente dal P. Generale, e ne fece la famiglia [2]). La Chiesa il dì 28 di ottobre del 1691 fu solennemente consacrata da Monsig. Carlo Salvatori Vescovo di Assisi. Nel 1697 il Granduca di Toscana, che era stato qui di passaggio, con generosa limosina sovvenne a' danni cagionati dalle acque nella cupola, ed al resto della fabbrica.

Se non che temendosi coll' ulteriore svolgersi dei tempi che la cupola ruinasse, e richiedendo l'ospizio in molte parti amplo risarcimento; il Municipio di Assisi con lettere testimoniali del dì 2 gennaio 1740, segnate dal Gonfaloniere Martinangelo Angelini e dagli altri Priori, si fece a tessere una breve storia di quanto si è da noi accennato intorno alla munificenza di Filippo III Re di Spagna per la fondazione di questo santo tempio; ed incaricò il P. Venanzo da Vitorchiano ex provinciale e custode della Serafica Riforma (a ciò deputato anche dai Religiosi della sua Provincia) a chiedere « *regalis patrocinii confirmationem* » verso il santuario, ed un convenevole sussidio pel restauro. E il re Filippo V l'anno seguente spediva da Aranjuez un diploma amplissimo, con cui dichiarava di prendere la chiesa ed il convento sotto il patronato regio. Grato il Municipio al favore reale, con altra lettera del dì 1 marzo 1744 deputava il Padre Agostino dei Ss. Giusto e Pastore procuratore de' Minori Riformati in Castiglia ad umiliare al trono di Spagna la manifestazione della sua riconoscenza; ed a reiterar le istanze per avere un soccorso adequato agli urgenti bisogni della fabbrica. E i medesimi sensi di gratitudine e di preghiera quell'ottimo religioso fu incaricato di esprimere anche a nome de' suoi Minoriti dal P. Eustachio da Brescia provinciale della Serafica Riformata. Finiva di vivere Filippo V, e il Municipio Assisinate con nuove lettere del dì 7 marzo del 1750 firmate dal Gonfaloniere Francesco Aluigi e da' Priori supplicava direttamente il successore Ferdinando VI, perchè emulando i meriti di Filippo III e di Filippo V verso questo santo luogo, si degnasse di provvedere colla sua regal munificenza alla fabbrica pericolante. Alla supplica fu unita una perizia di due Architetti Assisani, colla quale si calcolava, che i necessari restauri importerebbero una spesa di circa due mila scudi. Niuno ci vorrà (speriamo) accusar di soverchia minuzia nell' aver di volo toccati questi documenti, con cui si stabilisce e che qui fosse la casa paterna di S. Francesco, e che il santuario debbasi alla liberalità dei Reali di Spagna; poichè finora non furono conosciuti, e noi li abbiam diligentemente visitati e letti nell' archivio provinciale di S. Damiano.

Non venne meno la pietà del re Cattolico in tanto bisogno. Difatti nel libro di memorie manoscritte della Chiesa Nuova da noi mentovato di sopra, si ha che negli anni successivi si pose mano alle riparazioni: e nel 1762 non meno di scudi 1597 06 veniva per ordine della Corte di Madrid depositato in Roma presso il suo Ministro per far fronte alle spese. Si ricoperse di piombo la cupola, togliendosi il vecchio piombo dal cupolino, e dalla cupola l' antica e primitiva copertura di rame; si rese più stabile e sicura l' abitazione pe' religiosi. Laonde nel 1766 potè qui congregarsi il Capitolo provinciale dell' Umbria, presiedendolo il Vescovo di Assisi Monsig. Niccolò de' Marchesi Sermattei per ordine superiore; ed eleggere a suo ministro provinciale il P. Ignazio da Brescia. Oggi l'ospizio annesso alla chiesa ha il titolo e le prerogative di Convento, ed il suo Superiore, che prima intitolavasi Presidente, si appella Guardiano. Peraltro è da confessare, che non ostante gli ampliamenti ed i restauri da noi mentovati; il Convento non cessa di essere sì meschino ed angusto, da ritenere tutto il carattere della semplicità e povertà Francescana.

Parte artistica

L'architettura di questo tempietto è di ordine dorico; e presenta nella sua semplicità una squisita eleganza. Il Minore Riformato Fr. Rufino da Cerchiara della diocesi ai Rieti ne fece il disegno, e ne curò la esecuzione: come anche soprastette alla fabbrica dell'annesso ospizio ora cangiato in

1) Nel 1628 già vi erano, come da un atto di Ser Camillo Alfarabi, fog. 103. Vedi il protocollo MMM, N. 13 in Archiv. pub. Assis.

2) Archiv. prov. S. Damiani.

Digitized by Google

piccolo convento [1]). Delle cupole la media, che ha il tamburo doppio, l'uno interno esterno l'altro, è la maggiore, e dà luce al centro: tre illuminano il presbiterio e le cappelle laterali, ed una l'ingresso. Il Cavalier Cesare Sermei ricordato altre volte in questo periodico [2]) colorì il quadro dell'altar maggiore: ove è rappresentato San Francesco, al quale in visione Gesù Redentore mostra bandiere ed armi decorate tutte del segno della croce. Sopra questa tela leggensi le parole:

Hic
Crucis arma fulgentia
Vidit Franciscus dormiens
Christum dicentem audiens
Tua erunt haec omnia.

Noi a suo luogo abbiam dato cenno di questa visione. Può credersi che lo stesso pennello dei Sermei non sia rimasto estraneo alle figure di Adamo ed Eva, che miransi dipinte nella parete a diritta, che è innanzi all'altare della SS. Concezione.

Sotto il pilastro della cupola media, ch'è tra levante e mezzodì, un apertura introduce il devoto pellegrino alla cappellina, o meglio oratorio del Santissimo Crocifisso. Vi si conservano numerose e preziosissime Reliquie di Santi, noverate già e descritte dal P. da Orvieto, e donate al Santuario dall'Ab. Giannantonio Stampeggi; la di cui famiglia si è da poco tempo estinta. Ed ivi l'architetto con saggio avvedimento lasciò intatte due porte semigotiche, l'una più grande che si volge verso greco, ed era quella della casa primitiva di S. Francesco, la seconda più piccola che inclina ad stro, sopra cui è scritto:

« L'angelo fatto pellegrino errante
« Annunzia il parto del beato infante ».

E su di ciò leggasi quanto abbiam detto nel principio della parte storica di questo articolo. Dall'oratorio per una porta regolare si entra nel lato orientale della crociera, ov'è la Cappella della SS. Concezione. E a piè della Immacolata si scorgono da una parte S. Anna, dall'altra un Angelo, che in segno di sua protezione impone la sua mano sul capo di Filippo III re di Spagna fondatore di questa Chiesa; presso a cui è pure ritratta in tela la testa della reale sua consorte. Questo quadro è ricordato nelle due lettere del Municipio di Assisi dei 2 Gennaio 1744, e dei 7 marzo 1750, ed ancora nel diploma di giuspatronato regio, del quale avremo ragione in fine. Un S. Lorenzo dipinto a fresco nella parete laterale della medesima cappella nel fianco, che risponde al *cornu epistolae* dell'altare, mostra che la mano che il colorì non è dispregevole. Sotto pilastro della cupola maggiore ch'è tra greco ed aquilone è conservato nella sua orridezza l'angusto e ruvido sottoscale ove S. Francesco fu confinato dallo sdegno del padre. In una delle due cappelluccie, che sono all'ingresso del Santuario, il quadro che guarda oriente rappresenta S. Pier di Alcantara. E vi è scritto: « Franciscus de Providonibus inven. et pingebat A. Domini MDCXXXII ». Rammenteranno i nostri lettori, che questo artista (il quale fu anche incisore ad acqua forte) dipingeva in Santa Maria degli Angeli la facciata della Santa Cappella, una parete del refettorio, ed il chiostro a fresco; ed in tela lasciovvi il quadro di S. Pasquale [1]). Questo, ch'è nella Chiesa Nuova, è stato restaurato a giorni nostri dall'artista assisano sig. Augusto Malatesta. La Cappella, ch'è di contro, è dedicata a tutti i Ss. dell'Ordine dei Minori. Nell'orchestra il nuovo organo fu fatto coll'elemosina de' fedeli assisani nel 1845: e l'artefice ne fu Domenico Fedeli da Camerino. La cappella che sta al lato occidentale della crociera è dedicata a S. Emidio: e dentro il quadro del Santo, in una nicchia, avvi una buona statua di S. Pasquale. Meritano qualche considerazione non già tutte, ma solo alcune delle pitture, che si vedono sotto la cupola, e nelle pareti della chiesa. In taluna di queste ultime v'è chi crede riconoscere il pennello del Giorgetti. Sono sepolti in questa Chiesa nella tomba de' religiosi, ma contradistinti con apposite lastre di piombo, i corpi de' ven. Servi di Dio Fr. Silvestro, e Fr. Tommaso, ambi dello Spedalicchio vissuti e morti con fama di gran virtù, secondo che narrava il P. Da Orvieto (loc. cit. pag. 162). E' da osservarsi in sagristia il ritratto di S. Francesco. Questa tela non è che una copia; ma non manca

1) P. Da Orvieto, Bruschelli nei luoghi citati.

2) Vedi le illustrazioni de' vari Santuari di Assisi, e di S Pietro di Perugia. — Questo infaticabile pittore fu di origine Orvietano ed allievo di Cesare Nebbia. Ma per la sua lunga dimora in Assisi e per le sue virtù aggregato a questa cittadinanza fino dal 1596 si sottoscriveva talvolta: « Cesar Sermei Assisias. » Mons. Tegrimo Tegrimi vescovo di Assisi e patriarca di Gerusalemme lo creò per ordine di Urbano VIII Cavaliere di Cristo, assistenti tre nobili Assisani Cavalieri di Cristo essi pure. Morì il 2 Gennaio 1668 nella grave età di anni 81, fu sepolto in S. Francesco in Assisi, ove si vede ancora la sua tomba La sua unica figlia e superstite, Maddalena, si marito con Serafino Ottaviani di Assisi.

1) *Apologetico*, vol. II, fasc. III, pag. 171 e segg — Anche a questo pittore originario di Bologna fu conferita la cittadinanza di Assisi nel 1680. Morì nel 1698

Digitized by Google

della sua importanza, rappresentandoci il volto del Santo, qual era qualche anno prime che fosse stimmatizzato. Dietro al quadro si leggono le seguenti parole: « Co- « pia della pittura e scrittura originale che « si trova nella Sagristia del nostro Con- « vento di S. Girolamo di Asolo. — Io « Giulio Pittore di Perugia, essendo stato « guarito da questo beato uomo Frate Fran- « cesco d'Assisio nell'anno MCCXVIII al « Capitolo delle Stuore alla Madonna degli « Angeli, ho fatto il presente suo ritratto « per divozione che ho in questo beato « uomo ».

Scrivendo per un periodico, non possiamo pubblicare i vari documenti inediti, che rischiarano la storia di questo Santuario in modo alquanto diverso di quel che si è scritto finquì. E perciò daremo alla luce il solo diploma, col quale Chiesa e Convento sono dichiarati di giuspatronato de' Reali di Spagna. L'originale è in lingua castigliana, e fu sottoscritto dalla mano stessa del Re. Ma per suo ordine, e col mezzo del suo segretario se ne fece una versione latina autentica: e questa noi offriamo alla curiosità de' nostri lettori, dopo di averla trascritta fedelmente con tutti gli errori che abbiamo trovato in fonte, e che non son pochi.

TOMMASO CAN. LOCATELLI PAOLUCCI

DIPLOMA
DI PATRONATO REGIO
concesso da Filippo III Re di Spagna al Santuario della Chiesa Nuova

D. Philippus Dei gratia rex Castiliae Legionis, Araganiae, Siciliarum duarum, Hierosolymorum, Navarrae, Granatae, Toleti, Valentiae, Galletiae, Hispallis, Sardiniae, Cordubae, Corsciae, Murgiae, Gienii, Turdelanorum, Cartejae, Calpes, Fortunatarum insularum, Indiarum orientalium et occidentalium, insularum et continentis Oceani maris, Austriacus Archidux, Burganti dux, Bravantiae, Mediolani, Comes Abspurg, Flandriae, Barcinonis, Cantabriae, et Monalae domin. etc.

Quoniam a fratre Venantio a Viterbo emerito Lectore, Provinciali praeterito, actualique Custode Seraphicae provinciae Reformatorum Francescanorum Assisii Nobis relatum est, quod occasione in generale Capitulum Sui Ordinis transeundi eadem provincia Assisii que civitatis Magistratus litteris patentibus quas exhibebat eum nominarunt, ad Nos certiores faciendos, domum in qua Seraphicus P. Divus Franciscus fuit ortus, vitamque duxit quousque suam religionem instituere coepit, Nostri regii patronatus esse. Eo quod anno M.D.C X.V. per D. regem D. Philippum III a D. Ioanne Baptista Bini haerede ex eodem Sancto sanguinem ducentium empta fuerit; atque anno proxime futuro, M.D.C.X.V.I. magnificum templum suis regalibus sumptibus fuisse constructum, cujus super praecipuum prospectum nostra regia hispanica existunt stemmata, quae collocari jussit: lateribus que lintei maximae arae depicti extant quoque ejusdem D. Regis D. Philippi III ac Suae Sponsae serenissimae effigies, ibi cum intra eandem ecclesiam marmor, in quo incisa reperitur inscriptio, servetur, demonstrans locum Conventum et ecclesiam esse regis patronatus, sicut etiam sculptum phenoliis atque calicibus ejusdem Institutoris regium nomen. In cujus consideratione, attenteque intendens ipsius provinciae eiusdemque Assisii civitatis votis, et ad meliorem stabilitatem decorumque Sanctuarii ipsius sedulo a civibus exterisque visitati, quibus assidua tentantur portenta, quae a Deo per Suum Sanctum patrantur; quodque deficientibus ei pubblicis regalibus instrumentis, quae fidem praebeant fundationem hanc eiusdem esse regis patronatus, Nobis supplicabat, ut praecipere dignaremur, ut respondentes litterae, quibus Nos praedictam ecclesiam, locum et coenobium esse nostri regii patronatus declaramus, illi expediantur. Non igitur Deus absque ulla providentia ordinavit, ut domus qua Patriarcha Seraphicus fuit natus vixitque, a Nobis protegatur, ut ad nostram regiam Catholicam dominationem pertineat, aut ut fieret regiae nostrae voluntati maxime gratiae constito, ac sub idem tempus iustificato, ex originalibus relatis Magistratus, Assisii que civitatis testimonialibus exhibitis die decima Ianuarii anno proxime praeterito, quod ex instrumentis, tabulis que originalibus quoque quae in ea civitate retinentur, agnita que fuere ab ipso Magistratu constat impendium emptionis ejusdem Domus quae constet ter-

Digitized by Google

mille centumque romanis nummis aureis anno M D.C.X.V. D. regem D. Philippum III fuisse elargitum: tumque M D.C X.V.I templi structuram esse inceptam impensis Domini ejusdem regis, ceu inscriptione quae latine insculpta legitur in marmore parte Ecclesiae interiori super fores collocato, comprobatur. Itidem que clypeo regis nostris Hispanicis stemmatibus ornato, praecipuum super prospectum ejusdem ecclesiae in exteriore ejus parte existente, qui ab ipso D. Rege Institutore figi fuit jussus, sicut etiam in depicto (Purissimae Conceptionis) linteo maximae arae lateribus Regales sui ipsius, ejusque uxoris Reginae imagines inspiciuntur, est regale nomen ejus sculptum: tum vero hoc templum vel ecclesiam nomine Divi Francisci conversi, vel novam Ecclesiam comprovari eundem esse locum ac domum, ubi seraph. S. Franciscus fuit natus, degit que vitam quo usque suam instituere coepit Religionem. Huic dato nostro Fisci Senatu, qui praesentes habuit notitias, a regio nostro septimancae tabulario extractas, quae justificarunt et comprobarunt omne, quod est supra scriptum atque dictum D. regem D. Philippum III syngraphum expediri jussit elargitus que fuit huic emptioni et fabricae decem milte usque ducatorum millia; Nosque consulti, intendentesque circumstantias, quae concurrunt ac justificantur, huic fundationi attentionem piissimam mereri: benignitas igitur atque Zelus D. regis Philippi III ortodoxus non solum confluit eleemosynarum suarum liberalitate, ut templum hoc et Conventus loco tam insignito ac religioso, quam domi in qua Seraphicus P. Franciscus fuit ortus, vitamque duxit construerentur, quin etiam praecepit, et admodum commisit, ut statim id fieret, de quo fuit ipsa super re consultus: voluit que omnia publica instrumenta in eo remanerent quibus constaret id semper esse sui regii patronatus. Decrevimus praesentes concedere, quibus declaramus dictam ecclesiam, locum, atque coenobium structum domi, ubi natus est et vixit in civitate Asisii Seraph. P. S. Franciscus esse nostri regii patronatus. *Atque ut eidem Conventui, Religiosis, Officialibus, caeterisque ejus personis eadem privilegia et praerogativae et exemptiones, quibus reliqui Conventus et fundationes nostri regii patronatus fruuntur, serventur, mandamus, ut auctoritatis Senatus litterarum, privilegiorum, regaliumque nostrarum schedularum et dominorum Regum praedecessorum nostrorum, ut eis praestemus, reliqui qui Domini posteri nostri Reges omne auxilium et favorem, quibus ipsis opus fuerit tumque observentur, fideliterque observari jubeant. Minister actualiter existens, quique ad tempus extiterit, quem quoque Nos habemus, vel habuerimus in Curia Romana, caeterique omnes ad quos attinet, quomodumque, vel attinere potuerit eorum executio.*

Datum Aranjuez V Kalendas Maji M.DCC.XL.I, — Ego Rex — Ego D. Inigo de Torre et Oliverio a Secretis Domini nostri regis jussu ejusdem Majestatis scribere feci — Loco Sigilli — D. Ferdinandus Franciscus de Juincoxes — D. Joseph de Bustamente et Logola — D. Joseph Bonaventura Guell. — Inspexatum D. Michael Fernandez Munilla Persona tenens Chancelarii Majoris — gratis — signata gratis — V. R. M. est dignatus declarare ecclesiam, locum, et caenobium domi constructum, ubi originem, ortum, vitamque duxit in Assisii civitate Pater Divus Franciscus forma cumque circumstantiis his litteris expressis.

Praesens instrumentum verbum verbo traductum est hispanice in latinum ab originali suo per me D. Michaelem Josephum ab Aviz, equitem Ordinis Divi Jacobi, Regium Secretarium ac interpretem linguarum, quod attestor.

Matriti die decima octava Decembris anno millesimo septingentesimo quadragesimo primo — Michael Josephus ab Aviz.

NOTA

Questa illustrazione fu publicata dall'autore nel 1865 nel periodico perugino *L'Apologetico*, Volume IV, pag. 64-86, nel fascicolo di Ottobre, e lo abbiamo ripublicato, sì per le notizie interessanti che contiene, sì porchè quel periodico è rarissimo. Alla nota che sta alle pag. 33 e 35 è da aggiungere il ricordo di due opuscoli; uno dello stesso Loccatelli-Paolucci, intitolato: *Suor Diomira Bini di Assisi*, ecc. Assisi, 1887; un altro del suo successore nel Priorato del Duomo di Assisi, Mons. Andrea Tini, intitolato: *Della stalletta in cui nacque S. Francesco di Assisi*. Assisi, 1896.

(N. d. Miscellanea)

Digitized by Google

POESIE ATTRIBUITE A S. FRANCESCO

Commentate e tradotte

CANTICO II.

Nel quale, come Epitalamio delle sacre sue sponsalizie S Francesco viene cantando li suoi primi ed ultimi amori.

Per questo Cantico eziandio il Paoli collazionò le edizioni fatte sui due codici di Assisi, e di Firenze. Numerosi codici, segnalati dal Tenneroni, lo attribuiscono al B. Iacopone. Anche qui pongo a lato la versione latina fattane da Giacomo Lampugnani Gesuita italiano [1]), il quale cercò di rendere il pensiero, non la parola di San Francesco, poichè, come scrisse il Waddingo, *obscurissima quaedam interpetratus est ex ingenio, cum nesciret quae vis et notio subesset vocabulis illis antiquis* [2]). Lo Chavin che chiamò *cattivo latino* la versione fatta dallo Chifellio del primo Cantico, chiamò *molto ridicola* [3]) questa versione del P. Lampugnani, nè sappiamo il perchè. Del resto, per far conoscere oltre Alpi queste poesie serafiche, non eravi altro modo che tradurle in latino, onde, non censure, ma lodi debbonsi fare a quei benemeriti traduttori.

I.

Amor di caritate [4])
Perchè m' hai sì ferito?
Lo cor tutto ho partito,
Ed arde per amore.

Arde ed incende, [5]) nullo trova loco,
Non può fuggir però ched è ligato,
Sì si consuma come cera al foco,
Vivendo muor, languisce stemperato,
Domanda di poter fuggire un poco,
Ed in fornace trovasi locato.
Oimè do' son menato? [6])
A sì forte languire!
Vivendo sì morire,
Tanto monta l'ardore! [7])

I.

IAMBICI TRIMETRI

Quid vulneratum perdis o amans amor?
Mihi cor revulsum facibus aeternis flagrat,
Facibus amoris. Nuspiam tutum male
Reperit quietem; vincla praecidunt fugam:
Uritur, et ardet: qualiter cerae solet
Populante flamma mollis absumi globus.
Et vita mors est: moritur, et viveus perit,
Languetque moriens: dumque meditatur fu-
Fornace media conditum sese videt. [gam
Quo rapior eheu, qui dolores me manent?
Tanti est amoris ignis; o amor, o amor!

1) Op. cit. Edizione di Anversa, p. 415 - 421 : Edizione di Napoli, p. 568 - 586.

2) Edizione cit. p. 406.

3) *Vita di S. Francesco.* (Traduzione di C. Guasti). Prato, 1846, p. V, delle note.

4) Amore è affetto di volontà, amor di caritate è affetto di volontà il più sublime e divino, pel quale siamo indiati. Dall'amore di Dio dunque prende le mosse il nostro poeta in questo suo lungo e mirabile Epitalamio, e parlandoci dell'amore divino, del quale ci vien descrivendo le fattezze, dichiarando l'indole, e narrando gli effetti con quella maestria, che è in chi ne ha la pruova, ci conduce fino al fine.

Amor di caritate, dice il testo alla latina, *Perchè m'ha sì ferito?* Io credo che l' *ha* e per uso di pronuncia o per abuso di scrittura, abbia perduto la *i*. *Hai* mi sembra più vibrato e caldo, e conveniente allo stile di tutto il cantico. Perchè però potrebbe stare anche *ha*, pongo in corsivo la *i* da me aggiunta, *Lo cor tutto partito*. Qui manca l'*ho* che fu facilmente contratto ed assorto nell' ultima sillaba di *tutto*. Nota proprietà di questo *partire* in senso di *far parti*, onde venne il trasloco di *dilungarsi da un luogo*. E nota anche bellezza l'imagine in questo cuore, che per ferita d'amore divino è fatto in pezzi, e mandato in fiamme. Sentite, intendete, o anime gentili ed amorose! Sentirete e vedrete anche più e meglio. *Et arde per amore*. *Per* in luogo di *a cagione di* è ottimo uso. Ecco dunque: le mutazioni da me introdotte a riguardo della pronuncia e dell' ortografia sono della *e* in *i*, dell'*u* in *o*, dell'*o* in *a*, del *t* in *d*, dell'*j* in *g*, del *z* in *c*, del *q* in *ch* e simili, e viceversa, quando l' autorità o la ragione il domanda, poichè queste lettere nei tempi andati e nel parlare e nello scrivere si sono facilmente scambiate per la similitudine della figura e del suono.

5) *Incendere* in senso attivo vuol dire appiccare fuoco. Ma qui Messer santo Francesco bellamente lo usa in senso neutro assoluto, e con lui usarono Dante (*Rim.* 30.) e il Volgarizzatore della vita S. Girolamo (Ed. di Rovereto 1824, Fac. 3 e 86, Emendaz. 9).

6) A: *Oimè eo o sun menato*. *Eo* vien da *ego*, dal quale, abbandonata la *g*, si fa *eo*, e cambiata la *e* in *i* si fa *io*, che fu anche detto *i*. *O* per *dove* che si dice anche *u*, vien da *ubi*, perchè la *u* confundendosi facilmente colla *o* e viceversa, e il *b* col *v* per la somiglianza de' suoni si fece *obi* e poi *ovi*, indi *ove*, che preposta da *d*, facilmente si cambia in *dove*, il quale a mo' di *mo'* per *modo* diviso in due, tramutossi in *do'*, come si legge nel cod. Fir. *Oimè do' son menato*. Questa lezione, come si vede, suppone più lavorio di tempo, e però è da tenere per più recente e con essa il suo codice. E così pruovasi, che il codice Assisano, il quale attribuisce a S. Francesco questi cantici, è più antico e però più autorevole.

7) Le ferite e la divisione del cuore, l' incendio e le ritorte amorose, il languire, lo stemperarsi, il consumare e la fornace sono il linguaggio d' amore, che solo intendono gli

Digitized by Google

II.

Innanzi ch'io provassi domandava
Amor [1]) a Cristo pensando dolzura,
In pace di dolcezza star pensava
Fior d'ogni pena, e possedendo [2]) altura
Provo tormento qual non cogitava.
Che 'l cor mi si fende per calura, [3])
Non posso dar figura [4])
Di chi tengo sembianza,
Ch' io moro in dolcetanza,
E vivo senza core.

III.

Aggio perduto il core e senno tutto [5])
Voglia piacere e tutto sentimento;
Ogni bellezza mi par fango brutto
Delicie e ricchezze perdimento.
Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento
Chi fè tal mutamento
In me senza dimora
Gettando tutto fora
Voglia senno e vigore?

II.

Nescius amorem, nempe inexpertum mihi,
Olim expetebam, melleum credens bonum,
Dulcedinisque pace poscebam frui.
At poena, quae me torquet insontem, inscium;
Tantos dolores egone speravi miser?
Dirae perusta corda discindunt faces.
Aperire nequeo voce, quod patior malum.
Amore morior, cordis et viduus gemo.

III.

ANACREONTICI

Mihi corda vulsa nuper
Abiere, passa vulnus
Manibus superni amoris.
Et vivo mentis expers,
Expersque sentiendi.
Iam forma sordet omnis,
Et pulchritudo sordet
Dites valete campi,
Lautae valete mensae,
Luxusque delicati.
Posthac valete gemmae,
Aurique fulgurantis,
Et fulminantis orbes.
Me sola amoris arbor,
Plantata corde summo,
Fructu beat beato.
Hic me repente totum
In alterum novavit.
Reiecit et priorem
Mentem, vigorem, amorem.

amanti. *Montare* in senso di crescere, salire alto, è bella metafora presa dal monte, e qui molto ben usata a significare il levarsi alto fino a Dio che fanno le fiamme amorose del divino poeta.

1) *Amar Gesù credendo ciò dolzura.* Io sto colla lezione dell'A. perchè nella origine delle favelle si nomina o domanda la cosa prima dall'azione della cosa, il che è secondo l'ordine originale delle idee, richiedendosi alla seconda una riflessione di più che alla prima, e però più lunga e più studiata educazione. Or dimandare *amore a Cristo* è linguaggio più semplice diretto e giovanile che dimandar *amar Gesù*. E questa sia un'altra pruova della maggiore antichità ed autorità del cod. Assisano sopra il Fiorentino, che anche qui sembra dare una lezione più lavorata.

2) A . . . *et poi sede in altura*. Se uniamo queste voci, e cambiamo la prima *i* in *s*, come è facile, e leviamo il cappello al secondo *i* riesce *etpossedeinaltura*, or dividendo la congiunzione *et*, e la voce *altura* resta *possedein*, a cui aggiunta l'ultima lettera e metà della penultima, forse perdute e forse scritte per sigla, sorte la genuina lezione del Fir. *possedendo*. E vuol dire, essendosi l'amor mio come gran fiamma alto levato. Confesso però, che potrebbe anche essere avvenuto in contrario, poichè la lezione dell'A. mi sa un non so che di più antico.

3) *Calura* per caldura, caldezza, lo usa anche Dante. *Com. Par.* V.

4) In questi quattro ultimi versi che seguono pare a me, che voglia dire: Io non sono oggimai più io, l'amore ha già preso a fare di me una mirabile trasformazione, ond'è ch' io tengo d'altri sembianza, cioè modi, costumi e vita dell'amato mio, nè tuttavia posso dar figura e significare in atti, e piuttosto in parole, questa nuova meraviglia, ch'è avvenuta in me, perchè io muoio per la dolcezza e vivo senza cuore, che depositai nell'amato mio, vivo come morto. *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus.* (Ad Gal. II. 20). Oh quest'è cosa nuova! dice, che in questo suo amore sperava di trovar dolcezza, e ritrovò tormento, e tuttavia muore per la dolcezza. Piacciono dunque anche i tormenti agli amanti! Sostenuti per lo amato sì, e tanto più quanto l'amore è più affocato, e il patire più puro e maggiore. Il testo invece di *tengo sembianza* dice più veramente e più energicamente *sostegno semblanza*, ma il verso crescerebbe di una sillaba.

5) Prende a descriverci la trasformazione in lui prodotta d'amore, e con ciò l'indole di questo nobilissimo affetto, che è di trarre il soggetto fuori di sè, e trasfonderlo nell'oggetto, ond'è che l'amante si perde nell'amato, e di null'altro oggimai più si diletta, chè ogni altra bellezza gli par fango, ed ogni più grande piacere ed avere perdimento, poichè dice:

Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento

Questa strofa è bellissima, di stil grandioso misto al grazioso, e al tutto degna del Petrarca, al quale piacque anche il pensiero dei due versi precedenti, ch'egli investì nell'allegoria del Lauro, che amor piantogli in mezzo 'l core, nel sonetto: *Amor con la man destra* (173. P. I), nel quale però, per quantunque bello e' sia, si lascia desiderare quel sostanzioso cibo

Digitized by Google

IV.

Per comperar l'amore tutto ho dato
Lo mondo, e mi ho tutto barattato; [1]
Se tutto fosse mio quel ch'è creato
Darialo per amor senza ogni [2] patto,
E trovomi d'amor tutto ingannato [3]
Che tutto ho dato, e non so do' son tratto. [4]
Per amor son disfatto,
Pazzo sì son creduto,
Ma perch'io son venduto [5]
Di me non ho valore.

V.

Credevano la gente revocare,
Amici che son for di questa via, [6]
Ma chi è dato più non si può dare
Nè servo far, chi fugga signoria. [7]
Nanzi [8] la pietra porriasi mollare [9]
Che l'amor, che mi tiene in sua balìa:
Tutta la voglia mia
D'amore sì è infocata: [10]
Unita trasformata
Chi le torrà l'amore?

IV.

Mercarer ut tenellum
Nihil mihi reliqui.
Quin et creata cuncta,
Gazas, opes, et aurum
(Si gazam, opes, et aurum,
Et quidquid est bonorum
Rex ipse possiderem)
Darem volens, libensque,
Mercarer ut tenellum.
Sed me fefellit ille
Amore sanciatum.
Quid stulte, quid querelas,
Quid vana verba fundis?
Emancipatum amori,
Divenditum que iam me
Pretium reliquit omne.

V.

ELEGIACI

Dulcis amicitiae iuncti mihi foedere quondam
Insanis dudum vocibus usque sonant:
Ah, gressum revoca, infelix, quo pergis amice?
Nescia turba Dei est, turbaque amoris inops.
Parcite, clamosi me divexare sodales,
Nam quid ego Domini servus amoris agam?
Montani ante rigor poterit mollescere saxi,
Quam rex e nostro corde recedat amor.
Urit amor, me torquet amor, sum factus amori
Alter amor: nostri est victor amoris amor.

d'amore, che si sente in que' due soli versi di S. Francesco. Bello poi è quel *tutto sentimento*, e più energicamente detto che *ogni*, e stupenda è la logica e graduata enumerazione del core, senno, voglia, piacere e tutto sentimento.

1) Il testo dice *per barattato*, ma oltrechè crescerebbe il verso più del bisogno, quel *per* è un inutile ingombro e come villanamente intrusovi da cacciarsi fuori. Peggio poi il Fir., *e me ne tutto per baratto*, che sconcia la rima e il senso.

2) *Ogni* in senso di *nessuno* è registrato nella Crusca con un solo esempio tolto dalla vita di S. Onof. 140, al quale potrebbesi aggiungere anche questo del santo padre Francesco. E il pensiero non è qui felice! e l'affetto generoso ed ardente!

3) F. . . . *Quasi ingannato*. S. Francesco non conosceva questi mezzi termini, era di troppo energica indole, ei dice *tutto ingannato*, come disse d'essere tutto barattato.

4) . . . *e non so o io son tratto*. Ho preferito la lezione del Fir. per evitare la cacofonia di quelle cinque o, e quattro vocali così raddossate che sono nell'A., quantunque la lezione di questo mi sembri più gemmina.

5) Venduto al suo diletto, e pel suo diletto. Vuol dire: non sono più mio, anzi non sono più io, e però io non valgo più nulla, perocchè in buona filosofia tanto una cosa vale, quanto è. *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum* disse anche S. Paolo.

6) *Essere fuori di una via* in significanza di costumare altri modi e tenere altri affetti non è metafora senza grazia e proprietà, perchè questo nostro vivere è un vero porre passo innanzi passo.

7) Intendi: quelli che non conoscono questa sorta di amore divino me ne sconsigliavano, volendomi indurre piuttosto agli atti ed effetti del loro amore umano: ma indarno: chè io mi sono oggimai sì da vero dato al mio amore, che non mi posso più dare ad un altro, nè se io fuggissi la signoria di quel mio amore, sarebbe vero, che io gli sono servo così come gli voglio essere: intanto che più facile cosa è disciorgliersi una pietra, che i suoi legami; e grida forte con Paolo: *Quis ergo nos separabit a caritate Christi!* (Rom. 8. 35).

8) Amavano meglio gli antichi dire *nanzi* e *nanti* che innanzi, il testo però che tengo io dice *innanzi*.

9) *Mollare* non si truova nella Crusca, truovasi però il suo compagno *ammollare* in senso d'intenerirsi traslato, qui è tutto proprio lo intenerire della pietra come si fa della pasta coll'acqua.

10) Dice, che d'amore infocata è la voglia sua, perchè è colla volontà, che propriamente si ama, e questo ha maggiormente luogo nell'amore divino, nel quale non si tramischiano mozioni basse ed animalesche, e dice essere sua voglia unita all'oggetto che ama per modo, che in lui è trasformata, come il ferro nel fuoco ond'è candente ed anche più, significandoci qui che l'amore divino ha veramente efficacia di renderci Deiformi. Bella e logica al tutto è la gradazione dello infocamento della unione e della trasformazione di amore.

Digitized by Google

VI.

Foco nè ferro non la può partire:
Non si divide cosa tanto unita:
Pena nè morte già non può salire
A quell' altezza, dove sta rapita.
Sotto sì vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita. [1]
Alma com' sei salita [2]
A posseder tal bene?
Cristo, da cui *il* ti viene
Abbraccial con dolzore [3]

VII.

Già più non posso [4] veder crëatura
Al Creator grida tutta mia mente,
Cielo nè terra non mi dà dolzura, [5]
Per Cristo amore [6] tutto m' è fetente,
Luce del cielo sì mi par oscura
Veggendo quella faccia risplendente. [7]
Cherubin son niente,
Belli per insegnare:
Serafin per amare:
Chi vede lo Signore. [8]

VIII.

Nullo dunque oramai più mi riprenda, [9]
Se tale amore mi fa pazzo gire: [10]
Già non è core, che più si difenda,
D'amor sì preso, [11] che possa fuggire.

1) *Aggrandita*, magnificata. Così secondo la lezione seguita dal Perticari, poichè le copie d' ambidue i codici A. e F. che tengo io hanno *gradita*, che potrebbe voler dire giocondata, ma mi sembra più in consonanza al contesto *aggrandita*, e facile cosa è dimenticare dall' amanuense non troppo dotto una *u* e confondere due parole di simil suono, benchè di diversissima significazione. Anche S. Bernardino legge *grandita*.

2) Non sarebbe senza qualche esempio anche di buono scrittore quella *com'* sincopata innanzi a consonante. Sappia per altro il lettore essere questa una di quelle pochissime licenze che mi son preso io per acconciargli il verso all' orecchio, e all'occhio le parole, poichè il testo propriamente dice: *Anima com' ei salita!*

3) *Dolzore* usò dire anche Dante, *Par. XXX.*

Letizia che trascende ogni dolzore.

E per passare dalle parole alle cose ed allo stile: Sentite la forza e la maestà de' pensieri, la grandiosità dello stile, e la stessa magnanimità che s'asconde, od anzi s'appalesa nei sei primi versi di questa stanza? Ben avea ragione il Perticari di chiamarli d'oro (Dif. di Dante c. XXIV). E l' inaspettata dimanda che segue, e la rapida risposta chiusa in un comando alla voglia di anche più stringersi a Cristo, che interesse ed affetto non muovono!

4) A. *Io non posso*. Il *Iam* si è facilmente cambiato in *Io*, e il *più* dimenticato, come il *mia* nel seguente verso.

5) *Dolzura* per dolcezza dicevano gli antichi, ed è registrato nel Vocabolario con un esempio del Iacopone.

6) Spiega: per Cristo, che è il mio amore; o pure: per l'amore di Cristo.

7) Non sembra qui, che S. Francesco debba proprio aver veduto il Signore, come difatti più volte lo vide per visione!

VI.

Hunc mihi non undae, non flamma, nec auferet ensis;
Non dolor hunc nexum dissoluisse queat.
Quo rapior? via nulla patet, mortique, dolorique,
Et subtus celso e vertice cuncta iacent.
O animae, ad culmen qui te vexere bonorum?
Christus amor. Christi pectora dulce tene.

VII.

ANAPAESTICI

Omnia sordent, quidquid et aether
Magno circum ligat amplexu,
Et quidquid humus fecunda parit
Divite vena Dulcis Iesu
Propter amorem nil dulce mihi est.
Aurea Phaebi lampas, amaenae
Regia lucis, iubare exuta
Poene videtur. Facit hoc Christi
Nitidus multo lumine vultus.

VIII.

Arguat ergo nullus amantem,
Si videt inopem mentis amantem;
Iam nulla valent vulnus amoris,
Nulla catenas pellere corda.

8) Ecco come io credo di spiegare questi quattro ultimi versi. I cherubini, angeli del secondo coro del primo ordine, che pur sono tanto belli per insegnare, communicando essi agli angeli inferiori li più reconditi pensieri che la Divinità loro rivela, ond' è che sono detti cherubini, sono niente a petto della faccia risplendente del Signore Gesù, e simile i serafini, angeli del primo coro del primo ordine, così detti dalla carità di Dio onde s' infiammano, e che pur sono tanto amabili, sono come nulla a chi vede lo Signore? Chi può dire altrettanto a sì gran sicurtà d' esperienza fuor di Francesco, al quale finalmente apparve il Signore anche in forma di Serafino acciocchè ne potesse sostenere la veduta, ma facendogli tuttavia sentire che più amabile assai de' Serafini è lo Signore?

9) A. *Nullo donca mai me reprenda*. *Nullo* per *niuno*, *nissuno* innanzi al verbo è antico ma laudabile uso.

10) Si sa, che ogni amore ha le sue pazzie, ma queste dell'amore divino sono pazzie di altissima e sovrumana sapienza, e pazzie paiono solo a quelli che non le intendono.

11) *Preso d'amore* per *innamorato*. « Modo comune a « tutti gli antichi, dice il Perticari (Dif. di Dante c. XV): i « quali non solo dissero *preso d'amore*, ma giunsero per el- « lissi a dire solamente *preso* in significazione d' innamorato, « secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, « ove scrive:

A ciascun'alma presa e gentil core
(Rim. ant. L. 1, Son. 1)

« la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi « stata pur posta nei Vocabolari ». E mostra anche la fratellanza che ha col dire provenzale di Ventadorno: *Lo cor hai pres d'amor* (Ber. Vent. *Tant'hai*). Ed io osservo la proprietà tutta naturale di questo linguaggio perchè amore prende veramente e l' oggetto e il soggetto, cioè l' amato e l' amante, e legali insieme e tienli uniti.

Digitized by Google

Pensi ciascun come il cor non si fenda,
Fornace tal come possa soffrire.
S'io potessi invenire [1])
Alma che m'intendesse! [2])
Di me pietade avesse,
Che mi si strugge il core!

IX.

Che cielo e terra grida, e sempre clama
E tutte cose, ch'io si deggia [3]) amare,
Ciascuna dice: Con tutto il core ama;
L'amore, che n'ha fatte, briga [4]) d'abbraccia-
Che quell'amore, perciò che te brama, (re; [5])
Tutte noi ha fatte per te a se trarre.
Veggo tanto abbondare [6])
Boutade e cortesia
Da quella luce pia,
Che si dispande fore.

X.

Amare voglio [7]) più, se più potessi,
Ma come a me lo cor più non *si* trova [8])
Più che *si* darmi, con ciò che volessi, [9])
Non posso: questo è certo senza prova. [10])
Tutto l'ho dato, [11]) perch'io possedessi
Quell'Amator, che tanto mi rinova.
Bellezza antica e nova
Da poi che t'ho trovata! [12])
O luce smisurata
Di sì dolce splendore!

Quin age quisquis miserum incusas,
Reputa tecum, quid cor possit
Divina pati tela, vel ignes.
O si quisquam conscius esset
Vulneris huius! sique doleret
Miserans nostros pectoris aestus!

IX.

SAPPHICI

Clamat aeternum polus, atque tellus;
Omnia et clamant: Amor. O amorem,
Quisquis es, pleno bibe cordis haustu.

X.

Plura donarem, modo plura possem
Omnium nudus, tibi blandienti,
O vetus semper nova pulchritudo,
Pulcher Iesu.

1) Voce latina, *trovare*. *Se io potessi* sta per l'ottativo *potess'io*.

2) Anche il Petrarca disse: *Intendami chi può, che m'intend'io*, I due poeti dell'amore dicono dunque lo stesso, ma in senso molto diverso, e Francesco d'Assisi con più sublime intendimento che Francesco d'Arezzo. Tutti e due innamoratissimi, e per questo non truovano chi gl'intenda, perchè le anime calde ed energiche per verità sono troppo poche.

3) A. *Dibbia*, lezione certo più antica, poichè dal latino *debeo* oltre alle mutazioni già fatte in *dibbia* convien farne un'altra più strana, che è di capitombolar giù le due *b* e farle riuscire due *g*, acciocchè sorga *deggia*. *E tutte cose* sottintendi; gridano e clamano.

4) *Brigare* in senso di studiarsi, far opera, ecc. lo usarono molti dopo S. Francesco, e Dante al c. XX del Purgatorio disse: *E brigaram di soverchiar la strada*: cioè procacciavamo, spiega il Buti. E qui vuol dire procaccia di abbracciare Iddio, che è quell'amore che ha fatto noi tutte per te a sè trarre.

5) Questo verso cresce di due sillabe, ma ho amato meglio di lasciare questo piccolo disordine, anzichè adottare lo scarpellone, che qualsiasi il copista del cod. Fir. sembra aver qui preso col voler correggere nel seguente modo; *L'amor ch'ha fatto briga d'abbracciare*.

6) F. *Avversare*, cioè versar fuori. Per altro anche abbondare io penso che in senso primitivo e proprio dovesse voler dire il versare che fanno le onde da qualsiasi recipiente per troppa affluenza e pienezza, straripare. E siccome questo avviene per troppo accrescimento di umore, passò poi al significato di accrescere. Questo esempio di S. Francesco par che dovrebbe bastare a reintegrare nel suo primo possesso la voce *abbondare*, e ad arricchire il Vocabolario di questo uso in proprio. E quella luce detta divinamente pia, che si espande da ogni cosa, onde tanto veggiamo abbondare la divina bontade e cortesia, che altro è se non la idea di qualsivoglia cosa, la scienza della divina mente realizzata, e che noi dall'azione dei reali aiutati intuiamo, e per essa vediamo in quelli e in noi la divina operazione bontade e cortesia?

7) *Voglio* hanno tutte due le lezioni. Io avevo emendato *vorrei*, perchè s'accordasse col condizionale *potessi*, che seguita, ma poi per usare la debita osservanza al testo amai meglio di lasciare questo qualsiasi errore, che meritarmi la taccia di aver posto le mani nell'altrui proprietà.

8) F. *Ma come io il faccia il cor già non ritrova*. La lezione dell'Assisano mi pare che s'acconci meglio con quel che seguita.

9) In questo verso, che è uno de' più intralciati, non ho fatto altro che aggiungere quel *si*, forse dimenticato dal copista, che sta per *in questo modo*, e chiedo che quel *con ciò che* si prenda in senso di *per quantunque*, che mi par modo non infelice. E vorrebbe dire: Vorrei amare di più, ma per quantunque volessi, più di così non posso, perchè non ho più cuore da dare, più di quel che abbia dato. E questo è molto ben detto, perchè amare è veramente un dare del bene, non un desiderarsene e riceverne, secondo che disse il Signore Gesù. « Più beata cosa è il dare che il ricevere ». (Act. XX. 35).

10) *Prova* in senso di *esperimento* è notato nel Vocabolario, ma vi si desidera questo bellissimo modo di dire: *essere una cosa senza prova*, per *essere novissima e senza esempio*, come quella di cui non si potè mai prendere esperienza e darne saggio. E S. Francesco ne dà qui la prova e l'esempio.

11) Sottintendi: il cuore, il quale tanto possiede di bene quanto al Vero si dà, che Bene è il Ver voluto, come Vero è l'Essere inteso.

12) Qui parla con un altro forte amatore di Dio come lui, S. Agostino.

Digitized by Google

XI.

Veggendo tal bellezza si son tratto
Fuor di me, nè so dov' io son portato.
Lo cor si strugge come cera sfatto, [1]
Di Cristo si ritrova figurato. [2]
Già non si trovò mai cotal baratto,
Per vestir Cristo tutto ho spogliato [3]
Lo cor, si trasformato
Amor grida, chè sente
Annegata la mente.
Tanto sente dolzore! [4]

XII.

Annegata [5] è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare,
E quanto più risguarda alla bellezza
Tanto più fuor di se *si* fa gittare. [6]
In Cristo tutta posa [7] con ricchezza,
Di se memoria nulla può serbare [8]
Ormai a se più dare
Altra cosa non cura,
Nè può perder valura
Di se ogni sentore.

XI.

Tu rapis mentem mihi: cor liquescit.
Instar et cerae fluit innocenter.
Mercium quale est genus hoc? Iesu
Induant ut se mea corda, semet
Exuunt? nosco genus: est Amoris
Aurea merces

XII.

Iambrici Dimetri

Dulcedo mentem colligat,
Et mens in amplexus ruit.
Quantoque pulchritudinem
Magis intuetur, uritur,
Christoque semet induit
Oblita semet; omnia
Exuta, sed non indiga.

1) A. . . . . *desfatto*. Dante disse:

Non pianger più tu se' già tutto sfatto. (Rim. 20).

2) *Figurare* in significazione di *prender forma* pare che non garbi troppo a' maestri della lingua, o piuttosto che non sia troppo comune, ma questo esempio sembra felice ed abbastanza autorevole. E lasciata la parola, non è qui questo altissimo pensiero ed eminentemente cristiano così bene incarnato e figurato, che e' ti par proprio di vedere quella sì arcana e spirituale operazione di amore trasformativo?

3) F. *Per vestir se Cristo tutto se spogliato*. Pare qui che il F. usi lo *spogliato* in senso intransitivo, ma molto più bellamente e poeticamente dice Francesco nell'A. in senso attivo « Per vestir Cristo ho spogliato lo core », disposta la spoglia d'ogni terreno affetto.

4) Ecco come io credo di dovere intendere la chiusa di questa strofa: Il cuore così trasformato per la liquefazione e rifigurazione suddetta grida tuttavia amore, perchè in esso sente per verità annegarsi e perdersi la mente, l'anima intellettiva, ma pur ciò sente con tanta dolcezza, che non può non gridare invocando amore. — Chi non sente la bellezza e la sublimità di questo peregrino concetto, e la calda e spirituale affezione, che vi domina dentro? Cotali sono le chiuse di quasi tutte le strofe, e anche molti altri luoghi, che io non appunto e commento non perchè non siano belli, ma perchè sarebbe lavoro da non finir più, senza di che gli altri hanno anche un pregio di più, la chiarezza, che a questo manca per verità.

5) Amendue gli esemplari che ho io, dicono *ligata*: ma l'edizione di Firenze del 1818 pone *annegata*, e così credo che debba essere, perchè è costume in assai delle stanze di questo cantico e del precedente di riassummere al principio della stanza che segue il concetto, con che finisce quella che precede.

6) F. *Di Cristo fuor di se più fa gittare*. Io non intendo questo linguaggio, e neppure quel dell'A. se non mediante quel *si* che aggiunsi e che l'ignorante copista potrebbe avere rigettato come inutile ripetizione di quel *se* che gli sta innanzi. Or poi intendi così: Col suo riguardare questa bellezza antica e nuova, che rinnovala tutto, come disse, è causa che sia vie più tratto fuori di sè, e d'altro naturato per la trasformazione di sè nell'oggetto del suo amore, ond'è' si fa come gittar fuori di se. Perchè, come dicemmo, quest'è natura di amore, che uniformi, cioè unifichi gli amanti, e l'uno sia anzi nell'altro che in se stesso.

7 Quanto non è vezzoso e forte l'uso di questo *posare* in senso di quasi giacere in altrui a tutta pace e sicurtà, specialmente in opposizione a quell'impetuoso *gittare* che precede? L'amante dunque, non tanto tratto quanto anzi gittato fuor di sè dalla bellezza dell'amato e dall'impeto dell'amore, tutto nell'amato posa con ricchezza.

8) Due sensi egualmente belli e profondi si possono dare a queste parole coi versi che seguono. O vuol dire: che l'amor suo è sì forte, chè lo fa essere come smarrito e smemorato e al tutto dimentico di se, ond'è, che è pago dell'amor suo, nè si cura più da'altro, nè avendo gia per questo modo perduto ogni sentore di sè, può più perdere valura, valuta, prezzo, quantità di essere, perchè non può più perdere nulla, chi più nulla non vale, anzi più non è. Oppure vuol dire, che *Di se memoria nulla può serbare*, perchè l'affetto dell'amore è in esso lui così violento, che gli assorbisce tutte le forze dello spirito, ond'è, che nè desidera più altra cosa, nè delle cose avute tien più ricordanza, essendochè il ben presente, che amando gode, gli è tanto, che gli è tutto. *Deus meus et omnia* era la giaculatoria di S. Francesco. E sempre effetto dei nuovi e veementi sentimenti il produrre l'estasi e la smemoratezza, e per ciò anche Dante in simil caso imitò questo verso dicendo: *Che retro la memoria non può più ire*. (Par. I.) *Che cede la memoria a tant'oltraggio:* (Par. XXX). cioè eccesso d'intendimento. Dissi che piacque a Dante imitar S. Francesco, ma dovea forse dire, che l'uno e l'altro, altissimi ingegni, interrogarono la natura, e la descrissero. Francesco per altro ebbe in sorte di far questo quasi cent'anni prima dell'Alighieri.

Digitized by Google

XIII.

In Cristo trasformata quasi è Cristo
Con Dïo unita tutta sta divina,
Sopra ogni altura è sì grande acquisto,
Di Cristo è tutto il suo, e sta regina, [1])
Or dunque potrei io star più tristo
Di colpa dimandando medicina?
Nulla c'è più sentina
Dove trovi peccato. [2])
Lo vecchio n'è mozzato [3])
Purgato ogni fetore.

XIV.

In Cristo è nata [4]) nova creatura,
Spogliato uom vecchio fatta è novello.
Ma tanto l'amor monta con ardura
Ch' l cor par che si fenda con coltello.
Mente con senno togiie tal calura.
Cristo sì m'è fra tutto tanto bello, [5])
Ch' abbracciomi con ello
E per amor sì clamo,
Amor, che tanto bramo,
Fammi morir d'amore

XV.

Per te, amore, mi consumo languendo,
E vo stridendo [6]) per te abbracciare.
Quando ti parti sì moro vivendo,
Sospiro e piango per te ritrovare;
E ritornando il cuor si va stendendo
Che in te si possa tutto trasformare. [7])

XIII.

Induta Christum, numini
Coniuncta, poene numen est,
Omnemque supra verticem
Ditata Christi gratiis
Regina sceptra possidet.
Nunc ergo maeror diffuge,
Sentina namque est criminum
Exhausta: priscus occidit
Homo: recessit pestilens
Foetor: medela constitit.

XIV.

Christo innovatus exui
Antiqua vitae nomina.
Sed nempe tanti flammeus
Amoris ignis est mihi;
Cor pene cultro finditur,
Dum mens calore absumitur.
Me Christe pulcher attrahis.
Amplector illum, et clamito,
Amore da, da, ut occidam.

XV.

Amore victus langueo,
Et semivivus ardeo.
Tu si recedis, o Amor,
Non lacrymis, non fletibus,
Suspiriis, singultibus

1) Sottintendi: la mia mente. Che arditi, ma al tutto cristiani concetti! Nota quanto bene a proposito è qui usato *stare* in senso di *essere*, acciocchè meglio sentissimo e la fermezza del ragionante, e la maestà del ragionamento. Comunione di bene e proprietà d'amanti.

2) Ti sfida a trovar in lui peccato. Chi può dire sì recisamente di non aver più peccato a tale da non poter neanco più domandar perdono e medicina alle antiche ferite? Nissuno credo io il quale non lo sappia per divina rivelazione, come detto è che lo seppe S. Francesco

3) Lo vecchio, sottintendi uomo, n'è mozzato, cioè mortificato, perchè cui si mozza lo capo muore. Ma pur tuttavia potrebbe nuocere ammorbando con lo fetore, poni di cadavere, come fa in noi la concupiscenza del peccato originale, per il che aggiunge « Purgato ogni fetore » essendogli stata dall'amore perfetto rammarginata anche questa ferita, certo almeno dopo l'impressione delle sante Stimmate.

4) Intendi la mente, la quale disse che è annegata con dolcezza (XII) trasformata in Cristo (XIII) ed or in Cristo nata nova creatura, il che detto è eccellentissimamente. Poichè, come disse Dante, « Mente . . . è quella fine, e preziosissima parte dell'anima, che è deitade ». (Conv. t. III, c. II). Cioè a dire, che è da divina irradiazione, la verità, se parli dell'uomo, informata, e di' pur da Dio stesso, se parli del Cristiano, poichè la grazia si concepisce da prima nella mente per lo lume della fede, onde poi deriva un nuovo sentire, un nuovo volere, un nuovo vivere, un nuovo modo di essere, una nuova creatura. E questo nuovo nascere è in Cristo mediante la sua SS. Umanità, cui e' ci unisce.

5) F. *Cristo tutto mi tra e tanto esso è bello. — Rixum teneatis amici?* Vedete strafalcioni che sanno fare gli amanuensi! Ordinate questo verso così: a *Cristo* unite *esso*, il quale fuori di metamorfosi è il *si* dell'A. trasportate il *tutto* fra il *tra* e il *tanto*, rimandate la *è* tra il *mi* e il *tra*, e cacciate di casa la seconda *e* furtiva, e voi avrete il verso della lezione dell'A. Si potrebbe però anche dare alla lezione del Fiorentino miglior intelligenza scrivendo: *Cristo tutto mi trae, tanto esso è bello*, ma questo varierebbe alquanto il concetto. Lascio la scelta al lettore, a me però garba più quel dell'Assisiano.

6) Lo *stridere* è un *gridare acutamente*, il che si fa per gran dolore, o grande amore, o quale altro si voglia vecemente affetto e repentino. E qui è molto ben usato dal poeta innamorato a significarvi lo strido che e' dava, quando il suo amante a lui ritornava balenandogli in mente la luce di sua divina bellezza, onde e' verso lui *stendeva* il cuore, cioè *protendeva* l'affetto, della quale significanza il Vocabolario poteva qui trovare un esempio antico e bello.

7) Che cosa sia questo indefinito stendimento di cuore lo intendono quelle anime gentili ed amorose, che avendo tolto ad amar Dio, lo trovano atto, egli solo, a satisfare la d'altronde inesplicabile loro capacità, e però tanto più si stendono e aggrandiscono, quanto più in sè ricevono di Dio per amore, conciossiachè questo solo è il termine, il fine, a cui sono fatte, e che le perfeziona ed acquieta. Di qui anche si intende, perchè S. Francesco dopo d'aver detto d'essere trasformato nell'oggetto del suo amore desideri tuttavia d'amarlo anche più per trasformarsi in lui. Perchè fino a tanto che siamo in via alla patria possiamo sempre più amare il nostro bene, sempre più a lui congiungerci, in lui trasformarci, chè la compiuta trasformazione si fa solo nel regno dell'amore compiuto, che è il Cielo. Siamo dunque in uno stato incompleto, finchè non siamo al tutto indiati.

Digitized by Google

Dunque più non tardare [1])
Amor, or mi sovvieni,
Legato sì me tieni,
Consumami lo core.

XVI.

Risguarda dolce amor la pena mia,
Tanto calor non posso sofferire
L'amor m'ha preso, non so ov' io mi sia.
Che faccia o dica non posso sentire; [2])
Come smarrito [3]) sì vo per la via,
Spesso strangoscio per forte languire.
Non so come soffrire [4])
Io possa tal tormento,
Lo qual con passamento [5])
Da me fura lo core. [6])

Cor inquietum temperat,
Donec redibis, o amor.

XVI.

Quid ergo, quid moraberis?
Ah, vulneratum respice.
Tantos dolores perpeti
Mens sauciata pernegat.
Qui sim, vel ubi, vel quid loquar,
Mediterque, agamque nescio.
Ut mentis expers compita
Pererro, saepe spiritum
Languore fractus vix traho.

(Continua)

1) Più non tardare a venirmi in aiuto, a legarmi, a consumarmi lo core. Piacevi questa bella gradazione? Non ha dubbio. Amore, specialmente il divino, è gran maestro di rettorica, e di eloquenza, e di poesia, come lo è di virtù: ma badate che amore in proprio non si dee mai chiamare nissuna viziosa, o disordinata affezione.

2) *Sentire* per *sapere*. Bella eleganza, perocchè è vero, come dimostra l'Antropologia, che anche il puro sapere non è mai disgiunto dal sentire, sì perchè il sentimento è quello che ne viene determinando la cognizione, e sì perchè il soggetto pensante sente sempre, quand' anche non avvertisca, quell' attività, onde intende. Rosm. Ideol. P. III, Antrop. L. III, S. I, c. 4, ar. 3, § 2.

3) Qui *smarrito* è preso in senso di assorto in un solo pensiero, per cui ad altro non si bada punto, che equivale molte volte ad *innamorato*, nella quale significazione è molto famigliare a' Provenzali.

4) A. *Non so come sostenere*. Sembra scambio da copista. Nota nel verso precedente l' uso di quel *forte* per *forte-mente, assai*, e qui tu sta cogli antichi, co' moderni poi di' *trangoscio* in luogo di *strangoscio*.

5) *Passamento* per *morte*. Il Vocabolario porta l'esempio di Fr. Bart. da S. Con. e tre altri, a' quali non istarebbe male aggiunto anche questo di S. Francesco, come di tutti più antico.

6) Questi due ultimi versi sono altri del tutto nel Fir. e quanto alle parole, e quanto al senso. Eccoli: *Imperò non mi sento — Che mi ha secco lo core*. Se non fosse altro, questo inaridirsi il cuore, come avverrebbe ad un braccio per apoplessia, non è ridicola cosa? Senza di che la lezione Assisana lega anche qui colla strofa seguente. — Per molte ragioni io credo di dover preferire la lezione dell'Assisano. — E queste tre ultime stanze non sono forse belle? tenere? energiche? tutte olezzanti affetto d'amore il più puro e delicato? E' meritano di essere lette e rilette più volte finchè se ne senta il sapore. Ma che dico queste sole? io credo che per poco tutte.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

CCCCLXXXVIII.

Callaey Fredegand O. M. Cap. — *L'idealisme franciscaine au XIV siècle. Etude sur Ubertine da Casale.* Louvain, 1911. In 8, di pag. XXVIII-280.

Lo studio è interessantissimo, e non lascia desiderare alcuna ulteriore indagine o ricerca, sebbene quelle fatte dall' illustre autore lascino sempre indeciso il lettore nel dare un giudizio su questo religioso, così poco calmo, così esagerato, così unilaterale. Fu egli in buona fede? Certo, nella sua vita agitata vi sono belle e ammirande pagine: nel suo poderoso volume « *Arbor vitae Crucifixae Iesu* » vi sono splendide considerazioni: il P. Fredegando accorda a lui molte attenuanti, fino ad accusare i frati rilassati (pag. 255) di aver provocate le sue esagerazioni. Ma che vi è di francescano nella sua intolleranza, nel suo rigidismo, nella sua inesorabile intransigenza? Non pare al P. Fredegando, che, se vi è in Ubertino una nota saliente, è questa, l' *orgoglio?* E il fatto che egli — non esaminiamo il modo, e questo sia pure stato correttissimo — dall'estremo rigidismo passò ad indossare la cocolla benedettina in luogo dell' umile capestro, non fa nascere qualche dubbio sulla sincerità della sua propaganda? Ancorchè il suo libro possa esser stato scritto in tre mesi e sette giorni — il che è impossibile, e mostra la sua poca lealtà — esso è un monumento di polemica, non di virtù: esso è un' opera di ingegno, non di spirito serafico. S. Francesco non l'avrebbe scritto, non lo avrebbe approvato, e malgrado la diligente esposizione che ne fa il P. Fredegando, l' *Arbor* non riesce nè simpatico, nè utile, come non riesce simpatica la figura dell' Autore, che una vita informata all' ideale della più rigida povertà, conchiuse con un passaggio ad un Ordine tutt'altro che rigido, col quale passaggio smentì la sincerità di tutta la sua vita.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Foligno, 20-7-1911 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l'Italia, di L. 12 per l'Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
LUGLIO - AGOSTO 1911
ANNO XIII. FASC. III.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

Santuario di Santa Maria delle Carceri

PRESSO ASSISI [1]

(1865)

1. Topografia del luogo — 2. Origine del S. Eremo — 3. Ciò che in esso è a venerarsi — 4. Le sacre grotte — 5. Fosso delle Carceri, detto anche di S Francesco.

Non ai soli grandi monumenti appartiene la celebrità: essa si fa talvolta compagna anche agli umili e nascosti, specialmente se sacri. E fu sempre un segreto della nostra augusta religione lo acquistar vita e fama co' mezzi creduti dal secolo i più vili e infermi. E' di ciò una prova l'Eremo angustissimo di S Maria delle Carceri, noto perchè appartenuto a S. Francesco di Assisi; del quale le memorie e le gesta altre volte in questo periodico furono toccate.

1. — Sul dorso del colle, ove torreggia la Serafica Assisi, s'inchina ad oriente un aspro schienale di monte detto di S. Rufino, perchè ab antico posseduto dalla Chiesa Maggiore, che a questo S. Vescovo e Martire è dedicata. L'estremità di esso si prolunga fino alle mura della città, e oltrepassatele appena, formando un lieve risalto, finisce in un poggetto. Ove sorge ancora una vecchia torre (detta la *Rocchicciola*) in mezzo al suo muro di cinta; che correndole intorno colla sua fossa, vi forma un quadrato. Tra la rosse pietre, onde è incortinato il fortilizio, spicca tuttora l'infausta effigie dell'ingordo biscione scolpita in quel luogo nel 1401 quando il duca di Milano [1] e Conte di Virtù Galeazzo Visconti signoreggiava per tempo assai corto la città, e rimane ancora unica memoria colà delle tante e sì rapide variazioni di politico reggimento, che in quel secolo ci lacerarono e c'immiserirono. Il muro che di là si estende per breve tratto fino alla porta detta di *S. Antonio*, o *de' Cappuccini*, è esso pure celebre nella storia per l'apertura [2], che l'arditissimo Braccio da Montone vi fece nel 1419, a fine di cacciare da questo fortissimo colle (fatto omai suo nido) i Feltreschi divenuti padroni della città, ma non della rocca più grande, siccome ottenne a prezzo di molto sangue. Dalla porta corre una via serpeggiando tra gli oliveti; e poi s'inerpica sull'erta del monte. I padri nostri vollero santificarla, erigendovi a giuste distanze le stazioni della *Via Crucis*, di cui nella nostra infanzia, veder potemmo gli avanzi, quasi a

1) Quantunque questo Santuario, meraviglioso per la sua singolarità topografica, nulla affatto presenti di bello artistico all'occhio del visitatore; pure non abbiam voluto privare i nostri benevoli associati della sua descrizione, perchè fa seguito alle altre nostre illustrazioni dei serafici monumenti, onde l'Umbria va meritamente superba. (Così l'autore, nel periodico di Perugia *L'Apologetico*, An. II, vol. III. Perugia, 1865, p. 261-275. *N. d. M.*)

1) *Ex ref. pub. arch. secr. Asis.*

2) Campano — *Ist. e vita di Braccio Fortebracci tradotta dal Peltini.* — Venezia, Zirletti 1572.

Digitized by Google

mostrare che tutto è sacro quassù, ed accennar dovrebbe al cielo Un cinquecento passi più in alto una giovane selva guarnisce il destro fianco del monte, ed è quasi soverchiata da un ruvido e immane filare di scogli. Se getti l'occhio al di sotto di essi, ti è facile scoprire un lacero fabbricato, che è quanto rimane del vecchio Convento *delle Carcerelle,* uno de' primi e rigidissimi ricettacoli che si ebbe nel suo nascere l'Ordine dei Minori Cappuccini. I quali non poterono reggerla a lungo contro il cozzo dei venti, la crudezza dell'aere, e lo spezzarsi de' macigni soprastanti spesso rotti da gelo, divelti e travolti dall'impeto della bufera e de' piovali; e verso l'anno 1658 ripararono stabilmente in città nel nuovo convento di S. Antonio presso la porta già nominata. Ma oltre poche ed angustissime celle, che ti accennano l'austerità in che vivevano que' primi claustrali, oggi non si vedono che l'umile chiesuola dedicata alla Madonna della Neve, e sotto le roccie vicine alcune grotte (le diresti più tane di fiere, che albergo d'uomini), ove S. Giuseppe da Leonessa ed altri suoi compagni ritiravansi a passar le ore con Dio.

Superata gran parte dell'erta, e giunto il pellegrino laddove il monte quasi rientrando in se stesso fa gomito per cedere il il luogo ad una rupe vicina, scuopre innanzi a sè un magnifico spettacolo. Tutta la valle Umbra dagli altissimi e remoti Appennini che s'innalzano al di là di Spoleto fino al Tevere, e lo spazio che è più innanzi fino ai monti di Toscana gli si spiega davanti. Egli può noverare ad una ad una le città, le terre, le borgate, i castelli, i villaggi disseminati per que' piani su quelle alture; ei può misurar con un'occhiata quel suolo simile ad ampio bacino, irrigato da spessi fiumi e torrenti, fecondato ed abbellito dalla natura e dall'arte, cinto e difeso (a dir così) da perpetue giogaie di monti, su cui si distende un cielo armonico, e per lo più sereno. Che se in una giornata di Novembre la nebbia abbia riempita la concava lunghezza di quello spazio; ingannato ei crederà di rivedere in mezzo al continente il mare, e nella lanterna della cupola di S. Maria degli Angeli, che emerge colla sua croce da que' cenerognoli cavalloni, gli parrà scorgere una lontana e piccola antenna.

Ora nella gola vicina, formata di due pendici appellate l'una *di S. Rufino,* l'altra col nome generico *di Subasio,* è l'Eremo delle Carceri. Lo circonda da ogni lato, e quasi lo nasconde, una folta selva piantata dagli antichi abitatori del luogo; la sola che verdeggia tra que' burroni: tre croci ne adornano l'ingresso: un muro di grosse pietre grigie ed informi correndo, anzi precipitando giù per la china, la cinge all'intorno. La via che conduce all'eremo, abbastanza spaziosa ma sempre scabra e disagiata, si avvolge, si appiatta fra que' sassi, fra que' dirupi; e alquanto più in là vien soggiogata da un rozzo arco rusticano, su cui la Beata Vergine col suo divino Infante e i SS. Francesco e Chiara furono effigiate da mediocre pennello. A pochi passi dall'arco si scopre il santuario desiderato.

2. — Il quale (se debbe credersi agli scrittori Francescani) fu detto *delle Carceri,* per indicare in quali angustie di speloncne e di ritiro si chiudessero i santi solitari, che si eleggevano di vivere quassù. I monaci del Subasio lo donarono a S. Francesco: se ciò fu nel 1215 (come scrivono taluni), era abate del Subasio un *Pietro,* se poi avvenne, (come vogliono altri), nel 1212, l'abate era un *Machabeo* [1]). Veramente tra i molti eremi che quegli esemplarissimi cenobiti costrussero e nel monte e nel piano, questo sarebbe stato uno de' men lontani, perchè distante un solo miglio dal gran monastero di S. Benedetto, che fu poi distrutto più per l'ira degli uomini, che per l'ingiurie del tempo [2]). Quando S. Francesco vi si ritirò a far penitenza, non eravi che un meschinissimo oratorio di cui or ora parleremo. E i suoi compagni si sparsero ne' prossimi tuguri formati ne' cavi delle roccie, riparati da rami di alberi. Il sacro recesso fu poscia ampliato dal B. Paolo Trinci, e anche da S. Bernardino da Siena; che aggiunsero all'oratorio [3]) alcune cellette in forma di dormentorio; e sotto di esso fecero un piccolo refettorio e pochi altri vani per gli usi domestici di una ristretta e poverissima Comunità. Non sarebbe certo agevole il numerare i ferventi minoriti che qui ebbero stanza nei primi secoli dell'Ordine: ma giova rammentare fra gli altri i SS. Bernardino da Siena, Giacomo della Marca che vi fece il noviziato; i BB. Rufino, Bernardo Quintavalle, Egidio, e Silvestro, tutti di Assisi, e compagni del Santo fondatore; Andrea Caccioli, Filippo Aquerio, Valentino di Narni, Gentile di Spoleto, Paolo Trinci di Foligno, Antonio Fornerio, Anonimo da

1) *Arch. secr. As. lib. pecul. I A pag. S. Virgo.*

2) Speriamo di dare in breve al pubblico l'illustrazione di questa antica badia, tanto nominata, e conosciuta sì poco. *(Nota del 1865).*

3) Il P. Gonzaga (secondo quel che riferisce il P. Niccola da Vitorchiano) attribuirebbe la fondazione del dormitorio al B. Gentile da Foligno, che nel 1360 riparò il santuario che minacciava rovina. E giusta una tale opinione S. Bernardino da Siena avrebbe aggiunto un secondo piccolo dormitorio. Ciò notiamo a maggior esattezza

Digitized by Google

Lucca, Francesco di Pavia, Antonio da Stroncone, Barnaba Manassei da Terni, Giovanni della Puebla ecc. ecc. — Tuttociò si raccoglie da' vari scrittori Francescani.

Se peraltro ci fosse permesso il dire la nostra opinione, confesseremmo di dubitare assai, che i monaci abbiano fondato l'eremo di cui si parla. Osserviamo, che esso non si nomina punto nella Bolla del dì 11 Marzo del 1246, con cui il Pontefice Innocenzo IV confermava al monastero di San Benedetto del Monte Subasio le sue pertinenze [1]). Nè pare sufficiente motivo d'un tal silenzio la presunta cessione del luogo al Patriarca de' poveri: come non lo fu per ommettere il santuario della Porzioncula. Basta poi il consultare il lib. III dello *Statuto municipale di Assisi* alla rubrica 34. per convincersi, che il luogo apparteneva e appartiene al Comune della città. Il quale concesse ai frati quattro modioli di terreno intorno all'eremo: riservandosene in perpetuo il dominio, proibendone la vendita. E alla *rubr. penult. del lib. V, fol. 20* aggiunse la pena di 25 libre di denari per chiunque osasse tagliare e bruciar la selva; di cui da alcune croci di legno erano mostrati i confini. Forse l'orridezza del luogo le meritò il titolo di *Carcere;* ma anche vari altri del monte stesso erano così appellati, e si abitavano da *frati* e da *fraticelli;* ed il Comune a questi ultimi aveva assegnato un modiolo di terra per ciascheduno, come è manifesto dalla *cit. rubr. 34, del lib. III.* Ma quello, di cui parliamo, a distinguersi dagli altri, cominciò a chiamarsi « *eremus sive carcer S. Francisci;* » come da una pergamena dei 28 Agosto 1237 dell'archivio segreto comunale. E realmente negli antichissimi tempi pare che il Comune avesse di grandi proprietà su quel monte. Sulla cima di questo monte così interessante anche per l'erbe medicinali, di cui è ferace, sono due bacini o crateri, l'uno più grande l'altro più piccolo; e credonsi bocche di antichissimo vulcano. E pare che di ciò facciano sufficiente fede la costante tradizione, e le belle piriti, che ancora si trovano tra quelle gole e tra quelle falde. In oggi la bocca più grande è chiamata *mortaro;* la minore *mortaretto.* Al principio del presente millenario troviamo indicata la prima sotto il nome di *Volubrius,* o di *fossa,* o anche di *mortarium veclum.* La seconda pare indicata col titolo di *saxa, sasi de volubrio,* forse pe' sassi che sono nelle vicinanze. Facile sarebbe il provarlo, facendo un estratto delle molte riformanze, che il Municipio stabilì sopra di esse ne' secoli XIII e XIV. Nè varrebbe il rispondere, che estinto alla fine del secolo XIV il monastero di S. Benedetto, potè il nostro eremo, oppure il terreno che lo circonda, venire in potestà del Comune di Assisi. Poichè non vi ha prova alcuna di tal passaggio di dominio; e distrutto il monastero non se ne dispersero le proprietà, che restarono in mani di un Abbate Commendatario fino agli ultimi tempi. Nè potrebbe far ombra l'essere il citato statuto municipale di Assisi stanziato solo nel 1469, e stampato in Perugia nel 1534; poichè è certo, ch'esso non è che il compendio di altri più antichi, di cui la memoria risale fino al 1242. I religiosi che abitarono le Carceri di S. Francesco furono per lungo tempo compresi nella custodia del S. Convento del Santo medesimo di Assisi, e in qualche modo dipendente da esso. Infatti in un rogito di *Ser Andrea di Vangnolo di Morico* del 1364 si nota ai 27 di aprile un « *Petrutius Richi de Asisio* » sindaco e procuratore « *loci et capituli S. Francisci de Asisio,* » il quale è anche sindaco e procuratore « *carcerum S. Francisci de monte Subasio nomine dicti loci et fratrum* ». Fino a' primordi del secolo XV continuò il nostro eremo a far parte della mentovata custodia: siccome risulta da un vecchio libro in pergamena contenente gli inventari di sagrestia di quel tempo esistente nell'archivio del medesimo S. Convento, che noi abbiamo consultato.

Scrive il P. Coronelli, lo ripete il Lipsin, [1]) che nel 1380 dal ministro provinciale di S. Francesco frate Matteo d'Amelia fu il nostro Santuario consegnato esclusivamente agli Osservanti, che forse lo avevano abitato fino dal 1360 secondo una storia manoscritta, che è presso di noi [2]). Nel 1602 ad istanza [3]) della città di Assisi passò questo luogo ai PP. della Riforma, che ancora vi abitano, vivendo una vita assai povera ed esemplare. Nel 1806 venne di nuovo riparato, ed anche ampliato. I restauri ed ampliamenti ch'esso ebbe nel 1841 ad uso particolarmente e a rifugio dei molti pellegrini che vengono a visitarlo, non hanno tolto gran fatto all'austera semplicità, che ne forma il carattere. Il qual carattere è specialmente conservato nel pic-

1) Vedi *Apologetico,* Vol. II, pag. 77.

1) Coronelli — *S Pellegrinaggio,* Venezia, 1700 pag. 39. Lipsin — *Comp. hist. S. Francisci,* par I, pag. 34.

2) *Notizie ist. crit. di Assisi* del P. M. Domenico Venarucci cap III. Questo manoscritto, non dispregevole per le molte memorie che contiene, fu anche veduto e citato dal Prof Antolini Giovanni nell'op. *Il Tempio di Minerva in Assisi,* Milano 1828, Tip. dei Classici Italiani.

3) P. Antonio da Orvieto — *Cron. della provincia ser. rif* lib II, pag. 146.

Digitized by Google

colo refettorio; a cui serve di parete per tutto un fianco la nuda scogliera.

3. — Ora venendo a descriverlo, poco aggiungeremo a ciò che ne dissero fra gli altri il P. Antonio da Orvieto nella *Cronol. della prov. serafica Riformata* (Perugia, Costantini 1717 lib. II, pag. 134 e seg.); il P. Niccola da Vitorchiano nell'opuscolo: *Memorie antiche . . . . del Santuario di S. M. delle Carceri d'Assisi* (Perugia, Costantini 1774, II ediz.): e più recentemente il P. Gaetano da Norcia nelle *Memorie storiche* di questo medesimo S. eremo (Assisi, Sgariglia 1844) corredate di cinque tavole in rame incise già dall'artista assisano Gio. Battista Mariani, le quali comparvero la prima volta nel libro: *Assisi città serafica* del Bruschelli (Roma, Bourliè 1821).

Chiunque veniva a visitar questo cenobio, prima di entrarvi, trovava fino agli ultimi tempi una cappelluccia a diritta dedicata al B. Salvatore da Orte Ora al suo ingresso trova avanti a sè una loggia, piuttosto che un chiostro. L'acqua di una delle due cisterne più vicina alla Chiesa, che vi era (secondo il P. Coronelli) anche a tempo di S. Francesco, si tiene per miracolosa; e per essa vari infermi hanno creduto di aver ricuperata la sanità. Dal chiostro si va alla chiesuola. L'arco della porta è composto di pietre concie, che al dire del P. Antonio da Orvieto una volta servivano a formar la porta della seconda cappelletta, di cui più innanzi parleremo: e da S. Bernardino da Siena furono qui trasferite e disposte, avendo egli fabbricata ed aggiunta questa prima chiesa al santuario E con ciò resta spiegato il perchè qui, e non all'ingresso della seconda Chiesa, leggonsi scolpite nelle pietre suddette queste parole: « *Santo Francischo puose a questa cappella il nome di Santa Maria* ». Sopra l'unico altare è dipinto nel muro Gesù Crocifisso; e scorgendosi ad un de' due lati colorito oltre N. Signora e S. Giovanni Apostolo anche S. Antonio di Padova dalla stessa mano, se ne trae a conseguenza che la pittura è posteriore alla età del S. Patriarca; e forse fu fatta per ordine del mentovato S. Bernardino da Siena, del quale l'insegna favorita, cioè il SS. Nome di Gesù, si scorge delineata sulla voltà. La tradizione ancor viva, attestata dagli autori citati fin qui, [1]) riferisce che questa imagine del Redentore sofferente per noi parlasse alla Serva di Dio Suor Diomira Bini sepolta nel tempio di S. M. degli Angeli, di cui si fece menzione in questo periodico (Vol. II, pag. 180). Riposano in questo luogo le ossa della B. Antonina da Lucca e del B. Antonio Fornerio, e vi si custodisce un ricco deposito di sacre reliquie. Fra l'armadio in cui esse si serbano e l'altare una apertura introduce all'angustissimo oratorio di S. M. delle Carceri; questa è la seconda Chiesa, ma l'antichissima e la primitiva. La beatissima Vergine col suo divin Figlio in braccio, che si vede nel muro sopra l'altare, è opera di vetusto pennello. L'intiera cappella non è lunga che palmi 11, non è larga che palmi 8. Alcuni la dicono consacrata dai Vescovi che consacrarono la Porziuncula: l'altare è Gregoriano. A sinistra per quattro gradini si ascende al piccolo coro, ove i frati sull'esempio e dietro gl'insegnamenti del Padre loro convengono ad orare. Esso si ritiene fatto per cura di S. Bernardino da Siena. A diritta (lasciando da parte un angolo piuttosto che cella destinato ad uso di sagrestia) se si apre una cataratta, si scende per una scaletta di pietra in un sotterraneo diviso in due vani incavati nello scoglio. Difeso da un cancello di legno è nel primo il letto, ossia una lunga e scabra pietra, ove S. Francesco dopo austere e sanguinose vigilie permetteva alle estenuate sue membra di prendere un qualche riposo. Aperto un usciolo scorgesi il secondo recipiente, che è l'umile oratorio, ov'egli, ignorato dal mondo e separato anche dai compagni, spendeva le ore nella preghiera. E si vuole che il piccolo Crocifisso di legno, che vi si custodisce in un povero tabernacolo, oggi rinchiuso in un altro di noce più recente, sia quello stesso ch'egli portava con se. Molti sono i miracoli che si raccontano ottenuti da' fedeli per mezzo di questa santa imagine. Uscendo per una porticina all'aperto, un forame in forma di croce che è nella lapida infissa nel circostante terreno, ed una breve iscrizione su di essa scolpita, avvertono il pellegrino che lo spirito d'abisso venuto a turbar la pace del Serafino d'Assisi e de' suoi figli, qui ad un suo comando con orribile fracasso sprofondò [1]). Rimane sulla parete ancor vestigio d'una rozza pittura (ma posteriore di alcuni secoli alla età di S. Francesco), con cui è rappresentato esso Santo in atto di benedire gli uccelli che si partono per la direzione de' quattro venti,

1) Antonio da Orvieto, Coronelli, Bruschelli, da Vitorchiano, da Norcia ecc.

1) Ecco l'iscrizione:

Ispector
istoc
ad tartara
Satanam
✠
a D. Francisco
repulsum
hinc
M M

Digitized by Google

come accenna la rustica iscrizione che vi si legge unita.

Nel parapetto dell'ardito ponte, che congiunge insieme i due fianchi della montagna, è incastonata una lapida colla seguente iscrizione, che riportiamo fedelmente come l'abbiam letta sul luogo.

« *Alexander S. R. E. Cardinalis Montaltus*
« *Vicecancellarius*
« *Sixti V. P. M. Magnus nepos*
« *ingentem hanc*
« *replevit foveam*
« *arcus erexit*
« *ad augendam peregrinorum*
« *quotidie huc undique confluen-*
« *tium pietatem aditum amplio-*
« *rem fecit rupem quae*
« *lapideo Seraphici P. D. Francisci*
« *strato imminet jam jam*
« *ruentem multo retraxit aere*
« *perpetuoque firmavit*
« A. D. CIↃ.IↃ.C. IX.

Fino agli ultimi tempi eravi anche un altra lapida in cui leggevasi: « *praesens archus reaedificatus fuit A. D. 1687* ». Un nuovo restauro del ponte fu eseguito nel 1823 dal Municipio di Assisi per cura del suo Gonfaloniere Avv. Baldassarre Bini Cima. E siccome di nuovo minacciava ruina, fu l'ultima volta risarcito per cura de' religiosi e coll'elemosine de' fedeli nel 1841.

Al di sopra del ponte, ascendendo a sinistra, e dirimpetto alla porta della clausura, entro una cappelluccia dedicata a S. M. Maddalena, è sepolto (a quel che troviamo scritto) il corpo del B. Barnaba della cospicua famiglia Manassei di Terni, mancato ai vivi il 17 febbraio del 1477 [1]).

4. — Varie sono le grotte o spelonche sparse per la selva e formate per lo più dalla natura ne' cavi delle roccie, che furono ricettacolo d'anime privilegiate e care a Dio, che ivi sostavano a gustar le delizie della contemplazione: e sette specialmente sogliono ricordarsi. Tra queste, quattro, secondo il P. Antonio da Orvieto, furono abitate dai BB. Rufino, Masseo, Bernardo Quintavalle, ed Egidio, tutti di Assisi e compagni del S. Patriarca; le due prime sono sopra, le altre due giacciono sotto il gran viale che divide la selva: quelle del B. Rufino e del B. Bernardo Quintavalle sono nominate anche dal Gonzaga [2]). Aggiunge il Coronelli, che una quinta al di sotto del medesimo viale, aperta ad ambi i lati opposti, che s'interna in uno scoglio a modo di lungo forame, appartenne al Beato Antonio da Stroncone. E i PP. Niccola da Vitorchiano e Gaetano da Norcia ne notano altre due santificate (essi scrivono) dalla dimora che vi fecero il B. Silvestro d'Assisi ed il B. Andrea Caccioli di Spello.

5. — Ma non possiamo tacere del fosso abbastanza celebre, che è sotto il ponte già da noi descritto, appellato comunemente *il Fosso delle Carceri*, o *di S. Francesco*. Parlando altra volta [1]) accennammo la costante tradizione che ritiene, che le acque un tempo scorrenti per quest'alveo a preghiera di S. Francesco non vi si adunassero più, lasciando così in pace e nel silenzio gli uomini contemplatori quassù ritirati, e pur troppo storditi e stanchi di quello strepito e di quel rovinio. Altro punto d'ancor viva tradizione è questo, che cioè quando le acque (raro ed insolito caso) tornano a rumoreggiare in questo fosso, per gettarsi di là al piano, allora è prossimo qualche grave flagello. E di vero in tali casi il P. Guardiano del santo Eremo prosiegue ancora a darne avviso al Vescovo ed a' Magistrati della città serafica; e sogliono ordinarsi pubbliche preghiere a placare la giustizia divina. Che se talvolta non è poscia avvenuto flagello alcuno, non hassi, dicono, che a rammentar Ninive rimasta illesa per la sua penitenza dalla distruzione minacciatale dal profeta. Se tal altra a gravi calamità non ha preceduto questo segno, rispondono, che giunte le iniquità degli uomini ad una certa gravissima misura, è pur troppo vero che più terribile, perchè inaspettata, li raggiunge e li colpisce la vendetta del cielo. Perite coi tempi le memorie manoscritte dell'archivio del Santuario, il catalogo degli anni, in cui dal fosso tirò acqua al piano, di cui si fa menzione dagli Autori che hanno messo a stampa le loro relazioni, sarebbe questo: 1730-1742 la vigilia del Santissimo Rosario — 1761 il venerdì successivo a questa solennità — 1796-1809-1816-1827-1836 ai 18 settembre — 1843 ai 25 di giugno - 1850 ai 23 di ottobre — 1853 ai 20 di giugno. — E chiunque consideri, come da quel profondo sorgano scogliere, rupi, e balze di fronte le une alle altre, che si succedono perpetuamente fino a che il monte non cede il luogo alla gran valle; non può agevolmente comprendere (anche avuto riguardo alle condizioni geologiche del Subasio, montagna che ordinariamente assorbe le acque pluviali) come allo sciogliersi delle nevi e de' ghiacci, oppure al diluviar delle pioggie che tempestano quelle cime, un grosso volume di acque

1) *Cron. della prov. ser. rif cit.* pag. 145.
2) *De orig seraph relig conv.* III, pag 158.

1) V. l'opuscolo *Della Chiesa e Conv. di S. Damiano, notizie istoriche.* Assisi 1856, Sgariglia, cap. IV, pag. 29.

Digitized by Google

non discenda ogni volta per quell' unica apertura, che la natura ha lasciato là entro.

Rimettiamo poi al senso del leggitore il definire se sia sufficiente motivo a dubitare di tutto il mirabile, che la tradizione racconta di esso, l' *argomento negativo* tratto dal *silenzio* degli antichissimi scrittori delle gesta di S. Francesco e di molti tra quelli stessi, che hanno parlato più specialmente del nostro Santuario; uno de' quali è il P. Antonio da Orvieto nella sua *Provincia Serafica Riformata* più volte da noi citata. Ma basti di ciò; soddisfatto che abbiamo alla lealtà della storia.

Qualunque però sia l'opinione che tener si voglia intorno al fosso ricordato; il Santuario delle Carceri non cessa di esser venerabile per la penitenza che vi condusse Francesco, e pe' superni carismi che vi ebbe; come ancora pei fatti pietosi e memorabili di molti suoi ferventissimi figli, su de' quali potransi consultare le storie Serafiche dal devoto leggitore. Noi finiremo col ristampare la particola dello Statuto municipale di Assisi, che giustifica la opinione da noi manifestata sull' origine del santo Eremo: il qual documento sembra essere stato o ignorato o certo non avvertito da coloro che hanno dato contezza fino a questo tempo al pubblico delle Carceri di S. Francesco.

Particola dello Statuto municipale di Assisi sull' origine del S. Eremo di S. Maria delle Carceri.

Ex lib. III. Statutor. magnifice civitatis Asisii de criminalibus causis (Perusiae per Hieronymum Francisci Baldassarris de carthulariis MDXLIII die XI Augusti) fol. 7.

De parte silve Carceris non incidenda, et de aliis in Capitulo contentis rub. 34.

Ad reverentiam beati Francisci, et ut locus carceris ipsius qui est in monte Subasio *predicto sit honestior. Et ut fratres qui ibidem morari voluerint ad servitium et serviendum dicto beato Francisco honestius melius et secretius valeant commorari. Statuerunt et ordinaverunt quod Silva communis que est circumcirca ipsum carcerem non vendatur; nec incidatur per commune Asisii: nec per aliquem seu aliquos qui dictam silvam emerint a commune predicto: nec vendatur pro pastura, nec possit pasturari* per spatium quatuor modiolorum *mensurandorum circa ipsum carcerem secundum mandatum dominorum priorum. Ita tamen quod proprietas dictorum quatuor modiolor. sit ipsius comunis: et per presens capitulum nullum jus concedatur ipsi carceri: nec dicto communi aliquod preiudicium generent per ipsum. Et quod* omnes carceres *et loca que sunt* in monte Subasio *in territorio comunis Asisii habeant et habere debeant ipsa loca: et quilibet ipsorum de silva comunis computato terreno loci claustri et silve* unum modiolum *pro quolibet ipsorum locorum Et quod quando venderentur silve comunis: in venditione non veniant silve ipsorum locorum nec alicuius eorum. Sed sint exceptuate: et exceptuate habeantur: non obstante quod in instromento non esset facta exceptuatio. Et nullus possit in ipsis silvis, nec in parte ipsarum levare nec incidere contra voluntatem fratrum et fraticellorum et sociorum locorum sub pena contra facienti quinquaginta lib. den. Et quilibet admittatur ad denunciandum et ad accusandum: et habeat medietatem banni. Et quod* omnes carceres predicti et terrenum et silve sint comunis Asisii, et proprietas et dominium remaneat ipsi comuni. *Et quod omnes fratres et fraticelli ipsorum locorum teneantur et debeant recognoscere quod ipsos carceres . . . . ipsorum carcerum teneant pro comune Asisii, et non pro aliqua alia persona, loco, conventu, fraternitate, vel universitate. Et nullus ex dictis locis scilicet locus conventus capitulum fraternitas, seu universitas: et aliqua alia persona possit in ipsis carceribus et locis aliquo iure uti: nec fratres et fraticellos modo aliquo inquietare nec molestare sub pena pro quolibet contra faciente et qualibet vice centum lib. den. Et quod ipsi fratres et fraticelli qui stant in ipsis locis non possint ipsos carceres vel aliquam ipsorum vendere, nec alienare, nec alteri concedere. Et si contra fecerint, non valeat quod factum fuerit. Et si contigerit quod aliquis ex dictis fratribus seu fraticellis decederit: vel se absentaret; quod loco eius alter ponatur per dominos Priores populi dicte civitatis Asisii prout eis videbitur et placebit. Et nullus ex ipsis fratribus seu fraticellis: et morantibus in ipsis carceribus et locis possit removeri et expelli per aliquam personam capitulum fraternitatem seu universitatem: nisi per comune Asisii: et dominos priores dicte civitatis. Et dominus potestas et capitaneus populi non permittant quod dicte particule concesse dictis carceribus pro fratribus et fraticellis qui morantur in eis incidantur vel tollantur per aliquam personam, que silvam et montem, vel dicti montis ligna emeret.*

Ex lib. V, eorumdem Statutorum fol. 20 rub *De pena pasculantis et damnum dantis in monte comunis et silvis eius.*

« *Item statuerunt et ordinaverunt . . . . quod nullus incidat vel cremet ligna silve* carceres S. Francisci de monte Subasio *a signatis iam usque ad dictos carceres prout signatum erit per cruces ligneas pena XXV lib. den. pro qualibet vice* ».

Can. Tommaso Loccatelli Paolucci

Digitized by Google

POESIE ATTRIBUITE A S. FRANCESCO

Commentate e tradotte

(Continuazione e fine del Cantico II, vedi pag. 57-64)

XVII.

Cor m' è furato: non posso vedere,
Che debba fare, e che spesso mi faccia.
E chi mi vede, dice, e vuol sapere,
Se amor senz'atto [1]) a te Cristo piaccia. [2])
Se nol ti piace, che poss' *io* valere?
Di tal misura la mente m' allaccia
L' amore, e sì m' abbraccia,
Che tolmi lo parlare [3])
Volere ed operare,
Perdo tutto sentore.

XVII.

Imparque iam doloribus
Mihi cor meum furantibus,
Quae sint agenda nescio,
Quin et rogatus audio:
Num Christe amorem comprobes
Non actuosum? si improbas,
Esse actuosus non queo.

XVIII.

Sapea parlare *ed* or son fatto muto,
Vedeva, e mo [4]) son cieco diventato.
Sì grande abisso non fu mai veduto,
Tacendo parlo, fuggo e son legato
Scendendo salgo, tengo e son tenuto,
Di fuor son dentro, [5]) caccio e son cacciato.
Oh Amore smisurato!
Perchè mi fai impazzire
Ed in fornace morire
Di sì forte calore? [6])

XVIII.

ASCLEPIADEI

Iam facundus eram: nunc taciturnitas
Vocem surripuit. Quin vigiles modo
Connivent oculi. Dum taceo, loquor,
Evinctus fugio. Desilio simul,
Atque una salio. Deprimor, opprimo.
Proh rerum facies monstraque maxima,
Nullis visa locis! Quid patior miser?
Divinis pereunt corda caloribus.

1) Di questi dieresi o piuttosto non ellisioni sono da concedere a questi antichissimi versi molto più facilmente, che per avventura non si farebbe a' moderni.

2) Amor senz' atto direbbesi un amore abituale così forte e perseverante e penetrativo, che si dovesse poter dire un atto solo di continuata contemplazione e liquefazione amorosa. Or, dice a Cristo, se un tale amore non ti piace, che poss' io valere! nulla. Poichè tale è l'amor, che m' allaccia: nè, quand' io non ti piaccia, istimo di valere più nulla. E giustamente: poichè tanto noi siamo buoni, e tanto valiamo alcuna cosa, quanto piacciamo a Dio, essendo il piacer di lui la misura e il fonte del bene nostro. — Quanto non è sublime, grazioso ed affettuoso questo concetto! E quel rivoltarsi così repente da' suoi interrogatori a interrogar egli Cristo, e con una dimanda quel dare una così acconcia e bella risposta, non è poetico! non è pindarico? — Ma amor senz' atto potrebbesi anche intendere un amore, che per la sua veemenza, consuma talmente, ed assorbe ogni altro vigore, e potere da restar muti, e come fuor di se, assorti tutti e solo nel dolce oggetto dell' amor suo, come avviene a tutti gli amanti: ma oh quanto più avventurosamente avveniva a Francesco colto a tanto eccesso d' amore per Dio! Questa spiegazione sembra più sicura come pare dal contesto, e specialmente dalla strofa seguente, nella quale vedi proprio un savissimo forsennato d'amore. Il concetto però e lo stile nulla perdono di lor bellezza.

3) A. . . . *m' allaccia — L' amor che sì m' abbraccia — Tolme l' operare* . . . Quel *che* è un osso slogato, alloghiamolo dunque per carità.

4) *Mo'* per *ora* vien dal latino *modo* tronco. Disse Dante che menava gli occhi: *Mo su, mo giù, e mo ricirculando.* Par. XXI.

5) Che rapido, brioso, e vibrato modo di dire è mai questo *di fuor son dentro?* se dici *son fuori e dentro*, oppure *essendo fuor son dentro* quanto non illanguidisce?

6) Confrontisi tutta questa strofa XVIII di S. Francesco col bellissimo dei sonetti di Messer Francesco Petrarca, che è l' 88 della 1 par. e incomincia: *Se amor non è, che dunque è quel ch' io sento?* — ed anche col 90 — *Pace non trovo, e non ho da far guerra.* — Vedrannosi due anime gentili, affettuose, da stranissimi e in apparenza contrari affetti combattute, ambidue innamorate, ma, oh quanto diversamente! l' una di Dio, l' altra di Laura de' Novi. Sembra, che s' abbiano imprestate a vicenda le parole per esprimere li strani e nuovi effetti di questo lor fiero amico, e dolce avversario, chè è l' amore. Ma con questa differenza, che quanto il Petrarca è più sottile grazioso studiato, tanto Francesco l'avanza in natura e robustezza e calore. E se non fosse che amendue quest' anime gentili ed amorose dipingono natura, direbbesi, che Petrarca imitò questo strano parlare di S. Francesco anche nel Sonetto 126 della 1 par. dove dice: — *Amor mi sprona in un tempo ed affrena; — Assecura, e spaventa, arde ed agghiaccia — Gradisce e sdegna: a se mi chiama e scaccia — Or mi tiene in speranza ed or in pena.* — Per me io credo che non questi due cantici, ma anche sol queste due strofe bastano a laureare S. Francesco in Parnaso o in Campidoglio, dove ora e' tiene suoi frati.

Digitized by Google

XIX.

Ordina questo amore, tu che m'ami, [1]
Non è virtù senz' ordine trovata.
E poichè *di* trovar tanto me brami,
Sia con virtù la mente rinovata.
Ad amar me *io* [2] voglio che tu chiami
La caritate, quale sia ordinata. [3]
L'arbore si è provata [4]
Per l'ordine del frutto
Lo qual dimostra tutto
D'ogni cosa il valore.

XX.

Tutte le cose, che aggio [5] crëate,
Con numero son fatte e *con* misura,
Ed al lor fine son tutte ordinate:
Conservasi per ordin tal valura: [6]
E molto più ancora caritate
E' ordinata in la sua natura.
Or come per calura [7]
Anima se' impazzita?
Fuor d'ordine se' uscita
Non te infrenò il fervore. [8]

1) Qui S. Francesco d'Assisi introduce N. S. Gesù grande Maestro di Sapienza e di Amore a rimproccriarlo delle sue amorose pazzie.

2) Ecco tutto quel gran che di mio introdotto in questi versi di S. Francesco: qualche rara volta una congiunzione, e la minima: un segnacaso: un pronome personale: e rarissimo cambiato l'ordine alle parole, come nel precedente verso, che dice « Sia la mente con virtù renovata » ed anche ciò, se forse non qui certo altrove, sol quando appariva essere state scompigliate dagli amanuensi.

3) *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem.* Cant. II, 4. Se non fosse che appar chiaro per sè, potrei più altri luoghi indicare paralleli delle Sante Scritture, e specialmente della Cantica, e delle Pistole di quell'altro grandissimo passionato d'amore per Cristo, S. Paolo, il quale pure ci disse che e' portava nel suo corpo le Stimate del suo Signore, e d'essere stato rapito al terzo cielo, se col corpo o senza corpo non sapea dire, poiche l'estatico — Di sè memoria nulla può serbare. — Ho quanto più felici saremmo, se del tutto ci abbandonassimo alla ordinata carità!

4) Vezzosissimo è questo dire *essere provato* in significazione di *essere trovato buono a saggio*, e di cui nel Vocabolario, almeno in senso così reciso e determinato in bene, pare che non ci sia nè esempio nè paragrafo, perchè l'*assaggiare*, (§ 4) e lo *sperimentare* (§ 14) par che non vogliano dire quanto qui si dice, e in senso malo o dubbio o negativo sembra che, come qui usato è, non si possa usare. E la similitudine dell'arbore, e l'ordine che dimostra il valor d'ogni cosa, non sono graziose imagini? non sono idee vergini piene e lampanti?

XIX.

(Ad haec ita Christus respondet).

HEXAMETRI

Pone modum tu, quisquis amas, malesanus amoris:
Ordine gaudet amor, nam gaudet et ordine virtus.
Quaesitum invenias qua me ratione, docebo.
Carpe viam virtutis amans, Comes addita virtus
Dux erit una viae: veterem obliviscere cultum,
Virtutisque sacram generosior indue vestem.
Me mulcet moderatus amor; compesce furentem.
Sic decus arboribus praebeat sua pendula poma;
Et pretium sobolis, frondosae est gloria matris.

XX.

Aspice cuncta manu, et verbo fabricata potenti
Ponderibus dimensa suis, numeroque, modoque,
Et finem sortita suum. Sic vertitur ordo
Legibus his, atque hunc servat Natura tenorem.
Hunc mage servat amor. Nimiis cur ignibus ergo
Desipis, aut quae te dementia cepit amantem?
Comprime vesanos malesani pectoris aestus.

5) *Aggio* per *ho* dissero gli antichi, e il dicono ancora i Napoletani. Dante disse anche *abbo* Inf. XV, ed *ajo* Par. XVII. *Aggio* usò il Petrarca quando disse:

V'aggio profferto il cuor, ma a voi non piace
Mirar sì basso. , . . Son. 19.

6) Abbiamo già veduto che *valura* vuol dire valore, valentia, prezzo, bontà, quantità d'essere di checchessia.

7) *Calura* e *caldura* dicevano a' tempi che Berta filava, ora amiamo meglio dire caldezza. Ma per infocamento amoroso come in questo luogo sembrerebbe, che fosse meglio dire calura, che starebbe per arsura o cocimento di cuore.

8) Per dire che il fervore la sfrenò dice, che il fervore non la infrenò, non le lasciò il freno, dunque gliel tolse. Quello che ad altri potrebbe forse qui parere uno scerpellone a me pare una grazia, o come direbbela quel grande amico di nostra lingua, il P. Antonio Cesari, una delle tante e sì graziose capestrerie dell'italiana favella.

Ma di nuovo passiamo dai segni alle sentenze ed allo stile. Questo linguaggio posto sulla bocca di nostro Signore in queste due stanze, non è qual si conviene alla persona giusto, grave, e dignitoso, e tuttavia anche sottile e immaginoso! S. Francesco conosce dunque bene eziandio le regole dello stile drammatico. Non se ne può dubitare: e anche per questo gli correvano dietro la gente: tanto era piacevole il suo conversare. Qui ce ne dà un saggio, e in quel che seguita ancor meglio, dove riprende il suo focoso carattere, che aveva per poco deposto, e risponde.

Digitized by Google

XXI.

Cristo lo core tu mi hai furato [1]
E dici, che ad amare ordin' [2] la mente?
Come, dappoi che sono in te mutato,
Pommi *nulla* restar di conveniente? [3]
Sì come ferro che tutto è infocato,
Ed aere *che* dal sol fatto è lucente,
Di lor forma perdenti
Son per altra figura,
Così la mente pura [4]
Di te vestita è, Amore.

XXII.

Ma da che perde la sua qualitate
Non può la cosa da sè operare,
Com' è formata sì ha potestate,
Opra con frutto *sol* sì puote fare. [5]
Dunque s' è trasformata in veritate [6]
In te sol Cristo, che se' dolce amare,
A te si può imputare
Non a me quel ch' io faccio,
Però s' io non ti piaccio,
Tu a te non piaci, Amore. [7]

XXI.

(Subijcit anima, vel sanctus Francicus).

PENTAMETRI

Cor mihi furatus cogis habere modum:
In te mutato quid superesse potest?
Sic igne in medio ferrea massa calet;
Aere sic vestit sole micante iubar.
Sic perit ipse aer, sic perit ipse calybs.
Haud aliter mentem Christe resolvis amor.

XXII.

Quid mens, quid faciat non potis ipsa sui?
Si te Christe refert mens mea, facta tua,
Culpa tua est, quidquid victus amore gero.
Desipio? per te sum rationis egens.
Mentis inops? Amor est, qui facit esse inopem.

1) Qui Francesco risponde e si difende da maestro anch' egli con degli ottimi argomenti *ad hominem*. Quanto non istà bene questo dialoghetto a mezzo di sì lunga canzone! Quant' è opportuno a risvegliar l' attenzione e l' affetto del lettore! e come natovi tutto spontaneo!

2) *Ordin* tronco di *ordini*. Così si legge in amendue le lezioni. Anche il Tasso disse: *Io ti perdon perdona:* e nelle Rime ant. lib. 8 si legge: *I'piango e sospir di quel ch'ho desiato.*

3) Questo è il primo verso fin qui, nel quale mi sia presa qualche licenza per farne risaltar meglio il senso, e dare al verso un po' di elasticità, poichè veramente in ambidue le lezioni si trova scritto — *De mi po' esser romaso convenente* — il qual verso purgato dalle monde degli amanuensi, e dal rancidume della ortografia di que' tempi dice: *Di me può esser rimaso conveniente.* Or poi giudichi il lettore, se quel *nulla* che vi ho aggiunto io non si dee sottintendere, anzi se nol vi si sente come dentro nascosto, ned io il potei trarre alla luce senza fare nel verso quelle altre variazioni. — E vuol dire: Dacchè sono in te mutato, che cosa mi può più restare di conveniente a mia natura? nulla. Poichè io non sono più io, sono trasformato, e tengo d' altro figura, come ferro candente col aere alluminato, che quello tien forma di fuoco e questo di luce, così io tengo forma e figura di amore.

4) *Para* cioè *purificata* perchè l'amore superno spoglia l'anima dei falsi affazzonamenti degli affetti terreni, e adornala della candida e infocata veste di affetto divino, come del ferro il fuoco e dell'aere fa il sole, onde *son di lor forma perdenti per altra figura.* Anche qui la grazia segue la verità, perchè verità è sempre per se stessa bella cosa e divina.

5) Avea detto poco prima d'aver perduta la sua prima qualitade e natura, e vestita quella d'amore. Or seguita: Ma l'atto secondo, che è l'operazione, prende legge dall' atto primo, che è l'essere, e ciascheduna cosa opera così come è, nè può altramente, il che è assai ben detto in quel verso — *Com' è formata si ha potestate* — intendi qualsiasi cosa. Or poi l'amore, in che sono io trasformato, o Cristo, se' tu stesso, e *Però s' io non ti piaccio — Tu a te non piaci Amore.*

6) *S' è trasformata in veritate:* sottintendi la mia mente, che il poeta tace, perchè qui il suo pensiero deve andare rapido come l'affetto. Questo *trasformata in veritate* poi può avere due sensi. O vuol dire veramente, in verità. O meglio credo io vuol dire, che la sua mente è trasformata in verità, ha preso la forma di verità, è tutta lucente siccome il vero, è indiata. Mi conferma in questa opinione il vedere, che Francesco disse questo medesimo al principio della strofa XIII, gridando che la sua mente — *In Cristo trasformata quasi è Cristo.* — Ed anche il sentire, che in tutto questo magnifico cantico domina sì profondo pensiero. Il che non dee far maravlglia, perchè la cosa è veramente così. Verità è lume di ragione, è forma di umana mente. Or quanto più la mente ama la verità, tanto più ad essa aderisce, in essa s'intrinseca, di essa s' informa, in lei si trasforma. Ciò avviene naturalmente, or quanto più dee avvenire soprannaturalmente ad un innamorato di Dio, che è verità sostanziale? Queste cose accadevano a Francesco di Dio tutto preso, e però di queste altissime e profonde cose egli ne avea conoscenza, e di esse così eloquentemente, come in tutto il cantico sentiamo, parlava.

7) S. Francesco si compiace assai di personificare l' amore, e qui e converso discioglie l'Amante in uno affetto, e questo di nuovo personifica e chiamalo *Amore* — Scherzi amorosi — Molto graziosi. — La grazia stupenda di questa chiusa può solo assaporare chi ha intesa, e sentita la forza del precedente ragionamento. Non si mostra qui S. Francesco e in tutta questa tenzone poeta affettuoso e grazioso, loico, stringente e buon metafisico? Così interviene a' forti ingegni ed alle anime energiche, come Francesco, eziandio con pochi studi, scossi da veemente passione, intendere profondamente, fare grandi cose, e dire con eloquente facondia. Ma di questi saggi non fie l' ultimo.

Digitized by Google

XXIII.

Io so ben questo, che s'io so' [1] impazzito
Tu somma sapienza me l' hai fatto.
E questo fo dacchè io fui ferito,
E quando con amor feci baratto:
Chè me spogliando fui di te vestito,
A nuova vita non so come tratto.
Di me tutto disfatto
Or son per amor forte
E rotte son le porte
E giaccio teco, Amore. [2]

XXIV.

A tal fornace perchè mi menavi,
Se volevi, che avessi temperanza?
Quando si smisurato mi ti davi, [3]
Da me toglievi tutta misuranza:
Poichè tu picciolello mi bastavi,
Tenerti grande non aggio possanza.
Onde se c'è fallanza,
Amor, l'è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti, Amore. [4]

XXIII. [5]

XXIV.

ANACREONTICI

In igne cur locabas,
Si temperantem amabas?
Tenelle me coquebas,
Quid grandior patrabis?
Hanc semitam parasti
Amor mihi. Quod errem,
Tua omnis ergo culpa.

1) *So'* per *sono*, di cui è sincope, usa il cod. Fir. ma l'As. ha *sum*. Questa è lezione più rozza e sa più di latino, e con essa il verso cresce di una sillaba, quella è più studiata e manierata, dunque la lezione dell'As. è più antica, e per dirlo un'altra volta il cod. As. che fa di S. Francesco questi cantici è più autorevole del cod. Fir. che falli del Iacopone. In questa sola stanza il verbo *sono* ricorre tre volte in tre diverse sue fasi, nel primo verso è scritto *sum*, nell'ottavo *sun*, nel nono *son*, al quale s'aggiunse più tardo la sicula terminazione in vocale, e si fece *sono*, e solo più tardo ancora io penso che s'abbia potuto sincopare e far *so'*, perchè la buona antichità abborrente era dei tronchi, amica della interezza e prolissa dignità delle vesti, per il che diceva *caritate, pine, amoe, none, cosie*, ecc. e vestia toglio e gamurre.

2) Con nuova grazia e nuova forza propone qui l'idea d'un guerriero, che volea contr'amore difendere la rocca del suo cuore, e gode di essere stato vinto. Non par qui che il poeta si riconduca col pensiero al primo cantico *In foco ecc.*, e con esso all'operazione delle stimate, e insomma a S. Francesco?

3) *Darsi smisurato* per ismisuratamente, come il *picciolello mi bastavi*, e il *tenerti grande non posso* sottinteso l'*essendo tu*, che tosto seguono, sono costrutti, che usati con discrezione di mente danno un cotal guizzo molto brioso alla lingua.

4) Un leggiere affetto di amore potevo io infrenare e dirigere, ma una sì veemente fornace di amore, a che tu mi menasti, non posso io tutto oggimai più tenere ammodata:

Onde se c'è fallanza
Amor l'è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti amore.

In tutta questa cantica mirabile si vede una grande felicità nelle chiuse delle strofe, ed in alcune una inarrivabile bellezza, come in questa e in quelle della strofa XXII, e della XXX, che sono:

A te si può imputare
Non a me quel ch'io faccio,
Però s'io non ti piaccio
Tu a te non piaci, amore.
Data m'è la sentenza
Che d'amore io sia morto
Non voglio altro conforto
Se non morir d'amore.

Sono queste di quelle greche bellezze e attici sali, o piuttosto dire' io zuccherini celesti, che per istudio di gran riflessione o meglio e più facilmente per diretta apprensione e forte sentimento del bello si scrivono, da chi dipinge natura. A queste bellezze sono da volgere le menti dei giovani e da ricondurre, se fosse possibile, la mano di alcuni vecchi scrittori, che per intemperante immaginazione sono fuorviati.

5) Non è stato tradotto.

Digitized by Google

XXV.

Tu dall'amore non ti difendesti, [1]
Di cielo in terra ello ti fe' venire:
Amor, a tal bassezza discendesti!
Com' uom dispetto [2] per lo mondo gire,
Nè casa nè terra non volesti. [3]
Tal povertate per nui arricchire
In vita ed in morire [4]
Mostrasti per certanza.
Amor di smisuranza
Che ardeva in lo tuo core!

XXVI.

Com'ebrio per lo mondo spesso andavi: [5]
Amor menavati com' uom venduto:
In tutte cose amor sempre mostravi,
Di te quasi niente perceputo, [6]
Che stando in lo [7] templo si gridavi:
A bever vegna chi ha sostenuto, [8]
Sete d'amore *ha* avuto,
Che gli sarà donato
Amore smisurato,
Che pasce con dolzore. [9]

XXV.

Tu vulneratus ipse
Amoris es sagittis.
Te devocavit aethra,
Terrisque collocavit,
Nudumque, pauperemque,
Non tecta, non agelli
Novere possidentem;
Ut divites egestas
Tua, Christe, nos bearet,
Ardes amore vivens,
Et occidens amore.

XXVI.

Ibas amore victus
Ceu ebrius per orbem:
Praedaque te triumphans
Amor superbiebat,
Amore nil vacabat,
Tuque ipse te vacabas.
Et templa cum subisses,
Sic voce personabas:
O qui sitis, adesto,
Ades huc; sitim levabo:
Mercede qua bibendi?
Amore, amore, amore.

1) Quel *tu* si riferisce all'amore, di cui nell'antecedente stanza. Or come dunque? L'amore non si difende da amore? Appunto. Perchè amore non può non essere amore. Qui si par chiaro, che il Poeta parla di quell'amore personale sostanziale e divino, che per lo amore di noi uomini si fe' uomo, e visse come ognuno sa cogli uomini, e morì per gli uomini, e trovò modo di star tuttavia cogli uomini, e di darsi loro a mangiare, perocchè le sue delicie sono essere coi figliuoli degli uomini, ond'è che l'amato ed amante poeta di questo Amore grida:

Oh amor di smisuranza
Che ardeva in lo tuo cuore!

2) *Dispetto* per *disprezzato* era agli antichi famigliare, e di nuovo si usa con grazia.

3) Questo verso è mancante di una sillaba, ed io avrei potuto completarlo col cacciarvi dentro un *già*, un *ci*, o un *tu*, come fece il copista del cod. Fir.: ma senza nemanco il frutto di acquistargli sonorità. Ho dunque amato meglio di lasciare, che in mezzo a tanta luce di vera bellezza anche una qualche macchiuzza si lasciasse vedere, la quale potrebbe pure far buon ufficio, come nei dipinti gli oscuri.

4) A. *In vita ed in morte*. F. *La vita e nel morire*. Di queste due lezioni ragion vuole che si faccia la terza correggendo l'una coll'altra a vicenda, e purgandole dalle mende degli amanuensi.

5) F. *Quando a piè per lo mondo scalzo andavi*. Al copista del cod. F. dovette parer troppo male quell'*ebrio*, che è nell'A. perchè egli pensò di scambiare un affetto dell'anima colla nudità de' piedi! Ma e' par che non sapesse avervi una santa ebbrezza che è quella appunto del divino amore, espressione usata dalle stesse Sante Scritture. E se questo concetto sembrasse poco grazioso, non lo sarà per fermo quello del verso seguente, che parrà bellissimo a chi lo medita.

6) Nè ricordevole, nè curante, come se di te non avessi nemmeno percezione, che qui vuol dire cognizione riflessa.

7) Per far crescere questo verso alla debita misura, la lezione F. ha di più un *già* che anche qui mi sembra infelicemente intruso come simili monosillabi in altri luoghi. *In lo* dicevano ed alcuna volta per error di pronuncia o di scrittura *in de lo* (Cav. Discip. XXX Stolt.) Sembra oggimai fuori di controversia, che gli articoli *il* o *lo* vengano dal pronome latino *ille* onde è che dal latino *in illo* si fece *in ello*, e da questo or *nello* or *in de lo*, e or *in lo*, ma *nello* ottenne il sopravento.

8) Intendi: Chi ha sostenuto per me fatiche, o chi ha per me patito, e fors'anche chi ha *contenuta la voglia* (Voc. *Sostenere* § 18) che non accostasse la bocca alle cisterne di Babilonia. Vegna, che gli sarà donato Amore: e quale! e quanto!

9) C'è dunque, come la fame, anche la sete di amore, e c'è la fonte a cui attignere e dissetarsi. E in quest'amore divino il cibo la bevanda e la fonte è Dio, e questa sete, come la fonte, è infinita, e chi l'ha, brama pur che altri l'abbia a differenza dell'amore umano, che è esclusivo, padre d'invidie e di gelosie. Questo si pruova per le vite di tutti i santi. Maria Clotilde regina di Sardegna non isdegnava di scendere dal trono, entrare le private case per invitare al fonte della giustizia quelli che la nauseavano, e comunicar loro parte della sua sete non curando villane ripulse, e tanto vi si affaticava attorno, che alle più fredde anime facea sentire il calore del suo affetto, e vincevale, e innamoravale di Dio. (Vita, Bottiglia, P. II, c. 9). Queste sono vittorie più gloriose e immortali, che le napoleoniche di Marengo e di Austerlizze. Quelle erano parto di un sublime amore agli uomini tutti, a' quali era desiderato il loro vero ed assoluto bene, e procacciato loro; queste di un finissimo odio alla umanità, alla quale s'invidiava quel relativo bene che in nome della legge possedeva, e che a nome di un simulacro di legge si volea rapire a sè; quelle erano con immensa ed eterna gioia dei vinti; queste con ineffabile danno e dolore dei vinti e dei vincitori. Più grande dunque fu quella donna forte nelle sue umiliazioni e continuate vittorie, che questo conquistatore potente nelle sue *glorie perite* o periture.

**

Digitized by Google

XXVII.

Con sapienza non ti contenesti, [1])
Che lo tuo amore spesso non versassi.
D'amore non di carne tu nascesti,
Si che umanato amore ne salvassi;
Per abbracciarne in croce si corresti:
Io credo che però tu non parlassi,
Nè te, amor, scusassi.
Davanti a Pilato
Per compir tal mercato
In croce dell'amore. [2])

XXVII.

HORATIANI

Non sempiternae vis sapientiae
Coelavit ignes pectoris aureos,
Quin saepe versares amoris
Largus opes gravidumque cornu.
Te lapsum olympo Virginis in sinum
Amor puellum, non caro vestiit.
Amore captus tu subisti
Quadrifidae mala signa quercus,
Haesere voces, verbaque faucibus
Amoris ergo, cum taciturnior
Causam tueri denegasti
Iudicio expositam profano.
Tu nempe amoris victima nobilis
Esse expetebas. Insuperabilis
Sic robur immortale dextrae
Vinxit amor, latebrisque clausit.

XXVIII

Là [3]) veggo, che sapienza si celava,
E solo amore si potea vedere,
E la potenza già non si mostrava,
Che gli era *sua* [4]) virtute in dispiacere. [5])
Grande era quell'amor, che si versava,
Altro, che amore non potendo avere
Nel viso e nel volere. [6])
Amor sempre legando, [7])
Et in croce abbracciando
L'uomo con tanto amore.

XXVIII. [8])

1) *Contenere* qui è usato per *affrenare*. Dice dunque che colla sapienza non s' affrenò per modo, che non versasse amore. Ma qual meraviglia, se e' *nacque non di carne, ma d' amore!* per ciò *corse* in croce, e *tacque*, e *non si scusò* potendol fare a gran ragione, e si *vendette per amore*. Anche in questa strofa le grazie danzano a gran copia intorno alla cristiana verità.

2) Per lo qual mercato essendosi data soddisfazione colla morte di Cristo alla divina giustizia fu stracciato il Chirografo di nostra condannazione, e fummo salvati. Mercato che fu veramente tutto di amore, poichè il divino Amante disse: « Niuno ha maggior amore di questo che alcuno metta la sua vita per li suoi amici ». Giov. XV, 13.

3) *Là*, cioè in sulla Croce.

4) Cambiai l'articolo *la* nel pronome *sua* solo in servizio del lettore per rendere più spiccato il senso; se non piace vi si rimetta l'articolo.

5) Nuovo e peregrino concetto è anche questo. Gesù, dice, nel suo nascere, nel suo vivere, e nel suo morire non ci mostrava la sua potenza, perchè voleva al tutto parere un infermo siccome noi, acciocchè per questa via fossimo indotti ad amarlo, così come il padre si fa meglio amare dal figliuolino, quando bamboleggia con lui, che quando sta contegnoso. Se Cristo ci avesse fatto vedere la sua potenza, ci avrebbe piuttosto spaventati che innamorati, e però la virtù della sua potenza per poco gli dispiaceva, non forse manifestandosi ella ci avesse chiuso alquanto l'animo per lo timore.

6) *Nel volere* cioè nella volontà, che è la propria sede e potenza dell'amore, e *nel viso* intendi nell'aspetto, nella faccia, e in tutto ciò finalmente che manifesta la voglia. Bello è porre prima il segno e poi il segnato.

7) Sembra che voglia dire, che amore tesseva sempre nuove catene di unione tra l'uomo e Cristo in croce dove lo abbracciava.

8) Non è stato tradotto.

Digitized by Google

XXIX.

Dunque, Gesù, s'io son sì innamorato
Inebriato per sì gran dolcezza,
Che mi riprendi? s'io vo impazzato
Et in me perdo senno e ogni fortezza? [1]
Poichè l'amore t'ha così legato,
Quasi privato d'ogni tua grandezza,
Come saria fortezza
In me di contradire?
Ch'io non voglia impazzire
Per abbracciar te amore? [2]

XXIX.

GLYCONICI

Ergo, si facit ebrium,
Si mentis facit impotem,
Si vires amor eripit;
Amor te quoque perdidit,
Iniecit tibi vincula,
Ademitque potentiam.
Contra queis ego viribus
Nitar? quid mihi roboris,
Has ut sustineam faces?

XXX.

E quell'amore che me fa impazzire,
Pare che a te togliesse la sapienza. [3]
E quell'amor che sì me fa languire
A te per me sì tolse la potenza.
Non voglio ormai, nè posso sofferire:
Preso d'amor, non faccio renitenza: [4]
Data m'è la sentenza,
Che d'amor io sia morto,
Nè voglio altro conforto [5]
Se non morir d'amore. [6]

XXX.

Qui me desipere impulit,
Hic mentem eripuit tibi.
Qui me languidulum facit,
Te imbellem quoque reddidit
Nolo, nec queo perpeti
Amoris fera praelia.
Vicisti Pater optime.
Do manus Amor, accipe.
Iam sententia constitit,
Amore ut peream brevi,
Iam solamina respuo,
Amore at cupio mori.

1) Nota con quanta proprietà di parlare e verità di elocuzione è qui detto, che l'impazzare è un perdere il senno e ogni fortezza. Conciossiachè senno è occhio della mente, onde vigila e vede e discerne lo migliore atto d'ogni potenza che è nell'uomo sia intellettiva, sia animale, o sia organica, e fortezza è gagliardia di volontà, onde lo signore domina infrena e dirige ogni umana potenza all'atto migliore che dal senno è indicato. Per pazzia l'uno e l'altra si perde. Onde chi disse:

Io veggo il meglio ed al peggior m'appiglio:

confessò solo d'avere perduto fortezza, ma chi dice:

Ed in me perdo senno e ogni fortezza:

dice proprio d'essere pazzo. Bada per altro che qui il poeta divinamente innamorato ti parla di una pazzia, che è altissimo senno e somma fortezza, come fu la pazzia di Cristo a voler morire in croce, onde conchiude:

Come saria fortezza
In me di contradire,
Ch'io non voglia impazzire,
Per abbracciar te, Amore!

2) Quanta forza di ragione e quanto calore di affetto qui non si sente! e quanta logica e stringente non è la deduzione fatta in questa stanza dalla precedente dimostrazione! e con quanta forza di favellare esposta! Questa mi pare vera eloquenza.

3) A. *Par'ti, che a ti tollessi sapientia.* F. *A te par che tollesse sapienza.* — Prosegue qui il poeta dichiarando questa sua alta pazzia, e mostrala simile a quella di Cristo, con che la giustifica, perchè questo del divino esempio è troppo forte argomento. Ed anzi Francesco ha il vantaggio di dire, che se Dio impazzì per l'uomo, a troppo maggior ragione può e dee l'uomo impazzire per Dio. Onde grida:

Non voglio ormai nè posso sofferire:

cioè sostenere a freno l'impeto e la fuga dell'amoroso affetto. Nota poi quanto è bello anche questo *sofferire* usato in senso neutro assoluto.

4) *Renitenza*, cioè ripugnanza dal latino *reniti*. Anche qui il Vocabolario universale italiano fa giustizia a S. Francesco e citalo come autore di questa canzone spalleggiandosi eziandio dell'autorità del Prof. Marcantonio Parenti. Molto più propriamente è qui posto *renitenza* che è un contrastare a chi ci trae, che non *resistenza*, che si fa a chi ci spinge, e amore anzi che spingere trae, come sente chi ama.

5) *Iam non volgo conforto*, dicono i testi. Questi ultimi cinque versi io gli ho presi dalla lezione del P. Cesari.

6) Questa XXX strofa è una delle più felici, bella è l'antitesi che il poeta fa tra il suo e l'amore di Cristo, e bellissima è la chiusa, come osservammo più sopra.

Digitized by Google

XXXI

Amore, amore, che sì m'hai ferito! [1]
Altro che amore non posso gridare.
Amore, amore, teco sono unito,
Altro non posso *più* che te abbracciare. [2]
Amor amor sì forte m'hai rapito
Lo cor, che sempre spande per amare. [3]
Per te voglio spasmare,
Amor ch'io teco sia! [4]
Amor per cortesia
Fammi morir di amore! [5]

XXXII.

Amor, amor Gesù, son giunto a porto.
Amor, amor Gesù, tu m'hai menato. [6]
Amor, amor Gesù, dammi conforto,
Amor, amor Gesù, sì m'hai inflammato!
Amor, amor Gesù, io sono morto. [7]
Fammeti stare amor sempre abbracciato
Con teco trasformato
In vera caritate
E in somma veritate.
Amore, Amore, Amore! [8]

XXXI.

IAMBICI TRIMETRI

Amoris unum nomen, os, et cor sonat.
Amore cor liquiescit. O amor, mori
Amore me permitte. Iesu amor, o amor,
Iam teneo portus, aequoris vici minas.
O amor Iesus, o amor, quantas faces!
O amor Iesus, o amor, vita aufugit.
Da, da beatos dulcis amplexus amor.
Muter in amorem; deseram memet mihi
Mortuus, amori vivus, atque amor novus.
Amor, o amor, amor, omnia exclamant, amor!
Magis expetitus, quo magis amantem reples.
O circulus Et dulcis es.
Tu cordis es. O amor, amor,
Tu vestis es, O amor, amor.

XXXII.

IAMBICI

Moriar amore, moriar:
O languor meus,
Beata mors, aequorque dulcitudinis,
Immerge memet, ingrue, profundo obrue.
Cor dissipatur, o amor, amor, o amor!
Tu vita cordis huius, o amor, animae
Sponsus es Iesu dulcis. Amplexu in tuo
Moriar amor mi. Si pius, si dulcis es,
Fac muter in te. Moriar: o felix dolor!
Ubi sum? Quid hoc est? spes mea, o Iesus amor.
Quiesce amor,
Et dormi amor.

1) Giunto all'eccesso di dire, ch'altro conforto non può volere, se non morir d'amore, non tien più modo all'affetto, e dà fuori in così violente grida d'amore, e forti desii di morte che l'unisca all'amato suo, che come l'affetto così il verso e le parole convien che procedano quasi come balestrati per impeto e a caso, non mandati fuori ed espressi a disegno.

2) Questo verso e il precedente mancano affatto nel testo d'Assisi, io dunque gli ho presi dal Tresatti, ossia da quel di Firenze.

3) *Spande*, in senso attivo, *versa affetti d'amore* o piuttosto in senso neutro, e varrebbe *dilatarsi, distendersi*, come in molti luoghi di questi versi detto è, che faceva.

4) Qui abbiamo un nuovo esempio delle varianti e degli spropositi, che sorsero nelle scritture per la varia maniera di dividere le parole. Poichè il testo A. ha: *Amor che core conoscerà?* Ecco come può essere addivenuto. *Amorche io tecosia.* Fu diviso: *Amor che iote cosia*:-*iote* non ha significato, la *i* sberrettata si confonde colla *c*, e la *t* per poco che s'accorci colla *r*, ed ecco cambiato il *iote* in *core*. Questi accidenti più facilmente occorrono e meglio si osservano nelle scritture che nelle stampe. Ma come da *cosia* si può trarre *conoscerà?* Ecco: la *s* colla *c* congiunta pel piccol tratto della penna facile cosa è prendere per una *n*, or poi *cona* e la prima sillaba e la ultima lettera di *conoscerà* abbreviato. Che stupendi regali!!!

5) Truovo ben che anche il Petrarca ispesso dice, come nel Son. 158, P. 1.: *Sol Amor e Madonna e Morte chiamo.* Ma e' mi sembra di non trovar mai, che desideri morte così da vero come Francesco, ed anche osservo questa differenza fra il cantore dell'amore divino, e quel dell'umano, che questi alcuna volta desidera di morire per cessarsi dalle pene amorose, quegli non mai, che anzi brama di patire, dicendo: *Per te voglio spasmare.* E se talvolta anche il Petrarca brama di morire per unirsi al suo Bene, questo non puo fare con onestà altramente, che desiderando insieme di morire per un Bene troppo maggiore, il che ammorza assai quel primo affetto, e mostra che il cuore del poeta è diviso, onde anche gli è forza pentirsi, e pregare a Dio, acciocchè, . . . *se la stanza Fu vana, almen sia la partita onesta.* (Son. 86, P. 2). Non così interviene a Francesco, il cui affetto è supremo, è unico, è sommo, e sarà sempre tale, perchè è al sommo Bene, nè morte il rintuzza od affredda, che anzi il fa disfavillare di nuovo e più maraviglioso ed infinito splendore.

6) A porto. Questo verso manca affatto nel codice Assisano.

7) Intendi: A me stesso a a tutti fuori che a te. F. *Amor, Amor, Gesù pensa lo porto.* Che cosa sia pensar lo porto, pensi chi vuole.

8) F. *Di trasformato amore.* Potrebbe essere che, del trovare qui triplicata la parola amore se ne dovesse saper grado agli amanuensi, che paiono aver fatto quivi il maggior guazzabuglio del mondo, ma a me piace credere che il poeta abbia fatto questo a sciente, per manifestarci la grande foga d'amor divino che l'accendea. Nè mi garba punto quel *Di trasformato amore* del F., perchè, che cosa vorrebbe dire essere trasformato con amore in vera caritate di trasformato amore? per lo meno sarebbe un'inutile ripetizione senza esempio in questi versi.

Digitized by Google

XXXIII.

Amore! amore! grida tutto il mondo, [1]
Amore! amore! ogni cosa chiama.
Amore, amore, tanto se' profondo!
Chi più t'abbraccia tanto più ti brama.
Amor, amor, tu sei cerchio [2] rotondo,
Con tutto il cor chi c'entra [3] sempre t'ama;
Che tu se' stame [4] e trama
E a chi t'ama vestire
Dai sì dolce sentire,
Che sempre grida: Amore.

XXXIV.

Amor amor, [5] quanto penar mi fai!
Amor amor, nel posso patire. [6]

Amor amor, tanto mi ti dai, [1]
Che, amore amore, ben credo morire.
Amore amore, tanto preso [2] m' hai!
Amore amore, fammi in te transire.
Amor dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio dilettoso [3]
Annegami in amore.

XXXV.

Amor amor, lo core mio si spezza,
Amor amore, tal sente ferita!
Amor Gesù trammi alla tua bellezza. [4]
Amor amor, per te sono rapita.
Amor amore, il vivere [5] disprezza
Amor amor, l'anima teco unita.
Amor tu sei sua vita;
Non *la* si può partire.
Perchè la fai languire
Tanto struggendo, amore? [6]

1) Questo verso manca nell'A, i due seguenti sono mozzi della prima parola, e il quarto è diviso in due, al nono manca il sentire. *Benefici* degli amanuensi.

2) Perchè si potrà rassomigliare al cerchio l'amore! ispecialmente il divino! Conciossiachè sì il cerchio che l'amore sono di tal natura, che chi ci entra difficilmente trova l'uscita, belli e robusti tutti due, perchè l'amore a chi non piace! ed egli è forte come la morte: e la forma rotonda è la più perfetta e resistente: l'uno e l'altro accolgono, serrano, stringono, unizzano, incentrano i raggi, e quel che per essi s' informa. Questo è un sentire molto profondamente nella natura delle cose. Quest'è una idea poetica e filosofica insieme.

3) Così il F. il testo A dice: *che tencia*: la quale parola mi costò più fatica assai a decifrarla di qualunque altra. E da prima pensai non forse fosse una smozzicatura di *tenciona*. e volesse dire, che chi si mette a tenzonare o tencionare con amore non può non essere vinto: ecc. Ma poi visto che il testo F. ha *chi c'entra*, mi venne in mente, che il *c* e il *t* avessero fra loro scambiato luogo e fatto *tencra*, e presa la *r* per un *i* senza cappello siasi letto *tencia*. E questo mi par più probabile, perchè di sì fatte gherminelle e scambi ne trovano ad ogni pagina quelli che ricercano nelle antichissime scritture, come n'apprende il Perticari.

4) S. Bernardino e l' Haye e l' edizione di Firenze del 1818 leggono *strame*. Diamin! che è questo! che ha che far qui in mezzo a tanta gentilezza di amore questo letamaio! Si cacci dunque fuori di casa quella malaugurata *r*, che sì villanamente s' intruse, e leggasi *stame, filo*, il che mi parrebbe qui posto per sinecdoche in luogo dell'ordito, e s'accoppierebbe bene con *trama*, e s'acconcerebbe mirabilmente colla metafora del vestire. Laddove *strame* non si vede con chi armonizzi, nè come ci stia, o ci possa stare, e la *r* vedesi per molti esempi come facilmente si cacci dentro nella corruzione delle parole, d'onde colla stessa facilità può essere cacciata fuori. Pier dell'Alvernia antichissimo facitor di versi tra bolognesi e romagnoli dice di Dio: *El feset la terra e'l tron*, cioè egli fece la terra e il tuono (P. d'Al. *Dio vera vida*.

5) Nelle tre seguenti strofe, in cui il poeta non può più avere altro riguardo, che a sfogare la concetta passione amorosa, e che per ciò sono affettuosissime, replica tante volte quella divina e sì dolce parola di *amore*, che a chi non è innamorato, o savio e intelligente, potrà parere stucchevole, ma a chi è l'uno o l'altro, o meglio l'uno e l'altro insieme, tornerà tanto più cara e più a proposito detta, quanto più ripetuta.

6) A. *Quanto tu mi fai amore nol posso fare*. In questa filza di otto parole sono alcuni brani degli squartati due primi versi di questa stanza.

1) A. *Amor amor tanto amo de ti*. Qui c'è un altro dei soliti scambi di lettere, l'*a* del *dai* andò a mettersi in capo al *mi*, e il *di* si pose mezzano al *mi* e al *ti* e fu fatto *ami di ti*, e poi *amo de ti*. E sebben questo possa accadere anche a chi scrive sbadatamente, tuttavia ho sospetto, che sia uno di que' molti giuochi che vediam per le stampe.

2) *Preso* senza la giunta *d'amore* detto così per ellissi in senso d' *innamorato* è uso, come ci disse il Perticari, sfuggita ai Vocabolaristi. L'usò Dante, e prima Francesco.

3) Di questa chiusa abbiamo tre diverse lezioni. Quella seguita da S. Bernardino, che dice: *Amor dolce languire. Morir sì dilettoso. Amor m'è decoroso, Annegami in amore.* Quella dell' Haye e del Tresatti, che legge: *Amor dolce languire. Amor mio desioso. Morir si dilettoso. Amor mio dilettoso. Annegami in amore.* E in fine quella dell'edizione di Firenze 1816, che scrive come la precedente meno il verso: *Morir si dilettoso.* Io ho creduto di poterle combinare tutte e tre. Se bene o male giudichi il lettore, cui parrà di sentire qui il Petrarca dicente: *O vita morte, o dilettoso male!* S. 102. Ed è come se dicesse Amor mio dolce languore, mio desio, o mio caro, desiderabile, e mio diletto. *Dilettuoso* per *diletto* usò aggettivamente F. Giordano (65) e sostantivamente Guittone (Let. 3 16). Questi modi per altro non noto fra le bellezze di S. Francesco, ma perchè i giovani gl' intendano.

4) A. *a to belignam* è scritto in S. Bernardino Veramente questo gioiello si potea lasciar sotterra, ma sì il volli trar fuori, perchè vegga il lettore di che graziosi presenti ci furono cortesi i copisti, e come il ridicolo sia da volgersi sugli amanuensi e non sugli antichi scrittori.

5) Tanto l' Haye come il Tresatti leggono: *Amor. amor viva non me despreggia*, ma questa lezione mi pare, che non dia senso, o che ne dia uno affatto contrario al contesto, ho dunque creduto meglio di stare coll' edizione di Firenze che pone: *il vivere disprezza*, legando col verso seguente.

6) *Struggere* in senso proprio vuol dire disciogliere con calore, e qui è usato con piccolo e bello traslato e attivamente. Chiedo licenza al mio gentil lettore di fare su questa penultima strofa un po' di commento. Parleremo di amore. Ma per non ingombrare qui troppo il margine, vedi alla fine del Cantico.

Digitized by Google

XXXVI.

Amore! di Gesù desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando.
Amor, amor, dolce Gesù mio sposo,
Amor, amor, la morte ti domando;
Amor, amor, Gesù siimi pietoso,
Tu me t'arrendi in te me trasformando [1])
Pensa, ch' io vo spasmando
Non so dov' io mi sia,
Gesù speranza mia
Abissami in amore. [2])

1) A. *Tu me te dai in te trasformato.* Ciance e frottole da copisti. *Arrendersi* vuol dire darsi vinto alle mani dell'inimico, molto propriamente dunque è usata questa voce nella bellissima metafora di questo verso.

2) A. *Ormai va dormi in amore.* Diacin, che sorto d'auspicio è mai questo! che Gesù vada a dormire in amore! È dunque questo uno dei non pochi guazzabugli da copista del testo Assisano seguito dall' Haye, e migliore è la lezione del Fiorentino seguita dal Tresatti.

E qui mi sia permesso di mettere fuori un altro giudizio sull'autorità di questi due codici, o piuttosto testi, l'Assisano e il Firentino, il che per altro voglio che valga, come anche quanto ho detto altrove sui medesimi, quando l' Haye e il Tresatti abbiano mantenuta la parola e date le loro copie fedeli. L'Assisano ha più garbugli fatti specialmente per una falsa divisione delle parole, e più fedelmente conserva e presenta la rusticità della lingua del duecento, e piuttosto che aggiungere nulla lascia qua e là mancare parole o versi, e sussistere difetti d'arte. Il Firentino all'incontro si vede andar più lindo, più chiaro, e sicuro nella divisione delle parole, più studioso dell'armonia del verso, e della compitezza dei concetti, onde qua e là sembra aver introdotto parole e nessi oltre lo scritto nell'autografo. Da questi dati io credo di poter conchiudere, che il copista dell'Assisano dev' essere stato più ignorante e più antico di quel del Firentino, e però più fedele e sicura la lezione di quello che di questo, e più autorevole il codice. Di che viene l'altra conseguenza, che il codice di Assisi attribuendo questi Cantici a S. Francesco, e quel di Firenze al B. Iacopone, noi dobbiamo stare all' Assisano anche in questo, come di maggiore autorità. Io quanto ho potuto m'attenni alla sua sentenza ed alla sua lezione.

Di questa guisa e pregando il suo Signore Amante, che lo abissi in amore termina S. Francesco questo Cantico, lungo di 360 versi, ma così vario, energico, affettuoso e brillante d' imagini, di trapassi felici, di arditi concetti e di liberi amori, che mi par degno d'essere proposto ed esplicato a modello di ottima lirica. E sembra che bene considerato sia per poter fare in parte cambiar parere ad alcuni che tengono opinione non ritrovarsi nella nostra italiana poesia una vera lirica: essere tutta elegiaca: e cotale dever essere per quell'aria di grave melanconia, che il Cristianesimo imprime così nelle anime come nelle lettere. La qual sentenza non mi pare al tutto vera, o per lo meno sarebbe bisognevole di spiegazione. Perocchè vero è il Cristianesimo imprimere negli animi gravità ed ingenerare una santa tristezza, poichè incomincia colla mortificazione dell'uomo vecchio, che viene via via educando a nuova via per l'odio santo di sè e delle create cose, il che genera alla natura una grave e pacata mestizia privandola e compensandola quasi contemporaneamente, chè non invilisca. Ma quando il sacrificio sia compiuto, la vittoria portata, la mente al tutto purgata, e il cuore infiammato del più puro e lieto amore divino non vedo come anzi in questo stadio non sia il Cristianesimo inspiratore della lirica la più gaia e sublime. Questi Cantici di S. Francesco ne siano un saggio. Ma il fatto è che di simili carmi ne possiamo aver pochi, perchè pochi sono quelli che a natural genio per la poesia accoppino eziandio lo studio profondo, e meglio quell'estro che la sublima, e che sta nell'amore squisito, il quale finalmente poi è quello che fa il poeta e l'ottimo artista.

COMMENTO ALLA STROFA XXXV

L amore incomincia sempre dalle ferite, e questo chiamano pungente o di ferita, procede ai legami e questo dicono legante o di ritorta, s' aumenta per quello amore che ha nome di ratto, e si consuma nello amore di unione o di estasi. La ragione di che è, perchè l' anima nello stato di presente corruzione fin da natura egoista, e, benchè nella massima parte sanata, ritenente tuttavia alcuna poca cosa di cotal innaturale inclinazione, è per natura ricurva e chiusa in se stessa, ella non pensa che al ben essere suo, a sè tutto coll' affetto rapendo e questo affetto impropriamente si dice amore Amore verace incomincia sol quando le si appresenta alcun oggetto come bene in se stesso, secondo che canta il poeta filosofo, il quale dice: *Che il bene, in quanto ben come s'intende, Così accende amore e tanto maggio Quanto più di bontate in sè comprende.* Dan. Par. 26. E questo amore trae l' anima fuori di sè raddirizzando quella storta affezione, il che non può essere senza ferita e qualche dolore dell'anima, e per questo dice qui Francesco:

Amor amor, lo core mio si sprezza
Amor, amor, tal sente ferita!

Quello che qui detto è vale per lo amore ordinato. Il disordinato poi ferisce, perchè anch'esso da prima opera contraffacendo il vero amore, e poi rincrudisce viepiù la piaga già esistente. Io non so vedere altra ragione della ferita amorosa, perchè amore, che è fruizion di bellezza, dovrebb'essere sempre con gaudio. Poscia l'affetto, che è come mezzano tra l'amante e l'amato, legati insieme, perchè gli spiriti non si congiungono, che per vie di cognizione e di amore, che non è mai senza cognizione, onde Francesco prega: *Amor Gesu trammi alla tua bellezza*, oggetto della sua contemplazione. Indi crescendo l'affetto per forza del contemplato bene, l'anima è come fuori di sè rapita, serbando tuttavia di sè qualche memoria, ma in guisa da solo desiderare la perfetta consumazione d'amore, e perciò disse Francesco: *Amor amor per te sono rapita.* Finalmente l'anima giunge al supremo grado d'amore quando la sua potenzialità di conoscere e di amare è esaurita, perch'ella oggimai fruisce tutto quello, che può essere ed è, è in possesso di Dio, allora l'attività dell'anima è talmente assorta del tutto nell'oggetto universale che ama, che non le resta nemmeno più la possibilità di un desiderio, o di un riguardo a sè, è in estasi, onde Francesco canta: *Amor amor il vivere disprezza, Amor amor l' anima teco unita, Amor tu sei sua vita, Non la si può partire,* cioè dividere da te. E tuttavia conchiude:

Perchè la fai languire,
Tanto struggendo, amore?

Non dovrebb'essere l'anima beata appieno in quell'estasi d' amore? Per appunto. Ma quell' estasi non si compie ora del tutto per lo impedimento del corpo, e compiendosi seguiterebbe morte come intervenne a' più grandi amadori, e penso che anche a S Francesco. Ella si compie ed eterna sta in Paradiso.

L'amore umano poi (che in quanto onesto partecipa del divino), può avere anch'esso qualche simiglianza con questi gradi dell'amore divino, specialmente i tre primi. Non può però mai produrre una vera estasi, che tolga il vivere mortale, perchè all' uomo non è maggior bene

Digitized by Google

umano del vivere suo, e solo il bene divino può non solamente ferire, legare e rapire, ma consumare in estasi, il cuore umano. Che se alcun che di simile talora si vede eziandio nell'amore umano, come in Petrarca ed altri simili uomini di alto e sottile intelletto, questo è perchè non c'è bene umano che non sia per così dire investito da un cotal raggio della divinità, che lo circonda ed illumina. *In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus* (Act. XV, 23), e qui l'amore divino si può bene iniziare ma non mai consumare, perchè solo Dio può esaurire tutta la potenza d'amore, e qui non c'è Dio ma solo una divina irradiazione.

Vedi quello che su questo proposito discorre anche quel bell'ingegno ed elegante scrittore di Giambattista Giambullari nel suo Ragionamento sulla Carità, dove anche dice, perchè il Petrarca non poteva, per quantunque volesse, pervenire al quarto grado di amore, che è l'estatico.

(Continua)

GIAN PIETRO CARAFA

Vescovo di Chieti (PAOLO IV)

e la Riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza

Documenti inediti sul Generalato di Paolo Pisotti da Parma e la Provincia di S. Antonio.

(Vedi sopra pag. 33-40)

II.

Gian Pietro Carafa e la Riforma.

1. G. M. Giberti Vescovo di Verona — 2. Sua corrispondenza con G. B. Galletti — 3. Il Generale nomina l'Ochino suo Commissario nel Capitolo di Venezia — 4. Lettera dell'Ochino al Vescovo di Chieti — 5. Informazioni assunte dal medesimo — 6. Brighe dell'Ochino — 7. Nomine fatte nel Capitolo provinciale di Venezia del 1531 — 8. Il Papa Clemente VII nomina un Commissario per esaminare la condotta del Generale — 9. Disordini avvenuti in quel Capitolo - 10. Racconto che ne fa l'Ochino — 11. Inconvenienti e scandali descritti in una lettera a S. Gaetano Thiene — 12. Il P. Brendolino eseguisce la commissione datagli dal Papa — 13. Accuse contro il Generale Fr. Paolo da Parma — 14. Sua lettera a G. P. Carafa e sue misure per difendersi — 15. Disordini fra i Minori Osservanti secondo il P. Bonaventura da Venezia — 16. Lettera di lui a S. Gaetano — 17. Il Generale ottiene nel Capitolo di Messina di essere confermato — 18. Carafa descrive lo stato miserando dell'Osservanza e propone rimedi - 19. Sue diligenze perchè il Papa potesse conoscer la verità — 20. Il P. Bonaventura da Venezia informa Carafa di aver confidato tutto al Papa — 21. Inizi dei Cappuccini — 22. Insistenze del P Bonaventura per una Riforma — 23. Bolla di Riforma 16 Novembre 1532 — 24. Continuano i disordini nella provincia Veneta.

1. — Prima di continuare la pubblicazione dei documenti sul governo di Paolo da Parma, fa d'uopo che io presenti al mio lettore alcuni personaggi i quali vanno ora ad entrare in scena a rappresentarvi le parti principali.

Il primo è il Vescovo di Verona, Giammattèo Giberti, troppo noto perchè io ne parli a lungo. « In lui splendettero, nella soave e dignitosa loro bellezza, le virtù che l'apostolo inculca nella sua prima lettera a Timoteo, come necessarie alla perfezione dell'episcopale ministero » [1]). Il Vescovo di Verona era amicissimo dei fondatori della nuova congregazione dei Chierici Regolari, San Gaetano Thiene e Gian Pietro Carafa, detto sempre il Vescovo di Chieti. Dopo del sacco di Roma (1527) si erano rifugiati in Venezia ed il Sommo Pontefice Clemente VII, che stimava grandemente il Carafa, gli commetteva, come ho detto con Caracciolo, « gravissimi negotii in questa città e dominio » [2]). All'infuori di coteste commissioni ufficiali con il suo santo compagno, spandevano la loro benefica azione in favore di tutti quelli che desideravano una riforma, allora tanto necessaria, sì negli ordini religiosi che nel clero secolare. La loro casa di S. Nicola da Tolentino era il ritrovo dei zelatori di questa riforma, i quali venivano a cercarvi consigli e conforti nell'ardua impresa.

Tra loro troviamo un Minore Osservante, che godeva una grande stima presso dei suoi concittadini per l'apostolica sua facondia e per la soavità dei suoi costumi: era il P. Bonaventura degli Emmanueli, che molti patrizi veneti avevano scelto a direttore delle loro coscienze. La sua intimità con S. Gaetano basta per farne l'elogio, e siccome consacrò un Appendice al P. Bonaventura, non dirò altro per ora e riprendo la mia narrazione.

2. — Waddingo all'anno 1531, scrive che il Vescovo di Verona ed il Senato di Venezia si lamentarono col Papa delle persecuzioni che Paolo da Parma muoveva contro dei zelatori della riforma. Era forse un pretesto, troppo giustificato è ben vero, che serviva a coprire il malcontento di alcuni e la tristezza di altri in presenza delle misere condizioni alle quali i maneggi di alcuni frati ambiziosi, protetti dal Generale, avevano ridotto la provincia di S. Antonio.

1) P. Tacchi Venturi, op. cit. pag. 172. — Cfr. G. B. Pighi, *Gianmatteo Giberti, Vescovo di Verona*. Verona, 1900.

2) *Vita et gesti di Gio. Pietro Caraffa*, ms. cit.

Digitized by Google

I documenti che vado pubblicando permettono una simile supposizione. Salvo a ritornare dopo sopra alcuni fatti, pongo ora la copia di una lettera scritta al Vescovo di Verona da un suo corrispondente romano, Gio. Battista Galletti [1].

Io hebbi commodità di esser solo con S. S. per più d' un hora et potei entrare a mio modo nelle cose di frati Zoccolanti; lessi tutte le lettere a Sua Santità. Dico tutte, perchè S. S. le volse intendere, cioè prima le di V. S., le di Mons. di Chieti, la del Generale ad ella, la sua risposta et la attestatione che fa el patriarca di Venetia di quella falsità. Hor inteso il tenore di tutte quelle littere e stato aliquantulum a pensare; mi comincio a dire chel bon padre del generale volendo mostrare la sua innocentia, li ha fatto intendere che se S. S. ha suspecto che nel Capitolo futuro la sua presentia non habbi a impedire la sua confirmatione et altro bene opere etc. che si contenta che in quello tempo si trovi qualche colorata occasione di tenerlo impedito et occupato altrove, et così è contento. Io credo che io respondessi a S. S. che per questa sua offerta et demonstration sospetterei più, et che po ben far prima le pratiche et esser servito senza esservi, et el medesimo mi disse poi el Rmo della Valle [2]).

Hor poi S. S. saltò sopra la lettera di Mons. di Chieti et su quello che V. S. aggiungeva sopra di ciò, et tandem quando S. S. hebbe ben discorso mi impose chio fussi dal Rmo della Valle, et per parte sua gli domandassi el suo parere sopra questa deputatione di Mons. di Chieti nel Capitolo loro, con ripetorli come S. S. sentiva e disordini grandi in quella provincia et ch' erano necessarii rimedii opportuni et presti.

Fui dal predicto Rmo et trovai Sua Signoria accesa a questa cosa più che mai, dolendosi che tanto si tardava a provedere, et quasi ne faceva conscientia a Sua Santità, et proprio ha le medesime ragioni a questa cosa che più volte ha allegato V. S. dicendo che Sua Santità li deve omnino audire, et se trova errore per la parte del generale removerlo et provedere d' un altro; se trova che quelli altri siano tristi, discacciarli et chiudergli la bocca, che più non parlino, et non stare così, che tutto è carico di Sua Santità, sinchè non si chiarisce la cosa. Hor quanto alla deputatione di Mons. di Chieti el predicto Rmo dice che non li par sia bono espediente a fare un presidente tale a lor capitolo, che è cosa inusitata, et loro l' hariano forse per male, et non resolveriano le cose bene, et alloga che un altra volta in simil caso di rumori, che erano tra i medesimi frati nella sua diocesi di Mileto, pose un suo Vicario a intendere loro differentie, et ancho che facesse ben frutto pur loro non possevano sopportare che fra loro li fusse intervenuto el detto Vicario, et così si risolve che mandar commissario apostolico nel loro capitolo saria cosa che a loro paroria durissima et poco grata, et se ben fusse chi lo domanda, le la necessità non la volontà che li costringe a chiamarlo.

Hor sua signoria per recordare i remedij che a lui pareno opportuni disse: dì a Sua Santità chio gli provederei in uno de dui modi, o farei venire qui sei, o otto, o quanti li paresse di quei bon padri et li verrei examinare tutti. Et se Sua Santità non volesse questo fastidio, po Sua Santità se li piace mandarli a me insieme con un altro prelato, che li habbiamo a examinare, et io terrò volentieri questa fatica per far questo bene. Se anco Sua Santità vorrà commettere ad altro, tanto sarà, et poi havuto la relatione da quei padri far intendere a Sua Santità la cosa, acciò li proveda; et questa via molto mi piaceria, massime sendosi altre volte parlato di farli venire. Et sel capitulo fusse in procinto di farsi presto, fare che Sua Santità fasse intendere che si soprasedesse dui o tre mesi, sinchè si desse tempo da potere examinare costoro innanti el capitolo, et questo è el primo modo che ricorda el predetto Rmo.

El secondo è che si faccia pur soprasedere el capitolo, segli è propinquo, et che si facci un breve a Mons. di Chieti che si transferisca in qualchuno di quelli lochi dove si po havere bona verità delle cose, et che li, con la authorità del Papa, facci un bono examine tra quelli bon padri sopra queste cose, et che poi fatto ditto examine, subito ante celebrationem capituli, li mandi queste depositioni a Sua Santità, acciò chiarita delle cose possi fare le provisioni innanti el capitolo. Et così el Rmo resta in una di quelle due resolutioni, commettendomi chio li ritornassi poi a referire la deliberatione di Sua Santità, perchè se havesse replicato niente contra, dica che lo volea saper per parlarglieno poi al primo consistorio.

Tornai et referì a Sua Santità, la quale parse che gustasse questa bimembre resolutione, et mi disse: scrive hora su al Vescovo di Verona, et narrali tutto questo discorso del Cardinale, et di che avisi che li pare. Benchè altro non mi dicessi io credo che Sua Santità si attacherà a una delle due parti, secondo che a loi parerà meglio, et così

1) Era questi un nobile sacerdote di Pisa, che Giberti aveva prima tenuto con se a Verona come soprintendente, e di lui più volte si giovò nella sua corrispondenza epistolare. Dotato di meraviglioso talento per le cose economiche, Clemente VII l'impiegò in quelle camerali, e poi in tesoriere di Romagna. Paolo III gli conferì un chiericato di camera, indi lo dichiarò presidente di essa. Giulio III lo promosse a prefetto del palazzo apostolico. Morì nel 1551. Pigni, op. cit., *Documenti*, pagina XXXVI, nota 1. — Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 41, pag. 257.

2) Card. Protettore dell'Ordine.

Digitized by Google

è necessario che adesso la risponda et dica che li paro. Sua Santità non vole far altro sin suo aviso et dissomi: dì che risponda presto et che avisi quando è per celebrarsi el capitolo; altro non ho che dirli sopra di ciò, sononchè penso che si otterrà ad ogni modo quella provisione che parerà a V. S. El Cardinale mi ha pur detto novamente che molto si maraviglia come Sua Santità va rispettata in questa cosa et che non sa dove nasca etc.

Non si pò sempre a chi è da poco, come sono io, pensare ogni cosa, doveo dire et al papa et al cardinale, per torre questa stracca a R. Mons. di Chieti, che medesimo effetto sarà se sua signoria chiama di tutti quelli lochi o frati boni che vadino a examinarsi a Vinetia, che su signoria se transferisce per li lochi. Io me ne sono accorto poi fatte le resolutioni. Poterà V. S., se li paro, recordarlo in la sua mostrabile, se li pare sia bene torre questa fatica a Monsignore.

Non so se le seguenti pagine sono una dopo scritta alla precedente lunga lettera di Mons. Galletti, o un capitolo di una nuova lettera; qualche giorno dopo scriveva in continuazione delle partecipazioni fatte al Vescovo di Verona.

Poi la resolutione di sopra nella materia de frati Zocculanti è fatta nova deliberatione, come appresso lei intenderà. Hiori Su Santità mi fece dare da Mr Troiano una lettera del Generale, della quale li mando la copia [1], et disse a Mr Troiano che poi io li parlassi con detta lettera, et così fui da Su Santità doppo desinaro, con la quale la mattina in consistorio sopra questo materia de frati havea parlato el Rmo della Valle; dissemi, non accordandosi forse bene della bimembre ordinatione che mi havea commesso chio scrivessi a V. S.: Io son informato, etiam da quelli che sono boni et pocho amici del generale, che dare la commissione al Vescovo di Chieti, che vada a inquirere, saria cosa inusitata et scandalosa et di malissima satisfattion di tutti due le parti; perho io ho pensato un modo che erit idem, come se Mons. di Chieti fusse lui commissario: cioè che si scriva al Vescovo di Verona che pensi di uno bon frate neutrale di loro, et sia di che provincia si vole, et a mi piaceria fra Bernardino da Siena [2], pur questo rimetto al Vescovo, et questo tale padre sia nostro commissario, et vadi per li lochi a fare diligente inquisitione di ogni cosa, et poi riferisca ogni cosa a Mons. di Chieti, et Mons. di Chieti, inteso et bene examinato tutto referisca con ordine el suo parere. Questa è la summa della cosa et si sono ordinati per questo due brevi, quali si mandano con questa, uno diretto a quello che parerà a V. S. eleggere per più atto commissario a questa cosa, et fatta di lui elettione, poterà che così gli è data licentia, metterli el nome sopra al suo breve, el quale nome farà a sapere di qua, perchè resti qui con la minuta. L'altro breve è, che se parerà a V. S. chel tempo innanzi el Capitolo non bastasse per haver le debite informationi, loi possi far prorogare el ditto capitolo fino a Novembre, et fu fatto questo per che Mons. Rmo della Valle è sempre stato di opinione che prima che fosse il capitolo, che Su Santità havesse la relatione di tutto per poter ordinare et dare i remedij opportuni nel capitolo etc. et io a questo fine vedendo il tempo corso ricordai a Su Santità la prorogatione, ma vedera V. S. che qui in questo si è fatto un errore, et io me ne sono accorso solum quando copiano e brevi, che Mr. Blosio dice nel breve che quello che sara deputato commissario dobbia in proximo capitulo fare questo inquisitioni, et non antea, et se questo fusse così non bisognava prorogare el capitolo. Hor questo è stato inadvertenza; io ne dirò domane una parola a Su Santità, et vedero far fare un altro breve secondo dico sopra, et se Su Santità se ne contenterà si mandera con ogni prestezza, quando anco non se ne curi V. S. fara che la diligentia che si havea a fare per li lochi et ante capilulum, si facci, nel capitolo, juxta tenorem brevis, che forsi non si intendera manco nel capitolo che nelli lochi loro. Questo è quanto si è possuto expedire questa sora [1]).

Non credo che l'inavvertenza della quale parla il Galletti si deva attribuire al Blosio, segretario dei Brevi, ma piuttosto al copista che trascrisse la minuta del Blosio. Fatto sta che sulla minuta originale del Breve [2]) si legge chiaramente *ante proximum capitulum*; e non si può ammettere che si tratti di una seconda minuta: le correzioni che vi sono dimostrano che il prezioso documento è l'originale primitivo. Chi sa come le cose si sarebbero svolte senza questa distrazione di un copista? Senza perdermi nelle ipotesi racconterò i fatti, ma prima dobbiamo dire ciò che succedeva nella provincia, mentre che si deliberava in Roma.

3. — Ricevuto il breve nel mese di Agosto, del quale si è parlato di sopra, Paolo

1) Credo che la lettera in quistione è quella del 18 di Agosto riportata di sopra. La trascrizione è di una mano diversa di tutte le altre scritture della posizione. E attergata: Copia della lettera scrive el Generale de Minori al Papa.

2) Queste parole di Clemente VII confermano ciò che si racconta, come lo dirò altrove, della buona opinione e stima che nutriva il Papa verso l'Ochino.

1) Esiste in doppio esemplare nel ms. B, XXXI e XXXIV.

2) *Minute*, vol. 37, n. 391.

Digitized by Google

da Parma mandò subito un commissario nella provincia di S. Antonio, e l'uomo scelto da lui fu di nuovo Bernardino da Siena. Niuno meglio di lui conosceva le sue intenzioni ed aveva dato delle prove che permettevano al Pisotti di sperare l'attuazione dei piani del 1529. Per conto suo aveva già cominciato le prattiche necessarie, allontanando qualche discreto che prevedeva contrario al suo eletto. Così ai 12 di Luglio aveva comandato al P. Egidio da Mantova « praedicatori eximio » di partire « immediatamente, sub poenis nostris arbitrariis » per la provincia di S. Angelo, che l'aveva richiesto di fornirla di un « predicatore grato ». Come per iscusarsi di mandare un precetto così fulmineo scriveva « per le occupazioni del bagno che fo l'havevo dimenticata » [1]).

Sembrarebbe che Nicolò Maripetro facesse allora sentire qualche timida protesta al Generale. La risposta che ne ricevè gli fece capire che non contava più per nulla.

Fuori) R.do patri Ministro provintiae S. Antonii.

Dentro) R.do pater. Mi scrivetti de vocalibus non extramittendis, acio non si habia opositione in capitolo. Fatiano procura ad elogendum eo modo quo conceditur et obediant; parlo de li non privati. Item perche son constrecto auctoritate papae mandare un Commissario pro capitulo provinciali, vi comando per sanctam obedientiam che non v'impazate voy del capitolo, ma tuta la autorità sia la sua circa agenda in capitulo, ante et post, ut papa mandat et ut sibi impositum est. Ho piacere, e così anchora voy poteti havere, che ho homo docto, prudente, bono et amico experto de voy tutti. Vedeti chio non posso altro fare. Non altro. Datum Forariae 23 Augusti 1531.

Deditissimus fr. Paulus Parmensis Min. gen.lis manu propria.

Item por che bisogna fare capitolo a la improvista, praecipio sub penis arbitrariis che integralmente consegnati al Commissario tute le elemosine de li voti di Roma, Asisio et pani de novitij et che son exacti pro capitulo a locis.

Idem fr. Paulus Parmensis
M. G. m. p. [2])

1) A questa lettera si riferisce un bigliettino scritto dal Vescovo di Ceos (A, 260) dove si legge: « Lettera de frate Egidio de Mantua che lo manda fuora de provincia per esser vocal. In 8 notando ». E nella sua informazione (B, LXIV) nota sotto il n. 8: « Removet aliquos fratres vocales ex provincia ut possit melius concutere timorem aliis et facere omnia in provincia suo modo contra vitam regularem. »

3) B, LV.

4. — La notizia della convocazione del capitolo e la venuta del Commissario non potevano mancare di recare una ingrata sorpresa al Vescovo di Chieti. I provvedimenti che aspettava da Roma sarebbero presi dopo compiuti i fatti che voleva prevenire. Già il P. Bernardino da Siena era giunto a Venezia, e quanto si può capire dalla lettera che scriveva a Carafa il giorno 28 di Agosto, avevano conferito insieme degli affari della provincia: Carafa desiderava sentire il parere degli ex-Provinciali, P. Francesco Georgio e Girolamo Recalco, e sembra che nutrisse qualche speranza di ottenere un provvedimento dal Generale, forse una dilazione del capitolo. Ecco la lettera dell'Ochino:

Fuori) Rmo Episcopo Theatino patri observandissimo.

Dentro) s a
I M

Rme pater, humili ac filiali commendatione praemissa salutem. Mando questa mattina per el p. francesco georgio et quando sarà qui subito el faro intendere a V. Signoria: el p. fr. ieronimo auricalco si debba trovare a la electione del discreto a verona, non so se verrà qui, venendo non mancaro, ma uno solo credo basti, el quale referischa al R. padre ministro fideliter et opso puo tutto ordinare, et credo bastarebbe lo episcopo etc. attamen se anche vi pare di parlare col padre frate ieronimo contarino [1]) V. S. gliel facci intendere per mezo dello episcopo, o vero por altra via che per me, por che non suspichi sia mia ordinatione et altri possino ombrare, et di gratia V. S. veda non mancharo per che quella sa tutto el mio volere et desiderio, ma omnino credo che in pochi giorni saranno qui alchuni di questi patri et farollo intendere a V. S., per mezo della quale penso si habbi a operare qualche bene. Nunc mi pare absolute che col R. patre ministro non sia da usarsi altro mezo da V. S. che lo episcopo, cum quo sua Signoria gia verra parlato. Vale mei memor in Christo. 28 Augusti 1531.

E. R. D. filius fr. Bernardinus Senensis [2]).

Il vescovo del quale parla l'Ochino nella surriferita lettera, era il Vescovo di Ceos, Dionigio Zanettini, di cui ho già diverse volte citato il testimonio e che ora va

1) Della patrizia famiglia dei Contarini il P. Girolamo attese col P. Giorgio ed il P. Giovanni Barbaro alla fabbrica della chiesa de la Vigna, 1533-35 (G. DEGLI AGOSTINI, loc. cit.) In un elenco dei provinciali di S. Antonio figura come ministro dal 1510 al 1512. Sappiamo dal Waddingo che fu commissario nella provincia di Brescia, dove dimostro poco zelo per la Riforma (1512, III).

2) A, 165.

Digitized by Google

a prendere parte ai fatti del capitolo. Intanto Carafa continuava la sua informazione come lo mostra la seguente lettera del P. Bonaventura degli Emmanueli.

Fuori) Al Reverendo Padre Messer Caietano suo observandissimo, a S. Nicolo di Tolentino in Venetia.

Dentro) Ven. Pater, perche l'hodierno colloquio *circa materiam* mi è stato improviso, vedo mi esser molto mancato. Et perchè le vie di questi tumultuanti sono molte diverse dali vostri santi disegni, a quello che da la parte di nostri cognosco, perchè sono astrecto de la conscientia intimare qualiter colui che cerca farsi capo ha obtenuto il commissario in suo favore, perche l'anno passato ne feze prova. Et questo anno presente esso commissario m'ha affermato chel non è per proterire la volunta del P. Rmo Generale, et dissomi non voler recedere a recto. Certo è ancora che generaliter adversi a questi acontino le cose a lor desiderij. Ma se Monsignor nostro fara prova di saper la verita non potra seguir imputando alle persone nostre, *neque apud Deum neque apud homines*. Io non m'impazo de sti negotij, desperato quanto a le humane provisione, se non dal quanto ritardare le precipite ruina, dopo la qualo possemo sperare alcun bone, quanto et come piacera al Signore. Me ricomando a vostre oratione. Il 31 augusti 1531.

fr. Bonaventura [1]).

Pochi giorni dopo troviamo il P. Bonaventura a Verona, dove probabilmente l'aveva mandato Carafa per trattare col Vescovo e portargli una sua lettera. Giberti rispondeva:

Rmo padre et Signor mio. Essendo V. S. de la charità et zelo ch'è, la frequentatione de le lettere sue non mi da admiratione alchuna, sapendo che non po ne deve contenersi de pigliar ogni fatica per honore et servitio de Dio et de li servi soi. Ho ben grandissimo dispiacere del argumento de le lettere, et tanto piu quanto non posso sperar quanto vorria del remedio. Et li prometto che non ho manchato di fare quanto pò un assente, el qual, se a la presentia come V. S. sa, ha giovato poco, multo meno posso promettermi per lettere. Quelli padri mi ricercano de parere se attento alchune suspitioni ch'hanno, devono obedire al Breve et celebrare el Capitulo. Io sottomettendomi al iuditio di V. S. et di chi è servo de Dio, penso di si, perche ho scritto talmente et hora rescrivo che se Nostro Signore vorrà far stima del debito suo, li havrà provisto a tempo, o non lo volendo fare questa disubedientia generaria più scandalo che occasion de provisione, nondimeno io mi reforo a V. S. a la qual con li soi figlioli et mei fratelli quanto posso mi raccomando. Fra Bonaventura ha le gotte et non è stato da me, io mandero a parlarli, *ut ex multarum personarum facie efficacior sit sermo* chio replicaro stasera omnino. Da Verona 7 Sept. 1531.

Filius et servitor

Jo. Mattheus Eps. Veron. [1])

Il giorno seguente P. Bonaventura scriveva al Vescovo di Chieti:

I S X S

Rme in Christo Eomine, gratia et pax a Deo Jesu. Hozi el Rmo nostro Mons. Episcopo Verone ha directo a me un suo nuntio cun lettere di V. S., continente una clausula, che s'informi meco *circa negotia Christi in religione nostra pauperula* etc. Certo chio seria circonspectissimo con S. S. non che con un nuntio, per che tal negotij *(meo iudicio)* cosi ricercano. *Quam primum* possi levaremi *e grabatulo*, dove mi ritengono le podagre per il viazo et altri accidenti innovate. Satisfario al debito mio con quanta verita me sara possibile *coram Deo et hominibus*. Vero e che da trenta anni proteriti fin hora, io non mi son mai intromesso in cose fratile, cognoscendo a qual natura et fine soleno terminarsi, se non una volta, constrecto da uno patre nostro Commissario generale in uno capitulo nostro provintiale, *sub terminis excommunicationis latae sententiae et carceris*, che come persona neutrale con doi altri probatissimi patri andasse a la Illma Signoria per intimareli alcune verita. Ma tante furono le provisioni opposte, che vix fossemo guardati non che uditi, et *ex tunc in deteriora* le cause et negotij soprannominati *corruere*. Unde cossi al presente *firmiter teneo et sine ulla spe.* che *permittente Deo justissime* per li demeriti nostri, prevalera l'astuzia luciferiana finchè a la divina clementia piacorà *innovare alas columbarum in foraminibus petrae nidificantium*. Interim prego V. S. si quo quo modo potra, astringer il p. Sononse, che *potius incidat in manus Dei quam in manus hominus*, facialo virilitor. Il vedo utrinque circondato d'infernal fochi et pericoli de l'anima, de l'honoro *apud homines qui capere possunt. Aut faciat judicium et justitiam, aut desistat ab inceptis et renuat onus grarissimum*. Si V. S. immediate non potra fare questa opera di misericordia per altro mezo, io non mi commetto. *Comburantur scripta mea*, se piacerà a quella, *ne pro tritico stipulas colligam*. Me ricomando ne le continuo oratione de tuti li figlioli di vostra Reverentia

1) A, 219.

1) B, XV. Giberti aveva pensato di entrare tra i discepoli di S. Gaetano e di Carafa.

Digitized by Google

et a sue benedictione. Il 8 septembris, in loco S. Bernardini Veronae.

Doditiss. in Christo fr. Bonaventura Venet. minorum obs. minimus [1]).

6. — Ochino aveva affermato al P. Bonaventura « che non era per preferire la volontà del P. Generale e di non volere recedere a recto ». La volontà del Pisotti era di avere per provinciale e custode i due amici, il Bordonale e lo Storto; come però farli eleggere senza recedere a recto? Bonaventura che era un uomo onesto, non lo vedeva, perciò giudicava così severamente il commissario. Mentre che Giberti a Verona e Carafa a Venezia aspettavano i desiderati provvedimenti da Roma, (la lettera del Galletti non è anteriore al 6 di Settembre, data dei due brevi) Ochino preparava la riuscita del capitolo, *secundum intentum generalis*. Scrisse prima al Provinciale:

Fuori) R.do in Christo patri frati Nicolao Maripetro, ordinis min. reg. obs., ministro prov. S. Antoni dignissimo patrique optimo

Commissarius provinciae.

Dentro) Reverendo Pater, perche approxima il 13.° giorno del presente mese nel qual debbono essere congregati i padri vocali nel loco de Cittadella per celebrare il capitolo, si come è debito mio, per le presenti impongo ***ad meritum salutaris obedientiae,*** poiche non mi è stato concesso parlarvi, che nel predicto tempo vi troviate nel profato loco con li vostri compagni, et quando non potessi, per la medesima obodientia, V. Reverentia mandera uno commissario con la renuntia, sigilli et registro, et le altre cose che spectano al officio del ministero, si come è debito. Bene valeat p. t. R. et oret pro me. Et loco vineae die 9 septembris 1531.

fr. Bernardinus Senensis Commiss. l. i. [2]).

Ora lascio il P. Brendolino raccontare le prodezze del Commissario:

Requisitus a Reverendis patribus fr. Francisco Georgio, Augustino de Padua et ab aliis, nullo modo voluit admittere quod patres provintiae, juxta consuetudinem provintiae, per decretum Rmi P. fr. Francisci de Angelis, tunc ministri generalis (confirmatam, accederent ad locum capituli) et in speciali maxima cum instantia a multis patribus rogatus ut admitteret ad Capitulum provintiale ante electionem venerandum p. fr. Hieronymum ab Aurichalco, qui bis fuit ministor hujus provintiae, et semel provintiae Dalmatiae et custos provintiae, et in religione praecipuus, nequaquam voluit assentire, dicens quod Rmus Generalis nolebat patrem accedere ad capitulum ante electionem. Quod videns P. fr. Franciscus Georgius, erat discretus Asilli, absentiam talis patris et aliorum patrum esse in magnum detrimentum provintiae et injustitiam non modicam, recusavit interesse Capitulo provintiali, praecipue cum admiserit multos fratres discolos et infames interesse praedicto capitulo provintiali ante electionem, ut ex hiis haberet supplementa vocum in favorem fratris Raphaelis et ministri nunc electi (Antoni a Venetiis) in capitulo deficientium: ut factum est, quia multi fratres juvenes praepositi fuerunt patribus quibusdam provintiae et aliis antiquioribus et probatae vitae [1]).

Die praecedenti collebrationem Capituli, ad legitimandas et supplendas voce, accessit praedictus Commissarius (ad patres congregatos) in quibus erant aliqui vocales ad quorum electionem interfuerunt quidam fratres, ob demerita eorum suspensi, ex utraque parte; et qui non erant ex parto fr. Raphaelis de Ubertis nolluit admittere, alios autem admisit, quia Rmus P. Generalis tales suspensos legitimavit ad vocem, ut faveret fr. Raphaeli et ministro nunc electo. Inter eos quos privavit erat discretus Scledi, quem (tamen) promisit admittere, eo quod erant testes asserentes quod R. P. Minister provintiae tum existens talem fratrem admisit in praefati discreti electionem, nam erat suspensus [2]). Cum de hoc (Commissarius) alloquutus fuisset ipsum fratrem Raphaelem mutavit propositum, nobis hoc ignorantibus. Et coram vocalibus proposuit quod hoc habebat dubium, et qui volebant ut admitteretur surgerent, et qui non sederent, ut evidenter aparoret qui erant contrarii praedicto Raphaeli. Item in scrutatoribus decepit nos, quia non fecit ut promiserat [3]).

1) A, 167.

2) La firma sola è autografa. B, LIII.

1) In una piccola scheda di carta (A, XLV) intitolata "« Fratres qui venerunt in Capitulo qui non erant vocales » sono scritti i nomi di diciassette frati, con questa nota « omnes juvenes et pro majori parte discoli praeter 1 ».

2) Tra le carte del P. Brendolino si trova questa breve discussione canonica: « Quod suppletiones factae de expulsis vocalibus a Commissario, ut de discreto Mantuae, Scledi, Attestae sunt nullae et ob hoc tota suppletio fuit in destructionem capituli provincialis, quia aliqui fuerunt electi qui numquam potuissent eligi. Nam fuerunt expulsi discretus Scledi, discretus Mantuae, discretus Attestae, quia in quolibet discreto concurrerat unus suspensus voce activa et passiva, licet sententiae illae notae omnino fuissent, (fuerunt) electi discreti locorum de quibus supra. Nam, secundum Oldradum in *Consil* 286, licet suspensus non possit eligere, tamen si suspensi fuerunt admissi ad electionem non vitiatur propter hoc electio, ita concludit Oldradus ut supra ». C, 217.

2) La scelta degli Scrutinatori importava molto allora per la libertà del voto, imperocchè non si votava per schede scritte, ma ognuno degli elettori dava il suo voto a voce agli Scrutinatori, i quali, benchè tenuti al segreto, spesso manifestavano il voto ricevuto.

Digitized by Google

7. — Siamo giunti al venerdì 15 di Settembre, giorno stabilito per la celebrazione del capitolo. Una sorpresa era riservata al Commissario. Continua il P. Brendolino:

In electione ministri dum praedictus Raphael renuntiasset se nolle habere vocem passivam, respondit praedictus Commissarius quod hoc displicerot R. Generali, et ipse efficacissime commendavit, affirmans nihil habere contra eum quin posset eligi in ministrum; cum tamen extarent querellae Rmi Patriarchae Venetiarum de quadam falsitate commissa circa legitimationem fr. Joannis Baptistae de Venetiis, et aliae querellae etiam murmur fratrum et patrum et praecipue de falsitate Rmi p. fr. Francisci de Angelis, tunc generalis ministri. Tandem praedictus Commissarius protulit haec verba: Ego volo quod saltem pro Custode habeat vocem; designans eum eligendum in Custodem provintiae.

In fatti Raffaele degli Uberti fu eletto Custode ed il Provinciale fu il P. Antonio da Venezia.

8. — Mentre che tutte queste si tramavano in Cittadella, il Vescovo di Verona riceveva le lettere di Mons. Galletti, riportate di sopra, che accompagnavano i due Brevi ivi annunziati. Senza dimora Giberti li mandò al Vescovo di Chieti, lasciandolo probabilmente libero di scegliere il Commissario Apostolico, come la facoltà gli era concessa [1]. Allora Carafa deputò subito il Vescovo di Ceos a Cittadella per intimare ai Capitolari l'ordine del Pontefice. Lascerò ancora il P. Brendolino narrare i fatti.

Die sabati immediato post diem electionis venit Rmus D. D. Dionisius Grecus Episcopus. . . . . [2]) ad locum Capituli provintialis et in ecclesia assistente multitudine fratrum maxime vocalium publicavit quasdam litteras apostolicas in forma brevis, sub annulo piscatoris, directas Von. p. fr. Bartholomeo de Brendulis, quibus constituit Smus D. noster Clemens VII suum commissarium ad inquirendum de gestis Rmi P. Generalis in provintia S. Antonii. Quibus litteris publicatis et praesentatis insurrexit quidam fr. Philippus de Venetiis, proferens verba injuriosa contra praefatum R. D. Episcopum Dyonisium, et fr. Petrus de Hostilia cum quibusdam aliis clauserunt hostia ecclesiae et loci ne praedictus R. D. Episcopus posset egredi, licet ipse R. D. Episcopus reclamasset de tali clausura et detentione [3]).

1) Sulla minuta del Breve per la nomina del Commissario è scritto: « Nomen voluit papa poni per episcopum Veronen. D. GALLETTUS ».

2) In bianco nel manoscritto del P. Brendolino.

3) C, 222.

Riporto il Breve di Clemente VII, come fu pubblicato dal Vescovo di Ceos.

Ego fr. Bartholomeus de Brendulis, ordinis minorum reg. obs. testificor praesentibus litteris qualiter Revmus in Christo Pater DD. Dionysius Grecus, Dei gratia episcopus . . . . praesentavit mihi infrascriptas litteras Apostolicas in forma Brevis Smi DD. N. PP. Clementis VII, in ecclesia Sanctae Crucis extra Cittadellam. Et ibidem coram copiosa fratrum ord. min. multitudine, voce intelligibili per eundem Rmum Episcopum supradictum publicatae fuerunt. Quarum litterarum tenorem subscribere volui et talis est.

CLEMENS PP. VII

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Cum ad Nos delatae sint querelae nonnullorum fratrum minorum de observantia de dilecto filio Paulo de Parma generali ministro eorum, et vicissim ejus de nonullis fratribus dicti ordinis, nos ut pro ministerio pastoralis officii his providere possimus, ne scandalum inter eos et alios generent, tibi cujus religionem et probitatem audimus esse singularem, in virtute sanctae obedientiae praecipimus, ut de his te diligenter in proximo capitulo provinciali provinciae Sancti Antonii de Padua informare et quidquid compereris venerabili fr. Jo. Petro Episcopo Theatino, Venetiis vel in circumvicinis locis commoranti, particulariter referre cures, per eum nobis postea significanda. Super quibus tuam conscientiam oneramus. Datum Romae apud S. Petrum, 6 Septembris 1531, anno VIII. BLOSIUS.

A tergo) Dilecto filio fr. Bartho. de Brendola ord. min. obs. Provintiae S. Antonii.

In quorum omnium suprascriptorum fidem. . . (segue la firma del P. Brendolino e dei PP. Francesco de Barbois, guardiano di S. Biagio, Filippo da Padova, guardiano di S. Pietro in Viminario e Gabriele da Mantova, guardiano di S. Francesco di Mantova [1]).

9. — Il medesimo giorno Mons. Dionigio Zanettini raccontava l'accaduto al Vescovo di Chieti al quale scriveva:

1) B, I. Vi sono ancora due altre copie del predetto breve, XXIX e XXXIII. — L'altro breve che non fu promulgato, per la proroga del capitolo, era come segue: « Dilectis filiis universis vocalibus et aliis capitularibus ord. m n de obs. prov. S Antonii de Padua. Dilecti filii, salutem etc. Moti ex rationabilibus causis ab bonum finem tendentibus, initium istius capituli provincialis in Calendis Octobris proximi futuri destinatum ad Calendas Novembris ex tunc sequentis auctoritate apostolica prorogamus. Inhibendo vobis in virtute sanctae obedientiae ne dictum capitulum ante Calendas Novembris praedicti celebretis Datum Romae VI Sept. 1531, anno 8. BLOSIUS » (*Minute*, vol. 37 n. 393). Esiste in doppio esemplare nel codice B, XXIX e XXXIII.

Digitized by Google

Rmo mio Signor et patron mio molto observandissimo. Io dapoi molte fatiche, gratia Dei, zunsse al loco del capitulo ozi a hora 18, et ho retrovato fato el capitulo. Et hano fato por ministro uno frate Antonio veneto che era guardiano de sancto Jopo, homo ignoranto et maligno, ambitioso et subornator, como el guardiano de sancto Francesco et suo grande amico. Et osso guardiano de la vigna hano fato custode de la provincia, el quale ha a referir in capitulo generale negocia provinciae. Et hane fato diffinitor tra li altri el guardiano de Padua, homini tuti de mala sorte. et con grandissima violentia hano fato tuto questo como poi si vedera.

Io feci lo officio de presentar il breve, prima parlando con el padre Brandolino et con el padre frate Augustino de Padua in secreto, et informandoli del tuto, poi lo presentai publice et fecelo lezere alta et intelligibili voce fero coram omnibus vocalibus, ipso p. Brandolino genuflectente et acceptante, facendo prima la sua excusatione che tal cossa lui non sapeva, ma per obedire la Sanctita del nostro Signore acceptava, por il che io son stato mal visto da la magior parte. Et quelli che di cio ne havevano a piacer non havevano ardir de monstrarlo per paura, per che in vero questi monstrano grande audacia, et per esser breve io tacio molte parole che me hano usate et fati non comvenevoli ne a l' uno ne al altro grado.

El padre frate Francesco Georgio non e venuto in capitulo vedendo le cosse talmento violente, che in vero hano fato patir assai, quando poi quella el tuto sapera. Ho mandato por esso, et domatina sara qui, et conferiremo insieme le cosse. El padre frate Augustino de Padua me ha dito come etiam lo Recalco era ad Asolo. Et cussi trovandossi ingnorano in sieme qui in un loco remoto del capitulo a parlarmi, et se consiglieremo quid agendum in reliquis.

In questo mezo se par a V. Rma Signoria de mandarmi el breve che anula el capitulo [1]), io di cio son per far tanto quanto quella mi comandera. Certo stante quello breve el capitulo e nullo et oltre di cio li inconvenienti et erori che hano fato in far tal elletione, imperoche molti vocali non digni privatione hano privato, et molti degni de privatione hano sustentato, non volendo quod patres convenerant, et molti joti sono venuti in capitulo.

El comissario subito fato tal cossa e andato a Verona dal Rmo Monsignor Episcopo, si che non l' ho trovato et e por ritornare mercuri over zoba, avanto che sia terminato el capitulo.

El presento latore e messo securo per esser oficial del podesta de Citadella, et quella lo expedisca presto (il breve?) per che lo aspecto per tuto dimane et tanto quanto mi comandara sono per exequir. Et del tuto daro etiam haviso al nostro Rmo mon Signor Episcopo de Verona. Nec plura. A le oration de sua Rma Signoria totis viribus mi ricomando et de li cordialissimi figlioli.

Dal castello de Citadella dic 16 Sept. 1531.

E. R. D. doditissimus servus
fr. Dionisius Grecus ep. Sien.
molto allicto [1]).

1) Fa allusione al breve di proroga ora riportato in nota.

Dopo la visita di Bernardino da Siena Giberti scriveva a Carafa:

Rmo Signor et padre osservandissimo. Hier mattina al Grezano, dov' ero andato por licentiarmi da Mons. de Baiosa, hobbi la lettera di V. S. et poco di poi giunse el padre fra Bernardino, partito avanti ch'arrivassi el Reverendo Zianen., per venir in quel tempo che doppo fato el Ministro si exequirano le cose più leggieri, credo a satisfarmi de una imbasciata li havevo mandato a fare por el padre Bonaventura, ch'avvertisse di trattar che li era stato imposto, si con el servitio de Dio et si con la fama sua et mia, a dettato d' altri. Et referendomi ch' haveva impedito el portinaro (*sic*, el Bordonalo) et fatto un altro in chi eran concorse le voce, et che li tempi et li ordini di chi andava appresso a questo pratiche eran tali che non si posseva far più, mi quietai, poi el vescovo mi scrive che quel ch' è stato fatto e un storto *re et nomine*, di sorte che non so che mi dire. Mi avisa haver presentato el breve al Brendolino, del quale ho inteso el medesimo da V. S. la qual mi farà gratia far mandare a Roma, con una coverta al Sanga o a Mr. Gio. Bat. Galletti da presentar a N. S. quanto li hara riportato. Questo dico accio che prima si po vadi a notitia di Sua Santita; non possono andar por mia mano, partendo io dimane . . . . (ciò che segue non interessa più il presente racconto). Da Verona 18 Sept. 1531.

Figliuolo et servitore di V. S.
Giovan Matheo Vescovo di Verona.

Fuori) Al Rmo Mons. e padre ossmo Mons.
El Vescovo di Chieti [2]).

10. — Ritornato a Cittadella, Ochino scriveva al Vescovo di Chieti:

Fuori) Rmo dno Episcopo teathino patri obsermo.

Dentro) J M

Rmo Dno humili ac filiali commendatione praemissa salutem. Lo presento latore potra di tutto el vero far certa vostra Signoria Rma, imo et ciascheduna persona di quieta et pacata monte. Vo-

1) A, 168
2) B, XIII.

Digitized by Google

stra Signoria Rma sa la mente mia la quale è post multa etc. El p. fr. Raphaello con suo honore renuncio a la voce per el ministeriato, et è stato electo a la prima el p. fr. Antonio da Venetia, homo che non è stato mai in una minima cosa pontato. di illibata et buona vita et merito. Et di questo V. S. diligentemente s' informi et trovarà essere cosi. Hebbe 56 voci, el Brandolino 24 so mi ricordo ben ; circa li guardiani, *quia non cognosco homines, in publico capitulo coram omnibus vocalibus,* o anullato tutti li guardiani havessono a esser facti, li quali fusseno notati, et per anullati li o denuntiati. So piu potesse piu farei, et sarei stato contento quanto a me che V. S. in tutti li acti capitulari, quanto specta a me et in tutte le parole, fusse stata presente, imo et ciascheduna persona spirituale. Appresso so stato a la presentia di buon Signore Vescovo di Verona, et ho inteso delli 2 brevi et etiam el tenore. Mi saria stato grato, quanto el respecto mio proprio, fusse venuti piu presto, benche forse cosi e stata volontà di Dio, et dirò a la V. S. Rma questa parola, non da me presumendo, ma a Dio rendendo el tutto, che mi pare chel Signore habbi operato assai, *omnibus consideratis.* Pregharei V. S. quando pensasse fosse necessario, che quando vj fusse parlato, et che exortasse quelli *ut quiescerent ut veri fratres minores,* il che non dubito fara V. S quando sia informata del vero. Sarei venuto presentialmente a visitarvi et del tutto farvi capacissima quando havesse possuto, ma el p. fr. Ludovico essendo la persona e non manchara, benche el tutte non li sia noto, *sicut nec aliis.* Farami piacere che quando la S. V. habbi a scrivere al Rmo buon Signore Vescovo di Verona mi racomandi, in quel debito modo li pare, praecipue perche intendo che generale nostro mi ha quasi per promesso a predicare in questa quadragesima li in duomo a Verona, et cosi cordialmente mi racomando ale orationi di V. S. Rma, *quae felix in Dno semper bene valeat, mei memor in Christo.* Ex loco nostro Cittadello 20 Septembris 1531.

E. R. D. filius fr. Bernardinus Senensis [1]).

Trascrivendo questa lettera dell'Ochino mi pareva di sognare, non potendo persuadermi che fosse tanto semplice di non essersi accorto dei maneggi dei due complici Antonio e Raffaelle. Allora come giudicarlo? . . . L'informazione del venerando P. Brendolino, dato ciò che le croniche della provincia di S. Antonio riportano della sua santità, merita più fede che le asserzioni del povero Bernardino da Siena. D'altronde abbiamo letto le lettere dello Storto e del Bordonale, abbiamo, si può dire, assistito a tutti i maneggi cominciati nel 1529 per arrivare a questa scandolosa elezione, maneggi ai quali si prestò il commissario stesso, probabilmente per farsi amici quei tristi, che l'indegno Generale voleva vedere eletti *per fas et nefas,* persuaso che gli avrebbero dato il loro voto nella prossima congregazione generale, affine di continuarlo nel suo ufficio. In fatti, come trasparisce dalla lettera del Galletti, riportata di sopra, si sentiva poco sicuro dell'avvenire.

Per dargli una prima prova di gratitudine, il nuovo provinciale si adoperò presso dei capitolari per che scrivessero al Papa in favore del Generale. Su di una piccola scheda si legge questa nota:

Vocales in Capitulo fuerunt 82, quorum XX vel circiter subscripserunt litteris, decem autem non subscripserunt libere, reliqui vero aut ignoranter aut timore, prout testati sunt [1]).

Vi sono ancora alcune dichiarazioni di religiosi che si rifiutarono a sottoscrivere, ne riporto una più esplicita delle altre:

Io fra Cherubino darzignano discreto del loco de Sancta Maria de gratia d' Arpignano, testifico come nel capitolo novamente celebrato a Sancta Croce, essendo persuaso da fr. Antonio da Venetia, nel presente capitolo electo ministro, a sottoscrivere ad una littera che mandavano ala sanctita del nostro signore in iustificatione del Rmo generale, stimulato dalla conscientia non volsi sottoscrivere, in fede di questo propria manu haec scripsi, dio 5 Octobris 1531 [2]).

11. — La notizia dell'inchiesta prescritta dal Papa venne accolta con allegrezza dai zelatori della riforma, i quali avevano sempre veduto le loro sante intenzioni ostacolate dal Generale, contrario a tutta riforma. Il saperla poi affidata al P. Brendolino ed al Vescovo di Chieti era per essi come una sicura garanzia della riuscita finale dell'opera tanto bramata. Troviamo un eco fedele di questi sentimenti nelle lettere del P. Bonaventura a S. Gaetano, dove si vede ancora quali erano gli ostacoli da sormontare.

Scriveva egli in data dei 21 di Settembre

Fuori) Al Reverendo padre messer Caietano suo observandissimo a S. Nicolo da Tolentino in Venetia.

Dentro) R.do Domine salus et vita sit nobis Dnus Iesus Christus. Non posso violentarmi si che

1) B, L.

1) B, XLV.

2) B, XLVI. Cfr, ibid. XLIV, XLVIII. Vi è ancora una schedula staccata sull'a quale sono scritti dodici nomi di frati « qui non subscripserunt ».

Digitized by Google

non sia zeloso ne la sancta opportunità ne ha misericorditer concesso il S. Dio, inspirando il nostro sommo pontefice zelare circa l' ordine nostro, non di picol momento *in sancta religione christiana, praesertim hac tempestate. Benedictus Deus!* Ho inteso che li più tristi frati hano si proso il Serenissimo manifestandoli li errori de la parte adversa, che esso Serenissimo udendo l' altri maiori errori crede tutto il male d' ambe dui le parte, et dice voler esser indifferente. Qui io noto che li giotti non vol no cercha altro, et sotto questa sua indifferentia dobachano et sguazano, per che senza alcun freno procedono *ad rota sua*. Questa indifferentia han cercato etiam allegando la bona fama de vita et doctrina del Siena, pregando che si lassi operar lui come bono, *et obtinuerunt optata*. Perho io prezo V. Reverentia advertito facia Monsignore, bonchol sia prudentissimo, che conservi il Serenissimo ne la sua indifferentia, a sto senso che con li sogni soi fazi tremare tute doj le parte, et non presti audace temerita a li astutissimi *huius saeculi* di presumer piu di quello fanno, *qui etiam abutuntur instrumentis famosarum et potentium meretricum*, et negare Christo pur chabiano denari, allegando che quelli che li hano son signori del mondo, *in hoc profundum vitiorum enormium*. Ne altra intentione vedo a spirito ne a littere in universal se non a la carne, *demptis paucis quos Christus elegit*.

Un altra suspicione ho, che li primari d'ambe le parte tanto se denuderano, che *frees apparebunt*, et non vedo vero zelo a la restrictione de la vera observantia, perche loro di tempo in tempo qui l' hano conducta in fracasso; ma quanto una parte hara speranza di provalersi contra l' altra che predomina, tanto harano caro il judicio et acti de Monsignor, et ideo si Christo inspirasse taliter, intimat questa importantia al Serenissimo, che *non solum potestate sua*, sustentasse l' auctorità concessa a Monsignor et l' execution dessa, ma etiam che novo ne supplicasse el Santissimo nostro Signore a fare del grande bene che se ne spera, *bonum esset*. Anchora paulatim quando paresse al R. Monsignor nostro introdur la bona informatione al Serenissimo de li modij *inter ambas partes corruptas*, li quali son sani et la meglior observantia et *in quibus quiescit spes sola salutis*, come porto et refugio de lo bono volunta, *bonum esset*. Il desiderio mi straporta, il foco mi consuma, el l'amor mi fa importuno, *parcatis insipientiae meae, patres Reverendi, et pro nobis laborate et orate, ut unum simus in Christo Iesu destituto a discipulis suis. Et mihi specialiter impetretis ut hodie incipiam cum S. Matheo Christum sequi*. Il mane Sancti Matthei 1531.

fr. Bonaventura

Vado questa sera a Padua per ordine del Senense, *ut colloquamur mutuo* a suo beneficio et excusatione contra molti. Diversi mi propongono beni apparenti *mea industria, et orate ut Christum solum stulticiam eligam* [1].

12. — Il P. Brendolino cominciò subito l' informazione impostagli, presso dei membri del capitolo. Una parte, quelli che gli avevano dato il loro voto per provinciale, era certamente contraria al generale. Gli altri, come lo prova il piccolo numero di quelli che sottoscrissero le lettere al Papa, erano divisi: nondimeno, secondo ciò che scrive il P. Brendolino, molti approvavano il governo di Paolo da Parma. Riporterò ancora le parole precise del predetto Padre Brendolino.

In nomine Domini. Amen.

Ego fr. Bartholomeus Brendulinus inutilis servus Dei, ordinis minorum de observantia de provintia S. Antonii, Commissarius Apostolicus licet immeritus, super quibusdam querelis Rmi P. Generalis eiusdem ordinis de nonnullis fratribus provintiae praefatae S. Antonii et vicissim quorumdam fratrum de dicta provintia contra Rmum praedictum P. Generalem, diligenter per utraque quaesivi veritatem, prout imponebat mihi sub praecepto D. N. Pp. Clemens VII in quodam brevi apud me conservato.

Et primo ex parte Rmi P. Generalis et sui justificatione, deposuerunt, quidam fratres et in magna multitudine, quod sive praesens sive absens, tam existens Commissarius quam Minister Generalis, semper se habuit ut angelus Dei, iustissime et maturissime procedens in omnibus gestis et actibus suis. Sed nonnulli volentes fugere disciplinas per vias indirectas recurrendo ad brachium saeculare semper fuerunt sibi contrarii, sicut et multis suis praedecessoribus suis, quos impedierunt in multis capitulis provincialibus et aliis rebus contingentibus negotia provintiae. Quae omnia, quia alias ventilata et quietata fuerunt obmittimus, sequentes solum quae acta sunt in provintia sub dicto Rmo Patre, primo Commissario generali, secundo Ministro [2].

Dopo questo preambolo riferisce nove capi di accusa contro i padri Francesco Giorgio, Girolamo Contareno e Girolamo Auricalcho, nonchè contro il P. Nicolò Maripetro. O separatamente o uniti erano accusati: 1° Di avere tentato d' impedire il capitolo celebrato a Motta di Livenza (1527). 2° Dopo del predetto capitolo di avere fatto

1) A, 250.
2) C, 212.

Digitized by Google

arrestare il P. Paolo da Parma (allora Commissario Generale Cismontano) mentre visitava il monastero di Murano [1]) 3° Di avere fatto condurre da Salò a Venezia dai birri il P. Francesco *de Urreis* della provincia di Brescia, il quale fu dopo riconosciuto innocente [2]). 4° Di avere cercato di impedire il capitolo di Revere (1529) spargendo dei falsi rumori di peste 5° Di avere infamato il Generale presso del Papa, facendogli scrivere diverse volte dal Vescovo di Verona. 6° Di avere infamato il P. Ralfaele degli Uberti, presso il Dominio, accusandolo di mandare al generale i denari rubati. 7° Di avere col P. Recalco impedito il capitolo convocato a Mantova. 8° Di avere cercato per mezzo del Vescovo di Verona d'impedire il presente capitolo e di farlo presiedere da un Prelato Ecclesiastico, ed anche di molti ricorsi ai Prelati Ecclesiastici. 9° Molti si lamentavano che diverse ordinazioni fatte dal Generale non furono osservate, principalmente intorno all'ingresso nei monasteri, i principali colpevoli erano i PP. Contareno e Paolo da Bergamo [3]).

13 — Non cercherò di giustificare i predetti religiosi dalle querele mosseli da quelli che erano per il Generale, facilmente ebbero dei torti; ma l'altra parte dell'informazione del P. Brendolino, corroborata da documenti, come si è veduto finora, rimane schiacciante contro Paolo da Parma.

Il giorno 9 di Ottobre Carafa scriveva al Papa.

Vostra Santità mi fe commettere ne li giorni passati quella informatione circa le querele contro il Generale de frati minori d'observantia, et di lui contra alcuni sui frati di questa provincia de Sancto Antonio, et io mandai la commissione de V. S. ad un frate in capitolo, chiamato il Brandolino, approbato da tutti senza contradictione alcuna. Et son appresso ad havere quella informatione che per hora si po havere, et presto V. S. ne sarà avisata. La qual supplico non si lasse intendere da persona, se ben fusse il suo confessore, ne si lasse cavar di mano provisione alcuna che possa pregiudicare a quella deliberatione che V. S. farà quando sarà da me avisata [1]).

Mentre però aspettava l'informazione del P. Brendolino. Carafa non rimaneva in ozio. Già aveva parlato col P. Giorgio: doveva trattare col Bordonale e probabilmente con altri. Ecco una lettera del P. Giorgio al Vescovo di Chieti in conferma.

Fuori) Al Rmo Theatino.

Dentro) Rme D. Piacqua a V. S. dir liberamente a fr. Vincenzo, portator de la presente, sil Bordonal, fr. Raphaeli, li ha tocco de le occorrentie, et che di quel che si po dire, et si quella ha più bisogno di me, per che mi pare che lassano la cosa imperfetta ne ben concluso de la provisione particolar che si ha da fare. Et si par a questa che debbano essere insieme, la mi deputi il giorno et l'hora ne la qual possi pensare che altri non mi vengano a disturbare. Item li ho commisso che dica alcune parole a V. S. di quel breve. Vale in Christo Iesu. Data in S. Francisco 1531 8 Octobr.

D. D. S. fr. Francesco Georgio [2]).

Nei medesimi giorni aveva ricevuto l'informazione del P. Brendolino, che gli scriveva di nuovo:

Fuori) Rmo Dno Iohanni Petro Episcopo Theatino, Majori Cordialissimo, Venetiis apud S. Crucem.

Dentro) Eme Dno et pater, in Christo pax et gaudium! Rivolgendo alcuni nostri scripti ho trovato lo presente scripto, composto da una persona molto pratica de l'ordine, lo quale ho voluto mandare a la Signoria Vostra Rma, oltre lo primo che za ho mandato [3]). Quella si degnerà vederlo e farlo havere effecto se parerà expediente. E non rincresca a la S. V. R. *laborare in vinea Domini quia inde fructus uberrimi provenient.* Ho inteso per la via di Tronto qualiter la Cesarea Maiestà, si aspecta in quello parti, insiemo cum lo fratello. E la venuta sua se dico esser per lo Concilio Forsi che lo Signore vorà fare qualche renovatione si a la chiesia come a la religione, la quale penso esser necessaria. *Interim rogemus Dominum nostrum ut mittat bonos operarios in vineam suam. Me comendo orationibus D. V. R. et omnium suorum*

1) « 2° post praefatum capitulum Mothae idem v. p. f. Franciscus Georgius, eodem modo, scilicet fr Hieronymi Contareno, fecit quod Capita Decem Virorum miserunt capitaneum suum ad apprehendendum R. P. Generalem, qui erat Muriani et visitabat moniales nostras, et alium secretarium suum miserunt ad locum vineae ad legendas scripturas in dedecus religionis nostrae. Et de hoc multi ex parte R. P Generalis conquesti sunt et deposuerunt hoc malum (?), nullum tamen adducentes testimonium quod fuerunt praedicti fratres. Res tamen gesta fuit ». *Ibid.*

2) Probabilmente a motivo della lite tra le due provincie di Brescia e di Venezia « propter limites locorum Veronae et Insulae Lacus Benasi ». *(Chronol. Histor. Legal*, vol. cit. p. 262).

3) C, 212.

1) A, 19.

2) B, XXV.

3) Nel codice citato B. si trovano diverse scritture *per la riforma dell'ordine*, una è del P. Brendolino stesso. La pubblico nell'*Appendice* V.

Digitized by Google

et praesertim del nostro compatriota mis. Gaietano. *Nec plura.* Ex Valdagno die 8 oct. 1531.

fr. Barth. Brendulinus
Inutilis servus Dei [1]).

14. — Informato dell'accaduto Paolo da Parma cercò di allontanare i pericoli che potevano farli correre una tale inchiesta. Mandò al Vescovo di Chieti il Procuratore di Corte con la seguente lettera.

Fuori) Rmo in Christo Patri et Dno Dno Episcopo Theatino. Dno obsmo.

Dentro) Rme D. Dne salutem et felicitatem. Per che effettualmente molte fiate ho conosciuto V. S. Rma per la affectione grande qual porta verso nostra Religione essere bono protectore e propugnatoro de l' honore di essa, per tanto me parse per parte de mio debito (poichè per la informità non me concesso potere venire personalmente ad fare revorentia a V. S. Rma) mandare el padre Procuratore de nostro ordine in Corte Romana per exponere a V. S. Rma certi importantissimi nostri negotii, ad cui V. S. Rma se degnerà prestar ogni fede e grata audientia, non smetidicandosi di prosoguire in lo amore e benevolentia qual sempre V. S. Rma ha monstrato ad nostra religione, qual con tutti nui infirmi offeremo ad ogni servitio di V. S. Rma. Et bene valeat. Datum Ferrariae die 14 Octobris 1531.

E. Rmae D. V. Filius et servus
fr. Paulus Parmensis totius ordinis S. Francisci
Minister generalis immeritus [2]).

Nella sua lettera del 9 di Ottobre al Sommo Pontefice, Carafa prometteva di avvisare presto Sua Santità delle conchiusioni dell'inchiesta commessagli. Nulla ho trovato nelle carte che ho avuto sotto gli occhi che accenni ad una minima informazione spedita a Roma, e credo che il Vescovo di Chieti non sapeva troppo di chi fidarsi. Se la relazione fattagli dal P. Brendolino non lasciava nessun dubbio sui maneggi scandalosi di quelli che erano favorevoli al Generale, la parte opposta, che sembra avesse a capo il P. Francesco Giorgio, non andava immune di torti. La lettera del P. Bonaventura, in data dei 21 di Settembre, lascia chiaramente ad intendere che le loro opposizioni non erano ispirate dal zelo della riforma « conducta in fracasso » da quelli sì dell'una che dell'altra parte [3]). Promettevano di favorire la riforma, senza che nei provvedimenti che venivano da loro suggeriti, Carafa nulla vedesse che fosse di natura ad assicurarla; non miravano ad altro che alla deposizione del Generale [1]). La prossima riunione della Congregazione generale che doveva tenersi a Messina l'anno seguente, dava loro un'occasione favorevole per arrivare a questo scopo, e non la volevano lasciare sfuggire. Tuttavia il Vescovo di Chieti, per il quale la riforma non consisteva nel solo cambiamento dei Superiori, non si dava premura di assecondare le loro interessate brame

Come si è detto, sull'autorità di Vaddingo, i ricorsi spediti a Roma contro Paolo da Parma erano motivati dalla sua opposizione ai frati bramosi di condurre una vita più stretta, non dirò di quella che era prescritta dagli Statuti dell'Osservanza, ma di quella che si menava allora. Ne ebbe probabilmente qualche sentore, e per prevenire le conseguenze di simili ricorsi prima del capitolo, scrisse due lettere in favore dei frati riformati [2]), e le mandò segretamente al P. Brendolino, lasciandolo giudice dell'opportunità della loro pubblicazione, dice ancora Vaddingo. Le condizioni nelle quali si svolse il Capitolo di Cividale non erano certo propizie, onde ritengo che non furono promulgate.

P. Edoardo da Alençon
Archiv. Gen. dei Min. Cappuccini

(Continua)

1) B, XX. Di mano di Carafa a tergo: « Recepta Venetiis XI oct. 1531 ».

2) B, XVIII. Lettera autografa.

3) Il P. Antonio Maria da Vicenza scrive che già dall'anno 1519, secondo un cronista, ma più probabilmente nel 1525, due conventi di recolezione furono destinati nella provincia per i frati che aspiravano ad una vita più stretta. (*Comentariolum* cit., pag. 303). Ma gli ostacoli furono tali che un simile provvedimento non giovò molto alla riforma.

1) Pubblico tra gli Appendici la maggior parte di due scritture di questo genere.

2) Le daro nell'Appendice II.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

CCCCLXXXIX.

Alvi Ciro. — *Frate Elia: Dramma storico.* Todi, Casa Editrice Athanor, 1911. In 16, di pag. 118.

L'autore ha studiato tutti i personaggi del suo dramma, personaggi istorici, ma, a prescindere dal merito letterario del dramma, e dalla soluzione finale di esso, che è tutt'altro che drammatica, è stato troppo deferente a ciò che del protagonista dice Salimbene, e, quello che è peggio, ha introdotto nel dramma elementi umani ed

Digitized by Google

erotici, i quali colla storia non hanno nulla che vedere. La morte di Fra Cesario, come egli la descrive, fra le braccia esaltate di un amore profano, non solo non ha base nella verità, ma è un vero anacronismo immaginarla così. Noi che conosciamo quanta diligenza abbia posta l'autore nel riprodurre con esattezza fatti e circostanze storiche, con minuzia di particolari, non arriviamo a comprendere con quale vantaggio dell'arte abbia sciupato tanta preparazione, mettendola a servigio di una favola che ha dell'inverosimile.

CCCCXC.

Cazzamini Mussi F. e Moretti Marino. — *Frate Sole. Poema drammatico in cinque atti. Illustrazioni di C. F. Zanelli.* Milano, Baldini e C. 1911. In 16, di pag. 294.

Come l'Alvi, questi Signori che hanno scritto questo poema si sono innamorati di S. Francesco, ma poi se lo sono dipinto nel modo più arbitrario, e difforme dal vero. Essi hanno visto in S. Francesco una parte sentimentale che non vi fù, ed hanno obliato il fondamento cristiano che vi fu tutto. E' un S. Francesco *nuovo* che essi dipingono. Nuovo, perchè i rapporti che essi immaginano tra lui e S. Chiara (pag. 117, 150) sono frutto della loro immaginazione. Nuovo, perchè tante osservazioni leggiere, futili, inconcludenti, egli non le fece mai. Nuovo, perchè certi aneddoti non sono nè veri nè verosimili. Bella è la veste tipografica del volumetto, studiate le incisioni, irriverente il disegno della copertina, la quale però. a parte il merito artistico, sembra opera di un pazzo.

CCCCXCI.

D'Alençon P. Ubald Cap. — *Les vies de S. Colette Boylet de Corbie Réformatrice des Frères Mineurs et des Clarisses* (1381-1447). Paris, Picard, 1911. In 8, di p. LV-306

Dopo una dotta e minuta prefazione, il P. Ubaldo publica una edizione critica della vita di S. Coletta scritta dal suo Confessore *Fr. Petrus de Vallibus*, e quella scrittane dalla sua discepola *Suor Petrina de la Roche*. L'editore informa il lettore non solo su tutti i problemi che riguardano la vita della Santa, ma anche su tutte le particolarità relative alla doppia leggenda, agli autori di esse, ai manoscritti che le contengono, al metodo di publicazione, ecc. Se vi avesse unita una bibliografia completa della Santa — lo Chevalier (*Repertoire*, etc. I, 972) ha fatto qualche cosa in proposito — avrebbe radunato insieme tutto quanto può desiderarsi per conoscere una donna che fece per i Francescani quanto per i Carmelitani fece S. Teresa. Un particolare, sebbene di poco conto, per la bibliografia di S. Coletta, vedi in questa *Miscellanea* (VI, 65-67).

L'indice copioso di questo libro, che tanta pazienza deve esser costata all'autore, renderà assai facile l'uso di esso, del che merita lode speciale l'ottimo P. Ubaldo.

CCCCXCII.

D'Alençon P. Ubald Cap. — *Miniatures et documents artistiques du moyen age relatifs a S. Colette de Corbie.* Paris, Picard, 1912. In 8, di pag. 10, con 34 fotolipie.

Il medesimo Padre Ubaldo, avendo descritto nel libro sopra indicato (pag. XLV-XLVIII) un magnifico manoscritto miniato della prima vita di S. Coletta, esistente presso le Clarisse di Gand, ne publica qui la riproduzione delle 34 bellissime miniature, dovute ad un artista fiammingo, che le eseguì fra il 1468 e il 1477. I cultori dell'arte saranno molto grati al benemerito Padre, che pone tanta cura nel render utili le sue numerose publicazioni.

CCCCXCIII.

Felder P. Ilarino Capp. — *Storia degli studi scientifici dell' Ordine francescano dalla sua fondazione fino a circa la metà del secolo XIII. Versione dal tedesco del P. Ignazio da Seggiano Capp* Siena, Tip. S. Bernardino, 1911. In 8, di pag. XIV-562.

Segnalammo ai nostri lettori questo libro prezioso quando comparve nel testo tedesco (IX, 179), quando fu tradotto in francese (X, 186), ed oggi che siamo lieti di annunziare la versione italiana, non possiamo che rinnovare le lodi all'opera, e il plauso all'autore Il quale ha fatte delle giunte all'opera sua, dove trovava delle nuove publicazioni degne di essere segnalate, o dove credeva poter mutare di parere. Dove ha tenuto fermo, è stato nel difendere San Francesco dall'accusa di aver osteggiata la scienza. Ed ha fatto ottimamente, nè, data la sua completa conoscenza del Santo, potea far diversamente, poichè l'accusa può esser sostenuta solo da chi si lascia impressionare da aneddoti e da frasi staccate dai racconti, da chi predilige libri e scritti polemici, e non da chi giudica serenamente S. Francesco, e dal complesso della sua vita mirabile ne riconosce il pensiero equilibrato, egualmente contrario a chi voleva la scienza per la scienza, e da chi non la voleva af-

Digitized by Google

fatto. Se questa versione otterrà, come auguriamo, una seconda edizione, l'illustre autore ci permetta di proporre come appendice ad essa, una bibliografia degli scrittori francescani anteriori al 1250. Sarà un mezzo molto sintetico per apprezzare in poco tutto il tesoro della coltura che si sviluppò tra quei francescani che potettero vedere ed udire il Santo Fondatore.

CCCCXCIV.

Feliciangeli Bernardino. — *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta Varano.* Ascoli Piceno, 1911. *(Atti e memorie della R. Deputazione di S. P. per le Provincie delle Marche.* Vol. VI, pag. 171-216).

Lo studio eruditissimo del Feliciangeli interessa i nostri studi perchè l'illustre Signora, che, come egli dice, conobbe durante la lunga vita le gioie dell'amore, le ansie della maternità, gli accorgimenti della politica e del commercio, le lotte, i pericoli del regnare, e la compiacenza della vittoria, passò gli ultimi anni nel monastero di S. Lucia in Foligno, e in quello di Monteluce di Perugia, ivi cercando pace e riposo. Si ignora con precisione il luogo e la data della morte, che vuolsi sia avvenuta verso il 1477. Le notizie del Feliciangeli sono diligenti, accurate, e si leggono con interesse.

CCCCXCV.

Frangipani D. Gregorio Benedettino Cassinese. — *Frate Francesco.* Firenze. Razzolini editore, 1911. In 8, di pag. 48, con molte illustrazioni.

Il lavoro è poetico ed artistico: quello, dovuto al merito letterario del P. Frangipani: questo, all'invenzione figurativa del Razzolini, che ha cercato di imitare con intagli i libri religiosi del XV secolo. Ma mentre il monaco-poeta sdegna l'analisi e il dettaglio, assorgendo a delineare liricamente, con salmi biblici, alcuni momenti, i principali, della vita del Santo, l'artista imitatore degli artisti veneti e fiorentini del 400 è costretto ad indugiarsi nel riprodurre un arte che non si sente più, tentando, spesso invano, di imitare la nativa semplicità degli oscuri disegnatori ed incisori del quattro e del cinquecento. Quindi l'opuscolo civettuolo, stampato in Città di Castello dal Lapi, non può essere gustato che a metà: cioè o dai poeti, o dagli artisti che si specializzano nelle rarità bibliografiche. I salmi di D. Gregorio, per gustarli, non bisogna leggerli divagandosi colle candeliere e colle xilografie del Razzolini, ma bisogna continuarli colla veloce veemenza con la quale furono scritti. E allora, addio paziente imitazione xilografica del Razzolini! Chi poi vuol gustar questa, non trova pascolo alla sua avida indagine analitica, vedendola alternata colla frase poetica del monaco. Insomma, qui abbiamo due arti che non ci sembrano conciliabili, e gli autori di esse ci perdonino, se ammirando il loro ingegno, non possiamo plaudire nel vederle unite in questo opuscolo così attraente.

CCCCXCVI.

Lafenestre Georges. — *S. François d'Assise, et Savonarole inspirateurs de l'art Italien.* Paris, Hachette, 1911. In 16, di pagine 302.

L'autore, se non ci inganniamo, rimpiccolisce la questione, poichè egli vede nei due grandi italiani non degli *ispiratori,* ma delle figure grandiose le quali *furono occasione* a molte manifestazioni, o meglio, a molte *commissioni* di opere d'arte. Veramente non ci sembra che eguale sia stata l'influenza dell'uno e dell'altro. Comunque, per far vedere al lettore come il Lafenestre consideri la cosa, basta segnalare il parallelo che istituisce (specialmente a pag. 88 e seg.) tra l'Imperatore Federico e S. Francesco, nei quali vede due promotori attivi e decisivi del grande movimento di civilizzazione morale e dotta, religiosa e filosofica, imaginativa e intellettuale, dal quale movimento dovevan venir fuori la Rinascenza, la Riforma e i tempi moderni. Ci sembra enorme la sproporzione tra causa ed effetti.

CCCCXCVII.

Mansfield M. — *The Garden inclosed.* Firenze, Cecchi, (Piazza del Duomo), 1911. In 16, di pag. 70, con 10 incisioni.

Dopo una erudita prefazione, in questo libretto elegantissimo si leggono tradotti alcuni capitoli dei *Fioretti di S. Francesco,* secondo il testo del noto codice riccardiano, cioè quei nove capitoli editi dal Passerini, nella nota edizione che egli dette di questo aureo libro, secondo l'indicato codice. (*Fioretti,* Ediz. Passerini, 1903, pag. 286-305. Cfr. *Miscellanea,* IX, 145, n. CCCLXXIV). Altrove manifestammo il nostro modesto parere sulle molteplici edizioni illustrate dei *Fioretti* (Cfr. *Miscellanea,* XI, 188), e sulla opportunità di commentarli graficamente con riproduzioni di antichi dipinti In questa stampa si segue la via da noi desiderata, poichè un merito notevole di questa simpatica pubblicazione, dopo la dotta prefazione, e dopo le note opportune, è il corredo artistico delle dieci bellissime incisioni,

Digitized by Google

che, senza aver tutte rapporto con i *Fioretti*, sono però pagine splendide di arte e di storia francescana.

CCCCXCVIII.

Paolini P. Fr. O. M. — *Articuli ad probandum cultum ab immemorabili praestitum Agneti Perandae et Clarae a Ianua.* Roma, lib. S. Antonio, Via Merulana, 1911. In 8, di pag. 32.

Si sa che l'Autorità ecclesiastica non permette culto pubblico che a quei così detti Santi o Beati, dei quali risulta criticamente provato, e giuridicamente stabilito il culto fin dal 1534, e ciò per disposizione di Urbano VIII. Il P. Paolini, Postulatore dei Minori, volendo far dimostrare canonicamente che due sante Clarisse, parenti e discepole di S. Chiara, Agnese Peranda da Assisi, e Chiara da Genova, sono state venerate non solo dal 1534, ma prima ancora di detto anno, ne raduna le prove, premettendo ad esse i documenti che riguardano la santa vita che condussero le pie donne in Barcellona, dove la Santa le mandò. Ci permetta l'egregio Padre di notare che dai documenti da lui indicati o riprodotti alle pag. 15-16, male si può giudicare senza una riproduzione di essi, o una trascrizione più completa, o una indicazione più dettagliata. Il che certo verrà conosciuto all'atto pratico della discussione giuridica che dei documenti stessi si farà, rimovendosi allora quei dubbi che la semplice lettura di queste pagine può autorizzare.

CCCCXCIX.

Paolini P. F. M. O. M. — *Un document inédit du XIV siècle sur la vie de S. Ican Discalcéat.* Rome, 1910, Tip. Instit. Pie X. In 8, di pag. XXXVI-40.

Parlando (vedi sopra pagina 30, numero CCCCLXXXV) del bel libro del Padre Norberto sopra S. Giovanni Discalceato, lamentammo la mancanza di una citazione precisa sul documento inedito del XIV secolo, del quale il P. Norberto stesso si era servito, ma che il P. Paolini aveva scoperto. Ora possiamo accennare meglio a questo documento, avendone sotto gli occhi l'accurata stampa del P. Paolini, Postulatore dei Minori. Hanno fatto pertanto opera eccellente i due dotti religiosi, uno pubblicandone lo sconosciuto testo, un'altro divulgandolo con una versione. Chi desidera notizie bibliografiche sul santo francescano, le cerchi nello Chevalier. *Repert. bio-bibl.*, edizione prima, col. 1186, edizione seconda, vol. I, col. 2403.

D

Ricci Ettore d. O. — *La Basilica di S. Maria degli Angeli e i suoi Architetti.* Perugia, Tip. Perugina, 1911. In 4, di pagine 38, con 8 incisioni.

La magnifica Basilica papale di Santa Maria degli Angeli si unisce con i nomi illustri del Danti, del Vignola, dall'Alessi. Il ch. P. Ricci esamina la parte che vi ebbe ciascuno di essi, la cooperazione che prestarono in quell'edificazione i perugini, radunando un manipolo di sacre ed erudite notizie. Egli non mostra di aver molta fiducia nell'autore dell'*Umbria Serafica*, (pagina 25, n. 4), ma le di lui notizie sulla erezione dell'odierno tempio sono esattissime, perchè desunte da documenti di archivio. L'elegante pubblicazione del P. Ricci, merita il plauso dei dotti e dei devoti.

DI.

Sevesi P. Paolo O. M. — *Il B. Michele Carcano O. F. M.* Quaracchi, 1911, Tip. Coll. S. Bonaventura. In 8, di pag 100, con 3 illustrazioni.

Non crediamo che sul conto del Beato Michele Carcano, possa desiderarsi di più e meglio, dopo lo studio ampio, diligente, esauriente, che sulla vita e sulle opere sue ha scritto il P. Sevesi. Il quale non ha risparmiato ricerche di archivio, indagini di biblioteca, ha tutto documentato con rigida esattezza. Ciò che avrebbe recato un grande aiuto al lettore, sarebbe stato un sommario dell'opera, o meglio, un indice alfabetico delle cose e dei nomi, poichè il lavoro, come è disposto, non si presta ad esser consultato, se non si legge tutto, essendo di poco aiuto l'ordine cronologico col quale è scritto. Ma tale mancanza *tecnica*, di questo lavoro, nulla toglie al valore, ed alla serietà di esso.

NOTIZIE

383 - Il Patto di Assisi e S. Francesco.

Si è celebrato in Assisi il ricordo centenario della pace fatta nel 1210 tra i *Maggiori* e i *Minori* di quella città, come risulta da un prezioso documento edito dal Cristofani nella sua storia di Assisi. In questo documento, vero atto *politico*, si è voluto vedere l'influenza di S. Francesco, specialmente perchè vi sono nominati i *Minori*, cioè il popolo minuto, ma ci pare che esso non osca dalla cerchia di una delle consuete paci che allora si al-

Digitized by Google

ternavano con tanto lotte fratricide. Il documento è è stato ripublicato in un elegante fascicolo, con poesie analoghe di varie lingue (Assisi, Tip. Metastasio, 1911, in 8, di p. 32), fra le quali bellissima è quella in distici latini del Sac. Angelo Brunolli intitolata *In discessu a Rivotorto.*

384 - Nuova storia dei Minori.

Il P. Graziano Cappuccino, il cui nome non è ignoto ai nostri lettori (Cfr. *Miscellanea*, X, 158) sta preparando una nuova istoria dei Frati Minori, compendiosa, ma chiara per metodo di esposizione, sicura per diligenza di documentazione, originale per il metodo nuovo col quale l' ha immaginata e distribuita.

385 - Per la storia dei Cappuccini di Francia.

Il P. Luigi Antonio da Porrentruy ha publicato un grosso volume intitolato *Correspondance de M.r de Belsunce Evêque de Marseille* (Marsiglia, Aschorv, 1911, in 8, di pag. 538) nel quale, fra le altre cose belle, sono molte notizie sullo zelo e sulla pietà dei Cappuccini di Marsiglia, e di altri frati Minori, nella prima metà del secolo XVIII, specialmente in tempo dell' epidomia che desolò Marsiglia nel 1720.

386 - S. Francesco in Val di Rieti.

L' *Archivium Franciscanum Historicum* (IV, 789-790) fa una critica severissima della stampa fatta in questa *Miscellanea* dal nostro amico prof. Pennacchi degli *Actus Sancti Francisci in Valle Reatina* (Cfr. sopra, pag. 3-21. In edizione separata di soli 60 esemplari. Foligno, tip. Salvati, 1911, in 16, di pag. 64). Osserviamo che nessuno degli addebiti fatti al Pennacchi toglie il senso al documento, che egli ha creduto pubblicare nella *sua semplicità francescana primitiva*, come documento storico, e non come saggio di lettura paleografica; i piccoli errori della quale, segnalati con occhio linceo, possono impressionare con una disistima immeritata. Giusta è la critica, ma per alcuni errori di stampa o di lettura o di svista, in un documento di *secondario valore*, e che non reca nulla di nuovo, ci sembra eccessivo il giudizio che il testo da noi pubblicato sia *inservibile*. Veda l'egregio collega; imitando il suo sistema, abbiamo voluto passare in rassegna le sue minutissime citazioni di pagine, di colonne, di linee, e abbiamo trovato che non tutte rispondono con esattezza. Chi non fa, non falla. Ciò che a noi interessa, non è il negare gli errori di stampa e di lettura di questa stampa, ma il leggere che quella stampa è *inservibile*.

387 - Scoperte artistiche francescane.

Con questo titolo il nominato periodico (IV, 792), che oggi è indiscutibilmente la più interessante e ricca pubblicazione di storia francescana, fa un cenno di alcuni dipinti di Benozzo Gozzoli scoperti in S. Fortunato di Montefalco, chiesa dei Frati Minori. Di questa scoperta, che in fine si riduce solo a tre piccoli affreschi rotondi, laceri, che misurano appena 30 centimetri di diametro, si è parlato per largo e per lungo in molti periodici di arte, di cose francescane, ecc. ma la notizia è tanto cresciuta per via, che l' *Archivium* (certo togliendola da altre pubblicazioni) dice che quelli affreschi furono eseguiti sopra " *un antico sarcofago romano di pietra casciolfa, che ha scolpiti su le cantonate quattro angeli* ". L'egregio confratello è stato tratto in errore da un informatore inesperto. Gli affreschi sono coloriti sopra un sarcofago del basso impero, che non solo non ha quattro angeli, ma è privo di qualunque decorazione.

388 - Le vetrate del 300 nella Basilica inferiore di Assisi.

Il Prof. Giustino Cristofani, nella *Rassegna di Arte* di Milano, (Settembre 1911, pag. 153-160), inizia una descrizione minuta e illustrata delle grandiose vetrate della Basilica di Assisi. Speriamo di leggere, nella continuazione del lavoro, notizie precise sugli autori di quelle opere insigni, e speriamo anche di poter conoscere il valore di questi artisti colla riproduzione in grande di qualche figura, poichè le illustrazioni date forniscono allo studioso il concetto e il disegno dell' opera, ma non danno modo di apprezzarne il merito pittorico. È bene notare che qualche fenestra fu nel secolo passato restaurata con frammenti di vetrate dipinte che pervennero dal Duomo di Foligno.

389 - S. Francesco e l'arte italiana.

Nel periodico dei Padri Gesuiti Francesi *Etudes*, 20 Luglio 1911, il sig. Gaston Sortày, ha pubblicato un primo articolo sopra l' influenza di S. Francesco sull'arte italiana. Parlando di architettura, il Sortày, dopo il Thode, ritiene che debbasi a S Francesco l' introduzione dell' arco a sesto acuto, che egli adoperò nel restauro di S. Damiano, di S. Pietro e di S. Maria degli Angeli, e che, secondo tali scrittori, non prima da allora avrebbe fatta la prima comparsa in Italia. Per ammetter questa cosa, converrebbe fare di S. Francesco un vero tecnico, il che non risulta. Ma il Santo, senza andare in Francia ad ammirare l'arco acuto, e senza che sia necessario attribuire a lui l' introduzione di questa novità in Italia, poteva, a due passi da Assisi, trovare l'arco acuto. Le tre Chiese furono restaurate dal 1207 al 1209 (Boehmer. *Analekten*, pag. 124): ora la facciata laterale del Duomo di Foligno, che è del 1202, ha evidente nella grande porta l' arco uguale. È quindi voler eccedere nell'entusiasmo, attribuire a S. Francesco l'introduzione dell'arco acuto in Italia.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Foligno, 15-10-1911 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOC' PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l' Italia, di L. 12 per l' Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
NOVEMBRE - DICEMBRE 1911
ANNO XIII. FASC. IV.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

La serie di affreschi Giotteschi

RAPPRESENTANTI LA VITA DI S. FRANCESCO

nella Chiesa superiore di Assisi

Nella Basilica Francescana di Assisi, tesoro inestimabile di quanto di più bello ed interessante abbia potuto produrre l'arte cristiana e specialmente l'arte italiana nascente, una delle cose che più colpiscono l'occhio dell' osservatore, e più attraggono l' attenzione dei fedeli e degli studiosi, è senza dubbio il meraviglioso ciclo di affreschi rappresentanti la vita di S. Francesco, che si ammirano nella Chiesa Superiore di quel monumentale edificio.

Sono ventotto quadri, con le figure alla grandezza naturale, dove il soffio divino dell'arte, fissato su quelle pareti dal pennello di Giotto e dei più valenti suoi discepoli, rappresenta al vivo la grande epopea francescana, così suggestiva nella sua grandiosa semplicità, nel suo misticismo, profondo, eppure accessibile a tutti

Molto si è parlato e scritto di questa splendida corona intessuta dall'arte al dolce Santo d'Assisi; i mistici, gli storici, gli studiosi si sono avvicendati e si avvicendano sotto quelle eterne pagine, interrogandole col loro avido sguardo, tentando di strappar loro qualche inesplorato segreto, qualche nuova ispirazione. Molto si è detto, scritto e studiato; eppure molto rimane ancora a dire, e forse molto e molto tempo dovrà passare prima che si sia detta l' ultima parola che sveli l' ultimo segreto di quella meravigliosa leggenda.

Se oggi ci accingiamo a parlare di quest'opera d'arte e di storia, non è già per tentare l'argomento, impari alle nostre forze, sia storico che artistico. Il nostro intendimento è ben più modesto; quello cioè di stabilire, sull' esame delle iscrizioni poste sotto a ciascun affresco, a quale fonte storica siasi attenuto l'ispiratore e l'ideatore di questa grande opera pittorica. Una tale costatazione potrà forse servire di utile indicazione a qualche studioso di storia in genere e di storia dell'arte in specie; ma noi per nostro conto non azzarderemo alcuna opinione in proposito.

Il lavoro che in se stesso sembrerebbe a prima vista facile, presentò difficoltà non lievi per lo stato in cui si trova la maggior parte delle iscrizioni. Si svolgono esse al di sotto di ciascun quadro, in una fascia a fondo azzurro compresa tra due fascie rossastre, che appartengono all' incornicia-

Digitized by Google

tura di ciascun affresco; una sola di esse, quella del quadro 8°, è iscritta in due fascie, quella superiore rossastra, e quella azzurra.

Per la lenta erosione dei secoli, e per l'effetto che la calcinazione ha prodotto sul colore azzurro (uno dei più facilmente accessibili al dente edace del tempo, aiutato anche dall'umidità che in tempi lontani devastò questi affreschi), buona parte delle iscrizioni, o è scomparsa o è resa estremamente difficile a rilevarsi. Da qualche lettera che resta sembra che esse fossero marcate con tinta azzurra scura, sopra un fondo azzurro più chiaro; ora in gran parte il fondo azzurro chiaro si è trasformato in un fondo nerastro, giallastro o verdognolo, a seconda della più o meno lenta alterazione, oppure è ridotto quasi al colore naturale dell'intonaco; le lettere invece appariscono di un colore biancastro, che a prima vista fa l'impressione come se le lettere vi fossero state attaccate o sovrapposte e che poi siano cadute, lasciando semplicemente la loro traccia più o meno visibile.

Di un certo aiuto nel rilevare queste iscrizioni fu un Codice della fine del secolo XVI, conservato nella Comunale di Assisi ed appartenente all'Archivio del S. Convento; reca il n. 148, e secondo una nota del Papini, è dovuto a Fr. Ludovico da Città di Castello [1]). È una descrizione minuta della Basilica, rimasta allo stato di brutta-copia, completata da altri fascicoli che sembrano di altra mano, e nei quali è trascritto in parte quanto è detto nel primo fascicolo, e in parte sono aggiunte altre descrizioni ed altre notizie. Nel secondo fascicolo, il primo delle aggiunte, sono descritti i nostri affreschi, e ne sono riportate in parte le iscrizioni. Evidentemente già a quell'epoca gli affreschi e le relative iscrizioni si trovavano presso a poco nello stato in cui si trovano al presente. In pochissimi punti l'autore potè leggere qualche parola che ora è scomparsa; in alcuni punti errò nella lettura di parole che sono tuttora visibili; alcuni punti ed iscrizioni visibili non le riportò affatto, contentandosi di una descrizione più o meno sommaria.

1) Su questo religioso, cfr. Sbaraglia, *Supplemento al Waddingo*, pag. 503-504. n. MMDCXCIII.

Di maggiore aiuto nel rilevare le iscrizioni fu però la *Legenda major* di S. Bonaventura, opera dalla quale, secondo una vecchia tradizione, esplicitamente ricordata dal predetto Fr. Ludovico [1]), fu tratta l'ispirazione per questa serie di affreschi. Un diligente parallelo tra la leggenda di S. Bonaventura e queste pitture che nei punti più importanti la raffigurano, fu già fatto dalla signora Emma Gurney Salter: « *Franciscan Legends in Italian art* », London, 1905. p. 73-95, e recentemente dal Signor Carmichael: « *The frescoes in the Upper Church at Assisi* ». (Franciscan Annals-April 1911, Vol. XXXV, p. 105-108), il quale, indicando con diligenza i singoli paragrafi della Leggenda di S. Bonaventura, ai quali si ispirò Giotto, notò che sarebbe inverosimile che un solo dei dipinti di questa serie non dipendesse da S. Bonaventura [2]).

Queste parole ci spinsero a portare un nuovo contributo alla questione, completando il lavoro iniziato dal chiarissimo Montgomery Carmichael.

Per porre in evidenza la stretta dipendenza degli affreschi dalla Leggenda di S. Bonaventura, abbiamo creduto meglio riportare quadro per quadro, come viene fatto qui appresso, il soggetto, poi il brano relativo tratto dalla Leggenda di S Bonaventura, quindi il brano tratto dal *Manoscritto* di Fr. Ludovico, e sotto, da una parte quello che è stato possibile di leggere nell'originale, dall'altra il testo trascritto o ricostruito secondo le indicazioni dell'originale. Nella ricostruzione di questi testi abbiamo tenuto conto, quanto ai brani scomparsi, delle distanze misurate e notate a centimetri, computando ogni lettera, in media, circa due cent. e mezzo, come sono quelle tuttora esistenti. Nei brani della Leggenda di S. Bonaventura le parole in *corsivo* sono quelle che letteralmente si trovano nell'originale delle iscrizioni.

Ed ecco i prospetti per tutti i 28 affreschi. Chi vuole vederli tutti riprodotti, li può trovare nella *Storia dell'arte* del Venturi [3]).

1) V. *Miscellanea Francescana* — Vol. XIII, Fasc. 1 pag. 31.
2) *Miscellanea Francescana* — ibid.
3) Volume V, pag. 243-289: fig. 201-240.

Digitized by Google

1° — S. Francesco onorato da un popolano.

(S. Bonav. — Legenda maj. 1. - 1.)

Quidam . . . vir de Assisio valde simplex, ut *creditur, eruditus* a Deo, cum aliquando per civitatem *eunti* obviaret *Francisco*, deponebat pallium, sternebat ipsius pedibus vestimentum, *asserens omni* fore *Franciscum reverentia dignum,* utpote qui *esset in proximo magna facturus, et* ob hoc ab universitate fidelium magnifice *honorandus.*

(Manoscritto di Fr. Ludovico da Città di Castello, fol. 15 e seg.)

Qdo il pazzo stendeva la veste per terra et volevalo far camminare sopra, co queste parole sotto: « . . *Sternit vestes beato Fracisco . . . in . . . s . . . credit. erudit . . . asseres omni Franc.m . . ent . . . dignu . . . in pro. mira faciend. et id. ab oibus honorandus* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM VIR SIMPLEX DE ASSISIO STERNIT VESTES BEATO FRANCISCO FUDITQUE HONORES IPSI EUNTI, SUPER HOC, CREDITUR, ERUDITUS A DEO, ASSERENS OMNI FRANCISCUM REVERENTIA DIGNUM, QUIA ESSET IN PROXIMO MAGNA FACTURUS, ET IDEO AB OMNIBUS HONORANDUS.
. . . . . *BEATO FRACISCO FU-*	
. . . . . *RES IPI E . TI . . . E .*	
H . . . CREDIT . . . ERUDIT	
ASSERES O . . . I FRACISCU . . REVE-	
RETIA DIGNU . . . . . T I	
XIO MAGNA . . . . FCUR . . ET IO AB	
. . OIB . . HONO	

2° — S. Francesco dona il mantello ad un povero Cavaliere.

(S. Bonav. — ibid. I. - 2.)

. . . Obvium habuit militem quemdam, generosum quidem, sed pauperem et male vestitum, cuius pauperiem, pio miseratus affectu, illum protinus, se exuto, vestivit, ut simul in uno geminum impleret pietatis officium.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo trovò ql. soldato d'Asisi nobile et mendico et li diede la sua veste: Le letere nò si posono legere.

Originale	*Testo ricostruito*
(Completamente scomparso).	CUM BEATUS FRANCISCUS OBVIUM HABUIT MILITEM QUEMDAM GENEROSUM SED PAUPEREM ET MALE VESTITUM, CUIUS PAUPERIEM PIO MISERATUS AFFECTU, ILLUM PROTINUS, SE EXUTO, VESTIVIT.

3° — La visione del palazzo ornato d'armi.

(S. Bonav. — ibid. I. - 3.)

Nocte . . . sequenti, cum se sopori dedisset, palatium speciosum et magnum cum militaribus armis crucis Christi signaculo insignitis clementia sibi divina monstravit, ut misericordiam pro summi Regis amore exhibitam militi praeostenderet incomparabili compensandam esse mercede. Unde et cum quaereret cuius essent, illa omnia sua fore militumque suorum superna fuit assertione responsum.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo sognò veder ql. palazzo pieno et d'armi, et stendardi, et voto di persone.

Originale	*Testo ricostruito*
(Completamente scomparso).	CUM BEATUS FRANCISCUS NOCTE SEQUENTI SE SOPORI DEDISSET, PALATIUM SPECIOSUM ET MAGNUM CUM MILITARIBUS ARMIS CRUCIS CHRISTI SIGNACULO INSIGNITIS VIDIT, ET CUM QUAERERET CUIUS ESSENT, ILLA OMNIA SUA FORE MILITUMQUE SUORUM SUPERNA FUIT ASSERTIONE RESPONSUM.

Digitized by Google

4° — S. Francesco dinanzi al Crocifisso di S. Damiano.

(S. Bonav. — ibid. II. - 1.)

Prostratus ante imaginem Crucifixi . . . cum lacrymosis oculis intenderet in dominicam crucem, vocem de ipsa *cruce* dilapsam ad eum corporeis audivit auribus *ter* dicentem: « *Francisce, vade et repara domum meam, quae,* ut cernis, *tota* destruitur ». Tremefactus . . in se reversus ad obediendum se parat; totum se recolligit ad mandatum de materiali ecclesia reparanda, licet principalior intentio verbi ad eam ferretur quam Christus suo sanguine acquisivit.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo li parlò il Crocifisso di S. Damiano. (Dell' iscrizione nulla).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM BEATUS FRANCISCUS ORARET
. . . . .	ANTE IMAGINEM CRUCIFIXI, VOX DI-
. . . . . *CRUCE TE . . . C . . . S.*	LAPSA EST DE CRUCE TER DICENS:
FRACISCE, VADE REPARA DOMU . .	FRANCISCE, VADE REPARA DOMUM
MEA . . Q . . . TOTA	MEAM QUAE TOTA DESTRUITUR: PER
. . . ROMANA . SIG . . . . . ECCLEA.	HOC ROMANAM SIGNIFICANS ECCLE-
	SIAM.

5° — S. Francesco rinunzia al mondo.

(S. Bonav. — ibid. II. - 4.)

. . . Coram Episcopo . . . continuo depositis omnibus *vestimentis, restituit* ea *patri* . . dicens ad *patrem:* Usque nunc vocavi te patrem in terris, *amodo* autem *secure dicere possum: Pater noster qui es in coelis* — apud quem etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo se spogliò nudo alla presenza del Vescovo et renonciò ogni cosa al suo pre. « *. . . restituit pri . . . timenti . . . renunciavit bonis paternis et mutab . . . . secure dicere possum: Pr. nr. qui es . . .* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . . *RESTITUIT PAT . . . O . . . . .*	CUM RESTITUIT PATRI OMNIA, ET,
. . E . . . . IM . . . . . TIA-	VESTIMENTIS DEPOSITIS, RENUNTIA-
VIT BOIS . . . . . NIS ET MUT	VIT BONIS PATERNIS ET MUTABILI-
. . . . . RE . . . AMODO SE-	BUS, DICENS AD PATREM: AMODO SE-
C . . . . . ERE POSSU . . PATER NO-	CURE DICERE POSSUM « PATER NO-
STER . . . . . I . CELIS	STER QUI ES IN COELIS » CUM REPU-
. . . . . PETR . . . . . NADOIS.	DIAVERIT ME PETRUS BERNARDONIS.

6° — Innocenzo III vede in sogno S. Francesco sostener la Chiesa.

(S. Bonav. — ibid. III. - 10.)

Videbat namque in somnis (Pontifex) ut retulit, *Lateranensem basilicam fore proximam iam ruinae, quam* quidam homo pauperculus, modicus et despectus, proprio dorso submisso, ne caderet, substentabat.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo il Papa sognò veder cadere la Chiesa di S. Gio. Laterano, et era sostentata da S. Franc.° « *Papa videbat lateranensem basilicam* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . . *PAPA VID . . . AT LATERA-*	QUOMODO PAPA VIDEBAT LATERA-
NE . . . M BASILICA FORE PROXIMA	NENSEM BASILICAM FORE PROXIMAM
IAM RUINE QUAM	IAM RUINAE, QUAM QUIDAM PAUPER-
. . . . .	CULUS, SCILICET BEATUS FRANCI-
SCU	SCUS, PROPRIO DORSO SUBMISSO, NE
. . . . .	CADERET, SUBSTENTABAT.

Digitized by Google

7° — L' approvazione della Regola.

(S. Bonav. — ibid. III. - 10)

Approbavit Regulam, dedit de poenitentia praedicanda mandatum, et laicis *Fratribus* omnibus, qui servum Dei fuerant comitati, fecit coronas parvulas fieri, ut *verbum* Dei libere *praedicarent.*

(Manoscr. di fr Ludovico — ibid.)

Qdo il Papa li conferma la Regola nella carta che porge « *ista est regula et vita fratru minor. scil. Dni nri etc.* ».

(Queste parole, che sono il principio della Regola approvata poi da Onorio III, si leggono effettivamente nel foglio che il Pontefice porge a S. Francesco inginocchiato dinanzi a lui).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM PAPA APPROBAVIT REGULAM
. . . . .	ET DEDIT DE POENITENTIA PRAEDI-
. . . . . *FR*	CANDA MANDATUM, ET FRATRIBUS,
. . . . .	QUI SANCTUM FUERANT COMITATI,
. . . . . *VE*	FECIT CORONAS FIERI, UT VERBUM
. . . . . *DICARENT.*	DEI PRAEDICARENT.

8° — S. Francesco rapito in un carro di fuoco.

(S. Bonav. — ibid. IV. - 4.)

Qumque in quodam *tugurio* sito in horto Canonicorum vir Deo devotus in oratione Dei more solito pernoctaret, corporaliter absentatus a filiis; ecce. fere *media noctis* hora, quibusdam ex fratribus quiescentibus, quibusdam perseverantibus in orando, *currus igneus,* mirandi splendoris per ostium domus intrans huc atque illuc per domicilium tertio se convertit, supra quem globus *lucidus* residebat . . . obstupefacti sunt vigilantes, excitati simul et exterriti dormientes etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo fu visto in un carro de fuoco: « . . . *Franc . . . curru . . . lucido . . .* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM BEATUS FRANCISCUS ORARET IN
. . . . . *URIO . . . CUM S . . . .*	QUODAM TUGURIO ET CUM SUI FRA-
. . . . . *ALIO . . . . . RIO EXTRA*	TRES ESSENT IN ALIO TUGURIO EXTRA
. . . . .	CIVITATEM, QUIBUSDAM QUIESCENTI-
. . . . .	BUS ET QUIBUSDAM PERSEVERANTI-
. . . . .	BUS IN ORANDO, ET ILLE CORPORA-
. . . . .	LITER ABSENTARETUR A FILIIS ECCE
. . . . . *PAUL*	ISTI VIDERUNT PAULLO POST BEATUM
FRACI . . . . . CURRU IGNE	FRANCISCUM IN CURRU IGNEO ET PER-
LUCIDO . . . . . O . . . . . DIA	LUCIDO, PER DOMUM, FERE MEDIA
NOC	NOCTIS HORA, VOLITARE, DUM MA-
. . . . . CE TUGUR	GNA LUCE TUGURIUM RESPLENDUIT,
. . . . .	UNDE OBSTUPEFACTI SUNT VIGILAN-
. . . . .	TES, EXCITATI ET EXTERRITI DOR-
. . . . .	MIENTES.

9° — La visione dei seggi mostrati da un Angelo.

(S. Bonav. — ibid. VI. - 6.)

. . . Uni fratri . . visio coelitus ostensa monstravit . . . vidit inter multas in coelo sedes unam caeteris digniorem, praetiosis ornatam lapidibus et omni gloria refulgentem . . . audivit vocem dicentem sibi: « Sedes ista unius de ruentibus fuit et nunc humili servatur Francisco etc. ».

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo veddi in celo le sedie vacue. (Dell' iscrizione nulla).

Digitized by Google

Originale	*Testo ricostruito*
(Completamente scomparso).	CUM UNI FRATRI VISIO COELITUS OSTENSA MONSTRAVIT MULTAS IN COELO SEDES ET UNAM PRAE CETERIS DIGNIOREM OMNI GLORIA REFULGENTEM, ET AUDIVIT VOCEM DICENTEM SIBI: SEDES ISTA UNIUS DE RUENTIBUS ANGELIS FUIT, ET NUNC HUMILI SERVATUR FRANCISCO.

10° — S. Francesco libera Arezzo dagli spiriti maligni.

(S. Bonav. — ibid. VI. - 9.)

Contigit ipsum . . . Aretium devenire, cum tota civitas intestino bello quassata propinquum sui minabatur excidium . . . vidit supra civitatem exultantes daemones . . Fratrem Silvestrum . . . quasi praeconem praemisit dicens: « Vade ante *portam* civitatis et ex parte Dei omnipotentis daemonibus . . . praecipe, ut exeant festinanter ». Accelerat verus obediens . . . coepit clamare valenter; « Ex parte omnipotentis Dei et iussu servi eius Francisci, procul hinc discedite, daemones universi ». Redit ad pacem continuo civitas etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo scacciò li spiriti dalla città. (Dell'iscrizione nulla).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM BEATUS FRANCISCUS VIDIT SU-
. . . . .	PRA CIVITATEM ARETII DAEMONES
. . . . .	EXULTANTES ET AIT SOCIO: VADE,
. . . . . *U*	ET IN VIRTUTE DEI DAEMONES EX-
. . . . . *SO TIBI*	PELLE, SICUT IN DOMINO IPSO TIBI
PCR . . . . . *I* .	PRAESCRIPTUM EST, CLAMANS IN
PORTA. UT	PORTA. UT AUTEM ILLE OBEDIENS
. . . . .	CLAMAVIT, DAEMONES AUFUGERUNT,
. . *PA* . . . . . *FACTA EST.*	ET PAX ILLICO FACTA EST.

11° — S. Francesco dinanzi al Sultano di Babilonia.

(S. Bonav. — ibid. IX. - 8.)

« Si vis, inquit, converti tu cum populo tuo ad Christum . . . Quod si haesitas . . . iube *ignem* accendi permaximum, et ego cum *sacerdotibus* tuis, ignem ingrediar . . . Ad quem Soldanus: Non credo quod aliquis de sacerdotibus meis se vellet igni . . . exponere. Viderat enim *statim* quemdam de presbyteris suis, virum authenticum et longevum, hoc audito verbo, *de suis conspectibus aufugisse.*

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo alla presenza del Soldano volse entrare nel fuoco: « . . . *voluit* . . *babilonie sed nullus . . . voluit . . .* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM BEATUS FRANCISCUS OB CHRI-
. . . . . *VOLUIT I . . . . RE IG . . .*	STI FIDEM VOLUIT INTRARE IGNEM
. . . . . *CERDOTIBUS SOL-*	MAGNUM CUM SACERDOTIBUS SOL-
DANI BABILONIE SET NULLUS EORUM	DANI BABILONIE, SED NULLUS EORUM
VOLUIT ITRARE CU . EO . . T STATI	VOLUIT INTRARE CUM EO, SED STATIM
DE SUIS COSPECTIBUS AUFUGERUNT.	DE SUIS CONSPECTIBUS AUFUGERUNT.

12° — S. Francesco in estasi parla con Cristo.

(S. Bonav. — ibid. X. - 4.)

Visus est nocte orans, manibus ad modum crucis protensis, *toto corpore sublevatus a terra, et nubecula quadam fulgente circumdatus,* ut illustrationis mirabilis intra mentem mira circa corpus perlustratio testis esset.

Digitized by Google

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo li suoi frati lo videro in aere parlar con Xpo: « . . . *beatus . . . ferven . . . oraret visus est . . . fr.ibus . . . subleratus a terra . . .* ».

Originale	*Testo ricostruito*
QUAL . . . . . DO BEATUS . . . . . FERVEN . . R ORARET VISUS E . . A FRATRIB . . TO COR . RE SUBLE . . S A TERRA . . . . . CULA QUAEDA . . . LUCIDISSIMA C . . . FULSIT	QUALITER CUM ALIQUANDO BEATUS FRANCISCUS FERVENTER ORARET VISUS EST A FRATRIBUS TOTO CORPORE SUBLEVATUS A TERRA, MANIBUS PROTENSIS, ET NUBECULA QUAEDAM LUCIDISSIMA CIRCUMFULSIT EUM.

13° — L' istituzione del Presepio a Greccio.

(S. Bonav. — ibid. X. - 7.)

Contigit . . . ut *memoriam Nativitatis* pueri *Iesu* . . . disponeret agere . . . *fecit praeparari praesepium, apportari foenum,* bovem et asinum ad locum adduci . . . *Praedicat* deinde populo circumstanti de nativitate pauperis Regis . . . Miles quidam virtuosus . . . se vidisse asseruit puerulum quemdam valde formosum in illo praesepio dormientem, quem beatus pater Franciscus, ambobus complexans brachiis etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo cantò l'evangelio la notte di Natale et fu visto da tutto il popolo tener X° in braccio in forma di un bambino. (Dell' iscrizione nulla).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . . SC . . . I . . MEMO . . . . . NATALIS X. FECIT PPARARI PSEPIU APPORTARI . . . . . AV . . . IT . . . . . RO ORA . . . . . ATTULERAT.	QUOMODO BEATUS FRANCISCUS IN MEMORIAM NATALIS CHRISTI FECIT PRAEPARARI PRAESEPIUM, APPORTARI FOENUM, BOVEM ET ASINUM ADDUCI, ET DE NATIVITATE PAUPERIS REGIS PRAEDICAVIT, ITEMQUE SANCTO VIRO ORATIONEM HABENTE, MILES QUIDAM VIDIT PUERUM IESUM LOCO ILLIUS QUEM SANCTUS ATTULERAT.

14° — S. Francesco fa scaturire una sorgente d'acqua.

(S. Bonav. — ibid. VII. - 12.)

. . . Vir Dei . . . quia debilis erat, cuiusdam *viri pauperis* vectabatur *asello* . . . Vir ille, . . . sitis ardore deficiens . . . coepit clamare: En morior siti . . . Vir Dei prosilivit de asino, et fixis in terra genibus, palmas tetendit ad coelum, orare non cessans, donec se intellexit auditum . . . Aquae decursus ibidem *ante non fuit, nec,* ut est diligenter quaesitum, deinceps potuit inveniri.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo miracolosam. fece venir l'acqua d'una pietra, et cont. sotto: « . . . *civitatis in asino unius pauperrimi ascenderet quemda monte eide hni siti periclitanti orando aqua produxit de petra, que nec antea fuerat nec postea visa est* ».

Originale	*Testo ricostruito*
CU BEATUS FRACISCUS CA I-FIRMITATIS I ASINO UNI PAUPERIS HOIS ASCEDERET QUEDA MOTE EIDE HOI SITI PICLITATI ORADO AQUA PDUXIT DE PETRA Q . . . . . PTEA	CUM BEATUS FRANCISCUS CAUSA INFIRMITATIS IN ASINO UNIUS PAUPERIS HOMINIS ASCENDERET QUEMDAM MONTEM, EIDEM HOMINI SITI PERICLITANTI ORANDO AQUAM PRODUXIT DE PETRA, QUAE NEC ANTEA FUERAT NEC POSTEA VISA EST.

Digitized by Google

15° — S. Francesco predica agli uccelli.

(S. Bonav. — ibid. XII. - 3.)

Cum . . . appropinquaret *Berario*, ad quemdam locum devenit in quo diversi generis avium maxima multitudo convenerat . . . Cum autem . . . loqueretur, aviculae modo mirabili *gestientes*, coeperunt *extendere colla, protendere alas, aperire rostra* et in illum attente respicere . . . *tunica contingebat* easdem . . . *haec omnia contuebantur socii expectantes in via.*

(Manoscr. di fr. Ludovico. — ibid.)

Qdo predicò a gli augelli, con lre sotto: « *Cum beatus Franc. iret Berania praedicavit multis avibus et ipsi extendebant colla, protendebant alas, aperiebant rostra, tunicam eius tangebant, et oia ista videbat socius perstans in via* ».

Originale	*Testo ricostruito*
CU BTUS FRACISC IRET BEVANIU . . . . . ES EXTEDEBAT COLLA PTE DEBAT ALAS APIEBAT ROSTRA TUNICA EI TAGEBAT ET ISTA OIA VIDEBAT SOCII EXPECTATES I VIA.	CUM BEATUS FRANCISCUS IRET BEVANIUM PRAEDICAVIT MULTIS AVIBUS QUAE GESTIENTES EXTENDEBANT COLLA, PROTENDEBANT ALAS, APERIEBANT ROSTRA, TUNICAM EIUS TANGEBANT, ET ISTA OMNIA VIDEBANT SOCII EXPECTANTES IN VIA.

16° — La morte del Cavaliere di Celano.

(S. Bonav. — ibid XI. - 4.)

. . . Post reversionem de ultra mare *Celanum* . . . *miles quidam* . . . *eum* . . . *invitavit ad prandium* . . . Universa peccata in *confessione* detegens, *disposuit domum suam* . . . Intraverunt ad *mensam*, et *incipientibus aliis manducare*, hospes subito *spiritum exhalavit* etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico. — ibid.)

Qdo impetrò la salute a un soldato da celano con lre: « *Cum beatus Franc.s impetrav. salute anime quida militi de celano qui eu devote ad prandiu incitavit qui tamen post confessione et divinitus dispositione aliis incipientibus manducare ipse stati spm exalavit et in Dno obdormivit* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . BTO FRACISCU IPETRAVIT SALUTE AIE CUIDA MILITI DE CELANO QUI EU DEVOTE AD PRADIU INVITAV. Q. ET PT COFESSIONE ET DOMUS SUE DISPOSITIONE ALIIS MADUCARE ICIETIB IPE STATI SPM EXALAV. ET I DNO OBDOMIV.	CUM BEATOS FRANCISCUS IMPETRAVIT SALUTEM ANIMAE CUIDAM MILITI DE CELANO QUI EUM DEVOTE AD PRANDIUM INVITAVERAT, QUI ET POST CONFESSIONEM TT DOMUS SUAE DISPOSITIONEM, ALIIS MANDUCARE INSIPIENTIBUS, IPSE STATIM SPIRITUM EXHALAVIT ET IN DOMINO OBDORMIVIT.

17° — S. Francesco predica dinanzi al Papa.

(S. Bonav. — ibid. XII. - 7.)

. . . Cum semel, *praedicaturus coram Papa et Cardinalibus* . . . tam *efficacibus* . . . coepit verbus effluere, tamque potenti virtute illorum mentes virorum sublimium ad compunctionem inflectere, ut *aperte clareret quod* non ipse, sed *Spiritus* Domini *loquebatur.*

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo predica al Papa et Cardinali con lre: « *Cum beatus Franc.s cora D. Papa et Cardinalibus tam devote et efficaciter pdicavit ut patenter claresceret qd ipse no in doctis humane sapie verbis sed divino spu loqueretur* ».

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . BTS FRACISC. CORA DNO PAPA ET CARDI . . . . IA DEVOTE ET EFFICACIT. PRAEDICAVIT UT PATETER CLARESCERET QD. IPE N. I. DOCTIS HUANE SAPIETIE VERBIS SET DIVINO SPIRITU LOQUERETUR.	CUM BEATUS FRANCISCUS CORAM DOMINO PAPA ET CARDINALIBUS ITA DEVOTE ET EFFICACITER PRAEDICAVIT, UT PATENTER CLARESCERET QUOD IPSE NON IN DOCTIS HUMANAE SAPIENTIAE VERBIS SED DIVINO SPIRITU LOQUERETUR.

Digitized by Google

18° — S. Francesco comparisce nel Capitolo di Arles.

(S. Bonav. — ibid. IV. - 10.)

Dum . . . egregius praedicator *Antonius de titulo crucis . . . in Arelatensi Capitulo* Fratribus *praedicaret, quidam Frater . . . Monaldus* . . . ad ostium Capituli . . . respiciens, *vidit* corporeis oculis beatum Franciscum in aere sublevatum, *extensis* velut in cruce *manibus, benedicentem Fratres . . . Fratres* omnes *consolatione* spiritus repletos se fuisse senserunt.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo miracolosamente apparve in un caplo et con lre sotto: « *Cum beatus Atonius in caplo Arelatensi de titulo crucis praedicaret, beatus Franc.s absens corpore apparuit, et extensis manibus, benedixit fres, sicut vidit quidam fr. Monaldus et alii fres consolatione maxima habuerunt* ».

Originale	*Testo ricostruito*
CU BTS ATONI I CAPITULO ARELATESI DE TITULO CRUCIS PDICARET BTS FRACISC. ABSES COPORE APPARUIT ET EXTESIS MANIB. BENEDIX FRS SIC. VIDIT Q.DA FR. MONALDUS ET ALII FRS CONSOLATONE MAXIA HUER.	CUM BEATUS ANTONIUS IN CAPITULO ARELATENSI DE TITULO CRUCIS PRAEDICARET, BEATUS FRANCISCUS ABSENS CORPORE APPARUIT, ET EXTENSIS MANIBUS, BENEDIXIT FRATRES, SICUT VIDIT QUIDAM FRATER MONALDUS, ET ALII FRATRES CONSOLATIONEM MAXIMAM HABUERUNT.

19° — L' impressione delle Stimmate.

(S. Bonav. — ibid. XIII. - 3.)

. . . Dum *oraret in latere montis, vidit Seraph* unum sex alas habentem . . . apparuit inter alas effigies hominis *crucifixi* . . . in carne . . . mirabilem *impressit* signorum effigiem. Statim namque *in manibus* eius *et pedibus* apparere coeperunt signa clavorum . . . *dextrum* quoque *latus* quasi lancea transfixum rubra cicatrice etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo riceve le stigmate, con lettere di sotto: « *Cum beatus Frac.s oraret in latere montis Alverne vidit Xpum in spe seraphini crucifixi qui impressit in manibus et pedibus et etm in latere dextro stigmata crucis eiusdem Dni Isu Xpi* ».

Originale	*Testo ricostruito*
CU BTS FRACISC. ORARET I LATERE MOTIS ALVERNE VIDIT XPM I SPE SERAPYN CRUCIFIXI QUI IESSIT I MAIBS ET PEDIB. ET ETIA I LATERE DEXTRO STIG . . . . RUCIS EIUSDE DOM . . . . . IES	CUM BEATUS FRANCISCUS ORARET IN LATERE MONTIS ALVERNAE, VIDIT CHRISTUM IN SPECIE SERAPHIM CRUCIFIXI, QUI IMPRESSIT IN MANIBUS ET PEDIBUS ET ETIAM IN LATERE DEXTRO STIGMATA CRUCIS EIUSDEM DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI.

20° — La morte di S. Francesco.

(S. Bonav. — ibid. XIV. - 6.)

. . . Beatus vir obdormivit in Domino. *Unus* autem ex *Fratribus . . . vidit animam illius* beatam, *sub specie stellae prefulgidae* a candida subvectam nubecula . . . *in coelum* . . . sursum ferri.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo morse con lre: « *Quod in hora transitus beati Francisci unus frer vidit aiam eius sub spe stelle prefulgide in celu ascendere* ».

Originale	*Testo ricostruito*
QUOM. I HORA TASIT BTI FRACISCI UN. FRAT. VIDIT AIAM EI. SUB SPE STELLE PFULGIDE I CELU ASCENDERE.	QUOMODO IN HORA TRANSITUS BEATI FRANCISCI UNUS FRATER VIDIT ANIMAM EIUS SUB SPECIE STELLAE PRAEFULGIDAE IN COELUM ASCENDERE.

*

Digitized by Google

21° — Le apparizioni a Fr. Agostino e al Vescovo di Assisi.

(S. Bonav. — ibid. XIV. - 6.)

Minister . . . Fratrum in *Terra Laboris* . . . in hora ultima positus, cum *diu iam* pridem *amisisset loquelam* . . . subito *clamavit et dixit:* « *Expecta me, Pater,* expecta, *ecce* iam *venio tecum* » . . . Et *statim* sancta ipsius anima, migrans a carne, *Patrem est secuta sanctissimum.* — *Episcopus Assisinas* ad oratorium *Sancti* Michaelis in monte Gargano tunc temporis peregrinationis causa perrexerat, cui beatus Franciscus, apparens nocte transitus sui, *dixit:* « *Ecce,* relinquo mundum et *vado ad coelum* ». . . . Assisium rediens, . . . comperit quod ea *hora* . . . beatus Pater ex hoc mundo migravit.

(Manoscr. di fr. Ludovico. — ibid.)

« . . . *Minister terre laboris cum laboraret in extremis et diu iam pdidisset loquela clamavit et dixit: expecta me, pr. ecce venio tecu, et stati defunctus secutus est sanct. prem* ». (qui termina, tralasciando la parte che riguarda il Vescovo di Assisi).

Originale	*Testo ricostruito*
*MINISTER TERRE LABORIS CU LABORARET I EXTREMIS ET DIU IA PDIDISSET LOQUELA . . . . . ET DIX. EXPECTA ME PATER ECCE VENIO TECU ET STATI DEFUCT. SECUT. E. SCM PATRE. EPS ISUP. ASISII CU ESSET I MOTE SCI . . . . .

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo fu portato il suo corpo nel Monasterio a S. Chiara che all' hora se chiamava S. Georgio et il popolo con lumi et palme d'olive lo accompagnarono. (Dell' iscrizione nulla).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM TURBAE QUAE CONVENERANT
. . . . . *ASISI* .	DEFERRENT AD CIVITATEM ASSISII
. . . . . *ORU ET CEREORU*	CUM RAMIS ARBORUM ET CEREORUM
MULTIPLICATIS LUMIS SACRU	MULTIPLICATIS LUMINIBUS SACRUM
CORP. MAGARIT	CORPUS MARGARITIS COELESTIBUS
. . . . . *D*	INSIGNITUM, EUM VIDENDUM BEATAE
CLARE . . . . ALIIS SACRIS	CLARAE ET ALIIS SACRIS VIRGINIBUS
. . . . .	OBTULERUNT.

24° — La canonizzazione di S. Francesco.

(S. Bonav. — ibid. XV. - 7.)

Inventa miracula . . . examinari fecit . . . quibus diligenter discussis . . . de fratrum suorum . . . concordi consilio et assensu *canonizandum* decrevit Veniens itaque personaliter ad civitatem Assisii . . . cum maximis . . . solemniis beatum Patrem *catalogo Sanctorum ascripsit.*

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

. . . È dipinto un castello di torce accese affoggia che se fanno l' esequie e sotto vi sta una donna morta et molte donne piangono, tre vescovi a sedere con molte persone graduati et S. Francesco con altri fri psenti fano loro il sermone.

(Questa spiegazione è del tutto errata: in mezzo al quadro vi è un altare e non un catafalco; la donna morta non sta sotto l'altare, ma è coricata in terra presso l'altare; che poi vi sia S. Francesco a fare un sermone viene smentito dalle poche parole che avanzano dell' iscrizione).

Originale	*Testo ricostruito*
. . . . .	CUM DOMINUS PAPA PERSONALITER
. . . . .	VENIENS AD CIVITATEM ASSISIO, MI-
. . . . .	RACULIS DILIGENTER DISCUSSIS, DE
. . . . .	CONSILIO FRATRUM SUORUM BEA-
. . . . . *ANONIZA*	TUM FRANCISCUM CANONIZAVIT ET
. . . . . *LOGO SANCTORU ASSCRI* . . .	CATALOGO SANCTORUM ASCRIPSIT.

25° — L'apparizione di S. Francesco a Gregorio IX.

(S. Bonav. — ibid. I. - 2.)

. . . *Dominus Gregorius Papa* Nonus . . . scrupulum quemdam *dubitationis* in corde gerebat de vulnere *laterali* . . . *Beatus ei Franciscus* . . . *in somnis* apparuit . . . elevavit brachium dextrum detexit vulnus *phialamque* poposcit ab ipso . . . obtulit phialam, . . . quae usque ad summum *sanguine* profluente de *latere videbatur impleri.*

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo il Papa dubitava delle stigmate di sto Francesco, il quale gli apparve in sogno. (Dell' iscrizione nulla).

Originale	*Testo ricostruito*
CU DOMIUS PAPA G . . . . . RI A-	CUM DOMINUS PAPA GREGORIUS A-
LIQUATULU DUBITARET DE PLAG .	LIQUANTULUM DUBITARET DE PLAGA
. . . . . LATERALIS. DIXIT EI I	VULNERIS LATERALIS, DIXIT EI IN
SOMNIS BTS. FRACISC. DA	SOMNIS BEATUS FRANCISCUS: DA
MI. PHIALA VACUA. QUA CU	MIHI PHIALAM VACUAM; QUAM CUM
S. DARET SAGNE LATEIS VI-	SIBI DARET, SANGUINE LATERIS VI-
DBAT. IPLERI.	DEBATUR IMPLERI.

Digitized by Google

26° – S. Francesco risana un ferito ridotto agli estremi.

(S. Bonav. — ibid. I. - 5.)

Apud *Ilerdam* . . . virum nomine *Ioannem* . . . quidam . . letaliter . . . gladiavit iudicio medicorum impossibilis . . . curatio . . . Convertit se ad beati Patris Francisci patrocinium . . . quem inter ipsos istus . . . invocarat . . . Statim appropians vulnerum illius *ligaturas resolvit* . . . sensit sacrarum manuum . . . *suavem* contactum etc.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo un gentiluomo fu ferito a morte et fu da lui liberato sub.° con lre sotto: « *beatus Franc.s de civitate Ylerda rulneratum ad morte et a medicis desperatu et se dum vulneraret devote invocante statim perfectissime liberavit suis manibus ligatura etc.* ».

Originale	*Testo ricostruito*
BTS FRACISC. IOHE DE CIVITATE YLERDA VURNERATU AD MORTE ET A MEDICIS DESPERATU. ET SE DU ULNERARET. DEVOTE IVOCATE STATI PFECTISSIME LIBERAVIT SACRIS SS. MAIB LIGATURAS SOL . . . . . VISSIE TAGES.	BEATUS FRANCISCUS IOANNEM, DE CIVITATE YLERDA, VULNERATUM AD MORTEM ET A MEDICIS DESPERATUM, ET SE, DUM VULNERARETUR, DEVOTE INVOCANTEM, STATIM PERFECTISSIME LIBERAVIT, SACRIS SUIS MANIBUS LIGATURAS SOLVENS ET PLAGAS SUAVISSIME TANGENS.

27° — La confessione della donna risuscitata.

(S. Bonav. — ibid. II. - 1.)

. . . Mulier quaedam viam universae carnis intravit. Convenientibus autem *clericis* ad exsequias . . . cunctis cernentibus, erexit se mulier super lectum et unum de astantibus sacerdotem . . . vocavit dicens: « Volo confiteri, pater . . . » . . . Sacerdoti trementi confessa, post absolutionem receptam quiete se in lecto collegit et *in Domino* feliciter obdormivit.

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Una dona devota de S. Franc° la quale per vergogna mai se volse confessare d'un p.ato, morse, et mentre se li faceva l'officio si levò a sedere sul cataletto et chiamò un pre per nome et disse pnte quel pop.° la causa dello suo resuscitare et se confessò da quel pre da lei chiamato et subbito morse con lre sotto: « *Beatus Franc.s suscitavit istam domam mortua que facta confessione unius peti et diabolus confusus aufugit* ».

Originale	*Testo ricostruito*
BTS. FRACISC. SUSCITAVIT ISTA DNAM MORTUA QUE FCA COFESSIONE UNI. PCCI QUOD NDU FUERAT COFESSA. VIDETIB. CLERICIS ET ALIIS Q. ASTITERUT. ET ITERU DEFU . . . . . DOMINO ET DIABOL. COFUSUS A	BEATUS FRANCISCUS SUSCITAVIT ISTAM DOMINAM MORTUAM, QUAE, FACTA CONFESSIONE UNIUS PECCATI QUOD NONDUM FUERAT CONFESSA, VIDENTIBUS CLERICIS ET ALIIS QUI ASTITERUNT, ET ITERUM DEFUNCTA OBDORMIVIT IN DOMINO ET DIABOLUS CONFUSUS AUFUGIT.

28° — La liberazione di un eretico dal carcere.

(S. Bonav. — ibid. V. - 4.)

Quidam Petrus nomine . . . Romae captus est et de mandato . . . Pontificis ad custodiendum traditus *Episcopo Tiburtino*. Quem *sub poena episcopatus* accipiens compedibus alligavit obscuroque . . . carcere . . . fecit includi . . . audierat solemnitatis eius (Francisci) iam adesse *vigiliam* . . . Meruit exaudiri . . . vincula confracta conspiceret . . . ad ianuam clamans . . . ad carcerem pontifex devotus accessit etc.

Digitized by Google

(Manoscr. di fr. Ludovico — ibid.)

Qdo un Vescovo doveasi impregionare con lre: « *Beatus Franc.s liberavit istu captivu accusatu de heresi et de mandato Dni Pp. raccomandatum sub pena episcopatus epo tiburtino et hoc fuit in festo beati Francisci cuius magna ipse benignitate invenit* ».

Originale	*Testo ricostruito*
BTS FRACISC. LIBERAV. ISTU CAPTIVU ACCUSATU DE HERESI ET DE MADATO D PP. RECOMEDATU SUB PENA EPAT. EPO TIBURTINO. ET H. FUIT IN FESTO IPI. BTI FRACISC. CUS VIGILIA IPE CAPTIVS . . . . . SIE IEIUNAV	BEATUS FRANCISCUS LIBERAVIT ISTUM CAPTIVUM ACCUSATUM DE HAERESI ET DE MANDATO DOMINI PAPAE RECOMMENDATUM SUB POENA EPISCOPATUS EPISCOPO TIBURTINO, ET HOC FUIT IN FESTO IPSIUS BEATI FRANCISCI CUIUS VIGILIAM IPSE CAPTIVUS DE MORE ECCLESIAE IEIUNAVERAT.

Dall'esame di questi prospetti apparisce chiaramente come l'ideatore e l'ispiratore del ciclo di affreschi prese da S. Bonaventura non solo la materia, svolta nei più minuti particolari, (cosa che apparirebbe evidente dal raffronto tra una esatta descrizione degli affreschi e il testo di S. Bonaventura) ma ha usato le stesse parole, le stesse espressioni e frasi caratteristiche, e quando, per esigenza di spazio, ha dovuto condensare la dicitura, ha fedelmente espresso in poche parole quello che era ampio nel testo, scritto per essere un libro di storia e non già un repertorio per le iscrizioni delle pitture.

L'ordine stesso dei quadri segue generalmente l'ordine dei Capitoli e dei Paragrafi della *Legenda major;* non vi è che qualche eccezione di cui parleremo poi. Questa coincidenza risalta poi maggiormente se si ponga a confronto l'argomento e l'ordine degli affreschi con altre leggende; scegliamo quelle classiche di Tommaso da Celano, il solo che, come S. Bonaventura, abbia trattato della intera vita di S. Francesco, tra gli scrittori dell'epoca, beninteso. Prima di tutto, nelle due Leggende del Celano, conosciute coi nomi di *Vita prima* e *Vita secunda*, non tutti i fatti relativi ai soggetti degli affreschi sono riportati; tali sono, se non erriamo, quelli dei quadri 1°. 11°, 12°, 22° e 25°.

Degli altri quadri, se sono trattati i soggetti, come per la comunanza di materia era naturale, è ben raro che vengano esposti con le stesse espressioni caratteristiche, che invece sono comuni alle iscrizioni ed alla Leggenda di S. Bonaventura; se alcuni brani ed alcune frasi concordano tra i due autori, ciò si deve al fatto che S. Bonaventura, nel compilare la sua Leggenda, si servì largamente degli autorevolissimi scritti del Celano, e ne riportò spesso brani ed espressioni.

Quanto poi all'ordine degli affreschi comparato con le Leggende del Celano, mostra subito che evidentemente chi ideò la serie degli affreschi non ebbe affatto l'intenzione di seguire l'ordine del Celano, cosa del resto difficile, per non dire impossibile, data la differenza di metodo, nel disporre la materia, che l'autore seguì nella compilazione delle due Leggende.

Del resto, essendo gli affreschi stati eseguiti sul terminare del secolo XIII, e quindi dopo il Capitolo di Parigi del 1266, nel quale si decretò « per obedientiam » che si adottasse la sola Leggenda di S Bonaventura, tolte via tutte le altre, si può ragionevolmente supporre che, in un'opera di tanta importanza per l'Ordine, i Frati del S. Convento abbiano trascurato la regola poco prima imposta a tutto l'Ordine?

A confermare maggiormente quanto siamo venuti esponendo, crediamo utile aggiungere un prospetto comparativo tra gli argomenti della Leggenda di S. Bonaventura e la serie degli affreschi, con l'indicazione dei luoghi parallelli di Tommaso da Celano [1])

Cap. I. - *Suo metodo di vita nel mondo.*

§ 1. S. Francesco onorato dal popolano. Affresco 1. Nulla nel *Celano.*

§ 2. S. Francesco dona il mantello a un povero. Affresco 2. *Celano* V. II. 5.

1) Per le indicazioni relative al Celano abbiamo seguito l'edizione del P. Edoardo d'Alençon. Roma, Desclée, 1906.

Digitized by Google

§ 3. La visione del Palazzo con le armi. Affresco 3. *Celano* V. I. 5, V. II. 6.

Cap. II. — *Sua perfetta conversione e restauro di tre Chiese.*

§ 1. S. Francesco in S. Damiano. Affresco 4. *Celano* V II. 10.

§ 4. S. Francesco rinunzia al mondo. Affresco 5. *Celano* V. I. 15, V. II. 12.

Cap. III. — *Fondazione dell'Ordine ed approvazione della Regola.*

§ 10. Il sogno di Papa Innocenzo III. Affresco 6. *Celano* V. II. 17.

§ 10. Approvazione della Regola. Affresco 7. *Celano* V. I. 33.

Cap. IV. — *Il progresso dell'Ordine e conferma della Regola.*

§ 4. La visione del carro di fuoco. Affresco 8. *Celano* V. I. 47.

§ 10. L'apparizione di S. Francesco al Capitolo di Arles. Affresco 18. *Celano* V. I. 48. *Mirac.* 3.

Cap. V. — (*Nessun esempio*).

Cap. VI. — *La sua umiltà ed obbedienza ed i favori divini che egli ottenne.*

§ 6. Visione dei troni preparati in Cielo. Affresco 9. *Celano* V. II. 123.

§ 9. S. Francesco scaccia i diavoli da Arezzo. Affresco 10. *Celano* V. II. 108.

Cap. VII. — *Suo amore alla povertà e sua meravigliosa potenza di provvedere ai bisogni.*

§ 12. Il miracolo della sorgente d'acqua. Affresco 14. *Celano* V. II. 46.

Cap. VIII. — (*Nessun esempio*).

Cap. IX. — *La sua fervente carità ed il suo desiderio del martirio.*

§ 8. S. Francesco dinanzi al Sultano. Affresco 11. Nulla nel *Celano.*

Cap. X. — *Suo zelo ed efficacia delle sue preghiere.*

§ 4. S. Francesco rapito in estasi. Affresco 12. Nulla nel *Celano.*

§ 7. Il Presepio a Greccio. Affresco 13. *Celano* V. I. 84, 85, 86.

Cap. XI. — *La sua intelligenza delle S. Scritture e suo spirito di profezia.*

§ 4. La morte del Cavaliere di Celano. Affresco 17. *Celano Mirac.* 41.

Cap. XII. — *Efficacia delle sue prediche e dono di risanare.*

§ 3. S. Francesco predica agli uccelli. Affresco 15. *Celano* V. I. 58. *Mirac* 20.

§ 7. S. Francesco predica dinanzi al Papa Onorio III. Affresco 17. *Celano* V. I. 73, V. II. 25.

Cap. XIII. — *Le sacre Stimmate*

§ 3. S. Francesco riceve le Stimmate. Affresco 19. *Celano* V. I. 94.

Cap. XIV. — *Sue sofferenze e sua morte.*

§ 6. Morte di S. Francesco. Affresco 20. *Celano* V. I. 110, V. II. 218

§ 6. Sua apparizione a Fr. Agostino e al Vescovo d'Assisi. Affresco 21. *Celano* V. II. 220.

Cap. XV. ed ult. — *Sua Canonizzazione e Traslazione.*

§ 4. Il Cavalier Girolamo incredulo. Affresco 22. Nulla nel *Celano.*

§ 5. S. Francesco venerato da S. Chiara e le altre Monache di S. Damiano. Affresco 23. *Celano* V. I. 116.

§ 7-8. Canonizzazione di S. Francesco. Affresco 24. *Celano* V. I. 126.

Miracoli: I. — *Virtù delle S. Stimmate.*

§ 2. L'apparizione di S. Francesco a Gregorio IX. Affresco 25. Nulla nel *Celano.*

§ 5. Guarigione di un ferito. Affresco 26. *Celano Mirac.* 11.

Miracoli: II. — *I morti risuscitati.*

§ 1. Confessione della donna risuscitata Affresco 27. *Celano — Mirac* 40.

Miracoli: V. — *I prigionieri liberati.*

§ 4 Liberazione dell'eretico pentito. Affresco 28. *Celano — Mirac.* 93.

Dall'esame di questo prospetto si deduce con facilità che la *base descrittiva*, chiamiamola così, di questo meraviglioso ciclo di affreschi non può essere che la Leggenda di S. Bonaventura. Per ritrovarla negli scritti di Tommaso da Celano, il solo che avrebbe potuto *far concorrenza* al Serafico Dottore, è necessario andar saltando da una *vita* all'altra, senza alcun ordine, nè di progressione nè di materia: oltre à ciò, per completar la serie, sarebbe sempre necessario ricorrere alla Leggenda di S. Bonaventura, specialmente per alcuni quadri che da lui solo possono essere stati ispirati, quale, ad esempio, il 12°. (S. Francesco rapito in estasi che parla con Cristo).

Prendendo invece, come base, la Leggenda di S. Bonaventura, si vede chiaramente che tutto procede bene, che l'armonia tra la Leggenda scritta e la Leggenda dipinta risalta naturalmente e senza sforzo. Le parole, le frasi, i modi di dire comuni alla Leggenda ed alle iscrizioni dei quadri, ricor-

Digitized by Google

rono continuamente, ad ogni passo, sotto ogni quadro. I fatti rappresentati nelle pitture si ritrovano tutti, senza eccezione, svolti nella Leggenda. Il ciclo intero delle pitture si presenta come un *riassunto* della Leggenda, come un *indice* esatto dell'opera scritta, composta di 15 capitoli e di un trattato dei Miracoli: due soli Capitoli restano privi dell'onore di aver fornito un esempio, forse perchè trattano di materie affini ad altri capitoli che invece ne hanno fornito; tali sono il 5°: *Della austerità della vita e come le creature gli porgevano sollievo,* e l'8°: *Della sua pietà e come gli esseri privi di ragione gli si mostravano affezionati.*

L'ordine stesso delle pitture si presenterebbe perfettamente conforme alla trattazione della Leggenda, se non vi fossero alcune trasposizioni, che però non possono nuocere, potendosi ragionevolmente spiegarle e ridurle così al loro posto. Abbiamo infatti tre trasposizioni nell'ordine dei quadri: il quadro 14° « S. Francesco che fa sprizzare una sorgente d'acqua » nella Leggenda scritta si trova tra il 10° e l'11°; il quadro 15° « La predica agli uccelli » nella Leggenda scritta trovasi dopo il 16° « La morte del Cavaliere di Celano »; infine il quadro 18° « L'apparizione nel Capitolo di Arles » nella Leggenda scritta trovasi tra l'8° e il 9°.

Per i primi due — il 14° e il 15° — la ragione della trasposizione, del resto lievissima, può trovarsi nella natura del quadro e nello spazio che l'artista aveva a sua disposizione per eseguirlo. Conviene infatti avvertire che i due quadri in parola sono rappresentati sopra una superficie notevolmente più stretta in larghezza, perchè, mentre i quadri che li precedono e li seguono misurano in larghezza circa m. 3.25, essi non misurano che m. 2.60. La materia in essi rappresentata non richiedeva vastità di azione come gli altri, e per l'artista fu molto più facile raggruppare le poche figure che in essi sono rappresentate, mentre gli altri quadri per il loro svolgimento artistico e naturale, richiedendo maggior numero di personaggi, esigevano certamente uno spazio maggiore. Una semplice occhiata a questa parte dell'opera artistica può persuadere la ragionevolezza di questa lieve alterazione imposta dalla *tirannia dello spazio.* Quanto al quadro che è 18° nella serie, e che invece nella Leggenda viene posto tra il 9° e il 10°, può trovarsi una plausibile spiegazione nelle parole stesse della Leggenda. Il fatto a cui si riferisce trovasi nel capo che tratta « De profectu ordinis sub manu ipsius », e per sola affinità di materia trova posto in questo capitolo, mentre le parole stesse con cui il paragrafo incomincia « *Processu quoque temporis, multiplicatis iam fratribus* » indicano che cronologicamente appartiene ad un'epoca ben lontana dai fatti che lo precedono e lo seguono immediatamente, fatti avvenuti nei primordii dell'Ordine, mentre esso non avvenne che un paio d'anni avanti la morte del Serafico Patriarca. Evidentemente colui che dalla Leggenda trasse i soggetti per la serie dei quadri, ebbe di mira anche un certo ordine cronologico, e per non creare una trasposizione nei quadri, che avrebbe forse stonato agli occhi dell'osservatore, credette meglio alterare l'ordine non cronologico della Leggenda, collocando il quadro al suo posto storicamente naturale. Quello che non stonava nella Leggenda scritta, poteva stonare nella serie delle rappresentazioni murali, e perciò troviamo giusto e ragionevole quanto fu fatto dall'ordinatore della serie.

Con ciò noi crediamo sufficientemente spiegate le trasposizioni che si riscontrano tra la Leggenda scritta e quella dipinta, in modo da far rientrare anche questi quadri nella serie *naturale* da cui li riteniamo ispirati, dimodochè ci sembra di poter a ragione conchiudere che la serie degli affreschi di cui ci siamo occupati ripete la sua ispirazione e trova la sua base nella Leggenda di S. Bonaventura, ed *unicamente* in essa, con assoluta esclusione di qualunque altra Leggenda.

E poichè lo *spunto,* diciamo così, di tale questione fu dato dall'aver voluto recentemente un uomo celebre [1]) additare come possibile e parziale fonte di ispirazione di questa epopea artistica un libro non meno celebre, « lo *Speculum perfectionis* », così crediamo necessario aggiungere due parole per escludere anche questo. Dei 28 quadri che

1) Sabatier. *Opuscules de critique historique,* Cfr. pagina 31-32.

Digitized by Google

compongono la serie, nello *Speculum perfectionis* viene trattato il solo soggetto del quadro 9° — la Visione dei Troni in Cielo — e per necessità di materia quello del quadro 20° — la morte di S. Francesco — riferito però con parole che nulla hanno di comune con quelle dell'iscrizione posta sotto al quadro, e che invece sono tratte quasi *alla lettera* dalla Leggenda di S. Bonaventura. Quanto al fatto del quadro 12°, che lo stesso Autore volle spiegare con quanto forma la materia del Cap. 1° dello *Speculum*, le parole dell'iscrizione mostrano chiaramente come invece l'artista non intese raffigurare altro che quanto riferisce S. Bonaventura al § 4 del Cap. X, che neppure di lontano può riflettere quanto si legge nel citato luogo dello *Speculum*.

E tutto questo ci porta a confermare quanto sopra abbiamo svolto.

Assisi, Sacro Convento, Settembre 1911.

Fr. Bonaventura Marinangeli
Minore Conventuale

GIAN PIETRO CARAFA

Vescovo di Chieti (PAOLO IV)

e la Riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza

Documenti inediti sul Generalato di Paolo Pisotti da Parma e la Provincia di S. Antonio.

(Vedi sopra pag. 81-92)

In queste congiunture veri o finti zelanti ricorsero al P. Bonaventura, cercando di persuaderlo a servirsi della fiducia che godeva presso di molti patrizi veneti, per ottenere da loro un appoggio forte ad un ricorso a Roma. Da uomo prudente Bonaventura non volle muovere un passo prima di avere il sentimento di Carafa e di S Gaetano, donde scrisse al secondo questa lunga lettera, in data dei 21 di Ottobre.

Reverende Domine, *Gratia Domini Iesu Christi nobiscum*. La causa di questa è che alchuni de nostri patri me instano chio voglia per honor del Signore far scrivere ad alchuni Rmi Cardinali per via de mezi mei qui et altrove, ne la materia et cause occorrente hora, et finaliter che debano essi Reverendissimi prestare lor favore a l'instantia del Rmo protectore nostro, et che di ciò hano il consenso del nostro Rmo patre Thoatino, el qual dicono laudare chio facia tal officio. *Deus mihi testis est* che mai tanto mi son trovato ne le cose de la religione *ex quo sum in hoc ordine*, quanto dopo che vostra Reverentia mi ricerco in Sancto Iob, anzi ch'andasse a Verona. *Et benedictus Deus in omnibus*, pur chio per li delicti mei non contaminasse le opere de justi. Vedomi in parte quel chio sono, *et utinam communiter christianus essem, et erubesco*, non perchè non mi pare vedere molta verità in tutti li nostri, non mi commetto a tutti *qui dicunt Domine, Domine*, et forse loro cercano sotto il velame del divino honore li humani commodi et altri lazzi de le anime. Prego vostra Reverentia mi fazi un verso si l'assenso del nostro Rmo Padre è come mi dicono questi nostri, et *quid agere debeam* ad judicio vostro. Certo è chel Signore me da core di offerirmegli tutto mente et corpore in quelli modi che li piacerà trahermi. Et in questi manegii vedo croce asperrime per le immanissime atrocità che si usa, temuto etiam da li sancti, ma vedo magior la croce di Iesu Christo, *qui peccata nostra portavit*. Et io per li peccati mei merito altro che zanzie et in questi impazi potria acquistarmi tal penitentia chel Signore me rètribuisca misericordia etc. Perho si dovesso farla, voria servir a la divina pietade, et non a voti humani, tanto et a cautele che redempino il mondo. *Quare mi pater consule et ora pro me.*

Etiam poi che fui con vostra Reverentia *audivi opiniones*. Quelli del generale dicono Monsignor nostro esser astutissimo, che ad un cegno ha quadrato un homo et chel va puramente ingannato da l'altra parte che li mostra voler il bene de la religione, et pur *quaerunt quae sua sunt;* Tamen non temono alchuna sua provisione, quia Smus [1]) potenter li ha liberati da magior impazzi. *His non obstantibus* eredendo che li Rmi Episcopi di Verona et nostro fazino quanto li propone il Giorgio, tentano di avolupare esso Giorgio, pensando che quietato lui sia finito il tutto ad instantia sua et ambulant per varie vie. El Signor per sua misericordia ne doni intellecto a tutti et il suo timore. Christo vi ha dato una bella croce facta de zocholi. Quando havreti satisfacto *coram Deo et ecclesia, veh nobis* si non staremo a le sancte provisioni, o in tuto questo corpo, il che reputo impossibile a forse humano, over a quello che si potrà, il che quoquo modo bramo *ad Dei honorem et salutem animarum ;* et ogni minima provisione, che si fosse obtenera pur cho non sera si extremo male. *Dominus det nobis ut faciamus eius voluntatem.* Ma supposito che non si fazi provisione alcuna, io non posso resister al zelo che mi rode. Vostra Reverentia consideri. si ex quo volemo viver sotto il

1) *Serenissimus*, cioè il Doge, mi pare più verosimile che *Sanctissimus*, il Papa.

Digitized by Google

manto del crucifixo et bacchanare facendo le abbominatione coram Deo ne li contaminati sacrificii nostri. *Si vexatio hec daret nobis intellectum.* Chel nostro Signore comandasse che tutti li monasterii che hanno legati annui etiam perpetui, palliati o per vestire frati, o per subvenire infermi, il che pro maiori parte non si fa, non possano ullo modo goder tali legati, saltem senza examinatione diligentissima et necessaria facta per altre persone apte *extra religionem,* le qual non dinno se non quando fosse il real bisogno per il vestire o infermità, et non in danari, ma panni o robe d' infirmarie [1]). Et hoc per che rimosso le vie del manegiar danari o robare, non si anxiasse tanto a le prelature vacue. Over che siano observati li ordini de li sancti antecessori, li quali pregavano el volevano che li procuratori seculari per li lochi dol tutto manegiassero le elemosine et provedessero si a li minimi come a li magiori. Et non era alhora la monstruosita chalchuni sguazano, alcuni crepano. Et ben che Dio dia li capi proportionati a li membri, tamen sto corpo fu una fiata grato al Signore, ne li abissi del quale hora non voglio più presumere. Utcumque ogni minimo bene che fara il Signore per le man vostre potra augersi in cose grande. Quod dico pieno di ardore et sete, non per affectione a cose nostre, ma a quelle di Christo lacerato et vituperato, più da me che da tutti gli altri. Hora Dio ne ha dati in man vostre, et come da principio de la nostra restrictione a questo nostro modo di vivere, io hebi indicio che la bonta divina cognasse di far molti beni in noi et altri. Et al nostro profecto io son anhelante summo desiderio. Et a questo fine, circa il stato nostro, ho tentato quello ho saputo et possuto, anchor che fusse possibile vi fosse dispiaciuto. Hora ne son più confirmato in bona sperauza, per che il Signore monstra tropo bel ochio dando una religion de sta grandeza in meriti et demeriti a la vostra examinatione, perho *in causa Christi et beatae Virginis et sancti Francisci viriliter agite,* et non tirati in capo da respondere *coram Deo et sancto Francisco evangelico et catholico,* el qual a voi, novo li instauratori del exemplo apostolico oblito et oblitterato, ha fidato il grego suo, acio che insimul mettano li colli sotto il jugo di Christo, a questi fascinati tempi de le heretice pravita, et possime vie de la carne, *ut confiteamur Christum coram hominibus in veritate et charitate Christi.* Son ben certissimo che negligentia ne rospecti vi venze, ma forsi il timor di conseguir un nulla da chi se expecta la vita vi pol impaurire. *Sed horum omnium auctor est Deus,* et lui farà il suo beneplacito, saltem non deponeti l' auctorita a voi data, finchè non ne sia data un altra magiore di questa lena et piacevole. Prego Iesu Christo ne fazi assai doni de tormenti et guai in virtute sua. Prego vostra Reverentia mi perdoni d'ogni presuntio mia et scandalo. Anchora io prego fati orar per me exagitatissimo *in homine interiori,* finche piacia al Signor mostrar l'exito di questi tumulti, benche per la fiducia m'ha dato la divina bonta ne le Reverentie vostre, non faria novita *vobis inconsultis. Dominus protegat et conservet nos in charitate sua,* In nocto sanctae Ursulae 1531.

Paupor fr. Boneventura Venetus [1]).

16. — Dall'altra lettera del P. Bonaventura che segue, si vede che S. Gaetano rispose subito alla domanda fattagli, consigliandolo probabilmente ad avere pazienza. Scriveva il P. Bonaventura:

Reverende Pater, gratia Domini Iesu nobiscum. Cum auxilio del Signore studiaromi observare quanto son avisato, restando obligatissimo a la bonta divina et a mezi soi usati verso me *in apertione veritatis.* Per più quieto de vostra Reverentia aviso qualiter uno solo feze quel offizio, rechiedendomi circa il protectore, el qual hano per unico subsidio in questi casi nostri. *Laus Deo!* De novo fazo intendere chel P. Georgio presto andera a comun colloquio col nostro .P. Generale. Non intendo per qual fine, ovoro a produr che. Unum est che lui è richiesto da esso generale; si tiene che per aptar ste cose commosse contro lui. Et mirabile è che la iustitia divina si mirabilmente si satisfa in questi che hano facto insieme de le comune ruine, permettendo che l'uno punisca l'altro adversandosi [2]). Anchora ho intoso hieri di nocto, qualiter da alcuni son sta nominato io in casa vostra, che si disegna mandarmi a Roma per ste cause nostre, per la qual cosa io taceria, si me confesso apto ad alcun bono, ma per che vedo *in parte qualis sim,* perho circa questo parlo acio non siano impediti altri meglio a proposito de me, non recusando perho di obodir a la voluntà divina, quando li piacerà disponer de me, come la sono d'ogni creatura. Questa mia intrinseca dispositione aprirò, che me vedo tanto havor destructo l'honor de Dio in questa religione, ch'ogni fatica, vergogna et tormenti acceptaria voluntieri in questa vita in satisfactione de li damni dati. altro fine mai me moverà. Et questo sa el Signor esser verissimo, chio non mento. Alchuni de questi nostri patri, tropo subtilmente oculatissimi a

1) Nella sua *Expositione de la Regula* il P. Brendolino condanna l'uso di tali legati. Scrive: « Lo Capitulo generale celebrato ad Assisii nell'anno del Signore 1526, ha determinato che tali legati perpetui siano renunciati, come cose non conveniente al stato de li frati menori », f. 151 v.

1) A, 252.

2) Ciò viene a confermare quello che ho detto sopra dei torti comuni alle due parti.

Digitized by Google

tuti li acti che occorreno, intesa questa promotio di mo a tal effecto non l'assonteno suspicando che tal cosa potria romperli soi disegni. *Fiat voluntas Dei.* Non havria a motegiar di tal cosa io nanzi che sia dimandato, ma per che le coso vano de boca in boca, etiam cum si commette l' un a l' altro ogni dicto in socreto et tanto multiplica sto proceder ch' ogni poi l' intendo, chi piu chi meno; vi aviso che astrenziati quelli che vengon li da voi a non parlar di tal materia for di quella casa. Molto cose io coniecturo esser dicte da quel piccolino patre fra Hieronymo Malipiero, il qual e bon ma facile al dire, bonche in secreto [1]). *Alia non sunt*, si non che progamo Christo ne salvi da queste humane procelle. Intendo etiam che quelli de l'altra factione molto temono, bonche nol dimostrano. *Utinam timeremus tremendum judicem.* Prego Josu Christo vi fazia tuti martyrisare come gli apostoli per suo amore et a me doni gratia de tanto amarissima ponitentia quanto a sua bonta piace. Vano il stilo del scrivere fin che bisognasse la viva uoce *Orate pro me et pro nobis.* 22 octobris 1531.

Modicus fr. Bonaventura [2]).

Come si vedrà in seguito, Carafa aveva realmente divisato di mandare il P. Bonaventura a Roma; però il momento non era ancora venuto. Intanto sembrarebbe che il Generale pensasse ad allontanarlo da Venezia, ove la sua amicizia col Vescovo di Chieti, e ciò che forse aveva inteso del progetto di mandarlo a Roma, non poteva mancare di far nascere dei sospetti nel suo animo. Un breve di Clemente VII al predetto Generale, esortandolo a non rimuovere il P. Bonaventura, legitima questa mia coniettura [3]). D' altronde sappiamo dal Waddingo, che Paolo da Parma temeva molto di vedersi deposto dal supremo reggimento dell' ordine. Il Cardinale Protettore ed il Cardinale Quinones, suo predecessore, l'avvisavano di usare nel suo governo modi meno imperiosi ed impetuosi [1]).

17. — La provincia di S Antonio non fu la sola che ebbe da soffrire dei manegi di frati ambiziosi; in diverse provincie, scrive ancora l'Annalista dei Minori, furono celebrati nel medesimo anno i capitoli, *quaedam pacifice alia turbulente.* Per allontanare da Roma il Procuratore generale, *suis sensibus non cohaerentem*, Paolo da Parma l'aveva fatto nominare Provinciale di Bologna, e si procurava delle lettere di raccomandazione dall' Imperatore e dal Re di Francia. Così per qualche tempo arrivò ancora a scongiurare la tempesta che lo minacciava ed alla Congregazione generale celebrata in Messina, la quarta Domenica dopo Pasqua (28 Aprile 1532) venne confermato nell'officio di Ministro Generale. Una delle ordinanze della Congregazione fu di designare venti religiosi, tra i quali il Generale doveva all'occasione scegliere i Commissari da mandare nelle provincie. Uno di questi era il Padre Raffaele degli Uberti, Custode della Provincia di S. Antonio [2]).

L'Annalista biasima acremente Paolo da Parma di avere fatto un ingresso quasi trionfale nella città di Messina, quando vi arrivò per tenere la predetta Congregazione, e riferisce che al suo ritorno in Roma trovò indisposti contro di se il Papa ed il Cardinale Protettore, nonchè il Cardinale Quinones, perocchè aveva di nuovo tentato di mettere lo scompiglio nella Provincia di Napoli, la quale era appena pacificata mercè l'opera del Commissario Apostolico P. Paolo

1) Del p. Girolamo Malipiero, nobile Veneziano e delle sue opere trattano gli *Scriptores* del Wadingo e dello Sbaraglia, G. degli Agostini, *op. cit.* tom. II, pag. 439. — Ho trovato nelle minute dei Brevi di Paolo III, quello che gli fu spedito il 26 Novembre 1536, vietando a chiunque, per, dieci anni, di ristampare senza la sua facolta, il *Petrarca spirituale*, pubblicato allora in Venezia « . . . . ritmos omnes Francisci Petrarcae amatorios ad spirituales sensus christianamque pietatem a se reductos ». (Archiv Vatican., Arm. XLI, vol. 4, Ep. 125, f. 128)

2) A, 251.

3) « Dilecte fili etc. Cum ex fide dignorum testimoniis intellexerimus dilectum filium Bonaventuram de Venetiis, fratrem tui ordinis, et litteris et moribus suis ita probatum et acceptum multis et primoribus patritiis venetis, praesertim sua peccata ei confitentibus, ut studio et devotione erga eum ducti summopere desiderent eum Venetiis remanere, ut ei prout consueverunt sua peccata confiteri, praedicationes ejus audire et opera ejus spiritualia assidue frui possint, Nos devotionem eorum nobilium confovere volentes providequc considerantes certio rem ac pleniorem fructum animarum ex ipso Bonaventura lore, si istic ubi notus et acceptus est permanserit, quam si alio ubi ignotum fuerit a te m fiatur, Te propterea hortamur ut pro devotione et satisfactione eorumdem nobilium, dictum Bonaventuram, etiam si eum alio transferre destinasses, pro praesenti anno Venetiis remanere permittas, contrariis non obstantibus quibuscumque Datum Romae, 5 Februarii 1532, anno 9. ». — Il Breve è diretto : Dilecto filio Paolo Corsuto de Parma ord. min. de obs. Min. Gen. Ciò si deve probabilmente ad una distrazione del segretario, il quale poco prima aveva scritto un altro Breve al P. Paolo Corsuto, Commissario Apostolico nella Provincia di Napoli. *Minute*, vol. 41, n 103.

1) Anno 1531, VII.

2) *Chronologia Hist Leg.*, l. c. pag. 263 — Sebbene sotto altri rispetti poco commendevole, il P. Raffaele era riputato oratore sacro. Il Cardinale Cortese lo diceva « mio carissimo Padre Frate Rafael ardente Predicatore del verbo di Dio » e soggiungeva: « certamente mi par persona molto utile in annunciare semplicemente la verità evangelica ». *Gregorii Cortesii scripta omnia*, Patavii, 1774, tom I, pag. 134.

Digitized by Google

Corsuto [1]; dalla Spagna anche giungevano dei lamenti a motivo della sua amministrazione.

Da quanto si è ora brevemente esposto, sulla fede di Waddingo, si può tenere per certo che il Generale, benchè di salute malferma, fu lieto di doversi recare in Francia per allontanarsi dalla Corte Romana, dove poteva accorgersi che spirasse un vento contrario. Ai 4 di Ottobre lo troviamo a Dijon, nella provincia di Borgogna, di là continuava il suo viaggio verso Parigi, noi però ritorneremo a Venezia.

18. — Benchè tardasse a mandare il P. Bonaventura a Roma, Carafa non aveva abbandonato questo suo progetto, ma invece di prendere in fretta la sua risoluzione sul da farsi, il Vescovo di Chieti pensò meglio di lasciare al tempo la cura di calmare i primi impeti della passione che agitava le due fazioni contrarie, per esaminare con maturità la determinazione da presentare al Papa. Poi non era solo per gli affari dei frati dell'osservanza che voleva spedire a Roma una persona di sua fiducia. Vedeva « con suo incredibile dolore, narra il citato biografo, crescer ogni giorno l'eresie insin dentro all'Italia, e con troppa lentezza e con perniciosi rispetti si caminava da Prelati Ecclesiastici ad estirparla » onde scrisse « una bellissima informatione al Papa, longamente et risentitamente lamentandosi di cotal rispetti, et porgendo il modo di riformar gli abusi, di registrar le Religioni, et d'estirpare l'heresie [2] ».

Come dissi nell'introduzione, Caracciolo riporta per disteso questa informazione; ne prenderò soltanto ciò che si riferisce alla presente storia.

Sotto forma di lettera al P. Bonaventura, il Vescovo di Chieti scriveva:

Reverendo Pater

Voi andarete con gratia di Dio et con la obedientia de vostri superiori in Roma, dove visitata la chiesa di prencipi de li Apostoli farete la reverentia et pregarete per noi, et darete la nostra lettera credentiale al Rmo P. Francesco Vanucio canonico di Santa Maria Transtyberina governator de l'hospitale de li incurabili qual si trovara in detto hospitale. Di poi havuta copia di condurvo alla presentia di nostro Signore, bazarete humilmente i sancti piedi di sua Beatitudine et affectuosamente regratiarete sua Santità del bonigno favore fatto al monasterio di mia sorella in Napoli. Di poi fareto intendere a sua Santità da quanto tempo voi devevi essere mandato alli soi piedi et come per la importantia de le cose che havete a trattare con sua Santità, è necessario che vi dia grata et quieta audientia, per non accader troppo spesso poterli mandar mossi così fidati et lo scrivere è periculoso. ...

Hora dirò di qualche cosa di grande importantia nella quale ciò che di sopra è detto si recapitola, et per la quale il Rmo Vescovo di Verona et io desideravamo già da l'altro anno mandar a sua Santità un messo desta sorte. Questa importantia è dello stato delle religioni, dal quale depende la salute o la ruina del mondo, la salute sel detto stato fosse integro nel suo primo instituto, la ruina perchè è gia collapso et deformato. Et benche tutte le dette religioni siano prostrate et afflitte, pur voi vi restringerete a parlar della vostra, si per esser meglio informato che dell'altre, si ancora per che sua Santità *ab una discat omnes*. Ma sopra tutto per che a sua Santità et alla republica christiana importa più la vostra sola che molto altre, si per il gran numero come per lo bello instituto della povertà evangelica. *Sed heu, heu, quis dabit capiti meo aquam et oculis meis fontem lachrymarum. Infirmata est manus et clausi quoque defecerunt residuique consumpti sunt. Vastata est illa vinea Domini quondam electa, destructa est maceria ejus et vindemiant eam omnes qui praetergrediuntur viam. Non est botrus ad comedendum, praecoquas ficus desiderarit anima mea. Periit sanctus de terra et rectus in hominibus non est.* Ma ben che la piaga sia grande, pur con la gratia di Dio la medicina è parata, se sua Santità volo; il tutto è in mano de sua Santità, pur che voglia. Et dite liberamente a sua Santità ch'io li obligo la mia testa, che sua Santità facci questa esperientia d'examinare quali siano li boni frati nella vostra congregatione, perche pur ce ne sono de li boni, dico di quelli boni da vero *et non in apparentia tantum*, dico i boni, che al dispetto de cattivi, et da frati et da secolari saranno approbati per boni, et a questi tali frati da bene sua Santità proponga il rimedio che io le dirò, il quale se da loro non sarà approbato per bono et per possibile et per facile, voglio che sua Santità mi punisca non solo per mendace ma per disleale et mal servo. Hor essendo così, veda sua Santità il peso ch'ella porta non provedendoci et penso che le cose sonno già

1) Ho trovato due Brevi di Clemente VII « Dilecto filio P. Paolo Corsuto Commissario nostro in provincia Terrae Laboris ». (*Minute*, vol. 31, num. 207, 208). Il Papa gli commette di celebrare il capitolo, la pace essendo ritornata nella provincia, e di riabilitare « omnes dictae provinciae fratres si qui forsan officiis ordinis aut actibus legitimis legitime privati sunt, quavis auctoritate privatos existant ». Una menzione speciale è fatta del P. Angelo Provinciale, privato per avere ricorso contro del Generale alle autorità secolari. Il Commissario viene ancora incaricato di procedere contra un certo Matteo da Cilento « iniquitatis filius potius quam S. Francisci ». 12 Dec. 1531.

2) A. Caracciolo, ms. cit., f. 138.

Digitized by Google

tanto innanzi di male, che se non si provede potria un di parturir maggior mostro di quel che si pensa, et se gli conventuali la cui disordinata vita per tutto è cognita bastano a darci tanta tempesta, come in parte è detto di sopra, hor che faran costoro con la superficie dipenta di nudità et di religiosità, se si lassano andar oltra nel precipitio che hora vanno? Et se pur loro soli ruinessero la ruina in ogni modo saria grande, ma vi si potria haver pationtia. Hor essendo come sonno in tanta moltitudine, diffusi come le vene nel corpo di tutta la christianità, non possono ruinar senza traher seco la ruina del mondo. Ma per dir hora qualche rimedio più presentaneo, riservandoci a dir de gli altri più o meno secondo sua Santità vorrà intendere, a due cose principalmente bisogna attendere: una a conservar tutto il corpo di quella congregatione, che non vada in maggior ruina et se non può far tutto quel bene che bisognaria saltem non facci maggior male; l'altro a dar modo di far bene a coloro che vogliono et sonno apti a farlo, che sono in menor numero. La prima diro breviter, sua Santità la governarà bene se lassarà la religione nella sua libertà secondo la sua regola et costitutioni e nel far li capitoli et in ogn'altra cosa, et non si lassarà cavar di mano brevi apostolici diretti a mutar o alterar el tempo et loco de li capitoli cosi facilmente, per che li ribaldi et ambitiosi frati han preso questo camino, che vedendo il capitolo provinciale posto a tempo sinistro per le prattiche della loro ambitione, fengeno le cause a loro modo et cavano brevi da far accelerare o differire o in altro modo mutar detto capitolo a loro commodo. Et che prattiche si facciano innanti per la provintia per far far li discreti a loro proposito, et quel traversar et tormentar de poveri frati et in provincia et extra, et mutar guardiani, et sotto titolo di predicatori o di lettori sbandir li boni frati dalla provincia, se sua Santità lo vorrà saper et provederli voi lo saprete diro et questo basta, et qui supplicarete a sua Santità di quel che tocca alla vostra commissione circa il capitolo della provincia [1]).

La seconda è di dar modo di far bene a quelli pochi frati da bene, che vogliono observar la regola loro la quale a Dio per voto solenne hanno promessa, il che sua Santità non po loro negare, anzi se loro non lo domandassero sua Santità li potria et forsi dovria a cio costrengere, ma perchè la turba de cattivi frati dirà che ciascuno tra loro po far bene e, io mi obligo di venire alla prattica et di far confessar a tutti frati boni et cattivi che hogidì, nel stato che quella congregatione si ritrova, e impossibile senza gran reformatione parlarne, non che observar la purità della regola di S. Francesco, e perchè è cosa troppo manifesta, che col testimonio di tutto il populo si convence, non ha bisogno d' argomenti. Et s' alcuno dicesse, orgo reformasi tutta la detta congregatione. Dico che questo ad ogni humana potentia σ simpliciter impossibile per la grande moltitudine di pessimi subietti che ci son dentro, li quali tengono talmente oppressi li boni che in nulla cosa si lassano valere. Et è tanta la discordia che nasce dalla diversità della vita et costumi che nelli cattivi causa inimicitia et odio parricidale. Donde si vene ad homicidij, non solo con veneno ma apertamente col coltello et con la spada, per non dir con schiopeti, come per la esperientia in questi mali giorni in diversi ordini di religiosi si è visto. Et nelli boni certo causa inquieta et dolorosa et desperata vita, nella quale non solo non si tende alla perfettione come si deve, ma si fa bene assai a non risguardar indietro. Et chi dicesse che separando i boni si ruinoria la religione, certo non s'intende di tal cosa, d' altri exercitii forsi po saper, ma di questo chi così parla mostra di non sapor niente, per che la religione vuole che si habiti *unius moris in unum*, si come è scritto di primi e veri religiosi che *erat illis cor unum et anima una*. Però di questo loro star insemo è cosa troppo manifesta che non po seguirne bene alcuno et che li cattivi, per tal compagnia, non solo non diventano migliori, ma si come in fatto si vede *quasi per antiparistasim* diventano molto poggiori. Ergo bisogna che sua Santita per far un gran beneficio al mondo et far ad un tratto un gran rimedio a tutto quanto le cose detto di sopra et darmi speranza d'haver boni predicatori et boni confessori, li quali con la vita [et con la dottrina possano edificare la chiesa di Dio, bisogna dico che sua Santità non tenga più serrata questa porta et che apra le viscere della misericordia a tante bone anime che desiderono di servir a Dio in verità. Le voci delle quali efficacemente andaranno al conspetto di Dio per salute di sua Santità et di quella santa Sede et non si lassi sua Santità im-

1) Si trattava di ottenere un Breve che escludesse qualsiasi Commissario dal prossimo capitolo provinciale. La minuta della supplica si trova nel ms. B, XXVI e quella del Breve è nell'Archivio Vaticano, *Minute*, vol. 10, n. 95: « Dilecto filio Antonio a Syrena, Min. prov. S. Antonii — Cum . . . modernus ordinis vestri generalis minister post gen. capitulum apud Messanam . . . celebratum tibi specialiter commiserit ut capitulum tuae provinciae S. Antonii post festum Resurrectionis D. N. J. proxime futurum in domo beatae Mariae de gratia prope et juxta muros Mantuan. celebrare valeas, . . . propterea tu qui eiusdem Generalis in hoc et commissarius existis et illud in loco et tempore praedictis celebrare intendis . . . tibi ut tu . . . et non alius quispiam capitulo huius modi praesidere et alia quae ad huiusmodi praesidentis officium pertinent facere possis et debeas . . . . tenore praesentium concedimus et indulgemus. Datum Romae, V Nov. 1532 ». Sotto la minuta si legge questa nota autografa: « Pro pace provinciae videtur concedendum. A. Cardis de Valle protector ».

Digitized by Google

podire dalle false et prestiggiose suggestioni delli tyranni et scellerati et falsi frati. Segua sua Santità li boni vestigij delli soi santissimi Predecessori, li quali inspirati da Dio, quando han visto la observantia della vita religiosa collapsa et deformata, sempre han tenuto quest'unica et dritta via di riformar, cioè di ridursi et ristringersi a quelli pochi li quali fossero et ferventi a volor et apti a seguitar la bona vita, et poi con la luce de gli esempi di coloro hanno excitato anchora la moltitudine degli altri a far bene. E lassando gli altri ordini ricordate a sua Santità quel che nel vostro medesimo ordine fo la bona memoria di Eugenio [1]) e quel che modernamente fo fatto in Spagna nella provincia de gli Angeli et in Portogallo [2]) et altrove, et novissimo quel che la evidentissima necessità constrinse il vostro capitolo generale hor fa VII anni vel circa [3]) a provedere di assignar alcuni particolari lochi per ciaschuna provincia dove, *tamquam in civitates refugii*, li poveri frati da bene si potessero ridure ad observar la sua regola, confessando al dispetto di ribaldi che in quella moltitudine così deformata *stantibus terminis* non si po servare. Ma perchè la cosa fu fatta con troppo debil fundamento et non procedette dal fonte de l'authorità di sua Santità et da quella santa Sede, ma solamente dal Generał col capitolo generale, per tanto e seguitato *in primis* che molti poveri frati da bene che sariano stati apti a tal reforma o non vi sono stati almessi, o son stati revocati et occupati in altro, o vero per dar mal credito alla dotta reforma li son stati mandati de industria alcuni frati a ciò ineptissimi e constretti a tenerli fra loro, per che li ribaldi volevano poter dire quel che sogliono dir di ogn' uno che viva bene scilicet *vanus est qui servit Deo*, et son pazzi e malinconici etc. Et che sia el vero monstrerete a sua Santità quella provisione del padre Generale [1]) et così son stati per tutto perseguitati et abandonati et *priusquam ordirentur succisi*. Pur con tutte queste persecutioni sua Santità si degni di voler intender di questi pochi loghetti che son in questo bande, con quanta purità et christiana simplicità et con quanto honor di Dio et edificatione del proximo si vive. Et pense sua Santità di stabilirli, che possano star securi di non esser ruinati, como da mali frati son minacciati ad ogni hora. Et se ben la necessità della Chiesa et del mondo ricercha, che sua Santità sia liberale in concedere questo dono di questa sancta et desiderata riformatione non solo a tutta la vostra religione, ma anchora a tutte le altre, perchè tutte ne han bisogno, pur voi supplicarete per la vostra la qual certo è in maggior bisogno si por il numero, come è detto di sopra, como por che nel subietto più nobile è venuta più pessima corruptione et per che le vostre prece sian più facilmente exaudite ristringetevi alla vostra provincia, ristringetevi alla vostra città, purchè sua Santità incominci ad elevar un segno di bona speranza, incominci in questa città dove tanto si desidera. Narrate a sua Santità il desiderio di quelli gentil' homini, date la supplicatione et mostrate le provisioni sopra di ciò del P. Generale [2]), tal che veda sua Santità quanto poco se le domanda, et che se le mandano le cose fatte, et dassi occasione a sua Santità con questo facile principio in questa provincia così importante di seguitar volentieri nell'altro, che non sono così importanti. Non voglia sua Santità lassar tanto merito innanzi a Dio et tanta gloria per altri, perchè questo si ha da far in ogni modo e la extrema necessità strenge di tal sorte che non si può più stare et già sua Santità vede li moti della detta religione e delli Capucini et di quelli di diverse parti del mondo, tutti gridano, tutti tumultuano et tanto stanno quanto non sono ancora fuor di speranza di questa riformatione, ma in quell' hora che di tal speranza fossero exclusi, certo vedo che molti di loro la farian da desperati. Il che Dio por sua misericordia nol permetta, perchè ce delle tribulationi tante che bastano. Ergo non dubite sua Santità di far questa sancta opera, necessaria alla religione, utile al clero, fruttuosa al popolo, consuota alla sancta chiesa, opportuna contro le calamità presenti, efficace anchora contra le imminenti. Vo-

1) Eugenio IV, il quale colla bolla *Ut sacra ordinis* del 10 Gennaio 1446 « divide affatto li Conventuali dagli Osservanti dando a questi facoltà d'eleggersi due vicari generali cismontano et ultramontano ». Agostino da Stroncone, *L'Umbria Serafica*, nella *Miscellanea Francescana*, vol. V, pag 28).

2) La provincia degli Angeli ereta l'anno 1518 era formata dai conventi di vita reformata fondati da Giovanni dalla Puebla. A questa apparteneva il P. Francesco Quinones, il quale fu uno dei più zelanti propugnatori della riforma durante il suo generalato (1523-1527). Nell'anno 1524 aveva stabilito quattro conventi di recollectione nella provincia de Portogallo.

3) « Nel Maggio del 1526, presidendo il Generale Francesco Quinones nel convento di Santa Maria degli Angioli (in Assisi) la Congregazione Generale per la Cismontana famiglia, non solo volle ammoniti tutti li Ministri Provinciali dell'obbligo di favorire gli zelanti della più pura osservanza della Regola, ma a rendere quella Corporazione ben costituita ed organizzata, fece leggere pubblicamente una sua lettera dei 28 dello stesso mese, nella quale ne preseriveva la norma di vita e ne stabiliva le Costituzioni ». Benedetto Spila da Subiaco, *Memorie storiche della provincia riformata Romana*, Tom. I, pag. 5). Roma, 1890; cfr. De Gubernatis, *Orbis seraphicus*, tom. II. pag. 329, n. 90; Agostino da Stroncone, *Op cit.* l. c., volume VI, pag. 144.

1) Cioè le due lettere del Generale dei 17 Luglio e 7 Agosto 1531 che saranno riportate nell'Appendice II.

2) Qui si allude alla fondazione di un piccolo convento ritirato e solitario domandata al Generale da alcuni patrizi di Venezia e del quale parlerò più diffusamente nell'Appendice sul P. Bonaventura. Cfr. Waddingo, anno 1532, XXXVII).

Digitized by Google

luntatem enim timentium se faciet Dominus et violenti regno coelorum vim inferunt. Prego la maestà di Dio, padre mio, che vi concoda tal gratia in conspecto di sua Santità et del Rmo Protettore et de gli altri Rmi Padri, et con le vostre efficaci ragioni con le piotose lachrime accompagnato da tanti sospiri et gomiti di tanto bone anime, possiate flectere li cuori loro ad misericordia . . . ».

19. — Mandando il P. Bonaventura a Roma, Carafa l'aveva munito delle seguenti raccomandationi. Una era per un suo amico fidelissimo, Francesco Vanucci, Canonico di Santa Maria al Trastevere e Governatore dell'Ospedale di Giacomo degli Incurabili, che fu poi elemosiniere di Paolo III. Gli scriveva, in data del 3 Ottobre 1532 una lettera piena di affetto, nella quale dopo di averlo ragguagliato di diversi affari, continuava:

« . . . Itaque tibi rursus novus negociator advenio, causam ad te afferens justitiae, honestatis religionisque plenissimam et cui defuisse piaculum fuerit. Hanc Venerabilis Fr. Bonaventura Venetus, Ord. Min. Obs. divini verbi celeberrimus ac fidelissimis praeco, piissimis ac religiosissimis moribus praeditus, propterea artissima mihi fraternae dilectionis necessitudine junctus, qui tibi reddet has litteras, prolixius ordinatiusque narrabit: peto igitur a te ut hunc religiosissimum virum, sic a me tibi traditum, fideique tuae commendatum existimes, ut ex universa illa B. Francisci familia neminem habeam quem studiosius ac vehementius tibi sim commendaturus . . . Vale et me ut facis ama [1] ».

Le altre lettere erano dirette al Sommo Pontefice al quale presentava il P. Bonaventura, facendone un simile elogio.

« Sanctissime ac Beatissime Pater. È gran tempo ch' ho desiderato d'haver un mezo fidelo per il qual potesso far intendere a V. S. qualche cosa al mio parere di non piccola importantia ed havendo con gratia di Dio obtenuto dal Ministro de frati minori dell'observantia il venerabile p. fr. Bonaventura da Venetia, portator di questa, predicatore et confessoro approbato per molti anni in questa città, et in Napoli, et in altre città primarie d'Italia, con bon testimonio di religiosa et exemplar vita, et di sana doctrina, perchè moritamente lo amo per le sue virtuti. Li ho communicato alcune cose da riferire fedelmente a V. S. Per tanto humilmente prostrato alli sancti piedi supplico V. B. che al detto portatore preste quella benigna et grata audientia che a me medesimo prestar soleva ».

Venetiis 4 Octobr. 1532 [2]).

1) A, 21.

2) Ibid. 25. È riportata tradotta in latino dal Padre Gius Silos, *op. cit.* pag. 99.

Munito di queste lettere e dell'informazione di Carafa per il Sommo Pontefice, P. Bonaventura partì la sera stessa, come lui medesimo ce lo racconta nella lettera seguente scritta

Al R. Mons. Andrea Lipomano
Prior de la Trinità.

Reverende Domine Prior et serve omnipotentis. *Dni nostri Iesu Christi gratia nobis et pax a Deo cujus gratia* heri sera a hore quatro o poco più imbarcassemo. Et hora summo mane siamo sopra Chioza. Spero ne la comitante gratia anderemo fuor del mare. Et indo avisarò Vra Signoria et il R. patre nostro Episcopo de successu meo a passo a passo. Son certo che le oratione me susteneranno fin al termine designato dal Signore el qual prego *perficiat omnia.* Vix possi parlare a la matre mia la qual è recomandata ad uno messer Tomaso Scripiani zoielliero, al qual prego V. S. drizi per il suo Ioseph l'inclusa. Et sta al ponto dal olio sula fondamenta, over la dia a casa di essa mia matre che passa anni setantacinque vel più, *desolata ob aetatem quare orationibus omnium ipsam commendo,* nel recesso mio era semiviva. *Deus vita omnium nobis omnibus det vitam veram eternam.* In navicula die 5 Octobris 1532. Sabato summo mane prope Clodiam.

E. Dominationis Vestrae Deditissimus servus immeritus

fr. Bonaventura Venetus [1]).

20. — Giunse felicemente a Roma il messo di Carafa ed il giorno 2 di Novembre gli scriveva:

« Rme Dne et Pator in Christo observandissime. In questa hora havuta benigna audientia da Nostro Signore, ma succincta, et da sua Santità ricevuta la littera di fede, et tuta la scriptura de V. S. m'ha risposto che hora che sera a Bologna S. Santità col Imperatore V. S. fazia che li siano ivi chi li parli et ricordi di tute queste importantie et fidelitor provederà quanto serà possibile . . . . In palatio Smi Dni Nri 2 Novembris 1532 [2]).

21. — Una lieta notizia consolò il P. Bonaventura al suo arrivo a Roma e prima che avesse perorato la causa della Riforma seppe che era assicurata. Nella sua lettera scritta a Carafa dopo dell'audienza concessagli dal Papa, (2 Novembre 1532) egli diceva:

Circa li Capuzini el nostro Signore ne lassa in piedi un picol numero . . . l'altra parte di essi Capuzini è ritornata a l'observantia, la qual per

1) Ibid., 256.

2) Ibid. 171.

Digitized by Google

el procurator di corte tracta che si faz i una bolla di forma che per auctorità do la Sodo Apostolica et essi Capuzini ritornati al grege et tuti li altri frati de l'ordine, li quali vorano observare la regula *ad litteram*, habiano in ogni provincia 4 over 5 lochi o più, *sub custodiis*, con molti belli capituli, tanto che si potrà faro molti boni, et niuno hara causa do sopararsi per conto che non li sia dato commodo di far bene. El Signor Dio fatia fundamento suo modo et conservi noi soi poveri nel vero et fidel servitio suo.

Servus in Ch. fr. Bonavontura Venetus [1]).

22. — Già in una sua lettera (8 Sept. 1531) il P. Bonaventura parlava della podagra che lo riteneva al letto Le fatiche del viaggio che aveva fatto gli cagionarono a Roma un nuovo assalto del male. Non potendo occuparsi dell'affare, che tanto aveva a cuore, e sapendo che il Papa era per allontanarsi da Roma, gli scrisse la seguente supplica:

Beatissimo Patre, Intondendo la partonza do Vostra Santità confiso do la clomontia sua bona mento, trovandomi infirmo, con queste mie semplice littere supplico humiliter che li piacia almeno far expedire la bolla do le custodie, a ciò che la religione tumultuante si aquieti ne le bone mente, *quibus durum est contra stimulum calcitrare*, et non potor *observare ea que domino promiserunt*. Questa o maxima importantia in religione christiana, il sustentar questa povera religione, fundota in arctissima vita. Et poi che non si richiode lautezze o vita del seculo, vostra Santità, clemenmentissimo patre, do tutti proveda a li famelici figlioli, no abandoni quelli che sono la parte potissima do la religione, cioè li homini desiderosi do vita stracta secondo la regula: perchè lassando li veri et boni, la malitia provalorà ad ogni extremo vitio, ne serà rimodio; et serà forza erumpero quello non si vorrobbe. Porhò facondo V. Santità l'expoditione et provisione prodicta, la religione restarà *unum ovile sub uno pastore*. Vra Santità havoranno contonto et utilo ala Sta Chiesa et *super omnia* nel divino judicio serà libera et immuno, immo piena do meriti havendo concessa la facultà do far bene ali professori do la regula do sancto Francisco: Ex quo gli altri cho vogliono altra vita hanno li soi voti. De le altre reformatione ho ritrovata forma la qual partondo vostra Santità non posso conferire, tenerò la via che altrovo li sia ricordati li negotii do Josu Christo, restando tuti noi obligatissimi di orare el Signore che nol suo vicario si voglia magnificaro, prolungandovi nol stato felice pastorale a boneficio do tuti et salute de vostra Sanctità. Il 17 Novembris 1532.

Indignus servus fr. Bonaventura
Venetus regularis observantiae
minorum minimus [1]).

23. — Non doveva tardare ad essere consolato: la Bolla che tanto desiderava era già spedita dal giorno precedente [2]). Ma se partì contento da Roma, la sua speranza non deveva verificarsi. L'autorità del Sommo Pontefice, che finora aveva mancato alle provvisioni dei superiori, non arrivò neppure essa a trionfare delle opposizioni di quelli che osteggiavano ogni principio di riforma e la povera provincia di S. Antonio doveva ancora vedersi in balia delle fazioni, ondechè le lagnanze non cessavano. Per porvi rimedio il Papa aveva deciso di fare mandare un Commissario a visitare la provincia. Però poco dopo, diversamente informato ritirava la commissione e faceva intimare al visitatore di ritornare subito nella sua provincia, rimettendo tutto al provinciale medesimo, con ordine di provvedere nel capitolo prossimo che poteva convocare quando lo giudicherebbe opportuno, d'accordo con i suoi definitori [3]).

1) Ibid.

1) Archiv. Vatic. *Lettere de' Principi*, vol. 7, f. 582.

2) « *In suprema militantis* » in data del 16 Novembre 1532. « In essa dopo aver dichiarato essergli stata fatta fedele relazione, che alcuni professori dell' Ordine dallo Spirito Santo infiammati, bramavano da veri figli di San Francesco osservare la Regola in tutta la sua purità, dispose, fra le altre cose, che si assegnasse ad essi Conventi più vicini tra loro, e che un Custode speciale, dai medesimi Frati eletto e presentato al Ministro Provinciale, avesse su di essi immediata giurisdizione; dichiarando inoltre, che qualora i Provinciali o Commissari Generali contravvenissero alle pontificie disposizioni, i predetti Frati rimanessero soggetti al solo Ministro Generale; e se anche questi (quod absit), tentasse impedirli, ovvero omettesse di favorirli nelle cose nella citata Bolla ordinate, dava ai medesimi Religiosi ampia facoltà di ricorrere alla Sede Apostolica, fulminando pena di scomunica a chiunque ne l'impedisse ». (Benedetto Spila, *op. cit.*, pag. 6).

3) « Dudum cum accepissemus nonnullas discordias inter professores . . . tuae provinciae S. Antonii humanae naturae inimico instigante excitatas fuisse et in dies augeri, quemdam eiusdem ordinis professorem commissarium pro sedandis discordiis hujusmodi ad prov. tuam praedict. per generalem ipsius Ordinis commissarium destinare fecimus. Sed quia postmodum diversorum dicti ord. professorum provinciae tuae litteris percepimus fratres ipsius provinciae maxima pace et tranquillitate frui nec aliquo commissario indigere minusque illum exposcere, Nos tibi per praesentes committimus et mandamus quatenus eidem commissario . . . quem tenore praesentium ab ejus commissione ad provinciam suam revocamus, . . ut ad eamdem prov. suam quantocitius possit revertatur nomine nostro injungas et super tempore indictionis ac loco celebrationis capituli provincialis . . . . vota omnium diffinitorum . . . diligenter exquiras et juxta illorum majorem partem tempus et locum capituli

Digitized by Google

24. — Quanto poco esatte erano le informazioni mandate al Sommo Pontefice da quelli che non volevano nè visita nè commissario, lo dimostrano le seguenti lettere dell'Arcivescovo di Brindisi, Nunzio a Venezia, in data dei 24 Maggio 1533:

« Questi padri de Zoccoli de la provintia de Santo Antonio per molte buone cause (e por) i disordini che si fanno in la soa provintia desiderano che N. S. mandi a far la visita d'ossa provintia fra Honorio Gaiano procurator in Curia, si come lo mandò a far la visitation de la provincia di Bologna et di questi che supplicano principal è il padre fr. Francesco Georgio che N. S. ben conosce et cossì ancor io ne supplico per esser la potition justa et se discoprirà qualche cosa di bollo al solito por tutto il fratesmo che mi vien compassione et da piangere [1]).

Tra quelli che imploravano la venuta di un commissario erano ancora i frati riformati della provincia, i quali, non ostante la bolla, si vedevano destinati a perire, prima di avere potuto esplicare la loro azione benefica per la Chiesa e per l'ordine. In data del 3 Luglio Carafa scriveva al Vescovo di Verona:

« . . . Et poi che ho messo mano a parlar di frati a V. S. sia contenta chio lo raccomandi quelli poveri fraticelli dell'osservantia riformati, del bisogno de' quali feci avisar V. S. por Don Giant., et hora le mando lo alligate del guardiano di San Iob, fr. Bonaventura con una venuta da Roma, et prego sia secrete et preghesi qualche rimedio appresso di sua Santità, altramente ogni cosa ruina et già quel frate Bordonalo a quest' hora deve essere gionto et instar con sua Santità per la ruina di detti riformati.

« Quanto al Commissario se sua Santità ne mandasse uno fedele in verità saria ben fatto a mandarlo et con ampia auctorità, perchè certo questi meschini han gran bisogno dolla gratia di Dio e di celor rimedio, che hormai sonno venuti in stato troppo enormo et horrendo et da sentir gran compassione di qualche anima che sia tra loro anchor non in tutto morta, et da tomer che seguitando in questo modo senza qualche riforma, quella cosa por tante moltitudine di scelerati non parturisca qualche gran monstro. Et certo mon Signore che in molte cose li conventuali sonno mancho scelerati . . . [1] ».

Ecco la lettera mandata da Roma, della quale parla il Vescovo di Chieti, e che fa vedere quale opposizione incontrava la Bolla:

« Ven. pater salutem in Christo. Adviso V. P. qualitor il Papa, *ad instantiam* de frati, ha suspesa la Bolla de la riformatione *usque ad Capitulum Generale, fratres autem provinciae huius vix* hanno ottenuto quatro lochetti, anderano por questo anno zopicando al meglio si potrà, ma vorriano che l' anno futuro omnino si exeguisca la Bolla, *quia in Capitulo generali* tememo ce sarà più frati contrarii che propitii, et tra li altri mezi havemo pensato esser optimo lo auxilio del Roverendo Episcopo di Verona. Per tanto progamo instantissime V. P. nullo pacto voglia manchar di personaliter conferirse alli piedi di sua R. S. et da quella obtener sue officacissimo lettere al N. S. che sua Santità si degne *apponere manum fortem* ad far exequire tanto piissima opera. Saria etiam valde bono che ne scrivesse officacemente al nostro Rmo Protector et commetta questo negotio al suo agente qui in Roma et a M. Jac. de Crescentiis [2]) affectionatissimo de sua R. S. et al quale etiam li scrive super hoc molto caldamente, et forventer exequirà quanto li sarà commesso.

» Di commandamento di N. S. si fa qui una congregatione de padri il giorno di S.' Jac. 25 Iulii . . . (ne dovrò parlare più diffusamente per ora tralascio ciò che si riferisce alla detta Congregazione). Saria bene che le profate lettere fossero qui avanti il dotto tempo, si etiam V. P. ha, vel sa qualche altro bon mezo a tal impresa, *nullatenus omittat* di usarlo et darci aviso, *nec pro nunc plura. Optime in Dne valeat et pro me oret. Ex proc. Romana, 4 junii 1533. V. p. mittet responsivas hujus et alias praefato dno Jacobo et ipse fideliter mittet ad me* ».

E. V. P. V. Cordialiss. fr. N. prov. Romanae festinanter ut patet, legatur secrete [3]).

statuas et ordines et postquam capitulum ipsum convocatum fuerit si quae in dicta provincia fuerint perturbationes et discordiae . . . termines et decidas . . . Datum Bononiae 5 Martii 1533 ». (*Minute*, vol. 42, num. 87).

1) Archiv. Vat., *Nunziatura di Venezia*, volume I, f. 138. — Il P. Onorio Caiani, della provincia di Toscana, procuratore generale dell'ordine, fu dal Papa deputato commissario e visitatore apostolico della provincia di Bologna per un breve in data del 8 di Marzo 1533. Un altro breve del 18 Giugno gli ordinava di convocare il capitolo e di presiedere all'eleziene dei nuovi superiori della provincia. (*Minute*, vol. 42, num. 131; 43. N. 5).

1) A. 79. La lettera del P. Bonaventura non ci è pervenuta. Ma a questo periodo si riferisce una lettera molto dura del Provinciale, il quale si nomina « Rmi P. Min Generalis cum plenitudine potestatis in Provincia nostra Commissarius », scritta in data del 8 Giugno, al P. Guardiano di S. Petro in Viminario, uno dei Conventi di riforma, ricordandogli che non può mandare i suoi frati fuori delle questue del loco suo. A, 258.

2) Giacomo de' Crescenzi, scrive il P. Tacchi Venturi, (*op. cit.* pag. 658), uno dei nobili Romani che più aiutarono S. Ignazio nell' istituire le opere pie ed il santo gli scrisse una lettera riportata nei *Monumenta Ignatiana*. Madrid, 1903, ser. I, t. 291.

3) A, 66.

Digitized by Google

Che la lettera del Carafa, ora riportata esponesse un comune desiderio dei buoni religiosi della provincia, ci viene attestato dalla seguente doposcritta di una missiva del Nunzio a Venezia, in data del 30 di Luglio 1533.

« Mentre chio scriveva, dice l'Arcivescovo di Brindisi, mi sono venuti nuovi rechiami di questi benedetti frati, et tra li altri sono stati da me alcuni di primi padri di questa provincia di frati minori de observantia, i quali mi hanno fatto intendere detta provincia loro ritrovarsi hora in quella extrema combustione et travaglio che dire si possa, et questo per haver intese il Rdo Gaiano commissario di N. S. deputato a dovere visitare essa provincia, come V. S. havea promesso loro per nome di sua Santità non viene più, anzi è chiamato a Roma. Il che dicono pensare proceda da qualche mala persona, la quale conscia della vita sua, et di suoi complici, o vorrebbe divertire tale venuta, o trattare che venisse alcuno altro più a proposito loro, che detto Padre Gaiano, per la venuta del quale speravano al tutto detta provincia dovesse riformarsi et prendere alcuno bono governo ad honore de Iddio et conservatione del ordine loro il qual tendo a manifestissima et irreparabile ruina, quando non vi sia oportunamente proveduto per sua beatitudine, e desidererebbero che non potendo por hora venire predetto Gaiano, che si dovesse mandare alcuno altro padre grave di autorità, et di vita santa et exemplare, et che conoscesse bene le infermità loro et sapesse et volesse curarle. Et demandandoli io se ne haves-ser essi alcuno per le mani che si potesse proporre a sua beatitudine, mi hanno detto chel Ministro presente della Marcha, non havendone sua Santità di migliori, sarebbe molto di proposito. V. S. intende il tutto, la prego a supplicar per nome mio S. B. ad occorrere a questo male acciò che poi più cresciuto non si facesse incurabile [1] ».

Per fondati che potessero essere i sospetti dei religiosi riformati sul richiamo del P. Honorio Caiani, si può credere che fu causato dalla riunione della congregazione convocata dal Papa a Roma per la fine del mese di Luglio, sulla quale devo ora tornare.

P. Edoardo da Alençon
Archiv. Gen. dei Min. Cappuccini

1) Archivio Valic. *Nunziat. di Venetia*, vol. cit., f. 169.

(Continua)

POESIE ATTRIBUITE A S. FRANCESCO

Commentate e tradotte [1]

CANTICO III.

Nel quale l'anima innamorata di Gesù Cristo, dolcemente si lagna di lui.

Racconta il Paoli che egli teneva un libriccino di antiche laudi o poesie, che in una postilla si dicono fatte « *per una Monaca di S. Chiara non sapendo lettera.* » ed è sì pieno di belle e devote canzoni, che ti innamora. Scrive il Paoli « . . . *io non dubiterei di attribuire a S. Francesco o l'una o l'altra delle più belle ed affettuose di queste canzoni . . .* ». Egli in una nota [2] tempera molto queste attribuzioni, ma questi versi, poichè furono ignoti anche al diligentissimo Tenneroni, può quasi dirsi che sono inediti, e vale certo la pena di pubblicarli.

O gaudio del mio cuore,
Gesù mio amore e vita
Soccorri l'alma afflitta
Per amore.

Degnati, mio Signore,
Tua serva d'ascoltare,
La qual ti vuol narrare
I suoi affanni.

Passati son molt'anni,
Ch'io t'ho Gesù cercato,
E non t'ho mai trovato
Ver'amore.

Ohimè che gran dolore
Cercando e non trovare
Chiamando e pur restar
Senza risposta!

1) Cfr. *Miscellanea*, pag. 71-82.

2) I seguenti cantici non li do per certamente di San Francesco, ma e da porsi ad animo quanto intorno ad essi ho detto nella dissertazione. Certo per altro è che e' sono belli e pieni di puro e caldo affetto, e degni di rivedere la luce meglio di tante canzoni, che patiscono di animalesco amore, dove queste sanno d'amore tutto celeste e divino.

Digitized by Google

In grandi pene è posta
L' anima e il cuor per certo,
Che batte, e non gli è aperto
Dall' amico.

No 'ntende quel ch' io dico,
Se non chi ha provato,
Che cosa è esser privato
Di chi s' ama.

Non aver chi si brama,
Eccede ogni dolore,
Trapassa l' alma e il core,
E inferma i sensi.

Chi prova amor qui pensi,
S' io dico il vero o mento,
Star non può il cuor contento
Senza amore.

Ohimè! dolce amatore,
Me sforzi a te amare,
Me inviti a te cercare,
E a me t' ascondi?

Te chiamo e non rispondi,
E vai da me fuggendo,
Io resto quà piangendo,
Ohimè infelice!

Se ben son peccatrice,
Per me dal Ciel venesti, [1])
Umanità prendesti
Per salvarmi.

Amor per vita darmi,
Ahi miser peccatore!
Con pena e amor sudor
Moristi in croce.

Con flebile e pia voce
Ti chiedo perdonanza
Di ogni mia fallanza [2])
E crudeltade.

Abbi di me pietade
Per quello immenso amore,
Che tenne te Signore
In croce affisso.

Mio core sia trafisso,
Gesù, con quella lanza, [1])
Che a te la mia speranza
Passò il core.

Per lo immenso dolore
Della spinea corona
A me tua ancilla [2]) dona
Lo tuo amore.

Perchè, dolce Signore,
Prometti tanto tanto [3])
Se *sol* vuoi darmi alquanto
Del tuo amore?

In te opera il mio cuore,
Che vuoimi consolare,
Ma prima vuoi provar
S' io son fedele.

Che a me tu sii crudele,
Questo non voglio dire,
Credo me fai languir
Per mio più amore

O fonte dell' amore
Dà bere a chi è assetato,
Ciba chi è affamato
Di tuo amore. [4])

Io sento più dolore
Amor te non trovando,
Che non saria abbruciando [5])
In un gran fuoco.

Però che a poco a poco
Si strugge in me il mio core
Bramando questo amore,
E amor non viene.

1) *Venesti venessi* per *venisti venissi* usano ancora i Romani.

2) *Fallanza* per *fallo*. Terminazione carissima ai Siciliani ed ai Trovatori, che alcuni grammatici gridano essere dei Francesi, mentre è solo dell'infima latinità, quando la più gran parte dei nomi si finirono in *antia, anzia:* e dicesi *accelerantia* per *celeritas* ecc. Perticari Dif. c. 22. Il Vocabolario nota questa voce come antica, è dunque antico anche l'autore di questo cantico, che in esso la usa, e conciossiachè la si usi pure nel precedente, potremo almeno ravvicinare per ragione di tempo e di origine questi due cantici.

1) *Lanza* per *lancia* disse il Boccaccio:

Dal giorno ch' io 'l vidi a scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare. Nov. 97. 12.

2) Noi diciamo ora *ancella*, e ognun sa quanto facilmente si cangi la *e* in *i*, e viceversa. *Ancilla* ne fa sentire più dappresso il latino.

3) *Tanto tanta* vale *assai*, come *caldo caldo* vale *caldissimo*. E' mi par modo non senza grazia usato, e da meritare d'essere aggiunto ai tanti altri modi di questa voce.

4) Anche qui si sente un amante che ha sete e fame, e si nutre di amore, e richiama in mente que' due bellissimi versi del cantico precedente:

Un arbore d'amore con gran frutto
In cor piantato mi dà pascimento.

5) Dice il testo propriamente *abbruzzando*. Noto queste cotali rozzezze, latinismi e sconci fin qui trovati, e che troveremo più innanzi, conciossiacchè tutto fa pruova e puntello a quanto dissi di queste canzonette nella Dissertazione.

Digitized by Google

Ohimè che acerbe pene
Veder lo amante stare
Lontano, e non parlare
A chi lo chiede!

Quando l'alma si crede
Col sposo trastullare
Vederse abbandonar
Soletta in pianto.

Ohimè, ohimè! con quanto
Afflitto cor rimane!
Or batti pur le man [1])
Per gran dolore.

Dicendo amore! amore!
Amor dove se' ito?
Mi hai lo cor ferito
Sì ch'io moro.

Gesù, caro ristoro,
Deh viemmi a consolare
E sentati parlare
Entro il mio core.

Tu sei lo mio amore
Deh fammi, ch'io ti trova,
Non far più tanta prova
Dammi amore.

Donato t'ho il mio core
Tu sei la mia speranza
Ho tutta mia fidanza
In te Dio mio.

O dolce Amante pio
Tuo amor non mi negare
Non può senza te star
Chi a te s'è dato. [2])

CANTICO IV.

Nel quale Gesù, Sposo celeste risponde a' lagni dell'anima innamorata.

Anche questo Cantico può ritenersi inedito, essendo sconosciuto al Tenneroni, e vale di questo quello che si disse del III Cantico.

O alma, ti lamenti
Che me trovar non puoi,
Ma è, perchè non ti vuoi
Affaticare.

Non sai perseverare
Con fede e gran speranza,
Tu hai poca fidanza
In mia bontade.

Se con umilitade
Di cuor tu mi cercassi,
Con fede mi chiamassi,
A te verrei.

Ma tu ben quella sei,
Che a me non vuoi aprire,
Mi fai d'amor languire
Ohimè crudele!

Come sposa infedele
Di fuor' alla rosata
La notte alla brinata
Mi fai stare.

Io posso ben picchiare
E dir versi d'amore,
Che spezzerieno un core
Un cor di sasso. [3])

1) *Le man* tronco di *mano*, perchè se fosse finita la voce, il verso crescerebbe di una sillaba, conciassiachè egli fa parte coll'altra parte del verso che seguita e sta da se. Di cotali tronchi se ne truovano usati assai volte in queste canzonette, con che resta guasta un poco, come si vede, la rima, per la quale si deve sottintendere una vocale. Questo mostrerebbe la mano dello scrittore più sollecita di tornire il verso che di armoneggiare la rima, vezzo che non è di Francesco. Ma quando questi moncherini fossero, come già dissi che pare, di seconda mano, e si dovesse scrivere a voce finita ad onta di fallare il verso, allora v'apparirebbe tosto l'avo dei poeti italiani più curante dell'eufonia della rima, che della numerosità del verso. Osservo poi, che se vogliamo reintegrare quel tronco *le man* ne' suoi diritti dovremo dire: *le mane* e non *le mani* per la rima. Forse era un idiotismo di quelli antichi tempi, come lo è tuttavia dei Firentini:

E si vedeva tante spade e mane
Tante lance cader sopra la testa.
Pul. Mor. 27. 50.

E questo battere le mani per lo dolore è egli un movimento naturale? — è ben detto! Anche Dante udì battere le mani per lo dolore, benchè in una più disperata maniera, laggiù nell'aere senza stelle e senza tempo, dove s'udian

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle.
Inf. 3.

2) Anche questo: *Non può senza te star Chi a te s'è dato!* non ci fa risovvenire di que' due stupendi versi del II Cantico:

Ma chi s'è dato più non si può dare
Nè servo far che fugga signoria!

E tutto il Cantico in genere, e queste ultime cinque strofe in ispecie non ci fanno sentire l'anima tenera e forte insieme e sempre affettuosa di S. Francesco! Fossero anche di chicchessia, sono certo degne di lui.

3) Bella è, o certo a me piace questa ripetizione del core in questo luogo. Quest'è natura e non arte.

Digitized by Google

Per te fui stanco e lasso,
E andai peregrinando,
Me per trar te di bando
Incarcerai.

Te cara, come sai,
Per te ricomperare
Volli mio sangue dar
Morendo in croce.

Deh! ascolta la mia voce,
Intendi le proferte,
Sto colle braccia aperte
Ad abbracciarte.

Anima per baciarte
Mio capo ho inclinato
In croce conficcato
Ecco ti aspetto.

Contempla il tuo diletto
Di spine coronato
Di fiele abbeverato
In tante pene.

A te render conviene
Amor per dolce amore
Domando a me lo core
E tutto affetto.

Abbracciami ben stretto,
Bacia lo mio costato,
Per te son vulnerato [1]
A capo e a piedi.

Risguarda un poco e vedi
Com' io sto per amore, [2]
Ho trapassato il cor
Con una lanza.

Mia pena ogn' altra avanza, [3]
Mio amor ogn' altro eccede,
Per te ho io gran sede [4]
Anima ingrata.

Come ti puoi spietata
Di me si lamentare?
Quant' ho potuto fare
Per te ho fatto.

Mi son tutto donato
A te, anima mia;
Ti do mia compagnia
A tuo piacere.

Deh! dammi il tuo volere;
Che vuoi tu ch' io ti faccia? [1]
Forotti ogni grazia, [2]
Pur che m' ami.

Ma, se trovar me brami,
Risguarda sulla Croce,
Me lì, sposa mia dolce,
Troverai.

Anima mia tu sai,
Che mai da me si manca,
Mio amor giammai si stanca
Di te amare.

Non mi far più penare,
Ama di cuor chi t' ama,
Rispondi a chi ti chiama
Dolcemente.

Non esser negligente
A me tuo amor tornare;
Ti voglio perdonare
Ogni peccato.

Sebben hai fornicato
Non temer di venire,
Mi voglio teco unire
Anima mia.

1) Parola più frequente prima del trecento che dopo.

2) *Per amore* in forza di *per cagione di amore* è costrutto elegante, e il Petrarca disse:

Felice l'alma che per voi sospira.
Can. 18. 5.

3) *Avanzare* in senso di *eccedere, vincere, superare,* era comunissimo anche a' Provenzali, e il Boccaccio scrisse: « Di ricchezza ogn'altro avanzava, che italico fosse ». Nov. 8. 2.

4) *Sede* per *sete* a cagion della rima; licenze famigliari a que' tempi antichissimi, che talor si prese anche Dante.

1) Quanta naturalezza e forza ed eloquenza non è in questa strofetta! Chiede il volere, perchè è la sede dell' amore, e per assicurarsi una pronta satisfazione il chiedente si mostra anche più pronto alle proferte. Oh così fanno anche i volgari ed i fanciulli! Appunto: e qui sta l'arte, saper cogliere le comuni bellezze di natura, od anzi rappresentare natura colta quasi a sorpresa.

2) *Grazia* a noi non farebbe rima con *faccia*, ma que' buoni antichi non badavano tanto per sottile, e più tenevano l'orecchio teso ad una cotale assonanza, che l'occhio alla conformità della rima. Simile si può vedere nella strofa seguente dove *dolce* rima con *croce*. Arcolano da Perugia in una sua Canzone dice:

Ancor par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga
Ancor poter far sì
Che al tuo piacer i' parli e dica sì.

Qui *lusinga* risponde a *rimanga*: e gli scrittori del dugento, dice il Perticari, a cui possiamo ben credere (Dif. c. 25), non seguono mai altra legge. Il dugento poi, dico io, è il tempo di S. Francesco, questa rima dunque per sola assonanza alla spagnola è una ragione di probabilità di più per assegnare al poeta d'Assisi anche questa canzonetta.

Digitized by Google

Mio cor tuo cor desia,
Mi fai d'amor languire,
Frettati [1]) a me venire,
Dammi il core.

Io sono il tuo amatore
Il tuo Gesù amoroso,
Benigno e grazioso
A chi m'ama.

Rispondi a chi ti chiama,
No star più tanto dura,
Tu sei la mia creatura,
Dammi il core.

CANTICO V.

Nel quale l'anima innamarata chiede perdono a Gesù suo sposo delle fatte querele.

È questo l'ultimo dei tre Cantici estratti dal codicetto del P. Paoli, ed è anche esso sconosciuto al Tenneroni.

Perdonami, Signore,
Che t'ho fora serrato:
Non hotti ricambiato
Un vero amore.

Perdonami, Signore,
Di tanto lamentare:
Amor m'ha fatto fare
Quel ch'ho fatto. [2])

Si fa, chi è innamorato,
Non sa quel che si fare,
Bisogna il cor sfogare
Con l'amore.

Lo innamorato core
Che già infiammato hai,
Quanto più amor gli dai,
Più ne vorria.

Tu sai, speranza mia,
Che amore è impaziente,
Vorria continuamente
Lo suo amore.

Lo infiammato core
Sospira altamente,
Non può star quietamente
Il cor ferito.

Com'ebrio ed impazzito [3])
D'amor va sospirando
Con lagrime chiamando
Il suo diletto. [4])

1) Noi diciamo *affrettarsi* in luogo di *frettarsi*, come più comunemente diciamo *abbracciare* che *bracciare* e simili. Quest'*a* d'aumento mostra il Perticari nella sua Dif. di Dante essere un vezzo tolto al dialetto romano, e dagli scrittori incivilito, e fatto di ragione della lingua illustre e comune d'Italia. Il *frettati* dunque che qui troviamo tuttavia senza capello come uno mascalzone, o piuttosto un semplice e dabben uomo dei tempi che Bellincion Berti si vestia di cuoio non aveva per anco ricevuto il privilegio e grado di nobile. E per ciò molto antica dev'essere questa scrittura che lo contiene, conciossiachè cotali titoli e onori s'incominciarono a distribuire assai per tempo dopo il buon dugento.

2) Chiede perdono, ma ne incolpa amore: così fanno gl'innamorati: ed hanno ragione, perchè questo piace all'amato: per cui Francesco non dubitò di cantare in una simile circostanza:

Onde se c'è fallanza
Amor l'è tua non mia,
Però che questa via
Tu la facesti amore.

3) Quante volte Francesco non disse nei precedenti Cantici d'essere ebbro ed impazzato d'amore! Nol disse tanto il Petrarca, e in questo senso certo tanto non l'era. Più savio dunque fu quel S. Francesco d'Assisi, che del suo amore tanta colse maggior la mercede, che non quel Messer Francesco d'Arezzo che di se dovette poi dire:

Ma ben veggi' or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesimo meco mi vergogno.

Son. I. P. 1.

4) Queste poesie io ho creduto bene di far ristampare, perchè elle sono come dardi e saette d'amore divino (che tuttavia stavano sotto la cenere di più secoli mezzo sepolte) del quale castissimo e santo affetto certamente accenderanno chiunque le legge non con curiosità di mente e a solo diletto, ma con semplicità di cuore e a pascolo di religiosa pietà. Con che mi pare eziandio d'avere satisfatto alla intenzione dello innamoratissimo Santo Francesco, il quale al fin della vita non potendo più predicare per infermità corporale mandava attorno a tutti i cristiani clerici, laici, principi e plebe scritti, lettere, predicamenti, salmi, canzoni, ammaestramenti, stimolando tutti ad amare quel BENE, che è solo degno e capace di tutto il nostro amore.

P. Francesco Paoli
dell'Istituto della Carità

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DII.

ANSALDI M. — *Chiesa e Convento di S. Francesco in Pescia. Monografia francescana.* Pescia, Tip. Cipriani, 1911. In 8, di pag. 96.

Non sono mai troppe queste monografie francescane, specialmente quando esse non si limitano a raccontare dei fatti, ma, dove occorra, a documentarli eziandio.

Questo ha inteso il diligente autore dell'opuscolo accennato, il quale ha radunato quanto più ha potuto di indicazioni, di epigrafi, ecc. ecc. Ma il suo racconto, che è assai ben giustificato nella parte meno antica, rivela, a nostro modo di vedere, qualche deficienza nella parte più remota, per la quale ha fornite molte *indicazioni*, ma poche *prove*. S. Francesco è stato a Pescia? Sì, egli risponde, e produce in conferma il Waddingo, libri e manoscritti assai. Certo, la tradizione in queste cose è assai apprezzabile; ma, se si chiedesse quale è la carta, l'autore più antico, il quale ricordi la presenza di S. Francesco a Pescia, l'Ansaldi non ci darebbe la risposta. Del Convento egli ricorda il 1418 come la data più antica; ma le *Conformitates*, il *Provinciale* del P. Eubel ecc. lo fanno molto anteriore a questa data. Se l'autore ripubblicherà il suo studio, potrà, volendo, tener anche conto di questi dati. Egli poi deve assolutamente dilucidare un altra cosa. La tavola del Berlinghieri, che è del 1235, presenta sei episodi della Vita di S. Francesco, che in quell'anno era stata scritta solo dal Celanense. Egli quindi sarà molto benemerito della storia, più che dell'arte, se indicherà quali fonti storiche abbia avute innanzi a se quel committente, che ordinò al Berlinghieri quel lavoro.

DIII.

D'ALENÇON P. UBALD CAP. — *Panégyrique inédit de Saint François d'Assise per le Pape Clement VI* (1342-1352). Paris, Picard et C. 1911. In 8, di pag. 24.

Non è questo un monumento di storia: però, l'elogio del Santo Patriarca, pronunciato dalla suprema autorità pontificale, è sempre un documento di altissima importanza, onde il benemerito editore ha fatto bene a metterlo in luce. Il Pontefice dimostra che la religiosità e la carità del Santo erano così universali, che si dirigevano a tutti: a Dio, a se stesso, al prossimo, ai poveri, ai ricchi, ai robusti, ai deboli, ai sani, ai malati, ai giusti, ai peccatori, ai fedeli, agli infedeli, agli amici, ai nemici, alle creature ragionevoli, alle irragionevoli « *sicut patet vitam suam plenius intuenti* ». Proprio così! E il Pontefice lo dimostra parte a parte, con ragionamento serrato e preciso. Egli toglie una particolarità dal Celano, il che significa che il classico libro, malgrado il Decreto del 1266, nel 1352 in Avignone si conosceva e si consultava.

DIV.

FRÈRE LION — *Miroir de la perfection, du Bienheureux François d'Assise. Version Française de Paul Budry.* Paris, Plon, 1911. In 16, di pag. XXII-368.

Il traduttore dello *Speculum* si è accostato a questo libro con riverenza, e lo ha quasi messo a paro dei libri Santi. Riassume la tesi del Sabatier e dei suoi oppositori, ma non accetta alcuna delle due sentenze, attratto dal profumo spirituale dell'opera. E va bene. Egli non nega che il libro sia interpolato, anzi riconosce che il primo capitolo *è un capitolo difficile*. Ma poichè esso, è la base, il fulcro del libro, chi non ha per esso la fiducia più intera, non può affidarsi con tranquillità alla sincerità dello scrittore dello *Speculum*. E se, date le difficoltà che presenta quel primo capitolo, si volesse fare a meno di esso, che libro verrebbe fuori? Ne verrebbe fuori un problema insolubile. Suppongasi invece che il libro sia un libro polemico, scritto nel 1318, sia pure con qualche brano, con qualche pensiero, con qualche ricordo di fra Leone; allora tutto è chiaro, nè occorre parlare più di capitoli *difficili*, di brani *interpolati*, ecc. Il sig. Budry scrive (pag. XXI) che l'ultima parola della critica su questo libro non si avrà mai. Certo! Finchè non si rinunzierà al preconcetto che esso abbia per autore fra Leone, ciò non sarà possibile. Ma in critica i preconcetti valgono poco. Comunque, i Francesi, i devoti di S. Francesco, dovranno esser grati al traduttore di questa versione fatta nella loro lingua con animo riverente verso le alte idealità dei rigoristi francescani.

DV.

GADDONI P. SERAFINO O. F. M. — *I Frati Minori in Imola, e i tre ordini francescani nella città e diocesi imolese.* Quaracchi, Tip. S. Bonaventura, 1911. In 8, di pag. VIII-296, con 24 illustrazioni.

Merito di questo libro, è il corredo amplissimo di documenti originali, ricercati con grande diligenza, nelle biblioteche e negli archivi, e qui riprodotti e publicati con una ampiezza e con una dovizia che

Digitized by Google

è un piacere. Ogni asserzione è giustificata, e il lettore non ha che consultare le note, ricchissime, per esserne persuaso. Diciamolo adesso per non dirlo dopo: il metodo di apporre le note alla fine di ciascun capitolo, e non a piè di pagina, è per il lettore un fastidio notevole, che il P. Gaddoni speriamo vorrà risparmiarci in avvenire. Ma questo difetto tecnico è nulla in confronto del valore dell'opera, che è una delle migliori che sia stata mai compilata di questo genere. Certo, le sue idee sui Conventuali e sugli Osservanti forse non saranno divise da tutti, ed appunto per queste idee, secondo noi non esatte, dopo aver radunate con infinita pazienza notizie minutissime sul primo e sul secondo Convento dei Minori — prima della divisione dell'Ordine, — quando giunge al 1517, abbandona quel magnifico edificio, e se ne occupa solo in appendice, in appena quattro pagine. Ma questa sua spiegabile preferenza per i Padri dell'Osservanza non è un difetto del libro, poichè esso contiene quanto nel titolo si promette, e mantiene le promesse in modo veramente esauriente. L'indice alfabetico poi è un mezzo utilissimo per le ricerche, essendo minuto, diligente, di facilissima consultazione Il P Gaddoni ha dato uno splendido esempio del come debbonsi trattare simili materie, non essendo più permesso basarsi sul Gonzaga, sul Waddingo, ecc., ma dovendosi cominciare da capo, mettendo a luce quanto quei benemeriti videro e studiarono, ma non credettero di pubblicare.

DVI.

Lupattelli Angelo — *Ottaviano di Martino Nelli pittore eugubino.* Roma, Desclèe, 1911. In 8, di pag. 14, con 9 tavole e molte illustrazioni.

I pittori umbri furono tutti, può dirsi, francescani, sì perchè trattarono tutti con preferenza soggetti francescani, sì perchè alla Basilida di Assisi attinsero il sentimento artistico nel quale riuscirono così celebrati. Il Nelli fu tra questi, e il fatto di aver dipinto in San Francesco di Assisi, e la bella figura del Santo da lui affrescata nella Cappella dei Trinci in Foligno, ne sono prova splendida Il Lupattelli ricerca con diligenza le opere del maestro eugubino, e molte ne novera, e ne descrive. Riteniamo però che in Assisi debba aver dipinto assai più che non si sappia, onde un'analisi artistica dei numerosissimi affreschi di quella Basilica, probabilmente ci farà conoscere altre opere sue, oltre quella che tutti ammiriamo presso la pila dell'acqua benedetta.

DVII.

Novati Francesco. — *Freschi e Mini del dugento.* Milano, Cogliati, 1908. In 8, di pag. 364, con dieci illustrazioni.

Questo libro ci interessa per due conferenze o letture francescane, l'ottava (pagina 205): « *Dante e S. Francesco d'Assisi* », la nona (pag. 227): « *L'amor mistico in San Francesco di Assisi e in Iacopone da Todi* ». Il nome dell'autore ci dispensa dal dire che si tratta di due belle cose, che si leggono di un fiato. Il Novati non fa opera di critico: questa l'ha fatta meravigliosamente altrove. Egli fa una sintesi della vita o meglio del pensiero del Santo, e lo confronta col canto XI del Paradiso. Non si può non approvare quello che dice, massime che, a differenza di tanti scrittori *superficiali,* egli sa apprezzare con deferente giudizio il pensiero cattolico del medio evo, e ne riconosce i meriti veramente superiori. Cosa strana però! Il Novati gusta meglio il canto dantesco se lo legge nella Basilica inferiore di Assisi, che se lo legge nella superiore. Ma quel canto, che è poesia mirabile di pensieri, di immagini, di poesia, di vita, di sentimenti, come gustarlo meglio che in quell'ambiente meraviglioso di luce, di figure, di colori e di simboli, che è la Basilica di sopra? Nella inferiore si può ben meditare in S. Francesco quello che fu, non tutto quello che fu: nel suo severo e grandioso ipogeo si medita bene assai il salmo davidico *Voce mea ad Dominum clamavi;* ma il *Cantico del Sole,* ma le *laudes creaturarum* non si possono gustare che nella Chiesa superiore, dove il canto degli inni e le nuvole dell'incenso, non restano soffocati dalle curve romaniche del sepolcro di lui, ma possono innalzarsi liberi al cielo, fra quella festa di luce, dove certo il Divino Alighieri venne a prender l'ispirazione, allontanandosi per un momento da

Quei che ti fanno in basso batter l'ali.

Il Novati, che scrivendo dell'*amore mistico di S. Francesco,* (pag. 235 e seg.) ha delle parole alate, forse non le avrebbe scritte uscendo dalla Basilica inferiore di Assisi.

In quanto all'amor mistico di Fra Iacopone, noi ci permettiamo di essere di altro parere. Che ha da vedere il carattere del Santo, con quello del severo frate todino? E il Novati che così bene sa rilevare la diversità dei caratteri di S. Francesco con i Santi delle Tebaide, e dell'alto Medio Evo, come non si avvede che Fra Iacopone sta meglio fra i Monaci dell'Egitto, sdegnosi, severi, amici della solitudine e del silenzio,

Digitized by Google

talvolta anche un pò turbolenti, anzichè alla sequela del mite figliuolo di Pietro Bernardone? Non un aneddoto della vita di San Francesco potrebbe incastrarsi nella leggenda del Tudertino. Non una pagina della vita di questi, potrebbe inserirsi nella storia di S. Francesco. Ambedue amavano Iddio: ma l'amore puro, spirituale, angelico di San Francesco, non era certo eguale all'amore biblico del B. Iacopone La povertà, il disprezzo del mondo, in S Francesco è geniale, attraente, evangelico: non ci sembra eguale questa virtù nel Beato.

Una cosa ci ha tormentato nella lettura di queste due conferenze, ed è là, dove, riassumendo il concetto che di S. Francesco ebbe l'Alighieri, scrive (pag. 213), che *noi forse possiamo prorare un certo rammarico che Dante non abbia fatto diversamente, ma dobbiamo accettare ciò che ha voluto fare.* Perchè rammarico? Da chi era meglio conosciuto il primitivo ambiente francescano, da noi, o dall'Alighieri?

NOTIZIE

390 - I più antichi ritratti di S. Francesco.

Il titolo è così attraente, che sono frequenti gli studiosi i quali lo trattano. Testè se ne è occupato il Prof. Giuseppe Portigliotti, nel periodico milanese *La lettura*, an. XI, n. 6, Giugno 1911, pag. 556-560. ma non dice nulla di nuovo, e di ritratti antichi pubblica solo quelli di Subiaco, di S. Maria degli Angoli, quello del Margaritone della pinacoteca di Arezzo, e quello di Cimabue nella Basilica di Assisi. La messe invece è molto più ricca, e ce ne occuperemo in un fascicolo prossimo.

391 - Per il sepolcro di S. Francesco.

Nel libro del P. Gaddoni, del quale si è fatta la recensione, leggesi un fatto singolare sul culto che si prestava nel XIV secolo al sepolcro di San Francesco. Trattasi di un testamento fatto nel 1362 da Domenico di Simone da Imola, il quale (p. 31-51) impose al fratello « *quod teneatur mictere unum hominem ad S. Franciscum de Assisio, ad cingendum Altare dicti S. Francisci de uno filo argenteo pro anima ipsius testatoris* ».

392 - Un Pellegrinaggio Francescano.

È quello dello Joergensen, del quale segnalammo il testo danese (Cfr. vol. IX, 180), e la versione francese (Cfr vol. XIII, 63). Siamo lieti annunziare prossima la stampa di una versione italiana, dovuta alla Signorina Borgia Mandolini, che così arricchirà la nostra letteratura francescana italiana di un bellissimo libro.

393 - Pitture francescane di Rieti.

Il Sig. U. Gnoli nel *Bollettino d'arte* del decorso Settembre, illustrando *La quadreria civica di Rieti* ha publicato alcuni dipinti francescani di molto interesse. Segnaliamo quello che proviene da Fonte Colombo, celebre per la dimora fattavi da S. Francesco. È una tavola su fondo di oro, nella quale Zannino di Pietro da Venezia dipinse nel 1407 la Crocifissione. La pittura è difesa da due sportelli, i quali, se aperti, presentano le sei figure di S. Francesco, di S. Chiara, di S. Antonio, di S. Luigi di Tolosa, e di due altri santi, uno dei quali non può essere S. Bonaventura canonizzato assai più tardi. Di maggior interesse è il rovescio di questi sportelli, nei quali è dipinto S. Francesco che restituisce a suo Padre i panni ed è ricoperto dal Vescovo di Assisi, il Santo che predica agli uccelli, quando istituisce il Presepio a Greccio, e quando riceve le Stimmate. La storia di Greccio, così vicino a Fonte Colombo, dà al dipinto moltissimo valore.

394 - S. Francesco di Massa.

Notizie di arte ed illustrazioni splendide di architettura e di scoltura religiosa della Chiesa di S. Francesco in Massa dà nella *Rassegna di arte* del Novembre scorso il Sig. Umberto Giampuoli, il quale si propone anzitutto di richiamare l'attenzione degli studiosi sulle tombe di Eleonora Malaspina e di Lorenzo Cibo, sepolti in quella Chiesa, ma poi dà notizie storiche interessanti sulla Chiesa stessa, la quale aspetta come tante altre, una illustrazione adeguata alla importanza di essa.

395 - Ancora delle vetrate francescane di Assisi.

Mentre il Prof. Cristofani illustrava le vetrate di S. Francesco di Assisi (Cfr. sopra, p. 96, n. 388) nello splendido periodico di Milano, la *Rassegna d'arte* annunziò la publicazione analoga di uno studio iconografico sulle vetrate medesime, del P. Egidio M. Giusto, edito in un volume in 4, con 43 tavole a colori e in nero dagli editori *Alfieri e Lacroix*. L'autore del volume ritiene che sulle vetrate siasi studiato ben poco o quasi nulla, ma nondimeno si riserva di fare l'analisi critica su quanto fu scritto in proposito. Egli inoltre premette un capitolo introduttivo sulle fonti per la storia delle vetrate, una descrizione minuta di esse, i nomi dei maestri che le composero ecc. avendo avuto l'insperata fortuna di rintracciare notevoli documenti che permettono di fissare i nomi di molti maestri vetrieri che lavorarono in S. Francesco.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Foligno, 20-12-1911 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l' Italia, di L. 12 per l' Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
MARZO - APRILE 1912
Anno XIII. Fasc. V.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

IL CAPITOLO PROVINCIALE DEL 1341
tenuto a Spoleto

Il ch. P. Graziano Cappuccino ha pubblicato nel periodico *Etûdes Franciscaines* di Parigi, (volume XXVII, Marzo 1912, pagine 308-313). gli atti inediti e sconosciuti del Capitolo Generale celebrato dai Minori in Assisi nel 1340. Il prezioso manoscritto che li contiene, e che appartenne già alla provincia dell' Umbria [1]), dopo gli atti del Capitolo Generale contiene gli atti di un Capitolo provinciale tenuto a Spoleto l'anno seguente, Capitolo sconosciuto completamente ai nostri storici, poichè i cronisti umbri non ricordano nulla di notevole in quest'anno, e solo si sa che allora reggeva la Provincia un *Frater Iohannes Poli Minister Provincie beati Francisci* [2]). Fr. Agostino da Stroncone dice poi che nel 1341 nell'Umbria ci era gran confusione. « *Non è Città, anzi nè Castello, nè Villa, che non guerreggino assieme, divise in fazioni, Guelfa e Ghibellina* [1]) ». E' in mezzo a questo ambiente, che il Ministro Provinciale suddetto convocò i Frati suoi a Spoleto, certo nel Convento di S. Simone [2]), dove si fecero delle Costituzioni e delle Riformanze opportune per completare ed adattare ai Minoriti dell'Umbria, quello che il Capitolo Generale di Assisi aveva stabilito per l'Ordine intero. Infatti, il documento del Capitolo Spoletino non fa che spiegare e dichiarare il documento del Capitolo Assisano, sia nella parte disciplinare, sia in alcune indicazioni relative alla giurisdizione territoriale, al numero dei Religiosi, alle condizioni per mandare gli studenti Umbri a Parigi, ecc.

Il documento è importante anche per un altra ragione, poichè esso fa conoscere la diligenza dei Frati Umbri nell' accettare le prescrizioni del Capitolo Generale. Questo ebbe luogo nella Pentecoste 4 Giugno del 1340: quello, il Capitolo di Spoleto, nella Pentecoste dell'anno seguente 30 Maggio 1341. Probabilmente tutte le altre provincie avranno fatto lo stesso. Un altro confronto può farsi tra i due testi, ed è che

1) *Etûdes*. Loc. cit. pag. 309.

2) DI COSTANZO. *Disamina degli scrittori ecc. di San Rufino*. Assisi, 1797, pag. 283. Per errore tipografico il Bartolomasi *Series Ministrorum Provincialium*, etc. Roma, 1824, pag. 17-18, lo chiama *Iohannes Ioli*.

1) Cfr. *Miscellanea Francescana*, III, 172.

2) Cfr. *Miscellanea Francescana*, XII, 97 e seg.

Digitized by Google

ambedue cominciano nell'identico modo. Il Capitolo Generale dice: *In Nomine Domini, Amen. Hec sunt acta generalis capituli Assisii celebrati anno Domini M. trecentesimo quadragesimo.* Il Capitolo Provinciale dice: *In Nomine Domini, Amen. Hec sunt constitutiones et reformationes facte in capitulo celebrato Spoleti. Anno domini M CCC.XLI.* Continuano poi quasi analogamente, trattando le stesse materie, occupandosi ambedue, sul finire, degli studi, e terminando con dati statistici e con prescrizioni liturgiche.

Il manoscritto sta in Avignone [1]) e da esso il P. Graziano ha avuta la cortesia di trascrivere queste deliberazioni del Capitolo Spoletino, che publichiamo volentieri, augurandoci dal dotto Padre una illustrazione completa del manoscritto Avignonese, che interessa in modo principale la nostra Umbria « *car, la plupart des document que il contient ont trait a cette provincie* [2]) ». Il codice Avignonese ha delle correzioni e delle aggiunte, che publichiamo in nota, il che indica che noi ci troviamo in faccia, non ad una copia del documento, ma in presenza dell'originale stesso, cosa questa che ne aumenta l'importanza, o il valore.

[fol. 18ro] *In nomine Domini, amen. Hec sunt constitutiones et reformationes facte in capitulo celebrato Spoleti anno Domini M.°CCC.XLI die penultima Maij.*

In primis statuit et ordinat Minister et totum provinciale capitulum, quod pecunia pro fratrum defunctorum necessitatibus assignata, [3]) *ad necessitates provincie devolvatur. Et ne circa ipsa errandum contingat, de predicta pecunia guardiani diligenter inquirant, et eamdem studeant sollicite procurare. Qua reperta Ministro in X dies teneantur fideliter nuntiare. Quod si neglexerint, ipso elapso termino, ipsorum officiis sint privati* [4]).

Item statuit quod pecunia et res proprietariorum, per ministrum auferantur, et usui communitatis provincie applicentur, sicut Ministro videbitur expedire.

Item statuit quod custodes pro tunica et aliis necessitatibus suis et officii, usque ad valorem trium florenorum recipere valeant et non plus. Et si aliquis contrarium fecerit, nuntietur ministro graviter puniendus.

Item ne propter dilatationem familiarum incongruam, et guardianorum electionem, defectum conventus aliqui patiatur, ordinat predictus minister de ipsius capituli beneplacito et assensu quod custodes expedito provinciali capitulo infra XV dies conventibus et locis sibi commissio de familiis debeant providisse, et in idem tempus fecisse debeant eligi guardianos [1]). *Et si guardianum aliquem mori contingat, electio successoris, infra X dies ab ipsius obitu celebretur. Quod si custos aliquis vel eius vicarius aut vicarius conventus alicuius* [2]) *facere neglexerit a suo officio sit suspensus* [3]), *sit privatus tunica illo anno.*

Item ut electio discretorum ad provinciale capitulum mictendorum, congruo et determinato tempore celebretur, statuit quod de cetero dicte electiones, ante XV dies ab ipso provinciali capitulo non fiant, et infra dictum terminum fiant, ita quod ordinata die ad locum capituli perveniant, nisi per ministrum aliud intimetur [4]).

Item ad hoc quod circa apostatas habeatur cura decens, ne in scandalum provincie evagentur, ordinat quod guardianus quilibet vel vicarius apostatantem statim ministro debeat nuntiare.

Item ordinat Minister cum provincialis capituli consilio et assensu, quod ad debitam communitatem servandam de cetero in nostra provincia capitula provincialia celebrentur per singulas Custodias, secundum ordinem infrascriptum:

[fol. 18vo] *Custodia Montanorum,*
Custodia Regni,
Custodia Narniensis,
Custodia Tudertina,
Custodia Perusina,
Custodia Castelli,
Custodia Eugubina,
Custodia Assisinas,
Custodia Vallis.

Item ordinat Minister cum provincialis capituli consilio et assensu quod de studenti-

1) Fu descritto dal P. Herle; *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte.* Tom. IV, pag. 77, ed oggi sta col num. 719 nella Biblioteca di Avignone. Gli atti del Capitolo di Assisi stanno nelle carte 16 v - 17 v: quelle del Capitolo di Spoleto nelle carte 18 r - 19 v.

2) Loc. cit. pag. 309.

3) In margine: *et iocalia.*

4) Sono cancellate queste ultime quattro parole, e invece si legge: *ex tunc per obedientiam comedere panem et aquam firmiter teneantur donec Ministro nuntiaverint suam fraudem.*

1) In margine: *vacat.*

2) Queste quattro parole sono cancellate.

3) Sono cancellate queste cinque parole.

4) Leggesi qui aggiunto di altra mano: *addatur hic constitutio de XV diebus in capitulo Gonisse.* Gonessa è l'odierna Leonessa, e si allude ad un capitolo provinciale, forse precedente, a noi sconosciuto.

Digitized by Google

bus euntibus Parisius servetur modus infrascriptus:

Custodia Assisinas,
Custodia Narniensis,
Custodia Montanorum,
Custodia Perusina,
Custodia Eugubina,
Custodia Vallis,
Custodia Tudertina,
Custodia Regni,
Custodia Castelli.

Item si aliquem electum ad studium Parisiense contingat mori vel legitime impediri ante recessum de provincia, cujus recessus tempus sit ante pascha resurrectionis, post electionem ipsam pro illa custodia alius eligatur, ita tamen quod custodia sequens nichil perdat, alias si post dictum tempus mori vel impediri contingat dictum electum, succedat custodia debita secundum modum prescriptum.

Numerus fratrum defunctorum a capitulo celebrato Assisii . . . est lvi.

Misse pro vivis et mortuis in capitulo assignate xxxiiij.

Come si vede, nel 1341 l'Umbria aveva nove Custodie, e questo numero corrisponde alle notizie dateci dal *Provinciale* del 1344, publicato dal P. Eubel [1]). In quest'anno i Conventi erano ben 77, il che spiega come è che nell' Umbria, da una Pentecoste ad un' altra, siano morti ben 56 Minoriti.

Piacerà conoscere qui l'elenco dei Conventi francescani dell'Umbria, in quest'anno 1341. *Custodia di Assisi.* Assisi, Porziuncula, S. Damiano, S. Chiara, le Carceri, Rocchicciola, Spello, Bettona, Bastia. *Custodia di Perugia* Perugia, il Monte, Farneto, Civitella, Poggio, Isola del Lago, Agello, Corciano, Cibottola, Marsciano, Deruta, Montegiove, Montelucido, S. M. degli Angeli. *Custodia della Valle.* Spoleto, Foligno, Trevi, Giano, Montefalco, Bevagna, Brogliano, Monteluco. *Custodia di Gubbio.* Gubbio, Gualdo, Nocera, Costacciaro, Capraio. *Custodia di Castello.* Castello, Borgo S. Sepolcro, Citerna, Cerbarolo, Montone, Fratta, Monte Casale. *Custodia di Todi.* Todi, Acquasparta, Amelia, Lugnano, Alviano, la Romita, Pantalla, Montione, Canale. *Custodia di Narni.* Narni, Terni, S. Gemini, Arrone, Stroncone, Calvi, Piediluco. *Custodia della Montagna.* Amatrice, Monte S. Martino, Arquata, Cerreto, Cascia, Visso, Norcia, Valle *Custodia del Regno.* Monteleone, Posta, Ocoscie, Monticelli, Leonessa, Accumulo, S. Lazzaro, S. M. Maddalena, Monte Reale, Città Reale.

D. M. Faloci Pulignani

1) *Provinciale O. F. M. vetustissimum secundum Cod. Vatic., n. 1960.* Quaracchi, 1892, pag. 40-45.

GIAN PIETRO CARAFA

Vescovo di Chieti (PAOLO IV)

e la Riforma nell' Ordine dei Minori dell' Osservanza

Documenti inediti sul Generalato di Paolo Pisotti da Parma e la Provincia di S. Antonio.

(Vedi sopra pag. 112-121)

III.

La deposizione di Paolo da Parma

1. Il Papa nel 1533 lo richiama a Roma — 2. La Congregazione straordinaria convocata in Roma opina per la remozione del Generale — 3. Sua rinunzia e sua morte — 4. Nomina di due Vicarii — 5. Premure del Card. Carafa per la riforma — 6. Cosa ne pensasse Vittoria Colonna.

1. — Abbiamo lasciato il Generale in Francia, incamminato alla volta di Parigi. Non credo utile di trattenermi a riportare dal Waddingo tutte le cose che si svolsero allora; per memoria voglio soltanto narrare come trovandosi nella capitale della Francia ricevette un Breve di Clemente VII, del 7 di Novembre richiamandolo all'osservanza della *Bulla Concordiae*, i Conventuali lagnandosi che accettavano monasteri e conventi sottoposti alla loro giurisdizione. contro il tenore di detta bolla. Paolo da Parma mandò in risposta al Pontefice una lettera non poco risentita, protestando che per conto suo osservava e faceva osservare gli ordini di Leone X, ma che i Conventuali ad ogni momento andavano contra e rimandava una copia, dichiarata autentica del Breve [1]), imperochè lo teneva per sospetto. Diceva: « Pure veggendo esso breve essere vitiato nella lingua romana o vero latina, (qual con apertissima incongruita era) e sapendo secundo gli canoni essa incongruita grammaticale rendere in rescritto apostolico tutto suspetto et invalido » [2]).

1) E riportato dal Waddingo, ad ann. 1532, XX — « Ego fr. Aloysius Burginovus scriptor praefati transumpti originales litteras de verbo ed verbum etiam cum incongruitate latini sermonis sic extare manu propria attestor (Archiv. Vaticano *Lettere dei Principi*, vol. 7, f. 565) ». Nella trascrizione rimandata dal Generale si legge infatti: « cogeremur *cum* debita remedia et provisiones necessarias ». Waddingo scrive: « *per* debita ». Così l'incongruità viene facilmente corretta. Sulla minuta si può leggere « cogeremur ad debita » (*Minute*, vol. 41, n. 419).

2) Archiv. Vaticano, *ibid.*, f. 603. La lettera e la firma sono di mano del P. Luigi da Burgonovo, socio del Generale. Molte delle lettere del Generale, che abbiamo riportate non solo sono scritte dal socio di Paolo da Parma, ma anche la firma è di mano del Segretario. Soltanto quelle che portano la menzione « manu propria » sono scritte e firmate dal Generale stesso. Il sigillo dell'ordine che chiudeva le lettere ne attestava l'autenticità.

Digitized by Google

Un tale modo di procedere non era certo per fargli ricuperare il credito suo, già di molto diminuito presso della Corte Romana. D'altronde le lagnanze si facevano più numerose e più vive: le provincie erano in una continua agitazione, severo all'eccesso contro quelli che riteneva essergli contrari, altrettanto era condiscendente per i suoi amici e lor concedeva privilegi abusivi [1]). Onde il Papa determinò di richiamarlo a Roma. In data del 24 di Aprile 1533, venne spedito il Breve che segue.

Dilecto filio Paulo de Parma ordinis minorum observantiae nuncupatorum Ministro Generali.

Dilecte fili salutem etc. Multa esse credimus in tuo ordine minorum de observantia cujus minister generalis es, quae in deterius lapsa restituere cupimus. Quod facilius factu cum tua praesentia reputantes, te hortamur, tibi etiam in virtute sanctae obedientiae praecipientes, ut omni alia cura postposita visis praesentibus, ad nos venias, ut tecum his ipsis oportune providere possimus.

Datum Romae, 27 April. 1533, an. X, Blosius.

Che un tale ordine fosse dato d'intesa col Cardinale Protettore, ce lo prova la nota scritta sotto la minuta originale: « Cardinalis de Valle protector (vidit) per secretarium suum » [2]).

Il Pisotti vedendo che le cose si mettevano male per lui, non si affrettò di obbedire, come gli era ingiunto, ma nella Congregazione che aveva convocata a Parigi, ai 29 di Maggio, offrì la sua renuncia al generalato, sotto pretesto della sua malferma salute. I presenti ricusarono di accettarla, ma poi, meglio informati di ciò che si preparava in Roma, decisero di mandarvi il Commissario Oltramontano, P. Nicolò Herborn col nobile viro Giacomo de Meneses [3]), per cercare di quietare il Cardinale Quinones ed il P. Vincenzo Lunel, Commissario di Corte per la Spagna, giacchè le provincie di questo regno non erano le ultime a lamentarsi del governo di Paolo da Parma. Però non fecero a tempo.

2. — Nella lettera sopracitata, scritta da Roma al P. Bonaventura il 4 di Giugno 1533, si legge:

« Di commandamento di N. S. si fa qui una congregatione de padri il giorno di S. Iac., 26 Iulii, a la quale sono citati il p. Rmo, il p. Commissario generale citramontano, li sei Diffinitori del Capitolo generale proxime celebrato, li p. fr. Hieronymo de Valentia, fr. Hieronymo Auricalco, fr. Bernardino da Sena, fr. Benedetto de la Marcha, fr. Iacobo de Porcario, fr. Laurentio d'Eugubio, fr. Paulo de Basilicata et il p. fr. Ioanne Corso, qui nunc ad est » [1]).

Lo scopo di questa Congregazione straordinaria, composta da religiosi « ex Fratribus Cismontanis magis probatis » era di mettere riparo ai continui lamenti dei frati. Il comune parere fu di rimettere il governo dell'ordine nelle mani di due Vicari Generali; l'infermità abituale di Paolo da Parma serviva di scusa a questo provvedimento. D'ordine del Papa la Congregazione elesse il Vicario Generale Cismontano, ed i voti si portarono sul P. Benedetto della Marca, uno dei membri di essa [2]). Per Vicario Generale Oltramontano il Pontefice deputò il P. Nicolò Herborn già Commissario Generale. I due Vicari avevano tutta l'autorità del Ministro Generale al quale non rimase che il titolo « nudum dumtaxat nomen Generalis Ministri ». Un Breve in data dei 11 di Agosto, dal quale sono tolti questi particolari, promulgava le modificazioni apportate nel governo dell'ordine, ed un altro dei 20 ne avvisava Paolo da Parma, prescrivendogli sotto le più gravi pene di dovere astenersi da qualsiasi atto di autorità [3]).

1) Waddingo. an. 1533, VIII.

2) *Minute*, vol. 46, n. 157.

3) Waddingo parla più volte di questo Giacomo de Meneses, che era stato mandato a Parigi per portare al Generale le lettere dell'Imperatrice e del Cardinale di Compostella per gli affari delle provincie di Spagna. (Anno 1533, III).

1) A, 66. — Alcuni dei membri di questa Congregazione furono già nominati nelle pagine precedenti; ecco qualche informazione sopra gli altri.

Sotto il nome di P. Rmo è indicato il Generale. Il Commissario citramontano, eletto al Capitolo di Messina, era il P. Girolamo da Borgonovo, già Procuratore e provinciale di Bologna, ed i sei definitori erano i Padri Tommaso da Norcia, Provinciale dell'Umbria, Michele do Urceis, Provinciale di Brescia e del quale si è parlato, Francesco da Campitello, Custode di Genova, Marco da Chieti Provinciale degli Abruzzi (cfr. Waddingo, anno 1537, XI, Arturus a Monasterio, *Martyrologium Franciscanum*, 2 Novemb., Marcellino da Lanciano, *Compendio di storia, de' frati Minori nei tre Abruzzi*. pp 130 e ss. e 270), Francesco da Pontremoli della provincia di Bologna, Francesco Pongoni, Provinciale di Milano. — Il P Girolamo da Valenza della provincia di Genova, già Commissario di Corte nel 1526 (Waddingo. 1525, XXXIX, 1526, X). Il P. Giacomo da Portaria, più volte provinciale dell'Umbria, era stato Definitore generale dei capitoli del 1509 e 1514 (Waddingo, ann cit. IV e VI, *Umbria Serafica*, ann. 1504 e seg.). Il P. Lorenzo da Gubbio, provinciale dell'Umbria nel 1524 fu anche uno dei Definitori eletti alla Porziuncola nel 1526 (Waddingo, VIII e *Umbria Serafica*). Il P. Paolo della Basilicata mi è rimasto sconosciuto. Il P. Giovanni Corso è il Calvi, già Definitore Generale e poi Generale.

2) Benedetto Fabrich da S. Ginnesio, Custode della provincia della Marca, era uno dei Definitori generali eletti nella Congregazione generale del 1526. A lui probabilmente era diretto un Breve in data dei 17 di Maggio 1531, comandandogli « receptis praesentibus » di portarsi immediatamente a Roma alla presenza del Papa. (*Minute*, vol. 37, n. 208). Si trovava in S. Maria della Croce a Napoli, dove era stato destinato Lettore generale dal Capitolo del 1529. (*Chronolog. Histor. Legal.*, loc. cit., pag. 259).

3) Waddingo, an. 1533, VIII - X.

Digitized by Google

Ricevendo il suddetto breve Paolo da Parma si dovette persuadere che ormai tutto era finito per la sua ambizione; non gli restava più che a tornarsene in Italia. Mentre che era in viaggio, morì il P. Benedetto, Vicario generale Cismontano. Clemente VII, quando ne fu informato, non era ancora tornato da Marsiglia, dove era andato per incontrarsi col Re di Francia, ma era per la strada. Allora incaricò il Cardinale Quinones, che l'accompagnava, di fare sapere ai Definitori, che se il Generale mandasse la sua formale rinuncia, si potrebbe dargli un successore; diversamente non avrebbe permesso di eleggere un altro Vicario. Fu poi informato, probabilmente al suo arrivo in Roma (10 Dicembre), che il Cardinale Andrea della Valle, Protettore, aveva di già provveduto al caso, ordinando ai Definitori di presentargli quattro nomi, e di farne presentare parimenti quattro dai Padri avendo voce nell'elezione, affinchè il Papa potesse scegliere tra questi soggetti presentati quello che giudicherebbe il più atto all'ufficio di Vicario Clemente VII non approvò la determinazione presa dal Protettore, ma, confermando ciò che aveva stabilito ordinò che se Paolo da Parma rinunziasse al Generalato prima della fine dell'anno, allora potrebbero eleggere un Vicario, il quale però non poteva essere scelto tra i Definitori. Nel caso contrario avrebbe pensato lui stesso a provvedere al governo dell'ordine [1]).

Non saprei dire se il Breve che contiene queste prescrizioni venne spedito; la minuta è rimasta senza data, può darsi che Paolo da Parma, trovandosi aggravato dalla podagra, abbia scritto, prima della spedizione delle lettere apostoliche, di essere pronto a resignare le sue funzioni nelle mani dei Definitori. Ondechè il Papa si contentò di ordinare che si recassero a Savigliano nel Piemonte, dove il Pisotti era stato costretto di fermarsi, e che eleggessero un altro Vicario, sino al Capitolo futuro [1]).

4. — Infatti la Vigilia di Natale, nel predetto convento, Paolo da Parma fece la sua renunzia ed i Definitori elessero a Vicario Generale per tutto l'ordine il P. Leonardo Publici, della provincia di Genova, e allora confessore della Duchessa di Savoia. Ai 12 di Gennaio 1534 il Cardinale Quinones gli scriveva una lettera che riporta Waddingo, assicurandolo che il Papa aveva ordinato di spedire il Breve di conferma, del quale la minuta era già approvata dal Protettore e dal Auditore di Camera. Nondimeno il Breve non fu spedito che ai 10 di Maggio, ma sulla minuta originale si legge la seguente nota: « Videtur concedendum. A. Card. de Valle Protector. — Hie(ronymus Ghinucci) Auditor » [2]).

Pisotti si ritirò nel convento di sua patria, che il Papa gli aveva completamente sottomesso [3]) ed ivi morì il 7 Novembre del medesimo anno 1534, nell'età di anni 54, mesi 9, giorni 11.

5. — Nel Breve di Clemente VII che istituì i due Vicari generali si raccomandava lo'ro di riformare gli abusi e di procurare l'osservanza della Regola nella sua purità; ma un'opera vera di riforma si ri-

1) Tutti questi particolari ci sono conosciuti dalla minuta di un Breve, che porta la firma dei due Cardinali nominati. Credo interessante per la storia di riportarla testualmente. « Dilectis filiis diffinitoribus ordinis minorum de observantia. Dilecti filii salutem etc. Cum intellexissemus nuper mortem quondam Benedicti, Vicarii generalis cismontani vestri ordinis et in itinere impediti essemus, commisimus dilecto filio nostro Francisco tituli S. Crucis in Hierusalem presbitero Cardinali, ut vobis significaret quod si minister generalis officium generalatus hujusmodi libere resignare vellet, vos alterum ministrum generalem juxta ordinis vestri constitutiones eligeretis, alias ad electionem alterius vicarii in locum defuncti nullo modo procederetis. Verum quia venerabilis frater Andreas, episcopus Praenestinus Cardinalis de Valle ordinis vestri Protector, nuper statuerat et litteris suis vobis significaverat, quod vos quatuor personas habiles ad officium vicariatus hujusmodi et alii patres religionis voces habentes alias quatuor eligerent et nobis nominarent, ut nos unum ex eis magis idoneum et vestro ordini utile confirmaremus, Nos considerantes quod forma hujusmodi facile scandalum inter vos generare posset, discretioni vestrae committimus et mandamus, quod si minister generalis ipsius ordinis hujusmodi officium generalatus sponte et libere ante exitum praesentis mensis decembris resignare voluerit, vos ex tunc alium ministrum generalem dicti ordinis, qui ex vobis non sit, et alias habile et idoneum, juxta ordinationes et statuta ordinis vestri eligere debeatis, qui conspectui nostro infra tres menses post electionem hujusmodi computandos pro confirmatione obtinenda se praesentare teneatur. Verum si dictus minister generalis infra dictum tempus officium ipsum resignare noluerit, inhibemus vobis sub excommunicationis latae sententiae ac privationis officiorum et vocis activae et passivae inhabilitatisque ad officia et alia quaecumque in ordine obtinenda poenis, ipso facto incurrendis, ne ad aliquam electionem vicarii in locum defuncti aliquo modo procedere debeatis. Maturo habito consilio id deliberabimus facturum quod consonum nobis videbitur. Datum Romae . . . 1533, anno XI ». A piede della minuta si legge: « Ita commisit Sanctitas sua et Rmus D. Card. de Valle Protector fuit contentus. — Rmus D. Card. S. Crucis. — Blosius ». *Minute*, vol. 46, n. 516.

1) Waddingo, an. 1533, XI.

2) Waddingo, loc. cit., XII, XIII. — *Minute*, vol. 47, n. 246.

3) Per Breve dei 14 di Marzo 1534. (Ibid. n. 236). Nell'indice dei Brevi è così registrato: « Pro f. Paulo Pisoto qui Generalatum dimiserat ob infirmitates exemptio et concessio ad ejus vitam conventus S. Mariae Gratiarum Parmen. ab omni alia superioritate exempto ».

Digitized by Google

metteva al capitolo generale, che a questo fine doveva tenersi in Roma, alla Pentecoste del 1535. La morte prematura del Vicario cismontano, Benedetto da San Ginnesio, ed il periodo che seguì fino alla nomina del Vicario generale non erano per facilitare questa santa impresa. Nondimeno sembra che il provinciale di S. Antonio (non saprei dire se era ancora il P. Antonio da Venezia) mostrasse di volere favorire i frati riformati della sua provincia. Ne scrisse al Vescovo di Chieti, il quale lieto da questa buona notizia gli rispondeva.

Reverende in Christo pater. La lettera di V. P. di 9 ho ricevuto per il portator di questa : et intoso il bon proposito di V. P. cerca la reformatione delli soi figlioli, et massime in far che liberamente possano servir a Christo nostro Signore, senza esser più nè impediti nè infamati per la mescolanza delli figlioli alieni, che lo inimico havea seminato tra voi : et per satisfar anchor in ciò alla bona voluntà di N. S. desideroso della iustificatione et bona fama vostra. Et similmente satisfar alla espectatione di questa Illma Signoria et delle persone desiderose dell' honor di Dio et vostro ; di tutto resto molto contento ; et parmi che N. S. Dio habbi risguardato in ciò la vostra congregatione con gli occhi della benignità sua: et massime nel mover la mente del suo Vicario in terra, a far quel bono officio che V. P. mi scrive [1]). Di tutto sia ringraziata la bontà di Dio . . . . Venetiis 22 Ianuarii 1534.

V. R. P. fr. Episcopus Theatinus [2]).

6. — Però anche questa volta le speranze dei riformati furono defraudate; i boni propositi ai quali plaudeva Carafa poco durarono e benchè il Capitolo generale, tenuto a Nizza nel Maggio 1535, avesse prescritto che si assegnassero i luoghi dove potrebbero ritirarsi quei religiosi bramosi di menare una vita più stretta e di favorirli, nella provincia di S. Antonio si vedevano sempre ostacolati, come ce lo dimostra questa nuova lettera del Vescovo loro Protettore. Scrivendo al suo fido amico di Roma, Francesco Vanucci, tra le altre cose gli diceva:

Interim vi raccomando il portator di questa, qual sarà il p. fr. Ioseph de Venetia, dell' ordine de minori d'observantia riformati, qual vione per alcune sue divotioni et sui bisogni : et s'io posso qualche cosa con voi charo M Francesco, tutto lo voria spendere in raccomandarvi il detto p. con quella più stretta et più efficace raccomandatione che si po raccomandar la propria saluto, per che lui mi è non poco charo per la relligione et virtù sua : et per il zelo della perfettione dell' Instituto suo mi è altrettanto charo. Ha sostennto et sostene di molte persecutioni et molto guerre solo per voler riedificar il destrutto et desolato tempio, anzi per voler mantener l' edificio già dalla Sede Apostolica et delli generali capitoli dell'ordine suo instituto et fatto et . . . (ivi l' inchiostro ha corroso la carta) di coloro *qui tulerunt clavem scientiae et ipsi non intrant nec introeuntes sinunt intrare,* tanto è loro odioso il ben vivere, che per disturbarlo non temono ne giuditio di Dio, ne authorità della Sede Apostolica, ne il publico convitio di tutto il popolo christiano, il quale ogni giorno dà manifesti indicii di non poter più sopportare la improbissima impudentia delli scelerati ladroni *qui in vestimentis ovium sunt lupi rapaces.* Siavi a core d' aiutar questi poveri servi di Dio et fateli havere grata audientia da N. S. et pregate il S. M. Ambrosio [1]) che li sia propitio, et massime in far osservar quello che per la Sede Apostolica è stato provisto et per la Bolla di Clemente, et in far per qualche rescritto Apostolico provedor in modo che la detta Bolla non sia impedita, nè così perversamente intorprotata, come fin ad hora, non senza grande afflittione di quelli poveri servi di Dio et non senza disprezzo della Sede Apostolica, è stato fatto . . .

Venetiis 15 Iulii 1535.

Tuus fr. Io. Petrus [2])

Con questa lettera finisce la raccolta dei documenti che ci mostrano Giovanni Pietro Carafa fautore zelantissimo della riforma nell' ordine dei frati minori dell' osservanza. Quando la scrisse già Paolo III, che bramava servirsi della sua operosità e scienza per la riforma generale della Chiesa, lo chiamava a Roma. Il Vescovo di Chieti cercava di rimanere lontano dalla Curia e dalli onori, che temeva essergli destinati. Un anno passò prima che, cedendo alle ripetute insistenze del Cardinale Contarini, si determinasse a partire per Roma. Era stato incapace di governare una piccola chiesa, come lo scriveva umilmente, come potrebbe ardire di aiutare il Sommo Pontefice nel governo della Chiesa universale? Sperava che Paolo III conoscendolo meglio abandonerebbe suo progetto « e forse questa sarà miglior via da liberarme dalle disutili occupationi della Corte et delta città » [3]). Nel

1) Non so a qual provvedimento fa allusione il Vescovo di Chieti.

2) A, 90.

1) Ambrogio Recalcati, segretario del nuovo Pontefice Paolo III.

2) A, 98.

3) Lettera al Card. Contarini, 8 Sett. 1536. (Archivio Vaticano, *Concilio di Trento*, vol. 37, f. 141).

Digitized by Google

consistoro dei 22 di Dicembre 1536 Carafa era creato Cardinale: venti anni dopo era assunto al Sommo Pontificato.

7. — Prima di deporre la penna voglio ancora riportare qualche riga di una lettera della celebre Vittoria Colonna, dalla quale si vede che nella provincia di Venezia, anche nell'anno 1538 l'opera della riforma non progrediva che attraverso di mille angustie. Scriveva al Cardinale Agostino Trivulzio in data del 3 Ottobre 1538.

. . . ma se de vero vogliono saper la verità, faccian andare tutti i reformati de Santa Caterina, che è nella provintia di Genova, che stanno desperati: et della provintia de Santo Antonio, che se dogliano non poter vivere, che vennero ad me parte de loro a dolersi che nè volessero far bene, nè che altri lo facesse . . . . stanno in gran tormento, et se l'udissero, ne piangeriano, et sono andati al General del Observantia a buttarseli a piedi che li aiuti: disse che l'ordinaria ali Provintiali; andorno alli Provintiali, et li dissero: sapete che ce ha ordinato el Generale, che ne mandiamo doi a Ragusa, doi a Brindisi, et che poco a poco v'andamo dissipando [1]).

Diversi erano i disegni della Provvidenza e venne giorno che la Riforma incominciata a mezzo delle contradizioni, « potè trionfare delle umane miserie e seguire intrepida il suo cammino, come il sole segue costantemente il suo corso, non ostante le importune nubi, che tentano impedire i suoi raggi, ed offuscare il suo splendore » [2]). In particolare fece dei continui e notabili progressi nella provincia di S. Antonio, sotto la direzione del venerabile P. Bartolomeo Brendolino, che ne fu il primo Custode; e uno scrittore moderno, poco amico della Riforma e dei Riformati, la nomina come una delle provincie dove prese maggiore sviluppo, per far poi sentire la sua azione benefica nelle provincie di Germania e di Austria [3]).

APPENDICE

1.

Carafa e la Riforma del Monastero di Lonigo.

Per un breve in data dei 22 di Luglio 1528, Clemente VII commetteva al Vescovo di Chieti la riforma del Monastero Basiliano di S. Maria della Fontana a Lonigo, nella Diocesi di Vicenza, le cui rovine materiali erano la troppo fedele immagine delle morali [1]). Un anno dopo, non si sa da chi diversamente informato, il Papa faceva sapere al Vescovo dal Nunzio di Venezia, che non avesse ad occuparsi della riforma dei monasteri della Diocesi di Vicenza, allora affidata al Cardinale Nicolò Ridolfi, il quale vi manteneva un amministratore [2]). Ma il bisogno era tanto urgente, che l'anno seguente il Cardinale ottenne dal Pontefice che fosse deputato per tale riforma il Provinciale degli Osservanti, al quale fu diretto un Breve, prescrivendoli di recarsi a Lonigo, e si può supporre che le istanze del Serenissimo Governo della Repubblica non furono inutili in questa circostanza [3]). Per conto suo il Cardinale affidava la medesima riforma al Vescovo di Chieti ed a quello di Alba, che a nome suo amministrava la Diocesi Clemente VII confirmò la commissione per un altro Breve dei 27 di Luglio 1530; ma siccome non si poteva differire a lungo, stabiliva che se uno dei tre incaricati era impedito, gli altri due dovevano procedere soli all'opera santa [4]).

Come lo scrive Caracciolo, una lunga infermità non permise a Carafa di recarsi a Lonigo, e scusava la sua assenza con la seguente lettera, scritta al Vescovo di Alba, non già al Generale, come la pensa l'autore citato.

Reverende in Christo pater et Domine observandissime. Redditae mihi fuerunt litterae tuae, V idus datae, in quibus de adventu provincialis ordinis minorum me certiorem faciens, hortabaris ut ipse ad III idus vel ad 18 Kal. Vincentiae adessem, ut juxta Pontificis ac Rmi Cardinalis mandatum ad componendas res monasterii Leonici una vobiscum accederem. Ego vero, mi Rev. Pater, non modo Pontificis nutui et illius Rmi Patris mandato, sed tuae voluntati, pro mea in te pietate libentissime paruissem, nisi cum honestissimarum occupationum inevitabilis necessitas, tum corporis diuturno quodam languore contracta imbecillitas multipliciter obstitisset, adeo ut non dicam non ad praestitutum diem, qui jam praeteriit, sed me ad longioris quidem temporis majores inducias de accessu meo certi aliquid audeam polliceri. Unde

1) *Vittoria Colonna Marchesa di Pescara. Carteggio raccolto e pubblicato da* E. Ferrero e G. Muller. Seconda edizione, Torino 1892, pag. 164.

2) P. Benedetto Spila, *op. cit.*, pag. 12.

3) P. H. Holzapfel, *Manuale*, pag. 303.

1) *Minute*, vol. 20, n. 1244.

2) *Ibid.*, vol. 24, n. 110 e n. 123.

3) *Ibid.*, vol. 29, n. 19.

4) *Ibid.*, vol. 29, n. 25: « Venerabilibus fratribus Ioanni Petro Theaten. et Alben. Episcopis Vincentiae commorantibus et ministro Provinciali, vel eorum duobus altero impedito ».

Digitized by Google

necessario mihi utendum est ea venia quam mihi SSmus Dnus et Rmus pater in suis mandatis indulsisse videntur, ubi si omnes non potuissemus adesse, duorum praesentium auctoritate sufficere voluerunt, quod quum jam Deo volente factum sit: ut nec ego sine meo ac multorum incommodo adesse possim, et vos duo jam conveneritis, et ii praesertim quos maxime convenire oportebat. Vobis omnem hanc provinciam relinquimus, ac tibi in primis, mi Rev. Pater, qui hanc causam prope desperatam et nonnullorum hominum cupiditate atque improbitate obsessam et oppugnatam, virtute ac diligentia tua, cum magna eiusdem Rmi Cardinalis dignitate, atque hujus inclyti Senatus gratia ab interitu revocasti. Itaque mihi forte inchoati, tibi vero perfecti hujus operis palma debetur. Tu vocaberis aedificator saepium, avertens semitas iniquitatum. Te enim istic posuit Dominus ut evellas, et destruas, et disperdas, et aedifices, et plantes. Tuae igitur prudentiae fuerit ita rem transigere ut supradictus venerabilis provincialis illius reformationis opus per novae familiae introductionem quam celerrime aggrediatur et res perfecta, hic audita, supradicti Rmi Cardinalis humanitatem et tuam diligentiam apud hoc Illmum Dominium efficiat gratiorem. Vale. Venetiis 15 Septembris 1530 [1]).

Prima della fine dell'anno il monastero passò all'osservanza della regola di Santa Chiara e poco dopo il vecchio edificio fu abbandonato per uno nuovo edificato nella città di Lonigo [2]).

2.

Due lettere di Paolo da Parma in favore della Riforma.

L'annalista dei Minori riporta che il Ministro Generale, Paolo da Parma all'occasione del Capitolo del 1531, scrisse due lettere in favore della riforma; lettere che mandò segretamente al P. Brendolino, lasciandolo arbitro di pubblicarle o no, come lo crederebbe opportuno [3]). L'ambiente, come si è veduto, era poco favorevole, e mi sembra probabile che rimasero segrete. Tra i documenti radunati dal Vescovo di Chieti sono le due lettere che seguono, e alle quali fa allusione nella sua Informazione.

1) A, 14.

2) GONZAGA, *De origine seraphicae religionis*, Romae 1587, De monast. S. Marci Leonici, pag. 323; WADDINGO, ann. 1530, XXX.

3) « Scripsit (Generalis Minister) ad Patres Capituli provinciae sancti Antonii proxime per litteras Apostolicas habendi, ut faverent Reformatis, deditque secundas litteras, ut permitterent omnes Fratres volentes vivere cum Reformatis, ad eos transire. Epistolam tamen secreto misit ad fratrum Bartholomaeum de Brandulis, pro suo arbitrio celandam vel praesentandam, ne fieret tumultus ». Anno 1531, VII.

« In Christo sibi charissimis patribus et fratribus in locis S. Bernardini de Tridento, Sanctae Mariae gratiarum de Arco, Sanctae Mariae gratiarum de Valdegno, S. Petri in Viminario, S. Georgii de Cividato, Provintiae S. Antonii ordinis minorum observantium degentibus, nunc et futuris, fr. Paulus Parmensis totius ejusdem ordinis Generalis Minister salutem.

Cum ex praecepto regulae nostrae tenear ego sicut et ceteri ministri fratribus ad me confugientibus, quibus non sat est animus in aliquibus locis regulam spiritualiter observare posse, de locis pro tali observantia providere, vosque omnes praenominati, qui jam per plures annos in aliquibus pro votis vestris locis assignatis strictiori hujusmodi regulae observantiae intendentes stetistis, cupientes pro majori vestra soliditate et consolatione hoc ipsum per me confirmatum iri, ea propter attendens ego officii quo fungor debito, et menti Summi Pontificis satisfacere, tenore praesentium cum mea omnimoda benedictione et obedientia, praedicta loca, praefatamque commoditatem pro observantia regulae confirmo, vobisque amplissime condono, inhibens per eandem obedientiam sub poena privationis officii, necnon omnium actuum legitimorum, aliisque poenis mihi arbitrariis et gravioribus ipso facto incurrendis, tam R. Patri Ministro quam ceteris patribus et fratribus Provintiae S. Antonii praefatae, ne quovis modo aliquem praedictorum vestri de hac re molestare aut ab ipsis locis removere, sive alium a vobis in eisdem collocare nisi vestro intervenient consensu, toto tempore officii mei, audeant vel attentent; sed vos quiete et pacifice in dictis locis observantiae regulae nostrae, secundum summorum Pontificum declarationes, vel rigorosius incumbere et vivere permittant, omnique favore et quocumque auxilio possibili vobis assistant, volensque sub praefatis penis quod si alii a praenominatis ipsisque consentientibus ad vos transire voluerint, libere ire licentient, et penitus concedant, assignantes si oportuerit alia loca dictorum fratrum capacia et victui vestro convenientia sub similibus privilegiis victurorum. In quorum fidem has praesentes manu propria et sigillo nostro consignatas fieri fecimus. Et bene valete. Datum Cesenae die 17 Iulii 1531.

fr. Paulus Parmensis Minister
Gnalis q. s. manu ppria [1]).

La seconda lettera è come segue:

« In Christo sibi charissimis Venerabilibus Patribus fr. Bartholomaeo de Brondula et caeteris guardianis locorum nostrorum Provinciae S. Anto-

1) A, 254. La trascrizione porta la data del 1532, ma lo sbaglio è evidente. Pisotti passò molti mesi del 1531 nella sua provincia di Bologna, ma non così l'anno 1532.

Digitized by Google

nii, puritatis regulae observantiae intendentibus recollectorum appellatis, ordinis minorum observantiae patribus charissimis, fr. Paulus Parmensis totius ejusdem Ord. Gnalis Minister salutem in Dno etc. Cum mihi qui locum et vicem Smi p. n. Francisci immeritus [1]) gero incumbat pro virili mea elaborare ut ejus Sma regula quantum fieri potest observetur, eamque observare cupientibus omnes suppetias administrare et omnia eidem observantiae contraria amovere, cum igitur vos cum nonnullis aliis fratribus in quaedam loca aliis semota vos reciperitis, ut ibi languoribus et spiritualibus mororibus pensitatis, liberius possitis Dei servitio et puritati regulae fervidius invigilare, positique sint vobiscum nonnulli fratres ex variis causis, qui nedum seipsos sed nec alios tali modo vivere affecta quiete permittunt, ex quorum insolentiis non reformatio quin potius regulae destructio in eisdem locis forsan evenire possent. Proinde volens omnibus his praecavere, praecipio vobis per sanctam obedientiam et firmiter mando, quatenus diligenter investigetis et quos tales invoneritis tali modo vivendi ineptos, aut quovis alio modo dissonos, arbitratu nostro judicandos ab illis locis amovere, ejicere et ad praesentiam R. Pris Ministri ejusdem Provintiae, qui de aliis locis provideat, destinare debeatis. Similiterque eadom mea auctoritate volo et vobis mando, ut omnes et singulas malas consuetudines victui vestro contrariantes, et impuritates quascumque Regulae, quas vestro judicio, nitori professionis nostrae adversari cognoveritis, succidere et penitus eradicare, locumque Cividalis in locum Arzignani, propter nimiam ejus ab aliis distantiam, tempore tamen Capituli eiusdem Provinciae proxime futuri commutare possitis. Adeoque nec R. p. Minister nec alius officio meo inferior praefatae provinciae vel alterius a praemissis impedire aut quovis modo molestare possit. Pro quorum majori firmitate has praesentes manu propria et sigillo nostris consignatas fieri fecimus. Bene valete. Datum Ferrariae die . Augusti 1531.

fr. Paulus Parmensis Minister
Generalis q. s. manu ppria [2]).

3.

P. Bonaventura da Venezia.

Le principali fonti d'informazione sul P. Bonaventura da Venezia sono le due opere del Corner (Flaminio Cornelio) sulle Chiese di Venezia [3]). Lo nomina Bonaventura degli Emmanueli, e lo dice, « accetto all'universale dei suoi concittadini per l'apostolica sua facondia e per la soavità dei suoi costumi » [1]). Da una sua lettera a San Gaetano si può ritenere che entrò nell'ordine dei Minori Osservanti circa l'anno 1500 [2]). Carafa raccomandandolo al Papa Clemente VII lo presenta come « predicatore et confessore approbato per molti anni in questa città (Venezia), et in Napoli, et in altre città primarie d'Italia » [3]). Ho riportato il Breve per il quale il Papa comandava al Provinciale di non rimuoverlo da Venezia, ad istanza dei suoi nobili penitenti [4]). Altri due Brevi ho incontrati diretti a lui, uno lo destinava a predicare l'Avvento del 1528 e la Quaresima seguente nella chiesa dell'Ospedale degli Incurabili in Venezia [5]), l'altro che lo mandava per predicare la Quaresima del 1530 nella Collegiata di S. Antonino di Piacenza [6]). Nella soprascritta delle Lettere Apostoliche gli viene dato il titolo di Lettore, *Dilecto filio fr. Bonaventurae de Venetiis, ordinis minorum de observantia et sacrae theologiae professori.*

Da quanto ho riportato sopra si può vedere la sua intimità con i due fondatori dei Chierici Regolari. Pochi giorni prima che il Vescovo di Chieti lo mandasse a Roma, Bonaventura gli scriveva:

Reverendissime Domine, Sa Vostra Signoria quanto bisogna favorir le opere di Iesu Christo, maxime a quelli a quali Iesu Christo si è commesso come a V. S. Rma et altri simili. Perhò se fosse rechiesta V. S. de l'infrascripte opere pie, quella instructissima li voglia dar quel splendore et bono testimonio che la propria conscientia li dicta: sapendo cho ad altro non si attende che honorare Iesu Christo ne la salute de le sue anime. Et perho alchuni nobili di questa cita, fidatisi de me misero, per non esser ingrati ali beneficij divini, pia mente

1) Nella trascrizione: *in meritis.*

2) A, 255.

3) *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis . . . illustratae ac in Decades distributae,* Authore Flaminio Cornelio, senatore Veneto. Decad. XIII, pars posterior, Venetiis 1749. — *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia.* Padova, 1758.

1) *Notizie . . .* pag. 460.

2) Lettera del 8 di Settembre 1531. « Vero è che da 30 anni preteriti fin hora, io non mi son mai intromesso in coso fratile ». A, 167.

3) A, 26.

4) In data del 5 di Febbraio 1532.

5) « Cum nos tuae doctrinae et probitatis odorem excipiamus, qualiter in verbo Dei Venetiis in Ecclesia hospitalis pauperum incurabilium praedicando plurimum posse proficere speramus, cumque rectores dicti hospitalis te plurimum ad hoc desiderent . . . tibi ut in proxime futuris Adventu et Quadragesima verbum Dei in ecclesia dicti Hospitalis praedicare debeas ac superioribus tuis ut tibi id libere permittent, in virtuto sanctae obedientiae praecipimus . . . . Datum Viterbii die 26 Augusti 1528, anno V ». *Minute,* vol. 22, n. 625.

6) « Bononiae, 15 Decembris 1529 ». *Ibid.,* vol. 25, n. 203.

Digitized by Google

voriano de sui beni erigero uno logetto et picolo oratorio per alcuni servi de Dio, per loro eligendi; et farlo in un loco vacuo, remoto dale habitatione, non dannoso ala cita, el qual è contiguo alo palude, drieto Santo Hieronymo.

Etiam li predicti Nobili sollicitano acquistar un altro simil stabile remoto dal primo, et in extremo civitatis, verso Santo Aluixe, o Santa Martha, o altrove, per farvi una habitatione con una capelletta, che per alcun tempo non possa mai esser convertito ad habito o forma de monasterio, ma sia sempre casa di donne che non vol el mondo. in habito honesto seculare, con optimo governo. Del che io frate Bonaventura, indegno servo de V. S. son stato bramoso etiam avanti che la nostra religione fosse initiata a Roma [1]), et usque modo ho veduto infinite resistentie de tepidi. Tamen al presonte son mosso ad ogni ultima prova, progando V. S. si degni amore Christi acceptaro tute queste operette per sue, et offerirle a Christo col sacrificio che le fa de se medosimo et de soi figlioli, in quella verità chel Signore li ha posta in core a gloria sua et saluto de molti.

Etiam prego V. S. non voglia pandere questo operette, se prima non ne fosse ricercata da quelli, che si potranno obtenere, senza molestar ne gravare V. S. El faranno et exequiranno, ma non si potranno senza el fidel testimonio de V. S., ricorrendo ad essa humiliter et fiducialiter. Per quanto io ho presumpto de darli animo per la sua benignità verso me nel servitio de Christo.

Ultimo prego V. S. frequentemente over de continuo voglia accompagnarmi ubique et omni tempore. con le sue sancte oratione et de soi figlioli, offerendo la miseria mia ad ogni lor beneplacito in Christo salvator nostro, *quem pro vobis omnibus et aliis sibi fidelibus obsecrare non desinam*. 2 Octobris 1532.

Indignus in Christo servus
fr. Bonaventura [2]).

La data di questa lettera (che credo di avere letta esattamente) non è senza recarmi qualche sorpresa, imperocchè dal 29 Luglio il Generale aveva dato il suo consenso, benchè a malincuore, *bono modo hoc eis negare non potui,* scrive egli, e per contentare i promotori dell' opera nominava P. Bonaventura suo Commissario per eseguirla [3]). Appena giunto in Roma, questi si impiegò per codesto negozio ed il giorno 5 di Novembre venne spedito il Breve che autorizzava la fondazione. La nuova casa era destinata ai riformati e per assicurare la loro quiete e libertà, veniva posta sotto la immediata dipendenza del Generale [1]) Il Corner che non ritrovò questo Breve, ne riporta diversi altri ottenuti per questo conventino, che sarebbe inutile di pubblicare a nuovo [2]).

Da dieci anni il P. Bonaventura viveva nel suo romitaggio con un compagno laico chiamato fra Christino quando un suo fratello, Sacerdote secolare, di nome Fausto, velendo anche lui menare la vita solitaria, si fece aggiustare « quantum ob loci angustiam fieri potuit » una cella sulla forma usata nei romitaggi dei Camaldolesi. Bonaventura chiese a Roma di poterlo ricevere con un compagno e, in caso di morte di

1) Probabilmente P. Bonaventura vuol parlare del principio della Riforma nella provincia Romana, nell'anno 1519. Cfr. De Gubernatis, *Orbis seraphicus,* tom. II, pag. 327, n. 84.

2) A. 170.

3) Waddingo, ann 1532, XXXVII.

1) « Dilectis filiis Dominico Trivisano procuratori sancti Marci et Iohanni Cornerio, civibus Venetiarum. — Cum sicut nobis nuper exponi fecistis vos et nonnulli alii cives Venetiarum, pia devotione ducti, ob singularem quem ad beatum Franciscum et ordinem minorum geritis devotionis affectum, proque divini cultus augmento et religionis propagatione, in civitate Venetiarum seu aliquo illi adjacente loco alias condecenti et honesto, unam domum dicti ordinis, sub beatae Mariae de Angelis, seu eiusdem Beatae Mariae (et afflictorum sociorum compassionis) vel alia quae tunc vobis videbitur invocatione. cum ecclesia humili, campanili et campana, cemeterio, claustro, refectorio, dormitorio, ortis, ortalitiis et aliis necessariis officinis, pro usu et habitatione fratrum ipsius ordinis, vestris propriis expensis construi facere cupiatis, et dilectus filius Paulus Parmensis, ipsius ordinis minister generalis, ut opus domus hujusmodi ad celeriorem perfectionem deducetur, dilectum filium Bonaventuram de Venetiis, dicti ordinis professorem provinciae Sancti Antonii, juxta morem ejusdem ordinis, suum ad id commissarium, cum ipsius ministri plenaria quoad hoc auctoritate, deputaverit, propterea vos nobis humiliter supplicare fecistis ut vobis domum praedictam construi faciendi ac Bonaventurae commissario et aliis fratribus praedictis domum ipsam recipiendi et perpetuo inhabitandi licentiam concedere ac aliis in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. N s . . . commissionem praefato Bonaventurae . . . factam per praesentes approbantes et confirmantes huiusmodi supplicationibus inclinati vobis ut in aliquo ipsius civitatis, vel illi adiacente loco. etiam si terrae continentis alias firmae existat, per vos eligendo, alias tamen condecenti et honesto, domum huiusmodi . . . pro usu et habitatione perpetuis (nonnullorum) ipsius ordinis fratrum (etiam recollectorum et reformandorum ad custodias ac alias vobis gratorum) ad custodias iuxta eorum morem restringendorum, construendi et edificandi . . . ipsisque Bonaventurae commissario et aliis fratribus praedictis domum ipsam recipiendi, et perpetuo inhabitandi sine alicuius praeiudicio, licentiam apostolica auctoritate concedimus per praesentes, necnon domum ipsam, postquam constructa . . . et recepta fuerit, ipsius ordinis ministro generali pro tempore existenti, ac speciali illius curae et administrationi immediate subiicimus . . . Datum Romae, die 5 Novembris 1532, anno 9. — Videtur concedendum. A. Card. de Valle Protector. Hie(ronymus) Auditor. Blos. » (*Minute*, vol. 40, n. 92). Le parole tra parentisi del corpo del Breve, sono cancellate sulla minuta, ho creduto utile di riportarle.

2) *Notizie storiche*, l. c.

Digitized by Google

qualcheduno di loro, la facoltà per i superstiti di surrogarlo. Dal Breve ottenuto dal P. Bonaventura in data dei 31 di Marzo 1541, sappiamo che vivevano « sub obedientia Ordinarii » e che le facoltà chieste gli vennero concesse, ma con questa condizione che quelli che sarebbero accettati non dovevano appartenere all' ordine francescano [1]).

Tutto fa supporre che questa clausula, aggiunta nel margine sulla minuta originale [2]), era per escluderne i Cappuccini, ai quali nei medesimi tempi, Bonaventura aveva dato l'ospitalità nel suo conventino. La loro presenza a S. Maria degli Angeli, nel mese di Maggio 1541, è accertata da un Decreto del Senato, in data del 14 del predetto mese, dichiarando che « li ditti Ven. Padri Frate Bonaventura et compagni Scapuzini, et succesori soi non siano tenuti a pagamento alcuno di decime » [3]).

Boverio, copiato poi dal Waddingo, fa venire i Cappuccini a Venezia nell' anno 1538. Narra che in quell'anno Bernardino da Siena, resosi Cappuccino dall'anno 1534, predicò la Quaresima in detta città con un incredibile plauso di tutti; il P. Bonaventura, rapito anche lui dalle predicazioni e dalla fama di virtù dell'oratore famoso, di cui allora nulla faceva supporre la futura apostasia, prese l' abito dei Cappuccini ed offrì suo convento al loro Vicario Generale [4]). Prima di tutto è da osservare che l' Ochino non predicò a Venezia nel 1538, ma bensì l'anno seguente. Chè il P. Bonaventura abbia avvicinato l' antico Commissario di Paolo da Parma e si sia rallegrato vedendolo seguitare una via ben diversa di allora, lo possiamo credere; ma nessun documento autentico ci è rimasto per provare che abbia offerto suo convento alla nuova famiglia francescana. Tutto all' opposto il Breve sopra citato di Marzo 1541 fa supporre che vivesse solo « vitam eremiticam, una cum uno socio ducis ». Il continuatore di Waddingo [5]) riporta la fondazione del convento dei Cappuccini all'anno 1541, e così il Corner, ma questo ultimo suppone che Bernardino da Siena abbia predicato allora a Venezia, ma non vi predicò che l'anno seguente [1]), e dal mese di Maggio 1541 è certo che i Cappuccini erano uniti con Bonaventura.

Finora tutte le ricerche fatte a Venezia ed altrove non hanno fornito un documento preciso per determinare la presa di possesso dei Cappuccini nella città. Boverio cita come fonti del suo dire i manoscritti della nostra provincia Veneta. Quali erano questi manoscritti, non lo sappiamo; oggi non esistono più. La più antica *Cronaca* della provincia è quella che scrisse il P. Mattia da Padova, entrato in religione l' anno 1579 e morto l' anno 1638. Questi dopo che rotto l'archivio (14 Nov 1605) fu involato il primo volume dei registri provinciali, andò racogliendo notizie dai Padri più vecchi e scrisse le memorie che gli fu dato di ottenere. Egli registrata la fondazione dei conventi di Treviso e di Udine, soggiunge: « Questo medesimo anno 1541 li Padri Cappuccini andarno in Venezia per ritrovar qualche luogo d' habitar per ordine de loro superiori, et erano di diverse Provintie, cioè Romani, Toscani et d'altre' nationi, et non havendo essi alcuna pratica della città nè d'amici spirituali, che li chiamassero et allogiarli, per volontà di Dio si ritirarono alla Giudecca in un luogo assai remoto chiamato S. Maria degli Angeli, fabbricato con licenza del Principe da un certo Padre Bonaventura Zoccolante, il qual uscito dalla sua Religione con licenza de' Superiori, se ne stava ivi retirato con un suo compagno laico chiamato fra Christino » [2]). Una relazione del convento di Venezia, scritta nel 1650, contiene: « Questo buon Padre vedendo li poveri Cappuccini senz'albergo. li diede parte del suo conventino per hospitio, et li lasciava celebrare la Messa nella detta Chiesola della Madonna delli Angioli. Passati alcuni mesi, vedendo la santità della vita, et l'esemplarità de costumi delli frati Cappuccini, si vestì l'habito di Cappuccino et li diede parte del suo horto, nel quale essi fabbricarono un picciolo monasterietto » [3]).

Senza entrare nei particolari della venuta dei Cappuccini a Venezia, il P. Paolo da Foligno, al quale subentrò il Boverio nell'uffizio di Annalista dell'Ordine nostro, attribuisce la fondazione a Bernardino da Siena. In fatti racconta che « spargendosi

1) *Annales Minorem continuati*, a P. Joanne de Luca Veneto, tom. XVIII, *Regestum Pontificium*, VI, pagina 337. — « Dummodo alicuius ex beati Francisci ordinibus professores non sint ».

2) *Minute dei Brevi di Paolo III*, Arm. XLI, vol. 20, n. 283.

3) *Ecclesiae Venetae*. l. c., pag. 26.

4) Boverius, *Annales Min. Cap.*., ann. 1538, I; Waddingo, ann. 1538, XVII.

5) *Loc. cit.*, pag. 33, LXII.

1) *Notizie*, l. c.

2) Ringrazio il P. Gerardo da Villafranca, al quale devo la comunicazione del racconto del P. Mattia.

3) Ms. nell'archivio nostro generalizio, *Relazione dello stato de' Conventi della prov. di Venezia, fatta l'anno 1650.*

Digitized by Google

la mala nuova dell' Ochino, il P. Bonaventura mandò una barca con (un chierico dentro) à Cappuccini con commandamento da parte della Republica, che all' hora all' hora tutti entrassero in barca. Il chierico disse che si dovea andare a intendere dal Principe se veramente tale era la sua intentione, e per qual loro colpa, perchè se pretendeva quella dell' Ochino, essi erano tutti fideli catholici. Ma non gli fu dato orecchio, conchiudendo tutti che bisognava obbedire semplicemente. Così furno condotti a Padua. Ma fu speciale disposizione di Dio perchè haveano havuto quel luoco per opera dell' Ochino; quasi che Dio non volesse, che in quella città, dove havea predicato l' heresia, potessero i Cappuccini esser appellati pianta sua » [1]

Poco tempo dopo il P. Guardiano, Michelangelo Fiorentino, informato che il loro scacciamento era dovuto unicamente al P. Bonaventura, il quale lasciò anche l' abito cappuccino, ritornò a Venezia e potè stabilire un piccolo convento, poco distante dal primo, al luogo detto il Monte de Corni, dove stettero sino alla morte del P. Bonaventura. Nel 1547 troviamo a S. Maria degli Angeli « loi solo con doi ministri ». Ai 23 di Aprile, probabilmente dietro qualche preghiera degli amici suoi, il Senato invitò i Superiori dell'Osservanza a mandare alcuni religiosi per stare con lui e non lasciare abbandonato questo pio luogo. Nessun compagno venne a unirsi col P. Bonaventura, ma meno di due mesi dopo riceveva dal Senato un ordine perentorio di distruggere il suo conventino, che non era gradito ai monasteri vicini (20 Giugno). « Son malato, non ho potuto far l'obedientia » esponeva qualche giorno più tardi il P. Bonaventura, chiedendo che « li sia permesso mentre chel viverà tradur la vita sua quietamente nelli ditti loci ». Gli fu concesso quanto domandava, ma si pentì allora di avere mandato via i Cappuccini e offrì loro di tornare a S. Maria degli Angeli. Questi temendo forse qualche nuova incostanza del P. Bonaventura, o sapendo minacciata l'esistenza del suo convento, lo ringraziarono della sua proposizione, ma non perciò lo abbandonarono, invece lo curarono con carità fraterna fino alla sua morte, probabilmente nell'anno 1548. Allora Flaminia Corner, la fondatrice del piccolo convento ottenne che fosse concesso ai Cappuccini. Il guardiano in quei tempi era un P. Angelo da Savona [1].

1) *Cronache Manoscritte*, nell'archivio nostro generalizio.

4.

Ricorso del P. Francesco Giorgio al Papa

Nei primi giorni di Febbraio 1525, Clemente VII raccomandava al Doge di Venezia, Andrea Gritti, ed al Marchese di Mantova, Federico II Gonzaga, il P. Ilarione Sacchetti, Commissario Generale Cismontano dell'Osservanza, che si recava nei loro domini per affari del suo ufficio [2]. L' andata del Commissario diede al Padre Francesco Giorgio, Provinciale di S. Antonio, l' occasione di mandare al Papa il seguente memoriale.

Beatissime Pater, post humilimum pedum sanctitatis vestrae osculum etc. Ritrovandomi questo tempo passato in uno Eremitorio a componer una opera dedicata a V. Santità, qual hora se imprime ad honor de Dio et di la catholica fede [3], fui atracto et astrecto per obedientia dal reverendo P. Ministro General passato frate Paolo da Soncino, a dover assumere el governo di questa provincia de S. Antonio, judicando sua p. et molti altri, per meglio dover esser governata dicta provintia per me, benchè di poco valore, cha per cui era governata, et gratia Dei per dui anni e mezo l' habiamo recta in grando pace, et tranquillitade. Hora el p. fr. Hillarion Sacheta, Commissario Generale de l'Italia, mosso o da qualche ambitioso, che voleva far a modo suo, sotto pretesto de coreger delinquenti, over dal spirito suo, come sua p. afferma, per punir li tristi, e venuto a Mantoa. Consentimo tutti alacri animo, alla punitione, et maxime io Ministro ben che indegno in particolar, che cusì mi trova haver per idio gratia in odio le tristicie, come frate che porti capa, dove più volte meli sono offerto ad adiutar a punir, tochi a cui se vogli, ma per modo però che el delinquente se carezi, non chel se metti in disperatione et ruina,

1) Cfr. CORNER, *Ecclesiae Venetae*, l. c, dove sono riportati i documenti che mi sono limitato ad analizare. Nelle *Notizie* il medesimo scrittore racconta diffusamente tutta la serie dei fatti da me brevemente narrati.

2) « Dilecto filio nobili viro Andreae Gritti Duci Venetiarum. Cum dilectus filius Hilarino de Florentia, ordinis minorum de Observantia Generalis Commissarius Cismontanus, istuc veniat pro negotiis officium et ordinem suum concernentibus . . . » 5 Februarii 1525, anno II. — Simili modo Marchioni Mantuae. *Minute*, vol 2, n. 402.

3) L'opera di cui parla il Giorgio è la sua opera *De Harmonia totius mundi cantica tria*, pubblicata a Venezia nel 1525. « In essa egli usa ogni sforzo per conciliare insieme la Sacra Scrittura, Platone e i Cabalisti, dal quale miscuglio quale strano composto si venisse a formare, ognuno può immaginarlo » TIRABOSCHI, op e loc. cit.

Digitized by Google

secundo el texto della Regula, qual commanda, che prelati non se turbano, et inflamano per peccati de' subditi, ma cum misericordia gli iniunga la penitentia, domonstrandogli in questa forma, haver punito io più delinquenti, che dui altri ministri precedenti si qual se voglia; et questo senza querelle de puniti per haver facto le cose cum charitade. Ma a sua p. li ha aparso de pigliar una via terrirífica, et furibonda, molto più di quello bisognava, et che non era expediente, per modo che ha alterato la mente de tuti. Et prima ne suspende el capitulo nostro provinciale, dicendo chel vole chel R. p. Ministro Generale gli sia. A questo concuremo tuti, et statim spacemo dui frati in contro ad esso R. p. Ministro Generale. Da poi, me cito a Mantoa, et muta el capitula, dal dominio Veneto, in loco di Mantoano, et determina el tempo non volendo più expectar el prefato R. Ministro Generale. Et questo cum nota di esso p. Ministro Generale, sotto la qual tutella eravamo za posti, et cum iniuria di questi segnori, sotto li quali el capitulo era za apparecchiato, et tolto le elemosine dali populi, non allegando causa legitima, et tenendo tal modi che meritamente pose suspecto a molti chel volesse far altro che punir delinquenti, per modo, et forma, che li padri vocali non se confidavano de andarli, et tal ombra per urgente cause date, intro nella mente de vocali predicti, che loro me astrenseno a dover interponer un protexto di voler expectar el predicto p. Ministro Generale, iudicando cusì esser necessario lxi de quelli che hano voce in capitulo de lxxiiij, che sono in tuto, per evitar molti scandali, che vedeveno imminenti. La qual cossa, ne presta ogni legge et di natura, civile et canonicha, et etiam li statuti nostri facti a Roma, nel capitulo generalissimo cum auctoritate smi D. nostri Leonis X, felicis memoriae. Successe immediate a questo el bando de Mantua, facto da questi Segnori, per contagion di peste, cum pene grave, secondo il lor consueto, per il che ne fu prohibito lo accesso. Tamen questo bon p. non havendo rispecto a tanti p. che l'hano pregato cum tanta humilità, ne al R. p. Ministro Generale, za invitato, ne a protexto legitime facto, nec etiam al prohibito accesso, causa morbi, ha vogliuto procieder in causa, privandone, et excomunicandone, come mazor tristi del mondo, facendo intender cum qual zelo ha facto questo verso di me et de mei p. et frati. Dove statim ricoressemo al Rmo logato, rechiedendo ad cautellam la obsolutione, et dechiaratione se el protexto era legitimo, et consequenter li acti del p. Commissario invalidi. Quello habia sentito sua Segnoria con li sapienti congregati, lassaro che quella dagi aviso a V. Sanctita. Dove iterum de novo con ogni debita humilità, tuti prostrati a piedi di V. Sanctita, come a commune refugio, et pastore de tuta la christianita, supplicamo che la ne vogli impartir lo beneficio della sua benedictione, et extinguer quello che cusi fulminanter ha facto questo fra Hyllarion, commissario predicto, et restituir, over firmar, le cosse nel stato suo pristino, fino che venga el sopradicto R. p. nostro Ministro generale, homo iusto, da bene, senza deppendentia, vero prelato, per la Regula nostra. Et questo facia di gratia, et clementia sua V. S. Alli piedi della quale iterum prostrati humiliter se recomandiamo. Venetiis, Die xxiiij Maij MDXXV.

E. Sanctitatis Vestrae

humilimi servi fr. Franciscus Georgius, provintiae, S. Antonii minister cum maiori et saniori parte capituli nostri provincialis [1]).

Clemente VII ammettendo il ricorso del Provinciale, determinò di aspettare la venuta del Generale, P. Francesco de Angelis, il quale aveva lasciato la Spagna sulla fine del mese di Marzo, e senza prender altro provvedimento mandò il seguente Breve al Commissario.

Dilecto filio Hylarioni Sacchetto ordinis minorum de observantia commissario generali. . . Licet ea quae per te nuper acta sunt in capirulo fratrum tuorum Mantuae proxime celebrato recte ac prudenter a te gesta arbitremur, in his praesertim quae circa provinciam illam S. Antonii et fratres Venetos statuisti, tamen cum eosdem fratres multis de causis commendatos habeamus, paternaque dilectione prosequamur, hortamur te paterne ne quid aliud circa provinciam eandem et fratres innoves quoad nobis te praesentaveris nosque coram allocutus super his fueris. Datum Romae, die 4 Iunii 1525, anno II [2]).

Francesco de Angelis arrivò a Roma l'ultimo giorno di Luglio, e una delle sue prime cure fu di terminare questa lite tra il Provinciale ed il Commissario, e col consiglio di alcuni Padri, scrive il Waddingo, *controversias prudenter sopivit.* Nondimeno visitando la provincia sul finire dell'anno, punì i colpevoli [3]).

Il P. Sacchetti, tanto severo nel punire, doveva, anche lui, sentire i rigori della giustizia. La Congregazione Generale, tenuta in Assisi nel 1526, lo dichiarò inabile a tutti gli offici dell'ordine. Due anni dopo fece intervenire in suo favore il Cardinale dei Santi Quattro, Lorenzo Pucci, per ottenere dal Papa la sua riabilitazione. Un primo ricorso nel Giugno 1528 rimase senza effetto, e non saprei dire se realmente venne

1) Archiv. Vatican., *Lettere dei Principi.* vol. 3, f. 146.

2) *Minute*, vol. 9, n. 407.

3) Ann. 1525, XI, XIII.

Digitized by Google

spedito un altro Breve, che gli rendeva tutti i suoi diritti, di cui la minuta porta semplicemente la data di Novembre 1528 [1]).

5.

Piani di riforma dell' Ordine.

Come dissi nelle carte raccolte dal Vescovo di Chieti, si trovano diversi provvedimenti proposti per la riforma. Alcuni si riferiscono soltanto ai bisogni urgenti di allora e mirano più i disordini causati dal modo di governare del Generale Paolo da Parma, che una riforma permanente e stabile Uno, che credo di potere attribuire al P. Brendolino [2]), propone alcuni provvedimenti generali, lo riporto quasi integralmento.

Consilium cujusdam fratris innominati pro reformatione ordinis.

Cum enim saepius cogitassem et cum pluribus patribus et fratribus optimis diversarum provinciarum, honorande pater, collationem habuissem de causa ruinae et perditionis ordinis nostri, in hoc simul cum praefatis fratribus me resolvi, quod sicut superbia spoliavit coelum et paradisum terrestrem, ita ambitio, ejus filia, destruit mundum et ordinem nostrum. Cupiens autem praefatam ambitionem, secundum imbecillitatem ingenii mei, pro posso ab ordine removeri, cogitavi tria, praesertim inter caetera fienda, quibus peractis indubitanter sperarem in ordine nostro cito videre talem reformationem, quod totus mundus admiraretur. Quibus vero obmissis, nullum sporo videre reformationem stabilem, etiamsi fierent innumerabilia statuta.

Primum igitur fiendum est quod statuta ordinis nostri, quoad ellectionem Ministrorum provincialium et Custodum et Discretorum Capituli generalis omnino reformentur in hanc formam, scilicet quod, postquam venerit tempus celebrandi capitulum provinciale, Minister mittat litteras (sicut moris est) pro discreto fiendo et pro ministro elligendo, hoc modo videlicet: quod facto discreto, sive ellecto, statim eodem modo et forma, quilibet frater procedat ad ellectionem sui ministri provincialis, semel tantum vota singulorum conscribendo, quibus acceptis et conscriptis in cedulis, fratres nominati pro ministris simul conscribantur in una littera qualibet, cum votis suis numeratis patenter coram omnibus, non per abacum, sed per dictionem et sillabas distinctas, ad vitandas fraudes. Quae littera claudatur ac sigillo loci muniatur, et per discretum ad capitulum deferatur. Quae litterae locorum congregato capitulo, hora et loco congruo, aperiantur et computatis votis singulorum ellectorum sive nominatorum pro ministris, et ille frater qui excesserit alios in numero votorum erit minister totius provinciae; et si essent duo pares, ille sit minister qui est antiquier in ordine, etiam si non excederet medietatem vocum provinciae. Et idem servandum est in Custode elligendo vel mittendo ad Capitulum generale.

Secundum principale fiendum est firmiter statuere cum decreto totius Capituli generalis, quod nullus minister provincialis possit fungi officio sui ministeriatus nisi per annum, ut non possit reeligi, nisi vacaverit per 5 annos continuos, excepto quod nisi essent, in aliqua provincia tam pauci fratres quod opus esset citius ipsum ellegere, et tum, solum in tali casu, vacet per 3 annos. Nec aliquis guardianus in ordine possit esse guardianus nisi per annum, nec possit reeligi nisi vacaverit per 3 annos continuos; possit tamen eligi in ministrum post guardianatum suum.

Hoc enim modo officia ordinis in pluros et magis aequaliter distribuerentur, et sic major pax esset inter fratres; non oporteret laborare ad dividendas provincias, cessarent ambitiones, sectae, invidiae, subornationes, et alia multa mala. Et plures fratres, qui suis ambitionibus destruunt ordinem, cogerentur magis bene vivere et in majori se humilitate conservare, necnon tam frequenter cuperent ascendere, cum essent certi quod tantum per annum possunt praeesse. Et ista ellectio, tanto magis esset canonica quanto pluribus vocibus esset celebrata . . . Et sic guardiani et discreti, qui tunc elligerent ministrum non possent subornari, nec infra annum amoverentur tot fratres de locis nec fierent tot praticae. Item hoc modo faciendo ellectionem, subornationes malorum fierent magis notae quanto pluribus auribus inculcutae essent, et facilius subvertitur unus quam 20, nam boni fratres hoc modo non habent voces in capitulo provinciali, quia discreti dant vocem secundum voluntatem ministrorum, et ministri faciunt guardianos secundum voluntatem suam atque discretos, et sic voces bonorum sunt frustratae. Item ad hanc formam servandam me movet quod pluros sunt boni fratres quam mali, et simplices quam magnates in ordine, qui non quaerunt nec ambiunt dignitates. . . . Et istum modum servant monachi neri, quoad hoc quod non permittunt stare praelatos suos in dignitate nisi per annum. Item Domini Veneti frequentissimo mutant officia regiminis. Item servatur in custodiis civitatum et castrorum, ad evitandas fraudes et concutiones atque conspirationes malorum.

1) *Minute*, 20, n. 1187. Breve colla data « Viterbii 21 lunii 1528 », ma che non fu spedito, volendo il Cardinale avere il parere del P. Francesco de Angelis, il quale in una lettera data: « in Arce S. Angeli 25 Nov. 1528 », diceva che non era in suo potere di fare la grazia chiesta, la pena essendo inflitta dal capitolo, ma che era contento di tutto ciò che farebbe il Papa. Questa lettera è unita alla minuta del secondo Breve, sotto il n. 1188.

2) Medesima carta, scrittura identica.

Digitized by Google

Et talis ellectio posset etiam fieri sine scrutatoribus, ex quibus saepe procedunt multa mala. Quilibet enim potest scribere vel scribi facere vocem suam nominando talem vel talem fratrem pro Ministro, et ponendo por se ipsum cedulam in bussolo, vel sub tabula; et sic esset secretior et securior. Et si talis forma non videretur simpliciter servari, posset fieri intervenionte auctoritate apostolica.

Tertium principale fiendum est quod fratres pestilentes et incorrigibiles omnino spoliantur habitu ordinis et expellantur ab ordine, quia non sufficerent carceres si tales punirentur. Quia dicit Jo. Cassianus, quod nulla est pejor bestia monacho malo, et Augustinus, deteriores non inveni quam illi qui in monasterio defecerunt. Et S. Hieronymus, Carnes putridae sunt resecandae, ne totum corpus corrumpant. Iuxta idem, morbida facta pecus totum corrumpit ovile. Hoc etiam fiebat ab inicio ordinis, ut videtur innuere S. Bonaventura in sua Expositione Regulae, et dicit quod ex hoc non clauditur eis via salutis, si volunt bene vivere et ad ordinem semper aspirare, vel ad aliam religionem de strictioribus intrare si possunt.

His tribus factis, judicio meo, quod semper submitto arbitrio patrum, ordo facile renovabitur. Valete igitur patres, et si quid boni dictum est, eo a quo bona cuncta procedunt attribuatur, si autem quid mali, ignorantiae, meae ascribatur [1]).

Fanno contrasto con quella esposizione quieta delle riforme da fare per il bene dell'ordine, le due altre scritture che sono ora per riportare. La prima, dalla nota che si legge a tergo, sarebbe del Vescovo di Ceos, la seconda è anonima.

Instructio pro reformanda religione S. Francisci.

1° Chel negocio commenzato, cioè de inquirere contra il Generale, non sia impedito.

2° Che, cussi il Commissario Apostolico, come li querelanti, non siano puniti dal Generale, per fina chel Nostro Signore non sia bene informato, aciò che per questo modo il Generale sub specie de punitione, non impedisca tal inquisitione.

3° Perchè di tal inquisitione è necessario alle altre provincie, le quale molto la desiderano, maxime li boni religiosi per reformatione del vivere regulare, supplicamo che sia facto il simile a tutte le altre provintie et questo maxime avanti la celebratione del Capitolo Generale, imperocchè si troverà cose enorme, che *totaliter destruunt religionem S. Francisci*, per causa del Generale.

4° . . . .

1) B, XXXIX

5° Chel Capitolo Generale sia rimosso da Cicilia, et sia facto in Roma, overo Asise, overo in qualche altro locho propinquo, dove il Emo Cardinal Protectore nostro, cum qualche altro degno prelato, secondo che la Santità del Nostro Signore judicherà essere expediente, possino commodamente essere.

6° Che sia facto intendere che tuti quelli che sono stati ministri per le provintie avanti che costui fusse Generale, possino convenire in tal Capitolo Generale, aciò siano auditi in ditto Capitolo Generale.

7° Che tute queste cose sopradicte siano facto et ordinato avanti la electione del Ministro Generale, aciò sel merita punitione, sia punito et non reelocto, che poi facta la electione non si poto provedere.

Molte altre cose sono da aricordare per levare la ambitione et tyrania de li prelati de dicta religione, le qualo causa sono de total ruina, ma quello se aricordarono poi existente Capitulo Generale [1]).

Provisiones fiendae.

Primo che la Santità del nostro Signore instituisca uno Vicario de l'ordine, come il foce quando che el P. fra Francesco de Angelis, *nunc Rmus Cardinalis*, era occupato nelli negotii imperiali o vero del suo cardinalato; et hora e molto più necessario a schivar la ruina che fa questo generale de la religione de Sancto Francesco, non infimo sustentacolo de la fede di Christo, et questo è consentaneo a quello che dice S. Francesco nel capitolo ottavo de la Regola . . . . Et non possendo questo fare essi frati per la tyrannide de costui, pregano V. Santità, la meglio et mazor parte de loro, che lal vogli fare, et che questo reza fin al Capitolo generale, dove se faci poi la electione canonica de uno ministro. Et questo è necessario de fare, perchè potendo lui comandare destruzorà tutto quello ben che se pretende di fare.

3° (Mandare uno o due Cardinali per presiosiedere al Capitolo.

3° (como) tute le elettione, o quasi tuto, sono fatto violentemonte cum insolite presidentie di commissarii, cum privation de li megliori, cum arte diaboliche, come in presente se contieno nel processo, (e necessario di rifare i Ministri e Custodi prima del Capitolo).

4° (Se è necessario, ritardare la data del Capitolo).

5° Et perchè questo Generale ha privato pur assai homini da ben tyrannicamento, senza legitima casone, inaudita parte, o senza alcuna figura de

1) B, XXXVII. A tergo: « R. P. f. Dionysii Episcopi Zanen ».

Digitized by Google

iuditio, (siano restituiti nei loro diritti); perchè questo tyranno del generale ne ha fatto una merchadantia de questo privar et habilitar, secondo che li è cascato a proposito di qualche sua tyrannia; imo ha cercato occasione di fare tale privatione, mandando molte sue littere obedientiale cum questa clausula, *sub poenis arbitrariis*, comandando in quelle cose indiscrete, ne mai si trova che habia dato altre punition cha questa privatione, et la mazor parte iniuste [1]).

P. Edoardo da Alençon
Archiv. Gen. dei Min. Cappuccini

Depongo queste pagine sulla tomba del R. P. Gianfrancesco Ghedina da Venezia, dei Frati Minori, mesto tributo di venerazione e di gratitudine alla memoria del pio e dotto storiografo dell'antica Provincia Riformata di Venezia.

Il P. Gianfrancesco non è uno sconosciuto per i lettori della « cara e tanto benemerita *Miscellanea* ». Così la chiamava egli, dicendomi di esserne « uno dei primi abbonati » — « Vi ho inserito ben poca cosa » soggiungeva; ma nella sua ultima lettera mi scriveva « Io attenderò la pubblicazione interessantissima dei Documenti . . . e sovra di questi, imprendo, a Dio piacendo, la compilazione d'una Biografia del P. Bartolomeo Brendolino, tanto benemerito della nostra Santa Riforma . . . da poterla dappoi pubblicare nella *Miscellanea Francescana*. Tutto ciò, ben inteso, se a Dio piacerà, se cioè Iddio mi concederà salute e lena, perchè sono vecchio omai e ammalaticcio ».

Era nato il giorno 11 di Luglio 1842. Entrato nella Provincia dei Frati Minori Riformati di S. Antonio il giorno 5 di Novembre 1858, fatta la professione ebbe a maestri i chiarissimi e dotti Padri Antonio Maria da Vicenza e Fedele da Fauna, ambedue benemeriti nelle lettere Francescane. Per venticinque anni disimpegnò con lodevole zelo il delicato uffizio di Segretario Provinciale, al quale univa quello di Bibliotecario e di Archivista. Fu ancora più volte Definitore Provinciale. Come scrittore non potrei dire meglio di quanto si legge nel Cenno Necrologico inserito nel fascicolo degli *Acta Ordinis Minorum* del mese di Dicembre 1911.

« Studiis historico-criticis, quibus maxime delectabatur, ad finem usque vitae incubuit. Perplura edidit opuscula, quibus illustria tum Franciscalium, tum aliorum virorum gesta narravit, et quorumdam e nostris coenobiis exhibuit historias, multaque alia soluta oratione, et versibus inedita reliquit. Copiosam materiam ad historiam huius almae nostrae S. Francisci Provinciae conscribendam congesserat, jamque a Domino beneficium postularat ad finem usque perducendi, cum eheu! morte praeventus priora solummodo capitula praelo tradita aspexit. In his omnibus historiographum solertem invenies et accuratum atque eruditum » [1]).

Nostra sorella la morte venne a visitarlo la mattina del giorno 27 di Agosto, nel Convento di S. Michele all'Isola, dove aveva, più di mezzo secolo fa, indossato l'abito serafico.

1) Per l'opera letteraria del P. Gianfrancesco si può consultare l'opera del P. Antonio Maria da Vicenza: *Commentariolum de Veneta Provincia Reformata S. Antonii*, nel tomo II degli *Analecta Franciscana*, Quaracchi 1885, dove sono registrati i suoi primi lavori dati alla stampa (pp. 346, 347, 348). La presente *Miscellanea*, (I, 31; VIII, 79) dove sono due articoli da lui scritti; V, 107 e VIII, 8. *La Voce di S. Antonio*, vol. XIII e XIV. L'*Archivium Franciscanum* di Quaracchi, prometteva uno studio del Padre Ghedina. Sarà pubblicato!

DOCUMENTI FRANCESCANI
DI RAGUSA

Non est nobis animus historiam continuam Fratrum Min. in Dalmatia [1]) texendi, sed ad istam aliquatenus praeparandam documenta quaedam publici iuris faciendi.

Inter libros officiales pervetustae Reipublicae Ragusinae [2]), qui inveniuntur ma-

1) B, XLII. A tergo: « 1531 Consilia fratrum pro reformatione »

1) Cf. AFH I, 235-7; 505-14, auctoresque ibi citatos. Memorandi vero sunt. Seb. Dolci, O. F. M. *Monumenta historica Provinciae Rachusinae O. F. M. S. P. N. Francisci*, Neapoli 1746. Fabianich, O. F. M. *Storia dei frati Minori dai primordi della loro istituzione in Dalmazia e Bosnia fino ai giorni nostri*. Zara 1863-64, 2 vol. in-8. Idem, *Il convento il più antico dei frati Minori in Dalmazia* [Zara-Jadera], Prato 1882. Oct. Spader, O. M. Obs. *Catalogus de minoribus Provinciae Dalmaticae S. Hieronymi nuncupatae, qui sanctitate, dignitate et publicis muneribus floruerunt*, Bononiae 1686, (et ibid. 3737). *Album FF. Min. S. Franc. Convent.* Spalati 1900. Rus. Fermenzin, O. F. M *Acta Bosnae potissimum ecclesiastica cum insertis documentorum regestis* 925-1752, ap. *Monumenta spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, t. XXIII, Zagrabiae 1892.

2) Cf. *Monum. spectantia historiam Slavorum merid* t. I-XXXI, Zagabriae 6868-1908. *Monumenta Ragusina*, ibid. X, XIII, XXVII-XXIX (t. I-V), ibid. 1879-1897; *Scriptores*, ibd. XIV, XXV, XXVI, XXX (I et II, XXXI (t. I-V), ibid. 1883-1908. Cf. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, ed. Smiciklas, Zagrabiae 1904-08, t. II-VI, et bibliographiam eis praefixam; v. Gr. V, 1907,

Digitized by Google

nuscripti in eiusdem Reipublicae archivo, magni sunt momenti pro historia quoque nostra libri illi praecipue, qui inscribuntur *Lettere e Commissioni di Levante* et *Lettere e Commissioni di Ponente*. Libri isti continent synchronas copias litterarum officialium ad Pontifices, reges, imperantes, auctoritates, communitates regnorum et civitatum.

Lettere e Commissioni di Levante, quae quoquo modo Orientem respiciunt, initium sumunt a 22 Iulii, anni 1359, quo anno [1]) Ragusina Respublica a Venetorum dominio libera effecta, protectioni Regis Hungarorum se dicavit, et protrahuntur ad annum 1802, chartacea volumina 108 complentes. *Lettere e Commissioni di Ponente* ad occidentales Europae Provincias diriguntur et ab anno 1566 incipientes per 135 volumina ad annum 1802 usque decurrunt

In his libris plures inveniuntur litterae ad Fratres Minores, Cardinales, Pontifices missae, commissiones datae, instructiones, res eventusque varios quoad Fratres explanantes: in ipsis varia quam plura leguntur, quae ad Fratres Ragusinos et Moniales S. Clarae ibidem spectant; plura, quae circulo horum annorum evenerunt. — In primis, hic fratres nostri laudibus extolluntur ob vitae sanctimoniam, morum integritatem, verbi Dei praedicationem, scientiae theologicae praestantiam; ob functa optime munera, et legationes; et officiis locupletantur et beneficiis a Respublica ditantur. Nonnulli e contra acribus verbis vituperantur, aliquando singulorum scandala pateflunt et subtili artificio aperiuntur; at in hunc finem, ut istiusmodi e coenobiis Ragusinae ditionis arceantur et huc integerrimae vitae Fratres deducantur. In multis summus fuit zelus observantiae regularis, apud plures e converso aliquando et despectus huiusmodi observantiae: rigor ex una parte, ex alia remissio et vecordia. Istis rerum circumstantiis adscribendus est severus et nimius modus Reipublicae adversus quosdam invehendi.

Aliunde tamen, ni fallor, ropetendus est quoque Reipublicae zelus in aperiendis et stigmatizandis fratrum erroribus. Ragusina respublica exteros aegerrime, in primis Venetos, patiebatur et subditos Venetiarum, uti Dalmatas; et hoc, ut par pari referret: Veneti enim Venetiis et e terris sibi subiectis Bosnenses et Ragusinos expellebant. Hinc irae! Fratres nostri malo huiusmodi afficiebantur et discordes saepenumero inter se inveniebantur, Dalmatae scilicet et Ragusini: zelatores et regulae negligentes. Verum est, Reinpublicam Ragusium advocasse fratres ex coeteris Italiae partibus; et hoc, quia vel pauci admodum fratres Ragusini numero erant, vel quia deerant idonei ad munera omnia obeunda, vel ut celerius fratrum numerus augeretur, expulsis invisis: illo enim aevo Ragusienses suos plerumque fratres perhumaniter compatiebantur, peramanter et perhonorifice muneribus, officiis et beneficiis cumulabant.

Haec dicta sint, ne fucum faciant aliqua, quae hic illic leguntur in documentis, quin tamen honori et reverentiae antiquorum Fratrum nostrorum fraudemus, charitati fraternae officiamus, ac splendori nec non virtutum, Religionis Christianae et Seraphici Ordinis altrici Reipublicae derogemus. Nam ex his *Lettere e Commissioni di Levante* et *di Ponente*, sicut colliguntur cuiuslibet aetatis circumstantiae, colligitur quoque spiritus, quo Fratres in ista ditione vivebant et regebantur; sed et resplendet Ragusiensium in Religionem devotio, benevolum Rectorum et Civium erga Fratres ingenium, summa in difficillimis rerum adiunctis Reipublicae dexteritas. Parva quidem Respublica, sed quae nobiles habebat viros et concives, sapientes a secretis et litteris consiliarios, prudentes rectores, qui

p. V-VII; VI, 1908, V-II. — Valentinelli G., *Specimen bibliographicum de Dalmatia et agro Labeatium*, Venetiis 1842; idem. *Bibliografia Dalmata* etc., Venezia 1845; cf. *Notizenblatt für oesterreich. Geschichte*, Wien 1852, II, 13-6, 28-32; 1885, III, 1-6, 23-6. D. Farlatus et I. Colectus, *Illyricum sacrum*, Venetiis 1751-1819, 8 voll. VI, 1800, 1-285. Ad historiam Ragusinae Reipublicae illustradam hi auctores manus porrexerunt:

Andreas Dandulus *Chronicum Venetum* cum Raphayni Caresini continuatione ab anno 1342.

Apud Muratori *Scriptores Rerum Italicarum*, t. XII, col. 14-524.

Sabellicus *Historia rerum venetarum*, Venetiis 1487 (italice) 1505.

Caroldi chronicum, ineditum extat Venetiis in Marciana bibliotheca servatum.

Tuberonis Cervarii (1455-1527) Abbatis Melitensis: *Commentaria de temporibus suis*. Francoforte, 1603.

Pietro de Luccari: *Copioso ristretto degli annali di Ragusa*. Ven. 1605.

Iunio de Resti: *Storia di Raugusa*. Ven. 1727.

P. Serafino Razzi: *Storia di Raugia*. Lucca, 1595. Ristampata con introduzione e con appendice del prof. G. Gelcich. Ragusa, 1903.

P. Mauro Orbini, Abbate di Meleda: *Il Regno degli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni*. Pesaro, 1601.

P. Appendini: *Notizie storiche sulla letteratura di Ragusa*. Ragusa, 1803

P. Cusmich O. F. M. *Cenni storici sui Minori Osservanti di Ragusa*. Trieste, 1864.

1) Verius anno 1358 Febr. Cf. Gelcich « Diplomatarium Hungaro-Ragusanum » Accad. Scient. Budapest 1888, pag. 3 — Pisani: « Num Ragusini ab omni jure Veneto a saec. X usque ad saec. XIV immunes fuerint » pag. 79. Lutetiae Parisiorum 1896. — Gelcich, in notis ad « Storia di Ragusa » historici Razzi. Pag. 67 et seq. — Engel « Geschichte des Freistaates Ragusa » Wien 1807, in quo v. Documenta in Appendice. — Cfr. Wenzel, Fever, Ljubic etc.

Digitized by Google

omnes quaquaversus nunc laudibus, nunc quaerimoniis, aliquando extollendo, aliquando vituperando, ad finem et scopum intentum adipiscendum omnia bene dirigebant et ad sua quaeque trahebant versutia, calliditate, nonnunquam animi mobilitate et ira. — Qui has litteras et documenta legerit, optime circumspiciet haec et alia quae hic praevie monens, omittenda censeo, ne res videar verbis antevertere.

1.

1379, Iunii 27.

Mittitur Nicolaus de Gondola ad Banum Dalmatiae et Croatiae, Iaderam, ut informet de agendi ratione habita cum Catharensibus civibus; nam capta Chatharo a Venetis, Ragusini miserunt Fratrem Petrum Gisda, ord. Min civem Catharinum ad concives, illos inducturum ad obedientiam regis Hungariae [1]).

Copia comissionis s Nicolai de Gondola. Cometemo a ti, debi andar a miss. Nicolo Sez [2]), bano de Dalmacia et Chroacia et li debi dir: ca li zintili homeni et lo comun de Ragusa, vostri servidori, crede in li lor animi, ca alla vostra magnificencia fo fatto over se fara mala informason de lor de lo muodo, chi essi ha tegnudo contra la zitade de Catharo; perzo a far la lor schusa iusta et rasonevole et a dare a voi clara et vera informason sovra questi servisii, elli, sicho a iusto et benigno signor, chi vui se vi da asaver. Ca in lo primo principio, quando li Viniciani, nostri inimisi, pillo la zitade de Catharo, a tutti li homeni de Ragusa fo dolorosi per honore dello nostro signor miss. lo re et de gran perigolo de Ragusa per la visinitade, habiando li ditti Viniciani lo dominio in quella terra.

Et volando li Ragusei cum ogni sollicitudine quanto sappe et potte provider in questi servisii. mando per lo più secreto et destro muodo, chi elli ha possudo. uno frar minor nativo de Catharo Fra Pietro Gisda [3]) per nome alli Catharini, confortando quelli cautamente et indugando, che debia tornar alla fidelitade dello dito nostro sygnor miss. lo re de Hungaria, et che zettase la signoria delli Veneziani. Et selli se contentava de fare questo, lo comun de Ragusa, per lo honore delo ditto nostro sygnor et amor loro era disposto et prometeali de aydarli, favorizarli quanto savea et podea, et in chaso loro dovo non se contentasse over se schusase, ca non po tornar alla fidelitate delo ditto nostro sygnor, pur se alguni fosse, chi volesse tornar alla fidelitade delo ditto nostro sygnor, li Ragusei se offerse de rezever quelli tali in Ragusa et tratarli, chomo fideli dello ditto nostro sygnor.

Lo qual frar tornando de Catharo a Ragusa, disse, ca parlo le ditte parole cum muolti zintili homeni et povolanide Catharo, et quasi da tutti habe resposta, ca per la pagura dalli Viniciani elli non ausava ni podeva tornarse alla fidelitade delo dicto nostro sygnor. Vero e, ca alguni de lor disse, ca se contentava in fra certo termino de vignir ananti et star a Ragusa alla fidelitade del ditto nostro sygnor, ca star in Catharo subieto alli Veneziani; li quali Catharini, chi se contentava de vignir a Ragusa hambiando littera de securitade, ni allo ditto termino ni despuo zamay non se contento de vignir a Ragusa.

Et despuo de lo mese de fevraro pro-

1) *Lettere . . . di Levante*, 1358-1380 (i. e. in vol. has omnes complectente) f. 207.

2) Ludovicus Hungariae Rex (1342-1382) Dominium Croatiae adeptus, in Banum constituit Nicolaum Sceez, ex primis Croatarum, qui nomine regis omnia castra urbesque maioris momenti tenuit. Ludovicus vero contra Venetos bellum agens, Dalmatiae quoque dominium ademit, pace cum Venetis Iaderae inita (1358). Exinde Dalmatia atque Croatia ab uno regebantur Bano. Cfr. Orbini, pag. 396.

3) Anno 1360 Cathari urbs foedus cum Hungaris iniit, quae dum Ludovicus Rex bellum contra venetos gereret in Dalmatia dominantes (iuxta Biondo lib. X della Dec. 2, et Sabellico, lib. IX, dell'En. 9) a Victore Pisano duce Veneti exercitus, depopulata et igni tradita est. — Petrus Justiniani (auctor item venetus) huius incendii nec verae depopulationis non meminit. Etenim lib. I Historiae Venetae ita ait: Vettor Pesano andato con ventisei Galee sotto la città di Cattaro, che all'hora era sotto Lodovico Re d'Ungaria, il quale teneva dentro un grosso guarnigione cominciò tentare gli animi di quelli terrazzani, i quali superbamente e con villanie e minaccie gli risposero. Egli adirato sbarcando l'esercito in terra diede loro un grande assalto più volte, alla fine la prese e in parte saccheggiò. La rocca poi s'arrese, la quale insieme con la città guarnita di gente, andò verso la Calabria. — Idem Giulio Faroldo in *Annali Veneti*. — Rhacusini a Rege excitati, secreto Fratrem Petrum Ghisda O. F. M. civem Catharensem miserunt ad concives, ut admoneret illos ut redirent ad fidelitatem Hungarorum Regis et promitteret nomine Rhacusiensium quod quilibet Catharensis si Racusii commorari vellet, libertate fruiturus foret et civitatis juribus. Catharenses ultro libenterque se dixerunt paratos ad petitionem, at Venetos timere. — Quibus auditis, anno 1369 in Cathari sinum jubet Ludovicus Antonium Fieschi cum quatuor navibus militibus refertis ingredi, spe nisus Catharenses, his visis, promissis non defecturos. Sed isti nullatenus se submiserunt. Tunc iterum Rachusio Catharum venit legatus, jussu Nicolai Sceez, Croatiae Dalmatiaeque Bani, Sed Catharenses contumeliis allecerunt legatum. — Rhacusini ad haec ira incensi, galeas miserunt ad Catharum depopulandum. Tandem a Venetis Cathari urbs restituta fuit Hungaris, sub quibus permansit usque ad an. 1384. Nam dein Tvartkus, primus Rex Bossinae (1376) assentiente Elisabeth Hungariae Regina, Cathari urbs Regibus Bosnae subiecta extitit usque ad tempus Regis Ostojae. — Cfr. Orbini, pag. 300. — Farlati, VI, pagina 453. — Iunii Resti Chronica etc. pag. 165 et seq.

Digitized by Google

ximo pasado, quando miss. Antonio de Flischo venne capitanio cum IV galie de Zenoesi a Ragusa, li ditti Catharini dubitandose, che le ditte IV galee cum larmada de Ragusa non andasse pillar Catharo, mando II lor ambassadori alli ditti signori Zenoesi et da nuy, offerandose, ca infra certo termino, chi dali ditti signori Zenoesi et de nuy lor fo dato, voleva levar lo confalon et renderse allo nostro sygnor; et sicho se manifesto, elli non volse far niente, sicho dalo ditto miss. Antonio et dali suoy compagni, chi era in quella parte, se vi piase esser claramente informadi.

Et non lor bastando tutto questo soura detto, ma studiando et sollicitando, quanto elli sa et po, sicho sempre fo usi per li tempi pasadi a render a nuy mali meriti per li beneficii, chi nu lor havemo fatti, mando uno lor zintil homo Marin de Micho de Buchya a miss lo re de Bosna et de Rassa, lo qual re per li tempi passati e stato troppo nostro amigo, et mando questo ano pasado de sua gente per difesa delle nostre chose contro li Veneziani, et per li tempi pasadi sempre mandava li suoy subditi cum carne et formazo, et ziveva la citade de Ragusa; et cum le lor presente, chi ha fatte al ditto re, ca li ditti vole dar lo castello et la citade de Catharo, et li gran partidi chi, li mette dananti, hanno redutto et indurato lo ditto re per tal contra Ragusa, chi nissuna victuaria conduse la sua gente a Ragusa et stamo quasi assicadi, et non avemo di carne ni de formazo per occhasion deli ditti Catharini, lo qual ambassador lor sta de continuo cum lo ditto re ad adourarlo pezo chi po contra la tera de Ragusa.

Et ultra questo li homini nostri, chi tegnimo alle zime delli monti per guardia a far li segni deli fuogi delli fummi per le galie, chi passa, per ben et avisamento della guera delo nostro sygnor, li ditti Catharini li pillo et meno a tiene presonieri in Catharo; li quali fo afranchadi mo dali Zenoesi, quando fo ultimamente in Catharo.

Anchora uno nostro cuoriere Raguseo, lo qual mandassimo in Catharo per comodamento della vostra magnificencia, quando mandassimo requirando li Catharini, se volea tornar alla fidelitade dello ditto nostro sygnor, li ditti Catharini lo pillo ed tormento chusi, chi li guasto tutte le braze. Et ca non podessimo aver furnimento dè frumento della Pulya questo tempo pasado, nu mandavano le barche pizole per andar a pilar de frumento dale fiumare de Romania, ca navili grandi non po intrar alle ditte fiumare per la pizula aqua. Et li ditti Cantharini de continuo armava le sue scabe a pillare le nostre barche, chi pasava dananti lo lor gulfo, et pillo de nostre barche, et in una de quelle barche olzise a man salva uno nostro bon homo de fare menzion, habiandolo preso san et salvo alle lor man, per la qual occasion (delo lo curso) Ragusei tegna de continuo uno lor legno armado cum gran spese allo bocca delo gulfo de Catharo [1]).

2.

1403. Augusti 1.

Fr. Marinus de Bodaca [2]) *ord. s. Francisci constituitur ambaxiator iturus Iaderam ad Regem Ladislaum* [3]).

Fratri Marino de Bodaca, ordinis s. Francisci ambassiatori nostro ituro Iaderam ad serenissimum regem Ladislaum. Debeatis vos ad archiepiscopum Strigoniensem [scl. presentari], ad archiepiscopum Colocensem et dominum Detrichum Bebek, regni Hungariae comitem pallatinum et alios barones Hungarorum, si aliquis alius ibi reperetur. Et quando dabunt vobis audienciam, debeatis lamentari et condolere de tribulacionibus et laboribus, quas patiuntur in regno, et quod de praedictis multum dolemus et nos gravat. Exponere debeatis: rex Bosne quesivit civitatem Ragusii regno suo Bossine subiici, et subiugari, et cum eius petitioni consentire noluimus, ipse rex contra iuramenta, quibus cum Bossina sumus confederati et per ipsum regem nobis firmata, comovit suos exercitus in districtum Ragusii, et arbores incidendo, predando et vastando totum territorium nostrum, et ecclesias vituperando et diruendo. Disposuimus nullo modo a corona Hungariae discedere; et quia omnipotentis gracia vos dominos constituit Augustos et aucmentatores regni Hungarie, placeat non se pati fieri aliquam diminu-

1) Cfr. *Starine* Jugoslavenske Arademije Znanosti i Umjetnosti Zagrebu. II njiga I. 1869, pag. 182 et sqq. ex quo desumptu est documentum hoc. Lectio tamen perfectior invenitur in *Diplomatario relationum Reipublicae Ragusanae cum Regno Hungariae*. Budapest, 1887, pag. 82 et seq, n. 65 a Cl. D. J. Gelcich edito.

2) De isto Marino haec habet P. Dolci: « Missi item in Nuncios a Senatu circa annum 1404 duo Minoritae Rhacusini Patricii, Fr. Laurentius Menze ad Sigismundum Regem et Fr. Marinus Bodazza ad Iadertinos cives ». Cfr. pag. 22, § X. Monumenta Historica etc. — Et iterum: « Haud tamen putandum ambas manus Bosnensibus Minoritas Fratres Rhacusinos non praebuisse. Sane Fr. Marinus Bodazza, quem superius commemoravimus, quique iterum in Nuncium ad Ladislaum Neapolitanum Regem missus est; Guardianus Bosnaeium in Rhacusinis appellatur Annalibus ». Cfr pag. 24, § XI et Chronica Iunii Resti, pag. 200 et seg.

3) Vol. cit. pag. 217.

Digitized by Google

cionem corone regni Hungarie. Et propterea placeat vices vestras interponere ad adhibenda remedia his insultibus Bossinensium contra nos factis. Et propterea vobis tamquam dominis nostris, in quibus semper habuimus spem firmam et singularem, humiliter supplicamus, quatenus dignemini introducere me ad Ladislaum.

Debeatis etiam ire ad voyvodam Hervojem [1]) si tunc erit in Iadera, et dicere voyvode: Tu scis, qualiter consuluisti nobilibus et regimini Ragusii, quod veniente serenissimo rege Iadram, ipsi Ragusei deberent mittere ad eius presenciam et propterea ipsi me miserunt ad graciam vestram, dicendo: voyvoda, tu scis pacta et sacramenta, quibus cum Bossina simus confederati, et nunc debuisti audire, qualiter rex et barones Bossine contra dicta pacta et sacramenta hostiliter insultant, et nostrum territorium predando, cremando, destruendo. Et tantum voluimus te scire, quod dicta dampna, que nobis possent fieri, donec Deus nobis concedat sustinere muros civitatis, dispositi sumus modo aliquo non recedere a corona Hungarie.

[*Ambaxiatori committitur insuper, ut Hervoiem deprecetur, quod apud Ladislaum pro Republica tractet et ambaxiatorem praesentet regi, quem sic alloquetur*] :

Rector, nobiles et civitas Ragusii fuisse semper fideles servitores bonarum memoriarum regis Ludovici avi vestri, et regis Karoli genitoris vestri, cui ex concessione divine providencie servivimus. [*Repetitur quoad Bosnam idem ac aliis, haec adnotans*] « non placeat fieri aliquam diminucionem corone regis Hungariae ». [*Promittunt tandem missuros legatos ad incoronationem Ladislai*] [2]).

3.

1403. Septembris 4.

Eidem duae includuntur litterae Regi Ladislao praesentandae a Ragusinis acceptae, quarum una secreta et clausa, alia aperta. Nihil se scire, dicat, de his, nec quid responsi Regimen dederit. Quoad ambaxiatam ad Regem mittendam, differat eidem respondere quam serius, ut interim possit barones rogare quod sint favorabiles Reipublicae penes Regem. Sciat, Rempublicam nullum responsum Regi dare posse, nisi quod quousque ipse in Dalmatia vel alibi erit, Respublica intendit semper in servitiis permanere regiae maiestatis: nam aliud facere non potest, nec illa est, quae possit ponere vel deponere regem in Hungaria. Franciscum Orthonae capitaneum bene mercatores Reipublicae tractasse, hae litterae declarant. Iubent Fr. Marinum ad regiam maiestatem cum dominis Perreto et Benedicto de Acciollis praesentari, baronibusque omnibus gratias agere pro bene actis apud regem in Reipublicae bonum: eosque informare de intentione in respondendis. In mandatis ulterius habet, ut Rempublicam commendet Archiepiscopo Strigoniensi, Cholocensi et Zagabriensi, nec non domino Detrich palatino, insuper et Voivodae Hervoje.

Quibus peractis, Regem, si benignum se praebuerit, roget ut salvum conductum generale Ragusinis concedat, quo securi possint ire in regna sua et per alias partes mundi, per mare et per terram, absque ullo impedimento. Quod si Rex excutiones non receperit benigne, licentiam proficiscendi petat, sicque agat cum aliis regni nobilibus [1]).

In Christi nomine amen. Die VI Septembris 1403.

Amantissime frater et devotissime noster . . . . .

Literas vestras per fratrem Simeon vardianum Umble recepimus, deinde per aliquos dies postea per fratrem Giuchum de Mlaschugna alias etiam literas recepimus, et quas literas ac ea, quod dicti fratres horetenus representarunt, intelleximus diligenter. Quibus omnibus praesentibus respondemus etc [2]).

4.

1406. Maii 19.

Regi nuntiant se recepisse litteras R. M. Suae per fratrem Petrum guardianum Corbarrae, in quibus rex laudat fidelitatem Ragusinorum et ob id gratias agunt et promittunt nunquam se declinare velle ab huiusmodi fidelitate. Gratias referunt pro nuntio sibi dato de matrimonio Regis cum Barbara Hermani,

1) Hrvoje Vuksic (ut et privilegiis datis a Tvart Rege Catharensibus patet) natus est ex Vuhoc Kervatiè et ex nobili quadam Rhacusina de domo Luccari: tuit Protogerus Bosnae et dominus de Iaica et dux Spalati a Ludovico rege illi attributi Herzeg, idex Dux, voluit ut appellaretur. Cfr. Orbini, pag. 305 et 364.

2) Cfr. *Starine* ibidem. pag. 184; et Gelcich, *Diplomatarium* etc. pag. 117, n. 91.

1) Loc. cit. 1403-1410, f. 48, V. 3, pag. 91.

2) Cfr. Gelcich « Diplomatarium Ragusanum ». Budapest, 1887, pag. 124 et seq. n. 93.

Digitized by Google

comitis Ciliae filia, « et quod festum nuptiarum et coronationis valde gratum habuissent si potuissent adesse ».

Informant de navibus tribus quae applicuerunt ad portum Ragusii cum mille armigeris italis, in subsidium principissae Tarenti post obitum Raymundi principis Tarentini etc. [1]).

Copia litere scripte domino nostro regi.

Serenissime et illustrissime princeps et domine domine noster naturalis Humili fidelium recommandacione premissa literas vestre serenissime R. M. datus Budde die primo aprilis per venerandum fratrem Petrum guardianum Corbavie, recepimus, quarum serie sane intellecta, omnibus in ipsis literis contentis particulariter providemus, etc etc. . . . *(Omissis).*

5.

1410. Aprilis 10.

Respublica rogat Pontificem ut in abbatem abbatiae de Melita praeficiat Fratrem Michaelem, sacrae theologiae professorem Ragusinum, Ord. Minor., cum defecissent ibi abbas et monachi et ab uno tantum monachello inhabitetur et sileant divina officia.

Sanctissime ac beatissime pater et clementissime domine noster, ad vestre Sanctitatis pie scribendo narramus, quod monasterium genitricis Domine Nostre Virginis Marie de Melita diocesis Ragusine [2]), quod iam devotissimorum religiosorumque abatum residentia adeo omnipotentis Dei crevit ad laudem, ut ne dum illud in monacorum perfectorum cetu amplissimo, in que divini officii et sanctarum operationum cultu floruerit, verum illius insule universitas christianissime extiterit devota ab aliquibus citra temporibus in comendatarias alienarum fuerit manus, unde nedum monacorum cetus ad solum nunc tractus fuerit in pia devotissimi siluerint cantus et divina corruerint, verum universitas illa, quevis graviter dicimus infidelium et maniceorum improbissimorum crebra conversatione maculatur Et quod nos christiane perfectionis amatores, quos pravissime diversarum superstitionum ambiunt secte, talia in contemptu vere religionis egre portamus, optantes hec ad pristina magno desiderio collocari. Egregiumque et subtilem Fratrem Michaelem Ordinis Minorum sacre theologie magistrum, civem nostrum carissimum, quem sua religiositate, sua bonitate et sufficientia, eiusdemque lingue conformitate, operante Dei gratia, devotissimum locum hunc ad suum laudabile debitum erigere et cuncta ad Dei laudem debite ordinare non dubitamus interlegentes de medio humiliter vestre sanctitati supplicamus, quatenus hunc devotissimum et venerabilem magistrum divinarum rerum sacreque fidei augendarum cultu ipsiusque sufficentie et religiositatis meritis in abatem dicti desolati monasterii promovere dignetur sanctitas vestra.

6.

X Aprilis. (1410).

Eodem die supra dicto Cardinali Iordano de Ursinis scribunt ut apud summum Pontificem operam navet ad obtinendam abbatiam pro fratre Michaele etc. [1]).

Reverendissime in Christo pater et domine, quia propter concessiones commendatarias, in quas devotum monasterium gloriose Virginis Marie de Melita diocesis Ragusine inciderit omnis fere spolia ibidem religiositatis sustinuit, unde in religiosorum Fratrum digno numero in divinis officiis in que quibus elemosinarum largitione et ornatu laudabili suorum religiosorum abatum residentia floruerit, nunc heu comendatoriorum absentia a simplici et egeno frequentatur monaco in patentem ruinam versum, verum et remota religione, solum in transeuntium hospitalitatem datum videmus. Et quod egre feremus, devotissimum

1) *Lett. di Levante,* 1403-1410 ; pag. 221.

2) Est insula Meleda. Cf. Valentinelli, *Bibl. Dalm.* 240. Wenzel, *Liber de ordinamenti* etc. ap. *Archiv für Kunde oesterreich. Geschichtsquellen.* II, Wien 1849, 10 sqq. Cf. Orbini, *Il regno degli Slavi* etc. pag. 199, et Razzi Gelcich : *La storia di Ragusa* Dubrovnik. 1903, pag. 225 et Faurlati : *Illyricum Sacrum,* t. VI, pagina 65 et seq. Venetiis 1800. XVI Desa. Comes Chelmensis etc. Tertium Monasterium instituti Benedictini fundatum in ditione Ragusina, fuit Melitense, cum Desa Comes Chelmi et Dux Dalmatiae superioris Insulam Melitam, ut docet Orbinus pag. 245 de Reg. Slavor. Anno 1151 donavit tribus Monachis ex Ordine S. Benedicti, videlicet Marino, Simeoni et Ioanni, qui in extrema eiusdem Insulae regione ed occasum, Coenobium ac Templum sub titulo et auspiciis Deiparae Virginis condiderunt ; quod deinde caput fuit et princeps Monasteriorum S. Benedicti sub imperio Reipublicae Ragusinae, ex quibus constat Congregatio Benedictina Melitensis, de qua postea. Farlati VI, pag. 65 et sqq. — Qui deinde refert descriptionem Melitae Illyricianae a D. Ignatio Georgio, Congregationis Melitensis alumno et abbate, praefixam dissertationi : *Divus Paulus Apostolus in mari, quod nunc Venetus sinus dicitur, naufragus, et Melitae Dalmatensis Insulae post naufragium hospes.* Cf. pag. 76 et seq. — Desea, sive Deses Chelmensis Dynasta, is, qui a Radoslavo III cum aliis Serbiae proceribus defecit, et post Primislavum et Belusem, seu Belam, fratres, regnum Serblianum obtinnit.

1) *Lett. di Levante,* 1403-1567, pag. 11.

Digitized by Google

locum hunc quem in summa reverentia nostra merito habuerunt maiores, in hoc miserabili statu iacere religiositate desertum, optantes ad suum laudabile esse in honorem eiusdem Virginis reformari desiderio magno, pro egregio et subtili Fratre Michaele Ordinis Minorum sacre pagine magistro, civeque nostro carissimo, quem suis devotis operationibus sua sufficiencia et bonitate cuncta religioni et suo debito ordini componentem pastoralem curam adibere non dubitamus, ad Sanctissimum dominum nostrum Summum pontificem humiliter supplicavimus, affectione et fide quam in vestra Reverendissima paternitate portamus, rem hanc nobis summe gratissimam clementie vestre pie recomittimus supplicantes, ut apud eundem sanctissimum Dominum nostrum in promotione dicti devoti et religiosi magistri intercessio vestra operari dignetur. Speramus de certo huius sacre rei et nostri religiosi desiderii potissimam causam fore dignam clementiam vestram, cui in quibuscunque nobis possibilibus offerimus nos preparatos.

A tergo — Reverendissimo in christo patri et domino Iordano de Ursinis, tituli S. Martini in montibus presbitero cardinali patrono nostro singularissimo.

7.

1410, Decembris 18.

Iterum Rector et Consilium exorant Pontificem, ut praeficiat in abbatem S. Mariae de Melita Fratrem Michaelem O. F. M. Ragusinum [1]).

Die XVIII Decembris 1410.

Beatissime ac clementissime pater et domine noster, reverenti ac humili recomendatione premissa, sanctitatem vestram informando scribimus et eidem supplicando naramus qualiter monasterium abbatie de Melita, Ragusine diocesis, olim propter residentiam devotissimorum abbatum tam omnipotentis Dei crevit ad laudem, ut nedum illud in monachorum grege amplissimo et divini officii cultu floruerit sed et illius intuitu totius ynsulle universitas summa devotione ac catholica religione reluceret, sed ab aliquibus temporibus citra, postquam in comendam dicta abbatia devenit et residente pastore caruit nedum monachis abundavit et divinis offitiis fuerit intenta sed prorsus ad unum monachellum declinatus est, et in eo loco tanquam in simplici nemore per longiora tempora divina sillue-

1) *Lett. di Levante*, 1403-1567, pag. 11.

rint officia, ediffitiis eiusdem abbatie prorsus ruinatis, et quandiucius est, et etiam grave ferimus infidelium et improbissimorum haereticorum continua conversatione macullatur atque inficitur insulla illa, qua de causa nos christiane religionis cultores et Sanctitatis vestre indubitati amatores quos sette diversorum infidelium undique ambiunt, talia egre portantes et optantes ipsam abbatiam ad pristinum statum reduci et bono et sufficienti pastore residente gubernari, movemur ad scribendum et supplicandum clementie vestre pro egregio, famoso, sacre theologie professore, magistro Michaele, cive nostro Ragusino ordinis Minorum a nobis bene cognito et dilecto, quem speramus sua bonitate ac sufficentia et conformitate lingue predictam abatiam, nobis a maioribus nostris sub magna reverentia et devotione derelictam, in antiquum bonum statum erigere ac reducere placeat ipsi Sanctitati vestre, nostre communitatis contemplatione ac intuitu et meritorum et sufficientie dicti magistri Michaelis ipsum magistrum Michaelem in abatem ac pastorem prefati desolati monasterii Melite assumere ac promovere et quod hoc dignetur sanctitas vestra summe precamur eidem datis.

8.

1410 Decembris 18.

Iterum Rector et consilium exorant de eadem re Cardinalem Iordanum de Ursinis [1]), *tituli s. Martini in montibus* [2]).

Eodem die.

Reverendissime in christo pater et domine, debita recomendatione premissa. Quoniam speramus a Reverendissima paternitate vestra suscipere auxilium et favorem circa intentionem nostram super factis abatie sancte Marie de Melite Ragusine diocesis de qua scribimus Sanctissimo domino nostro Summo pontifici, Reverendissimam paternitatem vestram oramus et precamur, ut contemplatione nostri et in nostram magnam complacentiam vellitis interponere preces vestras et operam dare cum ipso Summo Pontifice, ut pro contentatione et non parva consolatione nostra velit ad dictam abatiam provovere egregium ac famosum sacre theologiae professorem magistrum

1) Iordanus de Ursinis, archiepiscopus Neapolitanus (1400), ex ordine tituli S. Martini in Montibus (1405), S. Laurentii in Damaso (iam 1409), ep. Albanensis (1412), demum ep. Salvinensis (1431), obiit Romae, 1439. Eubel *Hierarchia cath.* I, 25; II, 3-4.

2) *Lett. di Levante*, 1403-1567, pag. 11.

Digitized by Google

Michaelem de Ragusio concivem nostrum, ordinis Minorum, de cuius virtute, vita et moribus ac integra fama et bonis qualitatibus civitas nostra tamquam bene informata plurimum confidit — speramus enim dictum magistrum Michaelem cum sua industria ac probitate ac summa affectione, et tanquam bene informatum de necessitatibus prefate abatie repponere ac reducere in pristinum statum abatiam predictam ut olim residente pastore in . . . . crevit ad laudem omnipotentis Dei et beate Marie Virginis, ut divini officii cultu et multorum monachorum cetu, quam plurimum floruerat et inter manicheos plurimos et infideles ad catholicam fidem reduxit et partes illas in quibus patarenorum heresis plurimum pululabat per istos ab ipsa heretica pravitate mundaverat.

Sed a certo tempore alia, postquam pastore residente caruit et in comendam dedita est, nedum divinis offitiis fuerit interita, sed prorsus ad unum monachellum declinata est et in eo loco tamquam in simplici nemore divina prorsus — sylluerunt offitia et sylleut edifitiis eiusdem prorsus ruinatis, et continua improbissimorum hereticorum conversatione maculatur atque inficitur, que quam egre et gravissime feramus, vestra D. iudicet, quum devotissimum locum, quem nostri maiores nobis reliquerunt fide religione ac devotione, quodam modo prorsus videamus destitutum nobis in imum displicet, ad quod inconveniens prorsus extirpandum ex hoc pridem prefatam promotionem quam petimus fieri de dicto egregio sacro theologie professore, concive nostro magistro Michaele predicto a nobis bene cognito et dilecto ad dictam abatiam instanter recomittimus, et recomendamus V. R. P., in qua ut devoti vestri plurimum speramus.

9.

1428, Iunii 7.

Rector et Consilium Reipublicae Ragusinae scribunt Generali O. M. Fratri Antonio de Massa [1], *ut succurrere velit Conventui Ragusii* [2] *et Daxae. Laudantur primaevi fratres, pro quibus Slani, Umblae Respublica conventus fabricavit, quod facere parata est Canalibus recenter acquisitis* [3].

1) Ant. de Massa, Min. Glis, 1424-30. Wadding, *Annales O. M.* VIII, 310; IX, 351, 363; X, 65, 81, 121, 169.

2) De hoc conventu et aliis, cf. Gonzaga, *De orig. seraph. Religionis*, Venetiis 1603, 552-5. Wadd. VI, 301; Daxae: VIII, 232; X, 264; Cathari: XI, 246; Canalium: X, 128. Fermendzin, *Acta Bosnae*, XXIII, 260-62.

3) *Lett. di Levante*, 1427-1430, pag. 89. Cf. P. Seb. Dolci O. F. M. Monumenta etc. Pag. 24 § XI-XII.

Ihs Xps.

Fratri Antonio de Massa in sacra pagina professori ac dignissimo generali Ord. Minor.

Reverende in christo pater. Ex abundantia nostre fiducie, quam paternitatis vestre clementia Reipublicae nostre civibusque suis antequam celsitudinem vestram gradus ascenderet parare visa est, quos benigno semper favore ac caritate dilexit, movetur nostra devotio Et eo nunc fidentius ad P. V. recurrimus, quo et rem que concernit ordinem vestrum petituri sumus et efficacius poterit a P. V innatam hanc caritatem suam ad Rempublicam istam nostram experimento docere. Cum igitur inter alios christiane religionis ordines maiores nostri ad ordinem gloriosissimi Francisci zelo vehementi affecti fuerint. conventum pulcherrimum et ecclesiam devotissimam in illius nomine construxerunt et tot bonis temporalibus, crescente in dies devotione, dotaverunt quod ultra triginta in eo fratres habundantissime viverent Circa quam ecclesiam et conventum universis eorum curis vigilaverunt ut habilitas loci et devotio civium, optime vite et prestantis scientie Fratres habere mereretur. Nec spes decepit eos, habuerunt enim suis temporibus devotissime et integerrime vite Fratres cum quibus ad salutem animarum maxime proficere potuerunt. Nos vero in eiusmodi fortunatum tempus incidimus, ut cum postergata et alterata sit disciplina et norma Fratrum perupta, et alienata quoque sit devotio civium ad conventum, etenim a pluribus annis citra vident repletum locum scandalis, iurgiis, contumeliis, verberibus quibus frequenter inter se Fratres colluctantur. Imo etiam ad gladios confugientes scelleratorum hominum more, vulneribus se invicem affecerunt, ut non dubitamus, etsi non omnia, partem tamen maximam P. V. innotuisse. Nunc vero noviter quod nondum ad P. V. deductum est, esse arbitramur. Fuerunt quidam scellerati Fratres, qui repleti diabolico spiritu, positis insidiis socio ministri ad latrinas (parcat nobis vestra P.) illum iugulare et in sedes ipsas precipitare voluerunt, nisi divino predocti forte spiritu Fratres alii accurrissent, qui id compleri prohibuerunt. Ecce quod *Sal evanuit* [1], *nec est in quo saliatur.*

Ecce quibus exemplis atque disciplinis monasterium nostrarum monacarum Sancte Clare [2] cui honestatem summa diligentia

1) Matth. 5, 13.

2) Cf. P. Dolci, Monumenta etc., pag. 15, § V.

Digitized by Google

nitimur custodire regitur atque gubernatur: de qua nos re maxima molestia atque dolore afficimur, tum propter edificationem nostram, que remissius languescit in dies, cum propter vicinas nobis nimis scismaticas et hereticas nationes, que videntes et intelligentes huiusmodi inter religiosos nostros obbrobriosa scelera non modo se ad Christi fidem convertere [non] cogitant, sed ad suas erroneas etiam fideles distrahere satagunt. Nos vero, qui circumsepti variis scismaticorum et hereticorum nationibus semper accuratissime vigilavimus in augmentum catholice fidei nullis expensis, nullis parcendo incommodis et iacturis, hinc conventum Stagnensem [1]) hinc conventum Sancte Marie de umbla [2]) refertos optime vite fratribus non minori expensa quam devotione construximus, que monasteria in augmentum devotionis et fidei profecerunt; sicque et alium conventum sub nomine Sci Ieronimi fieri facimus in loco dicto Slano [3]) districtus nostri. Que videlicet supradicta monasteria tria subiecta sunt Vicarie de Bosna et distant inter se alterum ab altero miliaria circiter decem. Et sic etiam facere Deo ipso duce cogitamus de contrada Canalis [4]) noviter adquisita, quam paulatim reducere speramus ad fidem Christi. Molestissimum ducimus dum ad destructionem nostre, antiquorumque morum edificationis Fratres ipsos cum suis scelestis operibus consurgere, intelligimus et videmus.

Est etiam monasterium quoddam super solitarium scolium prope civitatem, prout alia dicta nostra monasteria subiecta sunt et bene vivunt, quod dicitur Daxa, in quo nutriri possent quatuor Fratres si laudabiliter viverent, ubi nunc conventicule et depositus fiunt inhonestorum Fratrum atque viciorum, cuius nuperrime guardianus cum de inhonesta vita sua, quam cum mulieribus inquinabat, a quadam bone vite domina argueretur, latenter seduxit eam ad ipsum monasterium, et ibi ut domus Dei maioribus quoque sceleribus offenderetur, illam nudatam et ad palum ligatam, ignito ferro cauterizavit, et postea clam suffugit. Super quibus frequentissimis nimis fratrum sceleribus cum multoties ad ministros et ministrorum oficiales et ad capitula ipsa querelas nostras exposuerimus, incassum laboravimus nulla provisione succedente quum pauci nimis in provincia eiusmodi Fratres sint. Quamobrem P. V. attenter cum maxima cordis fiducia deprecamur, quatenus tum respectu et zelo ordinis, circa cuius regimen et augumentum vigilare P. Vestram decet, cum etiam contemplatione nostre Reipublice, quam semper consuevistis et in communi et in particulari diligere, velitis et dignemini providere, quod ad conventum istum vestrum Ragusii dirigantur optime vite et paupertatis Fratres, qui dirigant reforment et regant devotionem loci huius: et quod monasterium de Daxa aut submittatur Vicarie de Bosna, prout alia antedicta monasteria subiecta sunt et bene vivunt, aut fulciatur, vestro precepto, talis vite fratribus, quod locus ipse ad devotionem solitam reducatur.

1) Pag. 19, § 7. Ibid.

2) Pag. 22, § 9. Cf. P. Dolci et Annales Ragusini Anonymis item Nicolai Ragnina ad ann. 1399, pag. 51.

3) Pag. 22, § 9. Cf. Fermendzin, *Chronicon Bosnae*, pag. 27.

4) Pag. 23, § 10. D. Bernardini Aquilani *Chronica F. M. O.* (Leminens op.) Romae, 1902, pag. 98.

10.

1428, Iunii 7.

Commissio magistri Iacobi de Ferraria. — Ut se praesentet ad Generalem Minorum, fratrem Antonium de Massa, qui concedat pro Ragusii conventu usque ad 25 Fratres paupertatis et bonae honestaeque vitae et, si non posset mittere 25, concedat 20, aut saltem 15 [1]).

Yhs. die septimo Iunii 1428.

Commissio magistri Iacobi de feraria.

Rector di Ragusa col suo Consiglio. Allo circumspetto homo maistro Iacomo de gondorialis de ferara, diletto nostro salute. Vi a cometiamo che col nome de dio e del glorioso martire confanonero nostro messer san Biagio e di salvamento voi dobiate andar a questo viagio a voi ordinato. Zoe a ritrovare lo generale de frar minori magistro Antonio de Massa. Et siando zonto a Venexia, dareveti a veder et saper, se li sera, et non ritrovandolo esser li et voi spiarete et diligente informacion toglierete, dove sera et per la parte de italia, entre de li monti anderete dove averete spiado et senterete chel sia.

Et siando arivado, dove si ritrovara, andarete alla sua presentia et salutaretelo per parte dalla Signoria nostra come alluy se convien. Et dandovi aldienza, gli presentate la lettera, la qual aluy se driza che vi abiamo data. Et la copia de la qual per vostra informacion, et acio che sapiate come vi dobiate regere et qua procazare vi abiamo fatta includer nella presente comission, la qual ancora vi è per lettera de credenza.

1) *Lett. di Levante*, 1427-30, pag. 90.

Digitized by Google

Et per la cazon motivi et raxon, che in essa copia di lettera vedrete contenerse con ogni sagacità vostra dobiate cercare et procurare de obtiner dalla Reverenda paternita sua che vi dia e conceda per questo suo ordine et convento de Ragusa fin in venticinque frari di poverta di bona et de honesta vita. Et se de venticinque frari non potessivo obtenir et voi cercate de venti e se non de venti et voi de quindixe el se de quindixe non potessivo et voi di quanto potrete, sempre sforzandovi de averne al più che vi serà possibile. Et che tra essi almancho siano tre over duo scientiadi et magistradi in sacra teologia, di laudabile et honestissima vita, i quali abiano a anunciar la porola de Dio segondo se convien per consolation, emendamento e maistramento delli fideli cristiani. Et avuti et datti che vi sera li detti frari Et voi in bona gratia, col nome de dio venete e menate essi con voi o per la via de la Marcha over da Vinexia come più destro et meglio vi parera. Et per che nella copia della lettera dice che nello monastero et convento qui a Ragusa puono vivere et nutrirse trenta frari, vogliamo che al detto generale dobiate schiarire che quello dove anno essi trenta frari lo nutrire, non sono beni per i quali abbiano essi frari a ricevere fatica ne affano alguno, ma son legati de testamenti et elimosine de epitropie de morti per devocion lassade, le qual certi procuradori scuoteno et riceveno. Et ali frati di esso convento segondo bisogna danno et administrano di quali largamente puono vivere et nutrirse in esso convento trenta frari.

Per lo monastero veramente de Daxa procurate de obtenir e che si facia come nella detta copia de lettera che vi se da vedrete contenersi.

A rason di messo per spese di bocha di voi et del fameglio et salario de esso fameglio vi vie taxado a ducali quindexe di oro lo mese ortra altre spese che vi occorresse, come di nolo, di nave, de vetura de cavalli e de bollete. Et in contadi vi demo ducati sexanta d'oro. Se oltra quelli per spese che vi occorresse, vi mancasse alguna cosa, ritrovandovi esser in Venexia fin a quaranta ducati e dali in gio, quanto vi bisognasse recoretevi a ser Alovisio dra de Goze che sera li et pigliateli da esso, perche per ordinacion a se fatta ve li dara. Et si fuora de Venexia vi ritrovassivo et voi per cambio d'alguno li tollete et mandate el scrivete a Venexia a ser Alovisio detto che li debia pagar perche secondo li scriverete li pagara.

Vi demo duo lettere una la qual scrivemo a magistro Zohan de ragusa [1]), magistro in sacra pagina del ordine dei predicatori, pregandolo et confortandolo che vogli venir da qua a visitar questa cita et monaster de Ragusa per piaser et consolacion nostra et ben desso monastero. Et l'altra al ministro over maestro delordene come vedrete, pregandolo, che dia licentia al detto magistro Zohan de venir de qua. E ritrovandovi in far questo viagio, dove fosse esso magistro Zohanne, presentateli essa lettera e con bel modo e bone parole et bella maniera per parte nostra confortatelo et pregatelo, che voglia venir a visitare questa cita et lo monastero di qua, per nostro grande piaser et consolacion. Et per lo simile presentate al maistro del ordine o se maistro Zohan vora, la sua che a luy se driza, pregandolo che voglia dar licentia al detto ministro Zohan, che possa venir de qua per consolacion nostra. Et se non vi trovassivo, dove si fosse, sentando over spiando dove, e lo ditto maestro Zohan cercate de inviarli et mandarle le dette duo lettere senza alguna spesa. Et se maistro Zohan vora la lettera de maistro del ordine per presentarla a sua posta et voi dategela insieme con la sua.

De quanto seguirete et de tutto quello vi ocorera di tutte nove ritrovandovi in logo dextro et dove possiate inviarne le lettere spesse fiade ne avisate.

Dat. ut supra.

11.

1428. Augusti 26.

Commissum Fratri Iacobo a Ragusinis fuerat, ut peteret quod monasterium Daxae subiiceretur Vicariae Bosnae; sed Generalis respondit hoc fieri non posse, nisi in Capitulo generali vel per Pontificem. Curet tamen Fr. Iacobus secum ducere ex Italia octo usque ad duodecim Fratres bonae et laudabilis vitae cum magistro Francisco [2]).

Magistro Iacobo de Feraria die 26 Augusti 1428 Rector et consilium civitatis Ragusii. Egrege dilette noster. Binas litteras vestras accepimus, unam sub data Bononie 29 Iulii, alteram sub data Ferarie die 9 Augusti: quantunque per illas scribitis intelleximus. Audivimus quoque, que parte vestra circa negocium fratrum conducendo-

1) Est Ioh. de Ragusio, O. Praed. (1400-1442), episcopus Argensis; Cardinalis S. Sixti. Quetif-Echard, *Scriptores Ord. FF. Praed.*, Parisiis 1719, I, 797-9; II, 823.

2) *Lett. di Levante*, 1427-30, pag. 44.

Digitized by Google

rum vobis commissione, retulit Franciscus de paganis. Ad que respondentes, dicimus, quod admodum gratum nobis extitisset, si quemadmodum cupiebamus, obtineri potuisset et potissime quod monasterium Daxe, qui solitarius locus est et in scopulo sterili positus pro meliori informacione conventus fuisset vicarie Bosne, sed quia, ut ait dominus generalis, hec fieri posse non videntur nisi per capitulum generale, aut Sanctissimum dominum nostrum papam, volumus quod saltem cum magistro Francisco, sacre teologie professore dato per D. generalem exquirere et elligere ac habere studeatis fratres honestissimos et religiosissimos, bone et laudabilis vite, ab octo usque in duodecim, si tot haberi potuerint, ex quibus satisfactum esse colligatis menti et voluntati nostre, quam bene noscere debetis et ex quibus consolationem et bonos monitus habere et capere possimus. Et cum eis in nomine Iesu christi huc venire debeatis per viam Marchie, nam, quia Venetiis est contagio, nolemus quod veniretis per Venetias, quoniam ad confine vos ire opporteret, quo ut arbitramur gravarentur fratres ipsi: et ideo dicimus, quod veniatis per viam Marchie advertendo bene et explorando de terra in terram, prout venietis venire per loca sana. Quoniam habemus quod Marchia etiam contaminata est peste, exceptis civitatibus Ancone, Pensauri et Fani; nam si attigeretis ad terras infectas per opus esset, quia sic ordines nostri volunt, vos ire ad confine. Iadere similiter pestis regnat, nec bene perspectum habemus quod sane sint certe partes Dalmatie.

Itaque attingentes ad partes Dalmacie, eodem modo priusquam portos intretis explorate diligenter de sanitate loci et caveatis ne applicemini ad loca infecta dicta de causa. Si pecunie vobis oportune fuerint, queratis illas accipere et habere et per litteras cambii mittatis Venetias ad ser Alovisium Clementis de Goze, soluturum illas usque ad summam si opus fuerit de qua in commissione vestra fit mentio, quoniam illas acceptabit et solvet. Grata valde nobis fuit liberalis oblatio magistri Iohannis de Ragusio veniendi, obtenta licentia a magistro ordinis, cui denuo si vos reperire contingat, ubi ille fuerit, persuadeatis accessum suum celerem admodum nobis placiturum. Et similiter si incideretis in dictum magistrum ordinis, eum parte nostra rogetis, ut licentiam ipsam dicto magistro Iohanni impartiri dignetur, exibendo sibi litteras, quas ei scribebamus et vobis dedimus, si illas penitus non exhibuistis aut dedistis eidem magistro Iohanni.

Per viam Marchie alias nostras litteras tenoris huiusmodi vobis scribimus.

12.

1428, Octobris 6.

Committitur Magistro Iacobo de Gondoaldis de Feraria, quod cum Generalis O. F. M. consilium mutasset circa Fratrem Franciscum, ad ipsum Generalem se conferat; iterum atque iterum expostulet ut preces Ragusinorum exaudiat [1]).

Magistro Iacobo de Gondoaldis, oratori ad partes Italie. Rector et consilium civitatis Ragusii magistro Iacobo de gondoaldis de feraria oratori ad partes Italie salutem. Intelleximus litteras vestras tam primas, quibus iam responsum dedimus, quam etiam secundas, quas per Franciscum Aurificem habuimus, simul et bullam commissionis Magistri Generalis et litteras eiusdem tam ad nos directas quam ad magnificum D. Marchionem Ferarie. Et etiam litteras magistri Francisci, Vicarii instituti, in quibus omnibus clare intelleximus, quam optime provisum et procuratum fuerit circa rem commissam per nos vobis. In qua re plurimum desiderio nostro satisfactum erat. Intelleximus etiam, quod repente consilium Domini Generalis mutatum erat, de quo plurimum admiramur. Et quod arbitramur, id a malevolis informationibus procesisse volumus et mandamus vobis quod aut per viam de Bononia, si secura est, aut per viam de Marchia vel quamcunque habiliorem esse videritis transferatis vos ad presentiam dicti D. Generalis et delata sibi litera nostra, quam huic annexam suscipietis, instare et procurare debeatis apud paternitatem suam, quod bonum principium per se datum finem optimum consequatur. Circa quam rem omnem vestram curam, sollecitudinem atque diligentiam exponatis. Scribimus etiam magistro Francisco litteras nostras, quas sibi dabitis Regratiamus quoque sibi de optima dispositione sua erga nos similiter et precamur, quod laboret et consulat, si adhuc intentio ista nostra obtineri possit de qua re multum paternitati sue obligabimur. Itaque conferte secum omnia et operemini, quod bonum esse videritis ad intentionem nostram obtinendam, quam sicut firmiter credimus, optinebitis. Accelerate cum magistro Francisco et aliis fratribus per viam de Marchia iter vestrum, caventes et declinantes a locis pestiferis ne

1) Loc. cit. pag. 48.

Digitized by Google

postea confinia vobis dentur, ut per alias vobis diximus. Sin autem obtinere non poteritis et vos in Marchiam redeatis, et quam primum poteritis nuntiato nobis novo de processu rei, hic expectabitis responsum nostrum in loco sano et non infecto. Et, ut sciatis tenorem litterarum, quas scribimus Magistro Generali, mittimus vobis copiam ipsarum ut possitis previdendo rem predictam conformare vestram cum illarum tenore et prout vestre discretioni videbitur ad hanc intentionem nostram obtinendam. Quia ad exequendam hanc commissionem nostram sunt vobis opportuni denarii, ideo scribimus ser Alovisio Clementis de Goze, quod det vobis ducatos auri quinquaginta. Itaque recipiatis illos, facta sibi littera cambii, et intendite ad ea que vobis supra commissa sunt.

Dat. Ragusii die VI Octobris 1428.

Item scripte sunt littere ser Alovisio Clementis de Goze, quod daret dicto magistro Iacobo dictos ducatos quinquaginta et accipiat litteram cambii et denuntiatum fuit sibi de aliis duc. L, qui opportuni erunt pro certis servitiis communis ut sibi scribetur.

13.

1428, Octobris 6.

Rector et Consilium Rag. scribunt Ministro Generali Fratri Antonio de Massa, ut provideat reformationi conventus Ragusini [1]).

Fratri Antonio de Massa, Generali Fr. Minor. — Reverendissime. Memoramus paternitati vestre scripsisse et oratorem nostrum magistrum Iacobum de Feraria transmisisse super reformatione huius conventus vestri Ragusii. De qua re cum voto nostro provisum esset per P. vestram, que sua ex benignitate desideriis nostris et honori suo satisfecerat, eidem magistro Francisco de Feraria, vicario suo usque huc ad nos transmittendo providerat cum amplissima libertate, prout in litteris per paternitatem vestram ad nos scriptis et in commissis de ipsa in membranis scripta et bulla vestra munita, que ad nos delata est plenissime continetur.

Qua in re eousque desiderio nostro provisum erat, ut nihil supra desiderari potuisset. Sed cum Vicarium ipsum cum aliis fratribus affectione plurima expectaremus, ecce relatum nobis est, P. vestram super executionem eiusdem rei supersedere voluisse. Quare P. V., utpote in qua maximam spem gerimus, deprecamur, quatenus malignas, si forte sint que retardent animum vestrum, informationes huiusmodi non attendat. Nec tam magnam tam optatam tam sanctam provisionem et nomini vestro et totius religionis honori accomodatissimam tam repente retractari, sicut etiam retardari, patiatur. Quin ymo potius eam dare operam, quod opportunum principium ad finem laudabilem deducatur. Non enim cogitet Vestra Paternitas nos in aliqua parte a veritate deviasse in his querelis nostris, que per nostras litteras paternitati vestre scriptae sunt. Non quidem auderemus pro honore nostro Paternitati vestre scribere quod non esset, ymo etiam plura et graviora quoque fuerunt que quam scripsimus honestati et honori nostro consulentes. Et satis superque satis fuisse arbitrantes, que pauca decerperamus ad hanc gratiam a paternitate vestra obtinendam, simul et menti vestre firmiter declarandum, quod huiusmodi Fratres cum eiusmodi eorum scelestis operibus in hac nostra civitate, quam pacificam et devotam esse summopere peroptamus, omnino longius tollerare non possumus, ac firmiter speramus, quod devotio et spes nostra paternitati vestre placere debet. Et ea propter daturam credimus operam efficacem, qua nos ab hac molestia et conventus iste vester ab omni turbatione et contentiosis hominibus liberabitur. Quod, quamquam iustissimum est, sit et honori vestro totiusque Religionis ordini proprium, suscipiemus tamen ad gratiam singularem et ad cumulum devotionis et fidei, quas semper in paternitate vestra gessimus inconcussas.

Ex Ragusio die VI Octobris 1428.

(Continua)

P. Benvenutus Rode O. F. M.

1) Loc. cit. pag. 49.

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DVII.

Barsotti Salvatore — *Vita e culto del B. Andronico della Rocca, ed altre memorie francescane in Pisa.* Levanto, Tip. Immacolata, 1910. In 16, di pag. 118.

Più che una *Vita,* questo libretto è un manipolo di preziose notizie per scrivere la storia del culto e la vita di questo Beato Terziario, che vuolsi abbia ricevuto l'abito dallo stesso S. Francesco. Il Barsotti pubblica notizie inedite, frutto di indagini personali fatte in archivi e in biblioteche parecchie, e tali notizie sono di così buona lega, che egli non deve contentarsi di questi brevi cenni, ma deve radunare al-

Digitized by Google

tre e non men pregevoli notizie, in modo da formare una vera storia sulle *memorie francescane di Pisa*. Poichè il tema è tanto bello, Pisa è così grande città, che non può essere svolta la materia nelle poche paginette che ci dà l'autore, al quale facciamo invito di fare più e meglio, essendo egli al caso di poter fare l'una e l'altra cosa.

DVIII.

Costa P. Gerolamo O. F. M. *Il Convento di S. Angelo di Ocre e le sue adiacenze. Saggio di storia e di arte Abruzzese.* Aquila, Officine Grafiche Vecchioni, 1912. In 8, di pag. XII-204, con 42 fotoincisioni.

Senza occuparci della parte archeologica, nella quale l'autore di questo libro illustra Ocre negli Abruzzi e le antiche città romane che la circondavano, segnaliamo ciò che egli dice sul Convento di S. Angelo in Ocre, che fino al 1481 fu delle benedettine, dalle quali passò agli Osservanti, poscia ai Riformati, ed oggi è tuttora abitato dai Minori. Il P. Gerolamo si indugia a raccontare il passaggio della Chiesa e del Convento da quelle Suore ai Minoriti, e siccome in quella mutazione ebbe parte principale il B. Bernardino da Fossa, luogo ad Ocre assai vicino, così ne trae occasione per parlarne a lungo di questo frate dotto e pio, e ne tesse la biografia e ne indica gli scritti, stampati o no, descrivendo questi con molta diligenza. Peccato che non abbia conosciuto il commentario che hanno testè scritto sul B. Bernardino i Bollandisti, e che indichiamo qui appresso, nel qual caso avrebbe potuto trarne lume e vantaggio parecchio, completando la parte bibliografica, ampliando la cronologia, nelle quali cose l'opera bollandiana somministra materiali preziosi. E' fuori di questione come il Padre Gerolamo non abbia omessa diligenza nel radunare quanto più potè di notizie sulla operosità letteraria del B. Bernardino, onde non sembra vero che in Aquila o altrove non abbia egli trovato ricordo di un vero gioiello di lui, cioè della ristampa fatta nel 1896 dal P. Marcellino da Civezza di b. m. del commento che egli fece sul 33° canto della Divina Commedia, « *Vergine Madre, figlia del tuo figlio,* » (Cfr. *Miscellanea,* VI, 151). Un desiderio del lettore, che egli avrebbe potuto appagare, sarebbe stato quello se ci avesse fatto conoscere il valore del Beato come teologo, poichè avendoci dato l'elenco dei suoi manoscritti, e il titolo di più che trecento sermoni, potea dirci qualche cosa sul loro valore. Nel codice Marciano di Venezia, Z, L, LXXXIX, fra i suoi discorsi uno ve ne ha (c. 196) che tratta *De Republica:* un altro (c. 252) *de imaginibus et picturis:* un altro (c. 284) *de adversariis virginitatis.* Sono temi cotesti che piacerebbe conoscere come furono trattati, sopratutto tenuto conto di quel secolo. Il volume sarebbe certo un pò cresciuto di mole, ma sarebbe anche aumentato di pregio. Comunque, nel libro sono tante belle cose, che il desiderio di trovarcene una di più nulla toglie alla gratitudine che debbono gli studiosi al P. Gerolamo Costa, che ha avuto anche cura di arricchire il suo libro di molte e bellissime fotoincisioni.

DIX.

Girard Pierre. *S. Elzear de Sabran, et la B. Delphine de Digne.* Paris, Librairie S. François, 1912. In 16, di pag. 120.

L'autore ha indicato in una sobria prefazione le fonti istoriche sulle quali ha compilato la biografia dei due santi terziarii, ma poi del suo racconto non dà alcuna giustificazione, avendo egli scritto per i devoti, e non per gli eruditi. Alle notizie che egli dà sul culto dei due terziari, possiamo fare una giunta S. Elzeario fu canonizzato nel 1369 da Urbano V: ma la B. Delfina non ebbe questi onori. Morta nel 1360, nel 1363 ne fu compilato un Processo per ordine dello stesso Pontefice, pel quale processo furono interrogati 68 testimoni, l'ultimo dei quali il 18 Ottobre di quell'anno. Ma non se ne fece altro. Il processo si conservava sui primi del XVII secolo nel Convento dei Conventuali di Apt, il cui Guardiano, Fr. Francesco Carrier, ottenne dal Vescovo di quella città la dichiarazione che una preziosa copia del XIV secolo di quel processo, che oggi sta in mano di chi scrive, era conforme all'originale. Nel qual volume si leggono notizie di culto antico notevolissime: cioè un legato in onore della B. Delfina, fatto nel 1447 da Giovanni Bodoi, ed un altro legato per testamento del 1464 di *Ioannes Vabaudi.* Quel Guardiano cercava notizie e documenti, e volea mandarli a Roma, sì per terminare il processo della canonizzazione, sì per ottenere l'ufficio della Beata. La notizia è importante, ma più importante è il conoscere l'esistenza di questo processo, la cui stampa sarebbe di una importanza assai grande, e però molto desiderabile.

DX.

F. Marianus a Florentia. *Compendium Chronicarum Ordinis Fr. Minorum.* Quaracchi, 1911. In 8, di pag. 172.

Un libro istorico terminato di scrivere nel 1521, che valore può avere, quando

Digitized by Google

racconta fatti anteriori di due, di tre secoli? E' questa la domanda che viene spontanea, leggendo questo volume di croniche, la cui stampa avrebbe avuto un pregio assai modesto, se il dottissimo P. Teofilo Domenichelli non lo avesse commentato anno per anno, nome per nome, fatto per fatto, in modo da rendere il libro come un manuale, come un repertorio che faciliterà in modo notevolissimo le ricerche degli studiosi, sia che si valgano dell'ordine cronologico, sia che si servano dell'indice alfabetico posto in fondo al volume. Il P. Teofilo ha collocato la prefazione, non, come si suole, in principio, ma alla fine dell'opera, ed ha fatto bene assai, poichè, senza la lettura previa del volume stesso, sarebbe assai difficile seguire il commentatore in quella erudita ricerca che egli fa delle fonti adoperate da Fr. Mariano, del valore dei suoi racconti, dell'uso fattone dal Waddingo e da altri, degli errori nei quali cadde, dei codici che lo contengono, ecc. Il P. Teofilo fa distinguere assai bene il merito dell'opera nella parte in cui fra Mariano è un *compilatore,* cioè fino al 1486, dal valore di quella parte che le fa seguito, e nella quale egli è *testimonio.* Certo, se invece del *Compendium,* che è pervenuto a noi in due soli codici, ci fosse pervenuta l'opera intiera, quello che oggi in Mariano è oscuro, o non scevro di errori, verrebbe più chiaramente apprezzato. Comunque, l'opera di lui, anche compendiosa, è un'opera di pregio, ed il P. Teofilo che l'ha commentata, e l'*Archivium Franciscanum Historicum* che, dopo averla publicata a brani nei primi quattro volumi, l'ha publicata in un fascicolo a parte, hanno diritto alla gratitudine degli studiosi. Specialmente il P. Teofilo. Egli dichiara che, nell'annotare il testo, ha cercato molto la brevità: « *Brevitati maxime studentes* . . . etc. » (pag. 147). Certo, se per brevità intende il compendiare in sigle le numerosissime indicazioni dell'opera stessa (Waddingo, Gubernatis, *Analecta franciscana, Conformitates* etc.) ha fatto bene; ma se per brevità intese *limitare* tanti ricordi, e richiami, e indicazioni bibliografiche, nessuna delle quali è mai inutile, di questa brevità i lettori non gli saranno certo molto grati. Comprendiamo che il commento ad un'opera siffatta, dove i nomi e i fatti sono a centinaia, non poteva trasformarsi in una bibliografia; e, del resto, se egli intese limitare il suo lavoro come ha fatto, nessun lamento può farsi per questo. Forse, alcune note potevano essere più sviluppate, ma il lavoro sostenuto dal P. Teofilo deve essere stato ingente, anche limitato come è, avendo dovuto pescare e rintracciare con infinita pazienza una quantità di citazioni, risparmiando questo non facile lavoro ai futuri studiosi. E però ci felicitiamo coll'ottimo Religioso dell'improba fatica sostenuta, poichè da qui innanzi chi vorrà occuparsi di qualche fatto o di qualche soggetto di storia francescana, la prima ricerca la dovrà fare nel suo libro, dove, se non tutte, troverà sempre assai preziose indicazioni.

DXI.

Orlandi N. *S. Bernardino da Siena: Fioretti.* Siena, Tip. Sociale, 1911. In 8, di pag. 220, con 3 illustrazioni.

S. Bernardino, dal 15 Agosto a tutto il Settembre 1427, recitò nella publica piazza di Siena 44 prediche in italiano, che un cittadino senese, cimatore di panni, chiamato Benedetto di M. Bartolomeo, scrisse stenograficamente, a suo modo, in certe tavolette di cera, e poi, appena finita ciascuna predica, trascrisse integralmente in carta. Quel prezioso e paziente lavoro, col quale fu quasi sorpreso e fissato in modo duraturo il pensiero del Santo oratore che improvvisava, è giunto fino a noi. Dieci prediche publicò nel 1853 il Milanesi, e nel 1868 da queste prediche estrasse e publicò lo Zambrini alcune *Novellette, esempi, apologhi ecc.* Tutte poi le publicò nel 1880 in tre volumi il Banchi, dando alla letteratura religiosa del XV secolo un monumento insigne. La stampa del Banchi è mirabile per la fedeltà con la quale ha riprodotto il testo di Bartolomeo, per l'integrità dell'opera, per la bontà delle note: ma essa è pascolo di asceti, di mistici, di filologi, di letterati. Il Sig. M. Orlandi ha voluto divulgare il pensiero di S. Bernardino, togliendo ad esso l'aridità della forma scolastica, e la tessitura di una tesi. Ha preso il testo, e, rispettandone integralmente il pensiero e la parola, l'ha trasformato in 32 brevi discorsi, o trattatelli morali, dandogli titoli e formole accessibili a tutti, facendone quasi un *Fioretto,* da invogliare chicchesia che ami il bello, il buono, e il vero ed una piacevole lettura. La quale è resa più piacevole da tutti quelli apologhi morali ed esempi, con i quali il Santo infiorava quei discorsi, che incatenavano per ore intere tante migliaia di uditori. L'Orlandi, con divisioni in capitoletti, con riassunti marginali, ha resa più facile questa lettura, la quale merita esser diffusa e raccomandata assai. Una cosa sola si desidera: il richiamo dei suoi *Fioretti* ai tre volumi del Banchi, affinchè, chi voglia, possa andare a ricercare la fonte, e confrontare questi estratti col testo dal quale sono tolti.

Digitized by Google

DXII.

PICCONI P. GIACINTO O. M. *Centone di Memorie storiche concernenti la minoritica provincia di Bologna.* Parma, Tip. Annunziata, 1911. In 8, di pag. 308.

Questo libro non si riassume. Contiene un pò di tutto, ma manca perfino di un indice delle materie che tratta, avendo però un *Indice alfabetico,* in grazia del quale il volume sarà utile agli studiosi, che, prendendolo in mano, sapranno di che si tratta. E pensi il lettore che si comincia con una *autobiografia* del defunto Generale dei Minori, poi Arcivescovo di Tolemaide, Monsignor Canali, morto nel 1905, si passa ad una dotta dissertazione sull'antichità della provincia francescana di Bologna, e si finisce col Decreto di Pio X, che nominò Generale l'attuale P. Pacifico Monza. Un vero *Centone!* E si parla di feste, di bibliografia francescana, e vi sono epigrafi, necrologie, ecc. ecc. Nessuno nega la buona volontà e la probità scientifica del P. Giacinto, ma noi ci permettiamo di mostrare il desiderio che alle sue publicazioni, perchè siano più utili, dia più ordine che non ha dato finora, poichè un *centone* può fare l'effetto che fece la cucina di Fr. Giunipero. Questo *Centone* è un volume II; il primo fu publicato nel 1906.

DXIII.

VAN ORTROY FR. S. I. *De Beato Bernardino a Fossa Ordinis Fratrum Minorum.* (Nel III volume delle *Acta Sanctorum Novembris.* Bruxelles, 1910, pag 686-723).

Un lavoro agiografico che fa parte dei nuovissimi volumi dei Bollandisti, non può che essere un lavoro esauriente Al che aggiungendosi che si tratta di un lavoro francescano, dovuto al P. Van Ortroy, sarebbe superflua qualunque parola di lode. Quindi parlandosi qui di uno studio sul B. Bernardino da Fossa Minorita, morto nel 1503, non dobbiamo far altro che segnalare le parti delle quali si compone il lavoro del dotto Bollandista.

Il quale comincia (pag. 686-689) coll'esaminare diligentissimamente le fonti istoriche usate nel suo commentario, segnalando il valore altissimo dell'importantissimo *Cronicon* del Beato, edito dal P. Lemmens, passando poi a descrivere le precipue fasi della vita sua (pag. 689-692). Amplissimo è lo studio sulle opere del Beato, delle quali fra edite e inedite, spurie o attribuite, enumera ben 22 (pag. 692-695), dando di tutte indicazioni bibliografiche complete. Preziosa per la storia del Beato è la cronologia della di lui vita (pag. 696-699) che il diligentissimo bollandista analizza quasi anno per anno, dalla sua nascita (1421), al suo studio di giurisprudenza nell'Università di Perugia (1438), al suo ingresso fra i Minori di Brogliano (1445), alla sua professione religiosa in Stroncone (1446) e così via via durante i suoi viaggi in Italia, in Dalmazia, in Bosnia, fino alla sua morte avvenuta il 27 Novembre 1503. Sieguono a questo amplissimo commentario tre vite del Beato, quella di Marco da Lisbona, quella di Antonio Amici suo pronepote, e quanto egli scrive di se stesso nella già indicata cronaca dei Minori edita dal Lemmens. I quali documenti, commentati, annotati con grande diligenza, rendono il lavoro sotto ogni aspetto commendevole. Nè il lettore creda che la vita del Beato abbia una importanza limitata alle sue opere di pietà, di zelo, di vita monastica. Egli visse quando più animate erano le lotte fra le diverse tendenze dei Francescani, tendenze che, manifestate in forma tangibile, ma pacifica e leale, in Brogliano per opera del Beato Paolo Trinci, ebbero poi separazione, direi quasi tumultuosa, nel 1517 per opera di Leone X, che i *Minori* divise in *Minori Osservanti,* e in *Minori Conventuali.* Il B. Bernardino fu testimonio di queste lotte, e vi prese parte, e ne racconta le fasi con parola onesta e veritiera, per la quale l'opera sua ha importanza universale, ed alla quale opera devono aver l'occhio quelli che della storia interna dell'Ordine vogliono occuparsi. Della quale storia il Padre Van Ortroy è benemerito moltissimo.

NOTIZIE

396 - S. Francesco a Nocera.

Nolla *Rivista Ecclesiastica per la Diocesi di Nocera Umbra* (Foligno, 1912, fasc. II, p. 52), il Can. Castellucci fa un erudito cenno di un *Antichissimo Convento Francescano in Nocera Umbra,* che tuttora, sebbene trasformato ad altri usi, trovasi nell'interno di quella città, ed una volta era fuori di essa. Il soggetto merita di essere svolto più ampiamente, poichè il Convento di Nocera è uno di quelli sicuramente fondati a tempo di S. Francesco. Il Colano, così preciso nei termini, scrivendo che gli Assisani fecero ricerca del Santo *in loco Nucerine* (Ed. d'Alençon, p. 229) fornisce le prove che a Nocera vi era un Convento a tempo di S. Francesco, la parola *locus* non potendosi interpretare diversamente. Vedasi il Colanense anche nel trattato dei miracoli, a proposito dei *Fratres de Nuceria* e della grazia ottenuta da S. Francesco a Gaffaro figlio

Digitized by Google

di Pietro da Nocera carrettiere. Questo trattato fu scritto nel 1253, dunque allora già vi era il Convento (Cfr. edizione citata, p. 368-369). Del resto, il Convento Nocerino è nominato esplicitamente in una Bolla di Alessandro IV, del 1259 (*Sbaraglia*, II 366), e se nel 1233 il Vescovo e il Capitolo Nocerino avevano fatto dei favori alle Monache Clarisse di Nocera (*Sbaraglia*, I, 614), non può dubitarsi che in quest'anno già vi fossero dei Frati, i quali di ordinario precedevano le Monache. Il tema merita di essere trattato più ampiamente, e ci auguriamo che il Can. Castellucci lo faccia.

397 – « Archivium Portiunculae ».

Ricordano i lettori che nell'XI volume di questa *Miscellanea* (pag. 13-21; 54-60) cominciammo la publicazione dell'*Archivium Portiunculae* del Vescovo Spader, usando della copia esistente nella Biblioteca dei Minori di S. Bartolomeo presso Foligno. Ivi scrivemmo (pag. 15): « *Ignoro ove sia il manoscritto originale dello Spader: in Santa Maria degli Angeli non si conserva. Io ho avuta la fortuna di avere a mia disposizione una bella copia dello stesso tempo dell'Autore, favoritami dai Padri Minori di S. Bartolomeo di Foligno, ai quali manifesto la mia viva riconoscenza* ». Però, publicati i primi undici capitoli, si dovette sospendere quella publicazione, e se ne dette la ragione così: (pag. 59) « *Il M. R. P. Provinciale della Provincia Serafica mi fa sapere che non permette la continuazione di questa stampa, e mi prega di restituire il Manoscritto al P. Guardiano di S. Bartolomeo. Mi sono uniformato alla volontà dell'indicato Religioso* ».

La publicazione così interrotta, è stata ripresa quest'anno 1912 nell'*Oriente Serafico* di S. M. degli Angeli, (Anno XXIV, p. 39-48; 89-96) dal P. Egidio M. Giusto O. F. M., il quale non si serve del manoscritto di S. Bartolomeo di Foligno, che adoperammo noi, e che fu restituito alla Biblioteca di detto Convento, dove dovrebbe trovarsi, ma adopera un manoscritto a noi sfuggito, che egli indica così: « *Manoscritto n. 10 dell'Archivio di S. M. degli Angeli* ». Ma non è ciò che importa, nè importa segnalare il modo un pò singolare col quale fu trattata questa cosa.

Ciò che ci interessa è la critica severa che fa il P. Giusto ad alcune modestissime note che aggiungemmo noi alla parte publicata dello Spader, facendo quasi ritenere che egli, anzichè annotare meglio il testo, siasi piuttosto preoccupato di prendere in fallo noi. Eccone le prove.

Egli parlando dello Spader (pag. 40, nota) e degli scritti suoi scrive così: « *Facciamo però osservare che è assai incompleta la nota degli scritti inediti dello Spader riportata dal Direttore della Miscellanea Francescana* ». Chi legge questa censura, deve supporre che la *Miscellanea* abbia presentata la nota di questi manoscritti, e l'abbia esibita come *completa*. Anche se ciò fosse stato vero, il P. Giusto poteva con forma diversa fare la stessa osservazione, scrivendo per esempio così: « *Ai lavori indicati nella Miscellanea, possiamo aggiungere i seguenti . . .* » Ma la verità è che noi, anche senza di lui, avevamo esplicitamente dichiarato che la nostra nota di manoscritti era *incompleta*, ed egli fa male, non solo a tacere questa nostra dichiarazione, ma a correggerci di un errore che non commettemmo. Ecco le nostre parole: « *l'elenco degli scritti che conosciamo di lui* (dello Spader), *scritti che* **non crediamo siano i soli che abbia composti** . . . » (pag. 13). Ora, a che scopo il suo appunto?

Andiamo avanti.

A pag. 88, il P. Giusto si occupa di un *Racedo* o *Gracedo*, che lo Spader afferma Vescovo di Assisi nel 1130, e del quale (pag. 18, nota 4) scrivemmo così: « *Manca questo Racedo nell'elenco dei Vescovi di Assisi.* Vedi Loccatelli Paolucci T. *Serie quadruplice dei Vescovi della Città Serafica. Assisi 1872* ». Il P. Giusto, commentando lo stesso passo dello Spader (pag. 89, nota 2), dopo aver riportato la nostra nota, ci censura così: « *Per onor del vero, notiamo che il chiaro scrittore cade in un doppio errore; per aver letto* **Racedo,** *invece di* **Gracedo**, *per non aver consultato convenientemente l'opuscolo del Loccatelli, il quale a proposito del suaccennato, così scrive:* « *26. B. Grayedo. Camaldulen. ex Monacho Avellanae cr. epus Asien, ab Innocentio II P. ann. 1130* ». Veda come corre il Padre Giusto! A noi addebita la colpa di leggere *Racedo* invece di *Gracedo*, (mettiamo da parte che il ms. 10 dell'Archivio degli Angeli può dire *Gracedo*, mentre quello di S. Bartolomeo, che non posso qui consultare, può dire benissimo *Racedo*) e non mi accorda neppure l'attenuante di un errore di stampa, mentre egli duo righe dopo stampò *Asien*, invece di *Asisien!* Ma il punto non è qui. Il Vescovo Racedo, che è nominato dallo Spader, e che io escludo, ha esistito mai? Io, appellando al Loccatelli, dico di no: egli, appellandosi al Loccatelli stesso, e accusandomi di non averlo *consultato convenientemente* afferma di sì, e dice che sono caduto in errore. Ora la verità è che il Vescovo Racedo, sebbene il suo ritratto figuri dipinto tra gli altri Vescovi nell'Episcopio di Assisi, fino a prova contraria, non è esistito mai, e non può collocarsi nell'elenco dei Vescovi di quella città per il solo fatto che il suo nome si legge in un elenco senza valore. Lo ignora l'Ughelli, lo ignora il Lucenti, lo ignora il Coleti, lo ignora il Cappelletti, lo ignora il Venarucci, e, quello che più interessa, il Di Costanzo — a questo nome il P. Giusto farà di cappello — che pur tenne conto anche dei Vescovi *dubbi*,

Digitized by Google

quando si trattò di questo Racedo, neppure lo nominò. Il suo nome figura solo nella serie dei Vescovi Assisani, fatta dipingere verso il 1688 dal Vescovo Cardinale Nerli, in quell' Episcopio, serie che il Di Costanzo certamente conobbe, ma che trascurò affatto. Diremo di più. Racedo fu sconosciuto al P. Papini, al Frondini, e il Loccatelli che su questi nomi fece indagini nell'Archivio Vescovile, non ne trovò ricordo. Che si vuole di più per escludere questo nome dall' elenco dei successori di S. Rufino? Il Loccatelli publicò quattro elenchi dei Vescovi di Assisi, conobbe e rese publica la serie fatta colorire dal Cardinale Nerli, ma non spese neppure una parola per sostenere l' esistenza di questo *Gracedo,* che per primo fu forse nominato dallo Spader, ed al quale non crede nessuno, perchè finora nessun documento conosciuto lo ricorda. E per non crederci, basta leggere l'opuscolo del Loccatelli, al quale appunto rimandammo il lettore. Potevamo escludere il Gracedo, facendo lo sforzo inutile di indicare bibliograficamente l'Ughelli, il Luconti, il Coleti, il Di Costanzo, il Vonarucci, il Papini, il Frondini, che *lo escludono tutti.* Ma ci bastò indicare l'opuscolo del Loccatelli che noi, con buona pace del P. Giusto, leggemmo *convenientemente,* persuasi di non meritare un secondo appunto più *ingiusto* del primo.

398 - La Beata Angela da Foligno.

Il periodico francescano *Là Verna,* (An. IX, pag. 912, pag. 434-445), publica la versione italiana del noto studio sulla Beata Angela da Foligno del poeta danese G. Ioergensen, il qualo in proposito della illustre scrittrice ha fatte assai notevoli riflessioni.

Profittiamo della circostanza per annunziare prossima la stampa della versione italiana dell'altro libro dello Ioergensen, intitolato *Pellegrinaggi Francescani.*

399 - Il Canto XI del Paradiso.

L'11 Gennaio di quest'anno 1912, nella nota sala di Orsammichele in Firenze, il Marchese Filippo Crispoldi tenne una Conferenza sul Canto XI del Paradiso, dividendola in due parti; tecnica l'una, e di considerazioni generali l'altra.

Egli incominciò con lo scagionare Dante dall'accusa mossagli da molti, di aver considerato la povertà come una virtù negletta dai secoli cristiani fino a San Francesco. Dante infatti parlò non di quella povertà che dai Santi fu sempre tenuta in onore, ma di quella tutta speciale amata in sè stessa, anche indipendentemente dai suoi frutti; fatta amare così da innumerevoli seguaci, e amata non come sacrificio, ma come causa di perfetta letizia. Egli notò che mentre Dante ha mirabilmente veduto come tutte le virtù di Francesco derivassero dall'unità del suo « serafico ardore, » non ha veduto tutti i lati del suo Santo: gli è sfuggito il pacificatore sociale, l'amante di tutte le creature, l'inspiratore della nuova arte italiana. Ciò dipende soprattutto dalla poca distanza di tempo che corse tra gli anni di S. Francesco ed i suoi. In complesso egli vide con assai maggiore giustizia e profondità certi altri lati del Santo che noi moderni, specie per impulso della scuola che va da Renan a Sabatier, tendiamo a comprendere male.

Combattè l'idea che Dante abbia espresso preferenza per S. Francesco in confronto di S. Domenico, ma combattè anche l' idea contraria.

A Dante, anima in parte francescana e in parte domenicana, avrebbe ad ogni modo ripugnato quella critica psicologica che tende a mettere in rilievo le inclinazioni piacevoli dei Santi a danno di quelle che la santità vuole generali e comuni.

L'oratore mostrò infine che Dante si può efficacemente contrapporre allo suddette scuole, e più agli esageratori di esse, quando esaltano Francesco isolandolo, quando della spontaneità francescana fanno un motivo di opposizione all'autorità suprema della Chiesa, considerandola come deformatrice, quando dell'amore francescano fanno un contraltare alla vigilanza sul dogma, personificata in S. Domenico. Mostrò infatti come Dante veda nell'intervento papale nell'opera domenicana la necessaria integrazione degli intendimenti di S. Francesco.

Terminò dicendo che solo coi criteri danteschi si può ricostruire la meravigliosa e provvidenziale armonia; per cui Innocenzo III, il Politico, Francesco, il Poeta, Domenico, il Ragionatore, ossia tre grandissimi uomini di indole opposta diventarono, per amor della Chiesa, cooperatori cordiali e condussero a salvezza la religione e la civiltà.

Filippo Crispoldi riportò un vero e imponente successo, un trionfo. Infinite furono le congratulazioni a lui espresse dalle più spiccate personalità del mondo delle lettere, che si erano dato convegno nella sala dantesca di Orsammichele.

400 - Libri Francescani rari.

Il catalogo 82 della libreria antiquaria Olschki di Firenze, contiene i seguenti articoli:

3660. *Ortiz Francisco, O. S. F.* Epistolas familiares con algunas otras obras del mesmo padre. Alcala de Honaros, Iuan de Brocar. 1557, in folio. (Lire 500). Edizione sconosciuta allo Sbaraglia.

3671. *Toro, Gabriel de, O. S. F.* Tesoro de misericordia divina y humana, docta y curiosamente compuesto etc. Salamanca, par Iuan de Iunta. 1548, in 4. (Lire 450). Opera sconosciuta allo Sbaraglia.

3674. *Ximenes Francesco O. Min.* Scala dei. Barcelona, Diego de Gumiel, 27 ottobre 1494. In 4. (Lire 3000). Ediz. sconosciuta allo Sbaraglia.

3719. *Bonaventura S.* Sermones de morte. Parigi (Durandus Gerlier). 1495, in 8. (Lire 500).

3720. *Bonaventura S.* Tractatus varii. Parigi, per Bertholdum Rembolt. 1517, in 4. (Lire 50).

3721. *Bonaventura S.* Liber salutaris Pharetra vocatus. Parigi, per Bertholdum Rembolt. 1518, in 4. (Lire 50).

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Foligno, 30-3-1912 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

MISCELLANEA FRANCESCANA

DI STORIA, DI LETTERE, DI ARTI

DIRETTA

DAL SAC. DON MICHELE FALOCI PULIGNANI

Il prezzo di associazione annua è di L. 10 per l' Italia, di L. 12 per l' Estero. Le associazioni si ricevono in Foligno, presso l'Amministrazione: Libreria Sante Benedetti e in Roma presso Desclée, Lefebvre e C. Editori Pontifici.

FOLIGNO
MAGGIO - GIUGNO 1912
ANNO XIII. FASC. VI.

Lettere, manoscritti, stampe e tutto ciò che riguarda la redazione, s'indirizzino in Foligno al Direttore R. D. Michele Faloci Pulignani. I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.

DANTE E S. FRANCESCO

(Canto XI del Paradiso)

I.

Nel canto decimo del Paradiso san Tommaso d'Aquino aveva enumerato i dottori in divinità, che con lui, nel quarto cielo, ossia nella sfera del Sole, formano la ghirlanda di dodici spiriti fiammeggianti. Ora, come egli si tacque, essi, accompagnandosi in dolcissima voce, ripresero la danza circolare, e il canto si chiuse.

L'undecimo si apre così:

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Son giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza o per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio;
Quand' io da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.

Questo modo d'incominciare con un'apostrofe è rarissimo nella Commedia. Quasi sempre i trapassi sono così lievi, che un canto successivo può dirsi semplice continuazione del racconto o del discorso sospesi un istante dal terminare del canto precedente. L'esordio per via di digressione usato questa volta non si nota che altre cinque volte soltanto. Senonchè in queste ultime, a differenza del canto di cui ci occupiamo oggi, il poeta stesso s'affretta a ricollegare al corso principale la strada presa di traverso, ed a chiarire quindi il perchè dell'avere per un momento deviato

Il diciannovesimo dell' Inferno:

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio . . . .
. . . . . .
Per oro e per argento adulterate;

s'intende che debba esordire con uno scarto impensato, perchè riguarda una speciale categoria di dannati, i simoniaci, la sola contro la quale Dante si scagli in blocco; la sola, del cui modo di punizione egli lodi particolarmente la divina Sapienza. Ma la deviazione è appena visibile; vi è rimasta

1) Annunziammo in un precedente fascicolo (pag. 160) che il ch. sig Marchese Filippo Crispolti avea letta in Firenze nella sala di Dante in Orsammichele, l' 11 Gennaio di quest'anno 1912, una conferenza sul canto XI del Paradiso, intitolata *Dante e S. Francesco*. Essa venne pubblicata nella *Rassegna Contemporanea*, an. V, n. 4, e ci è parsa così interessante, così esauriente, che abbiamo creduto di chiedere il permesso per ristamparla, onde la nostra *Miscellanea* possa presentare ai lettori una dissertazione letteraria di valore altissimo, che riunisce in una sintesi geniale i pensieri fondamentali ai quali cercammo di informare la modesta opera nostra. All'illustre autore ed alla Direzione della *Rassegna Contemporanea* facciamo i nostri ringraziamenti.

(D. M. F. P.)

Digitized by Google

per così dire l'unità di luogo, perchè egli annuncia di dover entrare nella terza bolgia, ossia in quella appunto destinata loro.

Nel ventesimo sesto, parimenti dell'Inferno, il suo

Godi Fiorenza, poi che so' sì grando
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per l' Inferno il tuo nome si spando!

è un'ironia che rende necessario il farsi da parte, perchè i cinque fiorentini incontrati fra i ladroni non portavano da soli che ne ricadesse in Firenze l'onta di averli generati; doveva perciò il poeta fermarsi apposta, se voleva far gustare amaramente alla sua città l' « onranza » procuratale da tali figliuoli. Ma nonostante la parentesi egli restava tuttavia in materia, perchè aveva terminato pur allora il canto dei ladroni.

Ugualmente nel secondo del Paradiso. Quando si rivolge agli uomini dappoco:

O voi che siete in piccioletta barca,

per consigliarli a tornare indietro e non seguirlo più fra gli ardimenti della terza cantica, la deviazione, benchè lì per lì sembri priva d'immediata causa, serve mirabilmente a metter in mostra il primo ardimento del suo Paradiso, quello di aver usato come mezzo di ascensione da una sfera celeste all'altra la semplice tendenza della natura umana purificata e liberata a muoversi all'alto come il fuoco; la semplice sete

Del concreato doiforme regno.

Perciò i versi devianti tornano in carreggiata subito.

Nel canto decimosesto

O poca nostra nobiltà di sangue,

l'interruzione è suggerita a Dante dalla gioia di poter vantarsi di Cacciaguida, « della sua radice »; dal bisogno di giustificare con le compiacenze sacre e celesti quelle tutte umane e profane che aveva sempre provato pel suo sangue nobile. Ma l'occasione ad interrompersi era congrua e prossima. Cacciaguida stesso avea fatto con lui quegli esercizi genealogici che sono il primo segno d'ogni vanto e dignità nobiliare.

Finalmente, nel canto venticinquesimo, quel suo

Se mai contiga che il poema sacro,

quella violenta tenerezza della sua patria, del suo bel S. Giovanni; quella accorata invocazione d'esservi accolto non come esule a cui si faccia ammenda, ma come glorioso a cui si porga l'alloro, lo fuorviano dalla narrazione degli ammonimenti di S. Pietro e di S. Giacomo. Ma la causa era stata offerta da S. Pietro stesso. Poichè esaminatolo nella fede e trovatolo in essa perfetto, gli avea in qualche modo riconfermato il battesimo e ricondotto l'anima alle lacrimate memorie del luogo ove era stato battezzato un giorno.

Quindi anche in quel canto, l'esordio si allontanava dal corso naturale del poema assai meno di quel che paresse da principio.

Invece nel nostro canto undecimo, che in ciò diventa unico, la digressione dell'inizio rimane tale, qualunque sforzo si sia fatto dai commentatori per ricondurla al contesto generale. Invano difatti si è voluto leggervi da alcuni un primo saggio del biasimo, che l'autore infliggerà poi ad Ordini religiosi degenerati. Esso comprende troppe più cose e troppa più gente, che non quegli Ordini e le loro mende.

Invano peraltro, a mio giudizio, il Tommaseo ha detto che la descrizione particolareggiata delle « insensate cure de' mortali » consuona mirabilmente con la lode, che il canto svilupperà, di S. Francesco d'Assisi, il quale fu « da tutte queste cose sciolto ». Poichè, se io non leggo male, nessun richiamo speciale il canto fa dell'abbandono in cui S. Francesco lasciò i negozi terreni; eppoi quanto ad esso, quanto alla preferenza data ai negozii celesti, Dante avrebbe trovato da lodarla non in S. Francesco solo, ma in tutti i santi.

Invano finalmente mi sembra che molti commentatori, sempre per contrapporre queste « insensate cure » alle virtù del Santo d'Assisi, o per farne stromento d'accusa contro frati biasimevoli, abbiano cercato di dare interpretazione infamante a tutta l'enumerazione che Dante fa di esse. Se al « regnar per forza o per sofismi », al « rubare », all' « involgersi nel diletto della carne » nessun'altra interpretazione si può dare, chi ci autorizza a credere che quando egli si limita a dire: « gir dietro a iura e ad aforismi », « seguire civil negozio » intenda l'uso criminale della giurisprudenza, della medicina, degli affari pubblici? Evidentemente il poeta non deplora qui che il troppo occuparsi delle cose della terra, pure riconoscendo che fra esse ce ne sono delle ree, ma anche delle indifferenti. A tanta alterazione della parola dantesca può condurre il proposito ostinato di cercare un rapporto tra la materia di quell'esordio e quella del canto precedente e del canto incipiente. La materia è irriducibilmente difforme.

L'opportunità dell'apostrofe si scopre

Digitized by Google

tuttavia; ma purchè la si cerchi altrove, ossia nello stato d'animo che i fatti narrati fin allora avevano determinato in Dante. Il nesso è subjettivo non objettivo. E m'induce a ciò il ritenere che la chiave delle quattro terzine non stia, come intendono i più, nel primo verso

O insensata cura de' mortali,

ma nell' ultimo;

. . . . . m'ero suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Per questo, Dante rompe con un'esclamazione isolata ed estranea la continuità narrativa; per isfogare la gioia tumultuosa d'essere stato ricevuto con gloria lassù E il momento era quello. Gli aveva parlato S. Tommaso d'Aquino. Chi ricorda come di tutte le curiosità dell' intelletto di Dante, quella teologica sia sempre la maggiore; come di tutti gli esercizi dell'intelletto quello che crede piacergli dippiù, anche a preferenza dell'arte poetica, sia la scherma dialettica, può comprendere a quanta dignità egli si senta d' improvviso levato, ora che con lui ha ragionato il più profondo dei teologi e il più serrato dei dialettici.

Notate poi che S. Tommaso gli ha parlato in modo unico. Mentre le anime fino allora incontrate nel Paradiso, Piccarda, Donati, Giustiniano, Carlo Martello, Cunizza da Romano, Folco da Marsiglia, pur offrendosi quasi tutte da sà a rispondere a Dante, non si sono intrattenute con lui se non dopo essere state da lui interrogate, la sola anima di S. Tommaso gli parla spontaneamente Si appresta anzi a parlargli così a lungo, che, tolti Virgilio e Beatrice perchè guide di Dante, e tolto Cacciaguida perchè suo avo e provocato da lui con molte interrogazioni, nessuna anima dei tre regni tiene a Dante discorsi così ripetuti e protratti, quanto l'anima dell'Aquinate. Di ciò Dante s'esalta e si sfoga. Dinanzi al maestro dei sillogismi perfetti egli deplora i sillogismi difettivi; quelli che diminuiscono gli uomini; contento quanto a sè di sentirsene oramai sciolto, e di poter quindi, superbamente o umilmente che sia, dimenticare un istante il filo del suo discorso per guardar gli uomini stessi dall'alto in basso. A quelle quattro prime terzine non so assegnare nessun altra convenienza con la restante parte del canto.

II.

Dopo queste terzine il poeta riprende il processo narrativo. La danza degli spiriti fiammeggianti si arresta; ma non col solo riprendere ciascuno il posto di prima, secondo la interpretazione comune, bensì, a parer mio, con una specie di visibile adagiamento in quel posto, se si vuole che abbia uno scopo la similitudine del « candelo », il quale non si posa sul candeliere ma vi si infigge:

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio in che avanti s'era,
Fermossi come a candelier candelo.

E allora S Tommaso, non interrogato da Dante ma sempre per benevolenza propria, riprende a parlargli, con quel sorriso che si manifesta dalla maggior vivacità della fiamma.

Riflettendo egli la « luce eterna », ha letto in essa i pensieri di Dante, e ha veduto che ciascuno non si sa capacitar bene di ciò che Tommaso stesso gli ha detto nel canto di prima, sia là dove questi ha parlato di Salomone (del qual passo non è luogo a parlar qui perchè l'Aquinate si spiegherà nel canto XIII), sia dove ha parlato dell'Ordine domenicano:

Io fui degli agni della santa greggia
Che Domenico mena per cammino
U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Dante ha bensì capito i primi due versi: ma Tommaso vede che quell' « u' ben s'impingua » con quanto segue, gli è rimasto oscuro, e che desidera di sentirselo spiegare con tanta ampiezza e lucidità da vederci chiaro.

S. Tommaso adunque, avvezzo come è al « distingue frequenter », gli annunzia che s'accinge a contentarlo, ma procedendo per distinzioni.

Ed io sonti' dentro a quella lumiera
Che pria m' havea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mora:
Così com' io del suo raggio risplendo,
Sì, riguardando nella luce eterna,
Li tuoi ponsieri, onde cagioni, apprendo
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e in sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si eterna,
Ove dinanzi dissi: *U' ben s'impingua,*
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.

L'Aquinate incomincia la sua spiegazione dicendo che la Provvidenza nei suoi imperscrutabili consigli ordinò due principi, (che più tardi sapremo essere S. Francesco e S. Domenico, ma che egli per ora non

Digitized by Google

nomina, volendo l'economia poetica del canto che il loro nome giunga a Dante improvviso). Doveva la Chiesa, appunto per mezzo loro, andare più sicura e più fida verso Cristo suo sposo. L'uno avrebbe incarnato in sè l'ardore dei serafini, l'altro, la sapienza dei cherubini.

La Provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse vêr lo suo diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Due principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore;
L'altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

È stato giustamente notato che il rendere la Chiesa più sicura e più fida non è ufficio cumulativo di ciascuno dei due principi, ma che il renderla più sicura spetta all'uno, e più fida, all'altro. Dante stesso infatti divide in due l'ufficio, facendone una attribuzione separata ai principi suddetti. Non altrimenti si può leggere il verso:

che quinci e quindi le fosser per guida.

Ma i commentatori discordano poi nell'assegnare rispettivamente a S. Francesco e a S. Domenico l'ufficio proprio. I più ritenendo che l'interna sicurezza della Chiesa consista nell'incolumità del dogma, dicono che il « più sicura » riguarda S. Domenico; e ritenendo poi che la maggior fedeltà verso lo Sposo Divino consista nel vivere più identicamente la vita di lui, dicono che il « più fida » riguarda S. Francesco. Ma io m'attengo alla sentenza dei meno, sia perchè venendo il « sicura » prima del « fida » è naturale riferirla a S. Francesco, che nella terzina seguente è indicato per primo; sia perchè, come ben nota il Poletto, la sicurezza intima è data nel canto stesso, là dove si cita Amiclate, come un effetto della povertà, ossia dello spirito francescano; sia finalmente perchè la parola « fida » consuona con la fede, ossia con quella virtù che nel canto successivo è detta la sposa del fondatore dei domenicani.

A questo punto S. Tommaso, continuando a non chiamar per nome i due principi, ne sceglie uno, che poi vedremo essere non il suo S. Damiano, ma S. Francesco.

Dell'un dirò, però che d'amboduo
si dice l'un progiando, qual ch'uom prendo,
perchè ad un fine fur l'opero suo.

Ora, che S. Tommaso, il più dotto dei domenicani, celebri l'« indotto » creatore di un altro Ordine, è cosa in se stessa generosa e bellissima, tanto più che quando avrà da lamentare la decadenza d'un Ordine, allora parlerà dell'Ordine proprio, non degli altrui. Una tal generosità sara poi resa più verosimile dalla mutua riverenza che i due Ordini non solo professarono un tempo, ma professano tutt'ora. Anche oggi nelle città in cui risiedono francescani e domenicani, il giorno della festa di S. Francesco, nella sua chiesa officiano i domenicani, e il giorno della festa di S. Domenico officiano i francescani. Ma la ragione che Dante fa dare a S. Tommaso di questa mutazione di soggetto nel suo panegirico, mi sembra, se non è temerario il dir così, una stiracchiatura. Non aveva detto il Santo: « io sono un seguace di quel S. Domenico, la cui regola conduce a salute se non si va fuor di strada? » Ebbene, ora che per zelo suo, non chiamato da alcuno, s'accinge a dimostrare questa santità di Domenico, che cosa fa? Annunzia che dimostrerà quella.... di Francesco; con la scusa che l'uno vale l'altro! Quanto più naturale nel canto successivo l'entrata di S. Bonaventura! Egli dirà: « Poichè Tommaso è stato così cortese, da esaltare S. Francesco patriarca mio, io lo ricambierò esaltando S. Domenico, patriarca suo ».

Ad ogni modo S. Tommaso viene al punto:

Infra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole; e di retro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.

A prima vista questa celebre introduzione mi sembra apparisca superflua ed illogica. Le anime dei tre regni, nel dar a Dante notizie del mondo di là o del mondo nostro, sono più diffuse o più concise, o addirittura sorvolanti, secondo immaginano che egli sappia già molto, o qualche cosa, o nulla di quanto avranno da dirgli. Ma S. Tommaso si regola in un modo strano. Nel canto precedente, aveva ritenuto così edotto di persone e di luoghi il nostro poeta, da dover bastare un rapido e oscuro cenno per fargli comprendere, senza nominarli, l'indicazione di uomini antichissimi, come Dionigi l'areopagita e Paolo Orosio. Ed ecco che d'improvviso nel canto presente sembra ritenerlo così immemore ed ignaro, da dovergli insegnare per filo e per segno in quali

Digitized by Google

luoghi nacque un uomo di ieri, famosissimo anche tra i volghi, cioè S. Francesco. Come si spiega questa apparente anomalia? Bisogna ricorrere ai due altri esempi della Comedia, in cui abbiamo qualche cosa di simile.

L'uno è il ventesimo dell'Inferno, quando Virgilio incontra l'anima di Manto, ossia della fondatrice di Mantova sua, e prende a descrivere minuziosamente per otto terzine quei luoghi:

Suso in Italia bella giace un laco,

come se di Mantova non avesse già parlato a Dante, e questi avesse ancora bisogno di sapere che cosa e dove essa era.

L'altro esempio è nel quattordicesimo del Purgatorio. Ivi Dante stesso, parlando a Rinieri da Calboli e a Guido del Duca, italiani, romagnoli, che quindi dovevano sapere che cosa fosse l'Arno, lo descrive alla larga, come a gente che non l'avesse mai sentito nominare:

. . . Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.

In ambedue questi casi Dante spiega il perchè di una tale bizzarria. Nel primo dice che Virgilio parla non tanto per istruire, quanto per godere delle proprie parole. Si tratta della sua patria; chiede quindi il permesso di indugiarsi quanto può nel richiamo particolareggiato dei luoghi cari:

. . . . . là nacqui io:
Onde un poco mi piace che m'ascolte.

Nel secondo caso i due romagnoli danno essi la ragione del non aver voluto Dante nominar l'Arno:

Ben'è che il nome di tal valle pera.

Orbene, dell'una e dell'altra causa partecipa il motivo per cui S. Tommaso si è dato ad una descrizione così sovrabbondante. Anzitutto, come Virgilio per Mantova, egli non solo narra altrui, ma canta a se stesso le lodi di S. Francesco; quindi abbia pur Dante sulla punta delle dita le contrade e i fatti che sentirà ricordare, S. Tommaso si abbandona per conto proprio alla loro contemplazione. Non basta: L'Aquinate intende di far per un momento perire i nomi di Assisi e di Francesco, come Dante aveva voluto far perire quello della val d'Arno, perchè ha bisogno di far vivere invece d'essi due altri nomi maggiori: quello dell'Oriente e quello del Sole.

Di questa costa, là dov'ella frange
Più sua rattezza nacque al mondo in sole,
Come fa questo talvolta di Gange;
Però chi d'esto loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma oriente, se proprio dir vuole.

Quindi le quattro strofe da « intra Tupino » fino a « dir vuole » non si devono leggere come indicazione del luogo ove Assisi è posta e dove S. Francesco nacque; questa indicazione sarebbe una pedanteria. Bisogna leggere come se l'Aquinate dicesse: « in mezzo a terre umili e trite, dove voi pensate che sorga una città delle solite e nascono uomini come tanti altri, la provvidenza ha voluto che nascesse un Sole e che la terra sua ne diventasse un oriente novo ». Unicamente leggendo così mi sembra che le parole di S. Tommaso, da inutili che sarebbero state, si facciano meravigliose d'inaspettata efficacia.

III.

Questo Sole

Non era ancora molto lontan dall'orto,
Ch'ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtute alcun conforto;
Chè per tal donna, giovinetto, in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra;
Ed innanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui ch'a tutto il mondo fè paura;
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che, dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso.

Questo racconto dello sponsalizio di S. Francesco con la povertà, celebrate dinanzi al tribunale del Vescovo d'Assisi, « la sua spirital corte », quando il padre, Pietro Bernardone, lo accusò di dilapidare le sostanze nel riparar chiese e sovvenir poveri e lo diseredò, contento il figlio di spogliarsi anche delle sue vesti per restituirle ad un tal padre e adorare così il Padre unico che è nei cieli, questo racconto è stato da alcuni tacciato d'iperbole, perchè Dante

Digitized by Google

dice che dalla morte di Cristo la povertà non era stata più sposata da alcuno, sembrando egli dimenticare che moltissimi santi, pur celebrati da lui, la professarono prima di S. Francesco, e che, se non fossero stati almeno « poveri in ispirito », secondo il Sermone della Montagna, nonchè essere santi non sarebbero stati nemmeno giusti. Ma qui mi è grato giustificare Dante con le parole stesse di Alfonso Bertoldi, che, anni addietro, da questa medesima cattedra illustrò dottamente il canto medesimo e condanna oggi me ad un pericoloso paragone. Disse egli:

« Non che altri grandi in santità non « l'avessero, più o meno, amata anch'essi: « ma egli solo, su l'esempio di Cristo, ne « fu il vero e proprio marito, perchè ne « fece la necessaria compagna di tutta la sua « vita e dal mistico connubio di lei generò « numerosa progenie di poveri ».

Aggiungerò anzi che a parer mio Dante pose giustamente altre differenze tra la povertà di S. Francesco e quella dei santi venuti prima di lui. Fino al santo nostro si può dire che i santi si eran fatti poveri per due ragioni, o per distribuire ai bisognosi le proprie ricchezze e quindi fare della povertà propria un mezzo atto a diminuire la povertà altrui; o per allontanare da sè le tentazioni che accompagnano la vita deviziosa. Li movesse quindi o la misericordia o la precauzione, essi aveano sempre concepito la povertà come un sacrifizio da fare. S. Francesco, pure misericordioso ai mendichi e pauroso dei danni connessi agli agi e all'oro, ama la povertà in sè stessa, come conseguenza quasi naturale dell'essere assorbito nell'unico e supremo amore di Dio. Quanto Dante dice:

. . . . fu tutto sorafico in ardore

indica in ciò la spontanea derivazione e il primo carattere della povertà francescana. Quella stessa fiamma di carità per cui l'anima agogna ad uscire dal corpo quasi da un ingombro, fa agognare Francesco ad uscire dall'altro e primo ingombro, che sono i beni di quaggiù. Rapito nel fuoco divino, si potrebbe dire in qualche modo, che egli non depone con un atto particolare le vesti e le robe, ma che esse, da sè sole, si sciolgono da lui.

S. Francesco poi in luogo di sentire nella povertà un danno, sia pure meritorio e talora doveroso, vi sente una cagione di perfetta letizia. E precisamente da questa letizia, come dalla gioia di un connubio, non da una rassegnazione dolente, si generano i figliuoli suoi. Fattisi « amanti Francesco e Povertà »,

La lor concordia e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e, correndo, gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

La povertà, la sposa, piace anche altrui. Nobili come Bernardo da Quintavalle, popolani come Egidio e Silvestro, correranno sulle orme di Francesco, non quantunque, ma perchè egli si è fatto povero. Questa la seconda differenza tra la povertà francescana e le sacre povertà precedenti, e Dante la vedrà ottimamente.

Così vedrà pure, che dallo stesso serafico ardore procederanno l'umiltà e la magnanimità del suo santo. Nell'uomo, che per « farsi pusillo » dirà di sè ad ogni istante « tu villano figliuolo di Pietro Bernardone nulla meriti se non vitupero e contumelia », che altro sarà l'umiltà se non un nuovo lato di quella somma Carità da cui già la sua povertà discende? Poichè Francesco non si contenta di riconoscer freddamente la superiorità di Dio, che già da sola renderebbe usurpazione indebita la ricerca della gloria propria; ma prova così ardente compiacenza della gloria di Lui, che ogni compiacenza d'amor proprio gli parrebbe una rivalità mostruosa ed amara.

E congenere sarà la sua magnanimità. Annullandosi dinanzi al Cielo, non opponendo più all'onda divina nessuna esistenza, nessuna resistenza propria, non diverrà tramite dell'invitta forza di essa? Quei diritti di Dio, innanzi ai quali si è fatto umile, non saranno i medesimi che dovrà accampare e difendere in cospetto d'Innocenzo III?

Andato Francesco a Roma con forse undici di

. . . . . quella famiglia
Che già legava l'umile capestro,

si sente raccomandare da Giovanni Colonna Cardinale di S Paolo, che prenda una delle regole monastiche o eremitiche già esistenti. Francesco resiste con ferma dignità. Come può egli accettare le norme d'uomini pure santissimi, ma servitori di Cristo, quando la norma sua non è se non quella data da Cristo stesso nell'Evangelo? Il Cardinale non solo abbandona le sue raccomandazioni, ma si convince tanto delle ragioni di Francesco,

Digitized by Google

che promette di farsene paladino dinanzi al Papa. E mantiene la promessa; cosicchè Innocenzo, il quale temendo nella povertà francescana qualche cosa di simile all'anarchia degli albigesi, avea dapprima respinto Francesco, il giorno dopo, per le istanze risolute del Colonna, lo vuol rivedere di nuovo, e ascolta la difesa, che il poverello fà dei suoi propositi « regalmente ». Questo avverbio con cui Dante esprime con tanta forza la magnanimità di quell'umile è piu che un giudizio dantesco; è una sua esatta allusione storica, poichè le parole con cui Francesco espose la sua intenzione della dura povertà, e che non solo smossero Innocenzo dai suoi primi sospetti e poi dal timore che Francesco esigesse troppo inattuabili sacrifici, ma lo indussero ad abbracciare il figlio di Pietro Bernardone e a concedere a l'Ordine iniziato il « primo sigillo » cioè l'approvazione temporanea ed orale, quelle parole furono pronunziate dal poverello in nome del Re dei re: « Io sono, signore, quella donna poverella, a cui il Signore, amandola, ha dato per sua pietà bellezza e leggiadria, dalla quale gli è piaciuto generare figli legittimi. E il Re dei re m'ha detto che tutti i figli che avrà di me nutrirà, perchè, se nutre gli estranei, bene deve nutrire i legittimi ».

Indi sen va quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per essor fi' di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto a maraviglia;
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.

La forza di quel « regalmente » dura ancora nelle successive terzine, poichè Dante, anche parlando della conferma dell'Ordine data più tardi da Onorio III, o meglio per mano sua dallo stesso Re dei re, « dall'eterno Spiro », accenna ancora alla volontà di Francesco:

La santa voglia d'esto archimandrita

La causa poi dell'aver egli ottenuta la « seconda corona », in onta ai dubbi sorti un tempo sulla possibilità che una regola così aspra trovasse molti seguaci, Dante la pone nel successo di lui. L'accrescimento innumerevole di essi fu la prova che in Francesco non era stata iattanza la malleveria di Cristo, della quale in presenza di Innocenzo s'era fatto forte.

Poi che la gente poverella crebbe
Diotro a costui, la cui mirabil vita
Moglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu por Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.

Frattanto il « serafico ardore », riconosciuto come unica fonte della povertà, dell'umiltà, della fortezza del santo, continuerà a rivelarsi nei due nuovi episodi danteschi. Francesco, questo martire di se stesso, sperimenterà nei paesi infedeli non come tanti altri, la sola disposizione all'eventuale martirio, ma del martirio la sete. E quando tornato in Italia potrà soddisfare questa sete, ricevendo alla Verna sul proprio corpo le impronte sanguinose della stessa passione di Cristo, Dante non dirà che quest' « ultimo sigillo » egli da Cristo l' « ottenne » ma dirà che lo « prese »: *violenti rapiunt illud.*

E poi che, per la sete del martirio
Nella presonza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba;
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.

Nell'ultimo episodio poi, quando S. Francesco muore; quando la « nostra corporal sorella morte » contiene in sè per tutti gli uomini un così pieno abbandono d'ogni cosa terrestre, ossia tanta povertà; ma così chiara prova della nullità umana, ossia tanta umiltà; una così grande prova di patimento, ossia tanta necessità di fortezza, che gli uomini per farsi poveri, umili e forti non hanno se non ad accoglierla come viene dalle mani di Dio, Dante nota che S. Francesco volle in quell'ora una povertà, una umiltà, una fortezza più volontarie e più estreme Anche per il poverello di Dio la sposa diletta, come già pel « primo marito » salirà perfino « in sulla croce ».

Quando a Colui che a tanto ben sortillo
Piacque di trarlo suso alla mercede
Ch'ei meritò col suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giusto erede
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.

Digitized by Google

IV.

Quì S. Tommaso, il poeta del *Pange lingua,* cesserà d'esser poeta e tornerà ragionatore. A trar partito anzitutto dall'artificio con cui per lodar Domenico ha lodato Francesco, ripeterà in altre parole il

. . . . . d'ambedue
Si dice l'un pregiando:

ossia dirà:

Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno
E questi fu il nostro Patriarca.

Quindi spiegherà che cosa sia

. . . . . il cammino
U' ben s'impingua . . . .

Ossia dirà:

Per che, qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca,

A ciò farà seguire la spiegazione del « se non si vaneggia » ossia mostrerà come e quanti nell'ordine domenicano oramai vaneggino, e le terzine così dedicate a questa decadenza del proprio Ordine saranno tanto limpide da non aver bisogno d'illustrazione:

Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore remote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

La fine del canto è una ricapitolazione. Ma qui a S. Tommaso non basta più d'essere un ragionatore; egli diventa uno scolastico nel più stretto senso della parola. Perchè Dante abbia capito le spiegazioni date, egli pone una dopo l'altra le tre condizioni formali; primo, che le proprie parole siano state efficaci; secondo, che l'ascolto dell'uditorio sia stato diligente; terzo, che costui richiami alla mente tutto ciò che fu detto.

Or se le mie parole non son fioche
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta.

Questo rigore del procedimento dell'Aquinate mi suggerisce di proporre un'altra versione al disputatissimo verso

Perchè vedrai la pianta onde si scheggia

al quale seguono gli altri due

E vedrai il corregger che argomenta
U' ben s'impingua se non si vaneggia.

Quasi tutti i commentatori, riconosciuta la impossibilità di dare a quella « pianta » e a quello « scheggia » una interpretazione sicura e definitiva, propendono a credere che con la « pianta » S. Tommaso intenda qualche cosa di reale, cioè il genuino Ordine domenicano, il quale dai devianti verrebbe guasto, ossia scheggiato. Io invece propendo a credere che l'Aquinate parli soltanto di un elemento logico, in modo che tutta la terzina si debba leggere così: « vedrai il significato della proposizione assoluta, da cui si stacca, ossia si scheggia, la proposizione condizionata, riuscendosi, per mezzo di questa condizionata, ossia della correzione, a veder chiaro il cammino u' ben s'impingua, sempre inteso che non si vaneggi ».

V;

Ma se con ciò l'Aquinate è giunto per ora in porto, non vi siamo giunti noi: una questione assai più vasta dell'« impinguare » e del « vaneggiare » ci fu suscitata in mente dall'apoteosi di S. Francesco. Questo canto, così mirabilmente uno in sè, che l'interromperne la lettura per i commenti è già un guastarlo; così mirabilmente uno riguardo al soggetto, che le complesse virtù francescane sono ricondotte alla semplicità del solo amore divino, ha forse cantato l'intera persona del santo? Non v'ha dubbio che no. Altri lati dell'uomo.

. . . . . la cui mirabil vita
Meglio in gloria di ciel si canterebbe,

esso ha lasciato nell'ombra. Quando

. . . . . il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, ...

Dante intese parlare soltanto della pace interna dello spirito. Dell'altra pace, pur derivante dalla prima, che doveva avere effetti più esterni, ossia sopire le ire pubbliche, violentissime allora, egli non fa parola; non ricorda la pace che S. Francesco concluse tra i *maggiori* e i *minori* d'Assisi nel 1210, quando questi, cioè i nobili, rinunziarono a tutti i loro diritti feudali, e firmarono

Digitized by Google

una carta per liberare i servi, pareggiarli ai cittadini, e proteggere i forastieri: la qual pace fu un primo saggio di una nelle tante che poi si dovevan fare sotto l'influsso francescano delle varie città d'Italia.

Che l'uomo nato in Assisi dalla gente media, ossia da quella che era tentata di cupidigia come i grandi e d'invidia come i piccoli, si facesse veramente medio in ispirito a quindi mediatore efficace fra tutti, per una povertà volontaria che lo metteva fuori causa in ogni contesa, e per una povertà amorosa che, ben diversa dalla dispettosa povertà albigese, gli faceva dire a grandi ed a piccoli un'ardente parola d'uguale amore, ciò non parve ferire l'attenzione di Dante.

Il quale trasandò nel suo canto anche un altro carattere di S. Francesco, cioè la fratellanza di lui non solo con gli uomini, ma con tutte le creature.

A Dante rimase estraneo il prodigio, per cui Francesco rifiutato il possesso della ricchezza, ossia, la reciproca schiavitù dell'uomo alle cose e delle cose all'uomo, potè mirare le piante, gli animali, le acque, i monti ed i piani nella loro indipendenza dall'appropriazione umana, e quindi in una nuova dignità loro, che ad esse permetteva di lodar Dio prima di servir noi, e a lui dava il modo di contemplarle con sicura gioia piuttosto che sfruttarle con agitata padronanza.

Ugualmente rimase estraneo al canto dantesco il moto che il poverello impresse alla nuova arte italiana. Il poeta dei tre regni non saluta come predecessore e maestro il poeta del *Cantico delle Creature*. Colui che scrisse come norma del suo « stil nuovo »

> . . . . io mi son un che quando
> amoro spira noto, ed in quel modo
> ch'ei detta dentro vò significando,

non parve rammentare da chi quello spiro d'amore, recante con sè l'attitudine e il dovere della semplicità e della sincerità, fosse novellamente venuto; come in Guittone d'Arezzo e in Guido Guinizelli avesse un altra volta fecondato la tradizione antica delle lettere; come in lui stesso si fosse fatto impulso supremo alla poesia, svelandogli nella bellezza terrena di Beatrice la bellezza celeste, umile e redentrice. Nè l'amicizia con Giotto, il quale doveva poi francescanamente rinnovar la pittura: nè il sentire a meraviglia che tutte le specie dell'arte sono un arte sola, fecero accorger Dante, che la fiamma artistica di S. Francesco non s'era consumata a riaccender la poesia sola.

L'anima e l'influenza di S. Francesco erano dunque più vaste di quel che Dante ci abbia rappresentato. Ma quella vastità non poteva forse esser veduta pienamente se non da noi lontani, che abbracciando più largo spazio di storia, seguiamo meglio di Dante il muoversi degli avvenimenti a lui contemporanei « per lo gran mare dell'essere »; da noi lontani, che abbiamo recentemente appreso la scienza o assunto la pretensione di ritrovare in ogni evento e in ogni uomo, di per sè stanti in apparenza, l'intreccio e la trasformazione di mille cause concorrenti ed oscure.

VI.

Senonchè non ogni male è venuto per nuocere. L'aver Dante vissuto in tempi troppo vicini a S. Francesco e di troppo scarse disquisizioni storiche, gl'impedì bensì di scorgere o di mettere in luce tutta l'ampiezza del suo soggetto, ma permise più agevolmente alla dirittura e alla profondità del suo spirito di serbare intorno ad esso certe discrezioni, oltre le quali noi moderni siamo più inclinati a trascorrere.

Alfonso Bertoldi, nella ricordata lettura di questo canto, disse: « Dante, pure appaiando Francesco e Domenico, sa fare intendere all'accorto lettore la grande eccellenza di Francesco ». Antonio Nannelli in uno studio comparativo fra il canto undecimo e il duodecimo, avevo scritto tutto il rovescio: « a me pare invece che la figura di S. Domenico grandeggi assai più alla mente del divino poeta ». Ora, io non domando come mai due diligenti commentatori abbiano potuto venire a sentenze così crudamente opposte: questo, nei commenti danteschi è cosa non infrequente: domando piuttosto se v'era luogo a pronunziare una sentenza qualsiasi; se il supporre in Dante l'esame psicologico dell'individuità di due santi e la consequente ragionata preferenza verso uno di essi, non era un trasportare usanze tutte nostre ai tempi ed ai costumi di lui.

A Dante il lato individuale d'ogni Santo doveva parere troppo piccola cosa in confronto delle virtù e delle efficienze comuni a tutti i santi; della loro comune appartenenza alla città di Dio. E quanto a Domenico e Francesco in ispecie, poichè « ad un fine fur l'opere sue »; poichè d'ambedue, secondo la nota leggenda, Innocenzo III sognò in due volte diverse, che essi sostenevano il Laterano crollante; poichè i due Ordini fondati da loro s'erano mutualmente riconosciuti necessarii e avevan potuto rispettivamente formare seguaci, dell'altezza

Digitized by Google

d'un Tommaso e d'un Bonaventura; poichè finalmente la Chiesa aveva nei due fondatori dichiarato tali meriti, da metterli entrambi al di sopra dei giudizi umani, Dante, se gli avessero domandato quale dei due fosse maggiore, avrebbe a mio credere repugnato dal rispondere, come repugneremmo noi se ci si domandasse quale valga di più, nostro padre o nostra madre; avrebbe ad ogni modo imposto alla lingua sua il divieto di Tommaso:

> Noi s'an le genti ancor troppo sicuro
> A giudicar . . . . . .

I caratteri individuali dei santi non gli dovevano parere se non un elemento estetico, atto a dar rilievo alla descrizione poetica li essi. Così si spiega a parer mio, che il canto di S. Francesco gli sia riuscito più omogeneamente animato che non quello di S. Domenico Nella vita del primo vi erano più singolarità plastiche, che nella vita del secondo. Fu quindi un affare d'arte, non di giudizi agiografici. Tant'è vero che appena spunta in Domenico alcuna di queste singolarità, e ciò avviene nella puerizia di lui, Dante, che di S. Francesco narrò soltanto gli anni posteriori all'adolescenza, perchè unicamente questi erano stati singolari, si trattiene a lungo sulla puerizia del santo spagnuolo, e lo fa così felicemente, da pareggiare in quelle strofe le migliori del suo canto francescano.

Del resto, perchè avrebbe Dante preferito incondizionatamente l'uno o l'altro dei due santi? Se forse egli frequentò le scuole dei Minori; se forse cinse il cordone dei terziari francescani; se forse finalmente vagheggiò un istante d'ascriversi all'Ordine d'Assisi con voti più stretti, se cioè, per quelle circostanze di luogo e quelle propensioni di cuore che non richiedevano un giudizio critico comparativo sull'eccellenza dei due « principi », potè di fatto esser più vicino a Francesco che a Domenico, non conciliava in sè le tendenze francescane e quelle domenicane? Ebbe una felice intuizione, a parer mio, Antonio Fogazzaro, quando nel leggere a Roma il canto ventitreesimo del Paradiso, disse che Dante fu un mistico dell'amore umano e un teologo dell'amor divino. In Dante il celebratore di Beatrice deriva da S. Francesco, il celebratore di Dio da S. Domenico. E difatti la sua mente professò la « cherubica luce », virtù domenicana, più che il suo cuore non esercitasse il « seralico ardore » virtù francescane.

VII.

Dante, quale fu e quale si comportò coi due santi, può ritenere e richiamare alla via giusta la nuova ammirazione, grandissima, che i tempi nostri professano per Francesco d'Assisi. Poichè questa non nasce tutta dal vedersi oggi più compiutamente d'allora i caratteri e gli effetti della « mirabil vita »; ma nasce anche da un moto spirituale individualistico, che di mezzo ai singolari entusiasmi di Renan e alla dotta storiografia di Sabatier, tende, pur inconsapevolmente talvolta, ad isolare il Poverello dalla comunione universale in cui visse e per cui fruttificò, esaltandolo come contrapposto o vittima di essa. Quel moto, non riuscendo sempre ad intendere le armonie religiose tra la spontaneità e l'obbedienza, tra la libertà e l'autorità, tra il sentimento e la ragione, tra l'amore e la fede, e personificando in Francesco la prima serie, ossia tutto ciò che l'anima cristiana può avere di suo, di franco, di lieto, di ardente, viene in qualche modo e quasi per necessità a porre Innocenzo come la potestà esteriore, che soggioga e deforma, e Domenico come la controversia, che rattrista ed assidera Pian piano, non in mezzo agli uomini veramente colti, ma a quelli che parlano per sentito dire, gli effetti del novissimo culto francescano si alterano e si esagerano in modo, e le tre figure di Francesco, di Domenico, d'Innocenzo ne vanno prendendo una diversità così rigida, stilizzata e incomunicebile, che se di qui a qualche tempo si ricorderà alla gente, come da questi Ordini religiosi sorgessero, fra gli altri, due Papi, l'uno tutto ministro di pace, come Benedetto XI, l'altro tutto severità e terribilità, come Sisto V, la gente crederà francescano il primo e domenicano il secondo, nè saprà capacitarsi che sia avvenuto precisamente il rovescio. Se le si dirà ancora come da un frate d'uno dei due Ordini fosse scritto l'inno del terrore cristiano, il *Dies irae*, e dal pennello di un frate dall'altro Ordine, uscissero i volti più rapiti e soavi che mano d'uomo abbia dipinto mai, la gente non riuscirà a persuadersi che il primo, Tommaso da Celano, fusse un discepolo di San Francesco, e il secondo, Frate Angelico, un discepolo di S. Domenico. Tanto è pericoloso, nella grande e feconda unità delle anime glorificate dalla Chiesa per l'eroico servizio di Dio, il fermarsi alle loro varietà personali, e da queste sole dedurre i caratteri delle istituzioni e delle filiazioni che ne doveano sorgere.

Invece Dante, quando pone Francesco in presenza delle Somme Chiavi, egli, che

Digitized by Google

pure dell'esercizio contingente di esse fu così spesso amaro giudice; egli che della integrità dello spirito francescano fu vendicatore terribile contro i francescani degeneranti del tempo suo; egli che perfino dai vecchi, i quali aveano conversato col santo, poteva aver saputo quali fossero i veri intendimenti di lui, egli non pure accoglie l'intervento di Roma come provvido e necessario all'opera di Francesco, ma pareggia i due sigilli posti dai Papi sulla Regola sua all'ultimo sigillo, le stigmate, cioè, per dirla con Bonaventura « alla bolla del Sommo Pontefice Cristo ».

Dante poi, incontratosi con due contemporanei, S. Francesco e S. Domenico, non solo li fa chiamare uguali fra loro dai maggiori discepoli dell'uno e dell'altro; non solo nella differenza delle loro indoli e dei loro casi mostra la superiore e prevalente conformità dell' « aver militato ad una », ma mette in bocca al maggiore dei domenicani, a S. Tommaso, quella definizione sublime della carità, che potrebbe essere l'impresa francescana:

Verace amore che poi cresce amando.

Solo i contemporanei di Dante ci permettono così di ricostruire una delle scene capitali della storia. Sul principio del secolo XIII, quando più imperversa la crisi formativa delle età moderne, si passano accanto tre uomini che sembrano rispettivamente possedere, nella massima separazione e nel massimo grado, le tre maniere in cui si esplica il genio dell'uomo: Francesco d'Assisi, il poeta, che mette la suprema efficacia sulle turbe nell'estasi del canto: Domenico di Guzman, il ragionatore, che la mette nella sottigliezza delle dispute: Innocenzo III, il politico, che la mette finalmente nell'arte di Stato. Se avessero ceduto alle tentazioni dell'orgoglio, quanta rivalità tra loro: poichè si contendevano un medesimo campo, ossia il mondo intero! E che disprezzo e scandalo reciproco! Poichè al trovatore sarebbe parso artificio il sillogismo ed impurità la politica; al dialettico, follia il sogno lirico e irrazionalità la pratica governatrice degli uomini; all'imperialista, un perditempo la poesia ed un pericolo la logica. Ebbene, questi tre uomini, dimentichi di sè, ed agognanti solo a che più sicura e fida

. . . andasse vèr lo suo diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

questi tre uomini opposti si riconoscono, si riveriscono e si abbracciano. Dànno così uno spettacolo dei più straordinari e più provvidi che abbia mai registrato la vicenda dei maggiori spiriti umani. E n'escono a salute la religione e la civiltà.

FILIPPO CRISPOLTI

La Bibliografia di S. Francesco
DEL CANONICO CHEVALIER

Lo Chevalier è, senza contestazione, il principe dei moderni bibliografi, e se nei suoi poderosi e sudati volumi *qualcuno* potrà far delle giunte, *tutti* però vi potranno attingere notizie ed indicazioni preziose, che debbonsi esclusivamente alle sue infinite ricerche, alle sue cognizioni vastissime, alla sua pazienza diligentissima e quasi fenomenale. Nella prima edizione del suo *Repertoire des sources historiques du moyen age (Bio-Bibliographie)*, Parigi, 1877-1886, egli non dedica a S. Francesco che due pagine (col. 765-767) di indicazioni minutissime. Queste colonne, nella seconda edizione del *Repertoire*, Parigi, 1903-1907, sono state triplicate (col. 1560-1571), e se oggi l'illustre bibliografo dovesse ristampare per la terza volta i suoi volumi, la materia sarebbe certamente raddoppiata, dato il grande sviluppo che hanno preso questi studi, e dato il prezioso contributo che ad essi danno continuamente le riviste e i periodici francescani che sono sorti recentemente.

Certo, chi volesse confrontare la bibliografia dello Chevalier colle opere bibliografiche del Waddingo, dello Sbaraglia, con gli utilissimi tentativi bibliografici del Di Giovanni, anzi chi volesse esaminare anche i volumi della nostra *Miscellanea Francescana*, degli *Études Franciscaines* dei Padri Cappuccini di Parigi, dell'*Archivium Franciscanum Historicum* dei Padri Francescani di Quaracchi, e di tanti altri periodici francescani, che, sorti con scopi puramente ascetici e religiosi, hanno creduto utile di dedicarsi con preferenza agli studi della storia serafica, troverebbe assai facilmente da fare allo Chevalier delle aggiunte notevoli.

Digitized by Google

Ma sarebbe una vera indiscrezione fare delle censure al bibliografo francese per ciò che egli omise, e che a suo tempo era già stampato, mentre tutti dobbiamo essergli grati per quello che raccolse, imperocchè non può dubitarsi che egli abbia completamente spogliato — come suol dirsi — tutte le riviste estere che egli conobbe (e può dirsi che le conobbe tutte), dandoci indicazioni di scritti e di studi, che alla maggior parte di noi oggi sarebbero sconosciuti. E non è questo un vantaggio notevolissimo?

Certo, può farsi meglio, e di più: ma col concorso di parecchie energie, ma coll'opera di un comitato internazionale, ma circoscrivendo il lavoro ad un solo soggetto. Ora, lo Chevalier ha fatto *da solo*, ed ha estese le sue indagini bibliografiche a *tutti i nomi* del medio evo. Chi oserà appuntare l'opera sua?

Se, col tempo, vorrà intraprendersi una bibliografia francescana *completa*, questa non potrà farsi certamente col metodo alfabetico adoperato dallo Chevalier, ma dovrà dividersi in tante parti, le quali, cominciando dalle fonti, e poi venendo alle biografie generali, passino a specializzarsi in tante sezioni, le quali trattino, p. e. delle origini dell'Ordine, delle regole di esso, dei viaggi del Santo (e qui può dirsi che ogni città italiana sia al caso di recare un contributo), dei suoi discepoli, delle Chiese, del secondo, del terz'Ordine, della Porziuncula, della Verna e delle Stimate, dei suoi scritti, dei suoi ritratti, della sua gloria postuma ecc. Come si vede, è un campo vastissimo, sul quale in gran parte lo stesso Chevalier ci ha preceduto, poichè se l'indicato articolo bibliografico sopra S. Francesco è il più copioso, esso non è il solo, avendo egli dedicate esplicite e diligenti ricerche sopra S. Chiara, sopra l'Alvernia, la Porziuncula, somministrandoci indicazioni che solo alla sua provetta perizia in simili indagini erano possibili.

Col suo cortese permesso, non essendo facile trovare in molte biblioteche il suo *Repertoire*, publichiamo qui il suo lungo articolo sopra S. Francesco, articolo utilissimo, dove il lettore troverà anche il vantaggio non solo di conoscere molti libri, ma anche le successive edizioni e ristampe di essi, particolarità queste di grande utilità, non essendo da tutti, nel leggere un libro, o tradotto, o ristampato, di conoscere quale fu la prima edizione, e quale fu la fortuna letteraria delle edizioni e delle versioni che ne discesero. Ristampando testualmente questo articolo, supponiamo coll'autore che chi lo legge sia al caso di comprenderlo, onde non abbiamo creduto nè di completare, nè di indicare le citazioni di quelle grandi collezioni di documenti o di libri, che sono radunati o descritti nelle opere dell'Hain, del Brunet, del Graesse, nei periodici storici ecc. che, per risparmio di spazio, vengono ricordati solo assai sommariamente.

ABREU Andres de, Vida del serafin en carne y vera efigies de Christo san Francisco de Assisis; Toledo, 1644, 4, 155 p. [Marcel. da Civezza, *Bibl. Sanfrancesc.*, 1]; Madrid, 1692, 4, 104 p. [Gallardo, I, 5-6].

ADAMS C. K., St. Francis and his time, dans *New Englands*, 1870, XXIX, 371.

AGOSTINO da Piacenza, Memorie sul centenario di s. Francesco d'Assisi celebrato in Paullo; Parma, 1882, 8, 8 p.

ALBERUS Erasm., Der Barfüsser Münche Eulenspiegel vnd Alcoran...; s. l., [1531], 8; Vittenberg, 1542, 4, 82 f.; Francf. 1542, 8; s. l. n. d., 8, 120 f; s l., 1573, 8; 1614, 8; 1615, 4 [Clément, *Bibl. cur.*, I, 152-3].

ALBIZZI Barthelemy, *(Liber Conformitatum)*. Cfr. col. 119-120.

Albo per festeggiare il 7° centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi, versi e prose; Modena, 1882, 8, 60 p.

Per le feste centenarie di san Francesco d'Assisi in Imola, prose e versi; Imola, 1882, 8, 41 p.

L'Alcoran des Cordeliers, tant en latin qu'en francois, cest a dire la mer des blasphemes et mensonges de cest idole sigmatizé, qu'on appelle s. François...; Geneue, 1556, pet. 8; ib. 1560, 2 v. 8, 279 et 303 p.; ib. 1578, 2 p. 8, 4 f-344 et 382 p., fig.; Amsterdam, 1734, 2 p. 12, figg. Trad. allem., Geneve, 1664, 8 [Brunet, I, 151-2; Graesse, I, 64]

Alcoranus Franciscanorum, id. est blasphemiarum et nugarum Lerna de stigmatisato idolo, quod Franciscum vocant, ex libro Conformitatum excerptus; Francophurdi, 1542, pet. 8, 112 f. (pl. ed.); Daventriae, 1651. pet. 12, 248 p.

ALLARD Paul, S. François d'Assise et la

Digitized by Google

féodalité dans *Rev. d. quest. histor.* 1890, XLVIII, 567-76.

ALVA et ASTORGA Pet. de, Prodigium naturae, portentum gratiae, hoc est seraphici patris nostri Francisci vitae acta ad Christi D. N. vitam et mortem regulata et coaptata; Matritii, 1651, fol., 410 p. [Marc. da Civ., *B. S.*, 14].

ALVISI Ed., I « Fioretti di s. Francesco », studii sulla loro compilazione storica, dans *Arch. stor. Ital.* 1879. D. IV, 488-502; Firenze, 1879, 8, 15 p.

— Il testo latino dei Fioretti di s. Francesco; Città di Castello, 1889, 16, 6 p

— e BRILLI Ugo, s. Francesco, Laudi: Bologna, 1887, 4, viii p.

AMONI Leop.: voy THOMAS b. Unzio,

— Fioretti di s. Francesco d'Assisi, raffrontati col testo della biblioteca Angelica e coi codici della Laurenziana e Vaticana; Roma, 1889, 16, xi-400 p. Cf. *Civiltà catt.* 1889, O, II, 338-41.

ANGELIS Mich. de, A s. Francesco d'Assisi nella 7ª festa secolare della sua nascita, cantico; Avellino, 1882, 8, 22 p.

ANNIBALDI Giov, Il centenario di s. Francesco e di s. Teresa e del calendario gregoriano; Iesi, 1882, 8, 76 p.

— S. Francesco, discorso; ib. 1883, 8, 25 p.

ANNIBALI Flam., Quanto incerto sia che il corpo del serafico s. Francesco esista in Assisi nella basilica del suo nome...; Losanna, 1779, 8.

ARISI Franc.: voy MORENI, *Bibl. Tosc.*, I, 46.

AROSA J. de, S. Francesco de Asis, dans *Rev. de Espana* 1883, I.

AUSSERER Pet. Paul., Der heil. Franciscus von Assisi, Christi Nachbild und des Christen Vorbild...; Innsbruck, 1882, 8, vii-296 p. port.

AUTUN Jacques d', CHEVANÈS, AZAIS, Les arts et la poesie au tombeau de s. François d'Assise, dans *Proc.-verb. acad. Gard* 1858-9, 132, 161.

— Assise et s. François dans *Rev. cathol. Languedoc* 1859, I, 217-22... 297-302.

B., Vie de s. François d'Assise, fondateur de l'ordre seraphique 1182-1226, rev. et compl. par deux relig. Franciscains; Bordeaux, 1871, 18, ix-219 p., fig.

B. T., dans *Nouv. ann. phil. chret.* 1888, XVIII, 353-63.

BACKER, *Bibl. Jesuites*, 1869 I, 33, 284, 1008, 1335; II, 165, 606, 1073, 1157, 1772; III, 419, 869-70, 1216, 1387, 1607.

BAIOCCO DI CASPERCIANO Cost., Cronaca serafica, o ricerche sulla venuta di s. Francesco in Penne; Napoli, 1876, 16, 118 p.

BARINE Arvède, S. François d'Assise, dans *Rev. d. Deux Mondes*, 1891, J, CV, 756-94.

BARJAVEL, *Biog. Vaucl.*, I, 515.

BATTÙ Vinc., S. Francesco d'Assisi; Torino, 1897, 24, 31 p.

BAYLE, *Dict. crit.*, 1741, II, 492-8.

BEISSEL St., Die culturgeschichtliche Bedeutung des hl. Franz v. Assisi, dans *Stimm. Maria-Laach* 1887, XXXIII, 1-17, 149-65, 276-83, 374-91.

BENNASSUTTI Luigi, S. Francesco e Dante; Assisi, 1882, 8, 270 p.

BERSANI-DOSSENA Aug., Il poverello d'Assisi, discorso; Lodi, 1882, 16, 23 p.

BERTHAUMIER, Vie de s. François d'Assise, fondateur de l'Ordre seraphique 1182-1226, rev. et compl. par RAPHAEL, nouv. ed.; Tours, 1880 et 1887, 12, 216 p., gr.

BERTHOUD Charl, François d'Assise, étude historique d'après... Karl Kase, dans *Rev. Germaniq.* 1863, XXVI-II; Paris, 1864, 18, xv-213 p.

BERTOLINI Fr., S. Francesco d'Assisi, conferenza; Perugia, 1898, 16, 54 p.

BESSE L. de: S. Dominique et s. François; Paris, 1897, 8, 23 p.

Bibl. Casin. 1873, I, 281-3.

Bibl. ges. deutsch. Nat.-Liter. 1852, A, XXVII, 514-39.

BICHE A.: Les monuments franciscains d'Assise, et les Fioretti; Paris, 1876, 12, 70 p.

— *B. u.*

BLASI Ros. di, Nel 7° centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi, orazione; Piazza Armerina, 1882, 8, 26 p.

BOHMER Ed., dans *Damaris* 1864, 301-32.

— *Roman. Stud.* 1871, I, 118-22.

BOHRINGER, *Kirche Christi*, 1854, II, ii. 479-581.

BOLLAND., *Bibl. hag. lat.* 1899, 463-71, 1347-51.

BONANNI Teod., Il cantico al sole di s. Francesco d'Assisi, commentato nella Divina Commedia di Dante Alighieri; Aquila, 1890, 8, 25 p.

BONAVENTURA da Sorrento, S. Francesco d'Assisi, commento storico al cap. xi del Paradiso Dantesco; Sant'Agnello, 1882, 8, 252 p.

— S. Francesco poeta e la sua poesia, piccolo studio; Sant' Agnello di Sorrento, 1884, 8, 74 p.

Digitized by Google

— Tre opuscoli francescani, ossia s. Francesco poeta e le sue poesie, s. Francesco predicatore e il libro dei Fioretti di s Francesco, studii, 5ª ediz.; Sant'Agnello di Sorrento, 1886, 4, 146 p., port.

— S. Francesco artista, ovvero gli artisti e l'arte sacro-francescana; Sant'Agnello, 1887, 8, 182 p.

— S. Francesco e l'ordine francescano, appunti, citazioni e date, 6ª ed.; Sant'Agnello, 1887, 8, f., viii-128 p., pl.

BONAVENTURE, Gloire de s. François d'Assise après sa mort; 1867, 12.

BONAVENTURE S. d'Albano, (Legenda maior et minor s Francisci) Cfr. col. 636-639.

BONGHI Rugg., Francesco d'Assisi, dans *Nuova Antologia* 1882, B, XXXV, 605-60.

— Francesco d'Assisi, studio; Città di Castello, 1884, 16, 115 p., Cf. MATTEIS B., dans *La Sapienza* 1885, XI, 168-76.

BONI Anast., Il vero amico del popolo (s. Francesco d'Assisi); Siena, 1884, 16.

BONI Evang., Nel 7° centenario di s. Francesco d'Assisi, carme; Foligno, 1882, 8, 8 p.

BONIS Jos. M. de, De invento corpore s. Francisci, ord. Minorum parentis; Romae, 1819. 3 p. 4, pl.

BOURNET A., S François d'Assise etude sociale et medicale; Lyon-Paris, 1893, 8, 3 f.-198 p., grav. Cff. *Anal. Boll.*, XIII, 301; GUILLEMANT Ch., dans *Rev. scien. eccles.* 1894. G, IX, 176-8; PIE DE LANGOGNE, dans *Anal. eccles.* 1893, I, 386-92.

BOVERIUS Zach., De vera habitus seraphici forma a b. p. Francesco instituta demonstrationes xi figuris aeneis expressae; Colon. Agrip. 1640, 12, figg.; ib. 1661, 16, figg.

BRANDI Ferd., S. Francesco d'Assisi. conf.; Macerata, 1898, 8, 40 p.

BRIGNOLI Leon., L'immagine di Gesù Cristo in s. Francesco d'Assisi, discorso; Parma. 1882, 32, 62 p.

BRUNET, II, 1374; S. I, 518.

BUSK R H., I Fioretti di s. Francesco, ricordi dell'Umbria, traduzione di LUIGI ROTELLI; Perugia, 1877, 16, 24 p.

BUTTI Adele, Di Francesco d'Assisi, studio; Bologna, 1884, 8, 30 p.

C. A., dans *Il Propugnatore* 1870, III, i, 54-63.

CALDWELL S. L., St. Francis and the Franciscans, dans *Baptist quart. rev.* 1877, XI, 238.

CANATA Atan., Il poverello d'Assisi, dramma; S. Benigno Canavese, 1888, 16, 132 p.

CARBONARA Fr. M. da: Dante e s. Francesco, Dante e Pietro Lombardo; Tortona, 1890, pet. 8, 190 p.

CARDINI Em., I 4 centenari di s. Francesco d'Assisi, di s. Tomaso de Aquino, di s. Bonaventura e di s. Antonino, ragionamenti sacri; Siena, 1883, 16, 134 p.

CARMICHAEL Montgom., La benedizione di s. Francesco. spiegazione del geroglifico; Livorno, 1900, 8, 16 p., 2 grav. [*Anal. Boll.*, XIX, 369].

CARTIER E.. Le triomphe de s. François, dans *Rev. de l'art chret.* 1885, C, III, 419-36, figg.

CASABIANCA, dans *Rev. monde cathol* 1890. D, XXI, 392-416.

CASTILLA Gabr. de, Discursus de stigmatibus s. Francisci; Hispali, 1622, 4.

CAVE, *S. e.*, 1745, II, 283.

CAZALIS H., Vie de s. François d'Assise 1182-1226; Nimes, 1877, 13, 461 p.

Centenario della nascita di san Francesco d'Assisi e la santificazione del b. Lorenzo da Brindisi; Roma, 1882, 16, 64 p.

— Il centenario di s. Francesco d'Assisi, dans *Civiltà cattol.* 1882, L, XI, 641-52.

CENTI Ang., Panegirico di s. Francesco d'Assisi; s. Maria degli Angeli, 1896, 8, 23 p.

CESARI A., Vita di s. Francesco di Assisi; Napoli, 1855, 8 Trad. espagn; Madrid, 1881, 8, xliv-492 p., fig.

— Il perdono di s. Francesco d'Assisi e un sermone di s Agostino, dans *Propugnatore* 1870, 1.

— Ant., Ragionamento decimo della vita di s. Francesco d'Assisi inedito, tratto del ms. autografo per cura di Telesf. Bini; Lucca, 1856, Cf. *Opusc. relig.-lett.-mor.* 1859, V, 449-51.

CHALIPPE Cond., La Vie de s. François, instituteur de l'ordre des Frères Mineurs, de l'ordre de s Claire et du tiers-ordre de la penitence, avec l'histoire particulière des stigmates, des eclaircissements sur l'indulgence de la Portioncule...; Paris, 1728 (1727 et 1729) 2 p. 4, port.; ib. 1736, 2 v. 12; nouv. ed. augm., Avignon, 1824, 3 v. 12; ib. 1841, 3 v. 12; ed. augm..., par de la RUE, Paris, 1867, 3 v. 12, xviii-1474 p.; Namur, 1895, 16, 532 p. Trad. ital., Milano, 1760, 2 v. 4; Napoli, 1860, 8.

CHAVIN Franç. Emilie de Malan, Histoire de s. François d'Assise 1182-1226; Paris, 1841, 8, xxxii-352-cxxx p., pl; 2 ed., ib. 1845, 8, 2 f.-xxxii-494 p.; Liège, 1854, 8. Abrégé, Paris, 1842, 18. Trad. allem,

Digitized by Google

München, 1842, gr. 8; ib 1844, 8. Trad. ital par Ces. Guasti; Prato, 1846, 8.

— Storia di s. Francesco d'Assisi; Firenze, 1866, 4, f., xxiii-232 p.; Prato, 1879, 16, xix-462 p. Autre par Giov. SCHENARDI; Napoli, 1853, 2 v. 8. Cff. *La scienza e la fede* 1854, A, XXVIII, 32-47; *L'univers. cathol.* 1842, XIV, 137-46.

CHERANCE Leop. de, S. François d'Assise 1182-1226; Paris, 1879, gr. 18, xix-504, p; 2 et 4 ed., ib. 1881, gr. 18, xx-532 p., port.; ib. 1886, 18, xxiv-468 p., port.; Paris, 1892, 8, 350 p., grav. Trad. allem. par un capucin; Einsiedeln, 1885, 8, 379 p., phot., 8 gr. Trad. angl., Life of St. Francis of Assisi, new ed.: London, 1837, 8. Trad. ital., S. Francesco di Assisi; Venezia, 1882, 16, xxvi-464 p.

GREZES Henri de, CHANDAY Ubald de et, S. François d'Assise, 1. vie de s. François, 2. s. François apres sa mort; Paris, 1885, gr. 4, xvi-439 p., 35 pl., 200 grav. Cff. Barbier de Montault X., *Ouvr.* 1894, IX, 322-5; BELLEFON de, dans *Bull. soc. arch. Tarn-et-Gar.* 1885, XIII, 57-63; INGOLD A. dans *Bull. critiq.* 1885, VI, 9-12; JOUBERT Louis, dans *Correspond.* 1884, B, C, 925-7; MICHEL André, dans *Gaz. d; beaux-arts* 1885, B. XXXI. 55-62, pl., fig.. *Rev. scien. eccl.*, E, X, 581-5; VERNET Fél., dans *Univers. cathol.* 1893, XIV, 118-20.

CHEVANES Jacq. Aug. de, Vie de s. François d'Assise; Dijon, 1676, 4.

CHIARINI Giselda, La lirica religiosa nell'Umbria: Francesco d'Assisi e Jacopone da Todi; Ascoli Piceno, 1888, 8, 39 p

CHIOPPI Ag.. S. Francesco d'Assisi, perfetta imagine di Gesù Cristo, orazione paneg.; Parma, 1883, 8, 43 p.

CHRISTEN Bern. von Andermatt, Leben des heil. Franciscus von Assisi; Innsbruck, 1899, 8, viii-366 p., 24 pl. [*Anal. Boll*, XVIII, 203].

Chronicles of. s. Francis-and the Friar Minors; St-Omer, 1618, 4.

CIVEZZA M. da e DOMENICHELLI T., La leggenda di s. Francesco scritta da tre suoi compagni; Roma, 1899, 8, cxxxvi-267 p. Cf. FEDERICI V., dans *Arch. soc. Rom. stor. patr.* 1899, XXII, 331-2.

CLARUS Ludw., Eine literarische Hasenjagd, oder Methode wie ein gewissenhafter Polemiker wider die kathol. Kirche Heiligenbilder zurecht macht; Paderborn, 1866, 8.

COLERIDGE H. J., Fioretti di s. Francesco d'Assisi, dans *The Month* 1871, XV, 1.

COMBA Em., La protestation de s. François d'Assise à propos du livre de Paul Sabatier, dans *Rev. Chretienne* 1894, B, XV, 57-65

(Viat), Compendio della vita di s. Francesco d'Assisi; Torino, 1882, 32, 190 p.

Compendio della vita di s. Francesco di Assisi, fondatore dell'ordine dei Minori; Parma, 1878, 16, 250 p. pl.

— *Cptes rdus acad. Inscr. et Bel.-let.* 1866, B, II, 290.

CONTARINA UBALDINA, cons. Feder. GABRIELLI, Vita e miracoli del seraf. s. Francesco e dell'episcopo s. Ubaldo da Agubio.; Venezia, 1540, 8.

CONTI A., Per l'inaugurazione della statua di s. Francesco d'Assisi, dans *Rass. nazion.* 1882, XI.

CONTI Dom., Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana; Auditore (Pesaro), 1896, 16, 28 p

COPINGER, *Suppl. to Hain* 1895, I, 7322-35; II, i, 2573-4; ii, 7322-31.

CORBIN Jacq., La saincte Franciade, contenant la vie, gestes et miracles du b. patriarche s. François... et la chronique de tous ses ordres... [en vers]; Paris, 1634, 8.

CORNEJO Dam., y TORRUBJA Jos., Chronica seraphica, vida del patriarcho san Francisco y sus discipulos; Madrid, 1682-98, 4 p. fol.; ib. 1728 39, y Roma, 1766, 9 v. fol.

COTELLE Th., S. François d'Assise, etude medicale; Paris, 1895, 12, 193 p. [*Anal. Boll.* XV, 371].

CRAVEN A., L'armée du salut et le septième centenaire de s. François d'Assise, dans *Le Correspondant* 1883, B, XCIV, 656-66.

CREMONESI Bernard. M., S. Francesco d'Assisi, panegirico; Padova, 1897, 8, 23 p.

CRESCIMBENI, *Volg. poes.*, 1730, III, 20-2.

CRESCIMBENI Gugl. [RAMADORI], Origine e propagazione dei falsi racconti sul sagro corpo e sepolcro del glor. patriarca s. Francesco di Assisi; Fuligno, 1823, 4.

CRISTOFANI Ant., Vita breve del patriarca s. Francesco, seg. dalla illustrazione dei monumenti di arte in Assisi; Assisi, 1859, 12, 153 p.

— Il più antico poema della vita di s. Francesco d'Assisi, scritto innanzi l'anno 1230, ora per la prima volta pubblicato e tradotto; Prato, 1882, 8, xvi-287 p.

CUFFARO Gio. Giac. La figura di s. Francesco d'Assisi; Messina, 1635, 12.

CURIONS Fr., Considerazioni sopra le stim-

Digitized by Google

mate di s. Francesco, testo di lingua ridotto a miglior lezione; Milano, 1861, 8.

DANDOLO Tull., s Francesco d'Assisi e due suoi discepoli, commemorazioni; Milano, 1847, 9, 61 p.

DARLING, *Cycl. bibl.* 1851, 1181-2

DAURIGNAC J. M. S., Histoire de s. François d'Assise; Paris, 1861, 12; 2 ed, ib. 1867, 12. Trad. allem. par Ludw. CLARUS, Innsbruck, 1866, 8.

DELÉCLUZE Et. Jean; Grégoire VII, s. François d'Assise, s. Thomas d'Aquine; Paris, 1844, 2 v. 8, fig. Cf. *Edinb. rev.* (1845 an.)

La Democrazia cristiana e la ristorazione sociale secondo lo spirito di s. Francesco d'Assisi; S. Benigno Canavese, 1884, 32, xvi-119 p.;

— Ossia le meraviglie di s. Francesco d'Assisi e delle sue istituzioni, 3 ed.; Torino, 1882, 32, 64 p.

— Den vvyngaert van sinte Franciscus vool schoome historien, legenden ende dhechdelyecke leeringhen; Antwerpen, 1518, 4.

DEODATUS F., Seraphici patris s. Francisci de religione in ss. Eucharistiam tractatus; Rennes, 1896, 32, 135 p.

Der heil. Franz v Assis war kein Narr, wie die Hrren Spittler und Zimmermann glauben; s. l.. 1794, 8.

DOMENICHELLI Teof., L'indole di s. Francesco d'Assisi, discorso; Roma, 1898, 8, 31 p.

— s. Francesco ed i recenti studi Francescani, dans *Riv. intern. scien. sociali,* 1898, XVIII

DOUHET, *Dict. d. légend.* 1855, 1267-9.

DUBOSC M., S. François d'Assise; Montauban, 1892, 8, 80 p.

DUPIN, *B. a. e.* 1701, XIII, 215.

DUTHILLOEUL, *Bibl. Donais.* 1842, 399, 775, 793.

EDOARDO D'ALENÇON, Il più antico poema della vita di s. Francesco, dans *Miscell. Francesc.* 1889, IV, 11;

— Sul più antico poema della vita di s. Francesco, dans rec. cite 1891-2, V, 1; VII, 26-31.

EDOUARD D'ALENÇON, La bénédiction de s. François, histoire et authenticité de la relique; Paris, 1896, 8, 15 p., 3 pl.

EDUARDUS ALINCOUEN, De Breviario s. p. Francisci, dans *Anal. Min. Capuccin.* 1898 jun; 1898, 4, 6 p., pl. [*Anal. Boll.,* XVIII, 203-47].

— Spicilegium Franciscanum; Legenda brevis s. Francisci, dans *Anal. Minor. Capuccin ;* Romae, 1899, 12, 15 p. [*Anal. Boll.,* XVIII, 293-4].

— Sacrum commercium beati Francisci cum domina Paupertate, dans *Anal. Minor. Capuccin.;* Romae, 1900, 4, xviii-51 p, pl. [*Anal. Bol*, XIX, 459-60].

EHRLE Franz, Kritische Mittheilungen über die ältesten Lebensbeschreibungen des hl. Franziskus, dans *Zeitschr. kathol. Theolog.* 1883, VII, 389-97.

— Das Speculum vitae s. Francisci et sociorum in den Handschriften, dans rec. cité 1888, XII, 116-22.

Elegantes variorum Virgilio Ovidio centones de opificio mundi, Christo Deo, Deique matre, s Francisco et Card. Borromeo; Monaci, 1617, 12.

Emblesmes sacrez sur la vie et les miracles de s. Françoi, en vers franç.....; Paris, 1637, pet 8, 36 fig.

ENGELHARDT Zöchler, dans *E. p. T.*

ERMENEGILDO da Chitignano, S. Francesco stimatizzato sul monte Alvernia; Prato, 1882, 12, xi-369 p.; 2ª ed., ib. 1883, 16, 384 p. Cff. *Civiltà Cattol.* 1882, L, XII, 210-3; *Opusc. relig.-lett.-mor.* 1883, D, XIII, 468-70.

— Ossequio letterario di alcuni giovani francescani al loro serafico padre nel 7° centenario della sua nascita; Prato, 1882, 16, 168 p.

FABIEN DE HONGRIE, *(Speculum vitae B. Francisci)* Cfr. col. 1449.

FABRICIUS, *B. m. ae.* 1734, II, 568-73 (2ª 188'-9).

FALOCI PULIGNANI Mich, Le relazioni tra s Francesco d'Assisi e la città di Foligno; Foligno, 1893, 8, viii-49 p.

— Gli storici di s. Francesco, conferenza; Foligno, 1899, 8, 64 p.

FALORSI G., Nel settimo centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi, dans *Rass. nazion.* 1882, XI.

FANFANI Piet. e BINDI Enr., Meditazione sulla povertà di s. Francesco, scrittura inedita del sec. XIV, pubblic.; Pistoia, 1847, 16, 20-72 p.

FARRINGTON S., dans *Old and new,* 1870, II, 159.

FILICAJA Lodov. da, Leggenda ovvero vita del dispregiator del mondo, christifero s. Francesco, in ott rime; Venezia, 1559, 4, 79 f.

FILOMATO Masiccio [CARDI Ang.], L'arbore di s. Francesco, ragionam. accadem.; Siena, 1622, 4, fig.

FILOMENO DA SARNO, Per la 7ª cente-

Digitized by Google

naria ricorrenza della nascita del patriarca s. Francesco d'Assisi, panegirico; Prato, 1882, 8, 31 p.

FINAMORE D., La leggenda di s. Francesco, versione abruzzese, pubbl. dans *Miscell. Francesc.* 1889, III, vi; Lanciano, 1888, 8, 8 p.

Fioretti [Brunet, II, 1265; Chavin, *H. de s. François,* x; Graesse, II, 582'-'3; Melzi, I, '418].

Fiori al poverello d'Assisi; Napoli, 1882, 8, 86 p.

Firenze a san Francesco d'Assisi, onoranze nel VII centenario dalla nascita del santo patriarca (Raccolta di panegirici e di altri scritti); Firenze, 1883, 8, viii-327 p.

FISCHART Joh.: voy GRAESSE, II, '585.

Francesco (s.) d'Assisi e Arnaldo da Brescia, dans *La scienza e la fede* 1882, D, XXVII, 463-89.

Francis St. of Assisi, dans *Broadway,* 1870, VI, 541'.

— *Dublin univ. magaz.* 1862, LIX, 434, 562.

— *Cathol. world* 1867, V, 495; *Edinb. rev.* 1847 iuil.

— *Good words* 1877, XVIII, 418, 449.

— *The month.* 1877, XXXI, 179; 1885, LIII, 133; *Quart. rev.* 1899, CLXXXIX.

— François St. of. Assisi and the ecstatics, dans *Christ. rememb.* 1842, III, 55.

— and the Franciscains, dans *Amer. journ. educ.* 1873, XXIV, 393.

— and thirdt order, dans *Dublin rev.* 1883, XCII, 100.

— preaching to the birds, dans *Every saturd.* 1870, IX, 364.

FRANCOLINI Raff., Inno di Dante Alighieri in laude del patriarcha s. Francesco d'Assisi commentato e ragguagliato colla Francesciade del Mauro; Pesaro, 1833, 8, lxxvi-1 p.

FRATINI Gius., S. Francesco d'Assisi e la città di Spello; Assisi, 1881, 8, 32 p

— Il santo poverello d'Assisi e la città di Gubbio; Foligno, 1893, 8, 57 p.

— Lavoro storico-critico sull'integrità del corpo di s. Francesco; ib., 1898, 8, 30 p.

— S. p. Francisci assisiensis vita et doctrina; Assisi, 1899, 16, xiii-413.

FRÈRE, *Bibl. Norm.,* II, '504.

GABRIELLI Vito, S. Francesco d'Assisi nel 7° centenario dalla sua nascita; Roma, 1882, 8, 38 p.

GAETANO DI PRETORO, Discorsi sacri nel 7° centenario di s. Francesco d'Assisi; Lanciano, 1882, 16, 30 p.

GAGE M. G., dans *Christ. exam.* 1865, LXXVIII, 47.

GAITER Luigi, S. Francesco d'Assisi ed il suo ordine religioso, memoria; Mantova, 1855, 4, 36 p.

GALLICANI Angel., Leggenda di s. Francesco d'Assisi, testo inedito del buon secolo, pubblic.; Pistoia, 1856, 8, 52 p.

GALLUCCI Agost., S. Francesco ovvero Gerusalemme celeste acquistata, poema sacro; Venetia, 1618, 4, 7 f.-536 p. 20 f. [Marc. da Civ. *B. S.,* 201-2].

GAMBA, *Testi ital.,* 1828, 365-7, 963.

GEBHART Em., Une renaissance religieuse au moyen âge: l'apostolat de s. François d'Assise, dans *Rev. d. Deux Mondes* 1876, J, LXXVII, 101-39.

Généalogie curieuse de s. François d'Assise; Nancy, 1864, 8, 28 p., 2 pl., à 120 expl.

GIACOBONI Piet., S. Francesco d'Assisi e il suo apostolato religioso e civile, orazione paneg.; Voghera, 1882, 16, 29 p.

GIANNINI Fred., S. Francesco d'Assisi e la famiglia serafica, cenni; Quaracchi 1894, 16, xii-228 p.

GIOANNINI Ottav. da Capugnano, Nuovi fioretti del serafico p. s. Francesco e di molti suoi discepoli et seguaci, ne' quali si contiene la vita et miracoli ch'essi fecero in diverse parti del mondo; Venetia, 1601, 16, 225-2 f., fig.

GIOVANNA Ildebr. della, S. Francesco d'Assisi giullare e le *Laudes creaturarum,* dans *Giorn. stor. lett. ital.* 1895, XXV, 1-97; Torino, 1895, 8, [*Anal. Boll.,* XIV, 227-8; *Romania,* XXVI, 600].

— Ancora di s. Francesco d'Assisi e delle *Laudes creaturarum,* dans *Giorn.* cité 1897, XXIX, 284-300.

— Intorno alla più antica leggenda di san Francesco d'Assisi, dans rec. cité 1899, XXXIII.

GIOVANNI Gaet. di, S. Francesco d'Assisi, commemorazione del 7° centenario in Cianciana, discorso, 2ª ed. corr. et accr.; Girgenti, 1883, 8, 199 p.

GOERRES Jos., Der heil. Franz von Assisi, ein Troubadour; Strassburg, 1826, 8.

— J. v...., Franziskus...; neue verm. Ausg.; Regensburg, 1879, 8, 159 p.

GOFFAERTS Cam., L'écuelle de s. François d'Assise, dans *Rev. de l'art. chret.* 1893, D. IV, 48-9, fig.

GOFFIN Ar., Les petites fleur de s. François, dans *Rev. Génér.* 1896, LXIV.

— S. François d'Assise, l Fioretti. Les pe-

Digitized by Google

tites fleurs de la vie du petit pauvre de Jesus-Christ, trad ; Bruxelles, 1896, 8, 196 p.

GONONUS, *Vitae patr. occid* 1625, 308-20.

GORIA Ant., S. Francesco di Assisi o il redentore delle plebi, orazione; Parma, 1888, 8, 28 p.

GRAESSE, *Tresor* 1861, II, '201, 461'; III, 299'; IV, 196', '378; V, '414; VI, 1, '32; VII, '320.

GRANGER de D., S. François d'Assise, providence du moyen âge par l'amour. 1182-1226; Paris-Agen, 1875, gr. 18, 226 p.

GRISAR H., dans *Zeitschr. kath. Theol.* 1880-2, IV, 389-90; VI, 189-93.

— La *Benedizione* manoscritta di s. Francesco, dans *Civiltà Cattol.* 1896, Q, V, 723-8 *Miscell. Franc.* 1891, VI, 129-32.

GROTTE Diego dalle, Meraviglie di s. Francesco in Gubbio; Gubbio, 1886, 16, 355 p.

GUANELLA Luigi, Un poverello di Cristo, memorie per il 7° centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi; Como, 1882, 32, 63 p.

GUERRA Almer., Sulla genealogia di san Francesco d'Assisi, cenni storici; Lucca, 1882, 16, 82 p.

[HAID Heren.], Leben und Regel des heil Franz von Assis; München, 1828-9, 2 v, 8; 2. Aufl., Regensburg, 1856, 8.

HAIN, *Rep. bibl.*, 1827, II, 7322-36; IV, 13828.

HASE Karl, Franz von Assisi, ein Heiligenbild: Leipzig, 1856, 8, xv-202 p. Trad holland. par G. W. STEMLER; Utrecht, 1861, pet. 8, xvi-198 p., pl. Cff. BERTHOUD, CLARUS.

HEATH R., dans *Contempor.* 1884, XLVI, 838.

Heil. Der Franziskus, dans *Preuss. Jahrb.* 1897, LXXXVII.

HIDALGO, *Bibl. Espan.* 1870, IV, '205.

HILARIN DE LUCERNE, Notes critiques et documentaires: Actus s. Francisci, sociorum eius et legenda trium sociorum, dans *Etudes Francisc.* 1899, I, 109-11 [*Annal. Boll.*, XIX, 63-4].

Hist. litt. France 1852, XXII, 125-6.

HOROY, *Med. aevi bibl. patrist.* 1880, VI, 1-66, 190-216.

HUVELIN, Légende des trois compagnons. La Vie de s. François d'Assise, racontée par les frères Léon, Ange et Rufin, ses disciples, trad. précédée d'une Introd.; Paris, 1891, 8, xxi-161 p.

IGNUDI Stef., S. Francesco d'Assisi, panegirico; Genova, 1895, 8, 32 p.

— Il canto di Dante a s. Francesco; Torino, 1897, 16, 60 p.

ILG Aug. Mar., Geist. d. hl. Franziskus Seraphikus; Augsburg, 1876, gr. 8, viii-364 p.

INIZAN L, Buez s. Fransez a Asiz, Lan Inizan, belek a Vinevez-Lokrist; Landerneau, 1892, 18, 328 p.

IVELLIO Nic., Per l'invenzione del s. corpo del patriarca s. Francesco d'Assisi; Spalato, 1821, 8.

JACOB. a Vorag, *Legenda aurea*, 149, (1846) 662-74.

JEILER, dans *Kirchlex.*, IV, 1799-815.

JOAN. a S. Antonio, *Bibl. Francisc.* 1732, I, 1-6.

JOLIBOIS Em., dans *Rev. hist. du Tarn* 1881, III, 267-8.

IULIEN de SPIRE, *(Officium S. Francisci)* Cfr. Vol. I, col. 2686-2687.

KERVAL Léon de, S. François d'Assise et l'ordre Séraphique, aperçu historique; Vanves, 1898, 8, 514 p., illustr. [*Anal Boll.* XVIII, 293].

LABANCA Bald., Francesco d'Assisi e i Francescani dal 1226 al 1328, dans *Nuova Rassegna* 1894, II, 421-34; Roma, 1804, 16, 46 p. Cff. *Anal. Boll.*, XIV, 229; TONY André, dans *Rev. hist. relig* 1896, XXXIII, 102-3.

— Sguardo agli scrittori italiani di Francesco d'Assisi nel sec XIX, dans *Pensiero ital.* 1896, XVIII, 28-49; Milano, 1896, 8; = *Miscell. Francesc.* 1895-7, VI, 169-95.

LANZA Giov., In onore del povero di Gesù Cristo s. Francesco d'Assisi, discorso; Novi Ligure, 1882, 16, 21 p.

LATREICHE Sim. de, Légende de s. François d'Assise, par ses trois compagnons, ms. du XIII s. publ; Paris, 1862, 12, Trad. espagn. par Domingo de Paris, Legenda de s. Francisco de Asis por sus tres companeros, ms. del siglo XIII; Paris, 1866, 18, 343 p.

Leben d. heil. Franziskus m. der Natur. Singgedicht; Regensburg, 1872, gr. 8, 47 p., 13 pl.

Legenda: voy. GRAESSE, IV, 146.

LELONG, *Bibl. France*, 13896, 40679.

LE MONNIER Leon, La jeunesse de s. François d'Assise, sa vie mondaine, sa conversion, sa vocation, dans *Lettres chrét.* 1880, I, 47-62, 193 226; Bruges, 1881, 18, ii-95 p.; Lille, 1885, 12, iv-95 p.

— Fondation de l'ordre des Mineurs, dans *Contror.-Contemp.* 1885, III, 239-59, 353-77, 529-52.

Digitized by Google

— Histoire de s. François d'Assise; Paris, 1889, 2 v. 8, xliii-465 et 487 p. Trad. ital., Nuova istoria di s. Francesco d'Assisi; Assisi, 1895, 8, 608 p. Cff. ALLARD Paul, dans *Rev. quest hist.* 1890, XLVIII, 567-76; PERDRAU, dans *Correspondant* 1889, B, CXXI, 1126-39; ROUSSE Jos., dans *Rev. de Bretagne* 1889, H, II, 241-4.

LEO XIII papa, De s. Francesco Assisiensi et de tertio Franciscalium ordine propagando, Epistola encyclica, dans *Civiltà cattol.* 1882, L, XII, 5-23; *La scienza e la fede* 1882, D, XXVII, 407-24; *Dublin rev.* 1883, XCII, 201; *Journ. droit-jurisp. canon.* 1882, II, 450-64.

— Di s. Francesco d'Assisi e della propagazione del 3° ordine francescano, enciclica; Alessandria, 1882, 8, 8 p.; Bergamo, 1882, 4, 15 p.; Como, 1882, 16, 22 p.; Varese, 1882, 8, 30 p.; Parabiaco, 1883, 32, 20 p.

LEON b. d'ASSISE, *(Legenda trium sociorum)* Cfr. col. 2794.

LEOTHARDUS Honor. [Raynaudus Theoph.] pro... Hercules Commodianus, Joan. Launoius, repulsus, stigmatibus s. Francisci; Aquissextiis, 1646 et 1656, 8; *Opera* 1665, XVIII, 328-60.

LEYSER, *Poet. med. aevi* 1721, 991.

Life of s. Francis of Assisi; London, 1868, pet. 8 iii-251 p.

LITTLE W. J., S. Francis of Assisi, his times, life, and work; New-York, 1898, 8, v-328 p.

LODOVICO da Livorno, S. Francesco d'Assisi e la contea di Montauto; Prato, 1884, 8, 56 p.

LONGPERIER de, Stigmates de s. François d'Assise, dans *Cptes rdus acad. Inscr. et Bel.-let.* 1866, II, 290.

LUCA Joan. de, Venetus, Oratio de laudibus d. Francisci Assisiatis; Romae, 1742, 4.

LUIGI DA FABRIANO, Disquisizione istorica intorno all'autore dei *Fioretti di S. Francesco;* Fabriano, 1883, 8, 23 p.

MAC-CARTHY Nic., Panegirico di s. Francesco d'Assisi, traduz. di Aless. Piegadi; Venezia; 1864 4.

MAETZLER Anton., Lebensgeschichte des heil. Franciscus von Assisi; Stifters der mindern Brüder; Augsburg, 1831, 18, 24 p.

MANNING. Cf. *Dublin rev.* 1889, LXVII, 449.

MARCELLINO DA CIVEZZA e DOMENICHELLI Teof., La leggenda di s. Francesco, scritta da tre suoi compagni (Legenda trium sociorum), pubblic. per la 1ª volta nella vera sua integrità; Roma, 1899, 8, cxxxvi-269 p. Cff. *Anal. Bolland.* 1900, XIX, 457-9; LÉPITRE A., dans *Rev. fac. cath. Ouest* 1899, VIII, 639-41; TOCCO F., dans *Arch. stor. ital.* 1899, E, XXIII,

MAREE Val., Traicté des conformites du disciple avec son maistre, c'est-à-dire de s. François avec Jesus-Christ, en tous les mystères de sa naissance, vie, passion, mort, etc.; Liège, 1656 60, 4 p. en 3 v. 4, 15 f.-595 p., 12 f.-576 p., 4 f.-404 p.-22 f. et 4 f.-130 p.-1 f. [THEUX, *B. L.*, 96].

MARIANO Raff., Francesco d'Assisi e alcuni dei suoi più recenti biografi, memoria dans *Atti accad. scien. Napoli* 1897, XXVIII. 149-356; Napoli, 1896, 8, 208 p. Cff. *Anal. Boll.*, XVI, 352; *Rev. hist. relig.* 1896, XXIII, 396.

— S. Francesco d'Assisi e il suo valore sociale presente, dans *Nuova Antolog.* 1896, D, LXI.

MARIE-BONAVENTURE, L'ancienne légende de s. François d'Assise, dans *Rev. scien. ecclés.* 1898, H, VIII, 165-73.

MARINELLA Lucr., Vita del seraf. e glor. s. Francesco, descr. in ottava rima; Venezia, 1597, 4, 4-8-41 f.; dans *Rime spirit.* 1606.

MARINEO Gius. Mª da, Il 7° centenario di s. Francesco d'Assisi e la ven. chiesa di s. Antonio da Padova in Palermo, prose e poesie; Palermo, 1882, 16, 232 p.

MARIOTTI Cand., S. Francesco, S. Tommaso e Dante nella civiltà cristiana e le relazioni tra loro; Venezia, 1884, 16, 502 p.

— Il ritiro di s. Francesco presso Civitella (Bellegra); Roma, 1899, 8, 303 p., port. *[Anal. Boll.*, XIX, 471*]*.

MASSINI Carlo, Vita di s. Francesco d'Assisi; Bagnolo Cremasco, 1889, 16, 46 p.

MATA Gabr. de, El cavallero Asisio, en el nacimiento, vida y muerte del seraph. p. s. Francesco, en oct. rima: Bilbao, 1687, 4.

MAURI Fr, Franciscíados libri xiii, tradotti in altrettanti endecasillabi da Iren. Riva; Bologna, 1882. 2 v. 8.

— Il s. Francesco, poema latino, volgarizzato in 8ª rima da Vinc. Locatelli; Assisi. 1851-2, 2, v. 16.

— 75 similitudini, estratte dal suo poema eroico latino *La Francesciade,* con versione in versi sciolti di Ott. Accorimboni; Foligno, 1884, 8, 64 p.

MAURY Alf.: Des allucinations du mysticisme chrétien: la stigmatisation et les stigmates (depuis s. François d'Assise),

Digitized by Google

dans *Rev. d. Deux Mondes*, 1854, G, VIII, 454-82.

MAZZATINTI G., Di un cantico attribuito a s. Francesco, dans *Miscell. Francescana* 1889, III, 4.

MAZZONI Guido, Capitoli inediti dei *Fioretti di s. Francesco*, dans *Propugnatore* 1888, B, I, 1, 396-411.

MAZZUCHELLI, *Scritt. Italia* 1753, I, ii, 1174-5.

MELCHIORRI Stan. Leggenda di s. Francesco d'Assisi, scritta dalli suoi compagni; Recanati, 1856, 8, v-254 p.

MELZI, *Anon. Ital.* 1848, I, '326, 421', 428; II, 38', '209, 252'; III, 205', '246, 255'.

Mém. soc. antiq. France 1877, D, VIII, 125-6.

Memoria sull'identità del corpo del patriarca s. Francesco, rinvenuto in Assisi l'anno 1818; Roma, 1821, 8, 60 p.

MESTICA Giov., S. Francesco, Dante e Giotto, dans *Nuova Antologia* 1881, B, XXVII, 3-39, 403-43; XXVIII, 38-64.

MEYER P., dans *Romania* 1886, XV, 271-2.

MICHELE DA CARBONARA, *Studi Dant.* 1890, I.

MICHELE da Firenze, Notizie critiche, istoriche e morali Francescane, concernenti la vita di s. Francesco d'Assisi, le gesta di frat'Elio da Cortona; Firenze, 1778.

MINOCCHI S., La « La leggenda trium Sociorum », nuovi studi sulle fonti biografiche di s. Francesco d'Assisi, dans *Arch. stor. Ital.* 1899, E, XXIV, 249-326 [*Hist. Jahrb.*, XXIV, 99].

Miracles of. st. Franciscis, dans *Cathol. world* 1870, XI, 834.

MOLTEDO Fr., I due monumenti eretti a s. Francesco d'Assisi nel 7° centenario; Firenze, 1882, 8, 10 p. Cf. *Scienza e fede* 1887, F, IV, 487.

MOMBRITIUS Bonin., *Sanctuarium*, c. 1479 I, ccxxviiii-cx.

MONDELLO Fortun., S. Francesco d'Assisi, discorsi sacri; Palermo, 1874, 8, xviii-284 p.

MONTANARI Jos. Ign., Se s. Francesco d'Assisi abbia mai scritto poesie volgari, e se si debbano credere sue quelle che gli sono da taluni attribuite, osservazioni, dans *L'Eccitamento* 1858, 193-209, 257-67, 326-41.

MONTGOMERY Carmichael, La benedizione di s. Francesco, spiegazione del geroglifico che trovasi sulla pergamena della benedizione scritta da s. Francesco; Livorno, 1899, 8, 16 p., pl.

MORENI, *Bibl. Toscana* 1805, II, 209, 316, 367, 413.

MORIN, *Dict. phil.-théol. scolast.* 1856, I, 1268-306.

— Franç., S. François d'Assise et les Franciscains 1182-1226; Paris, 1853, 12, 68 p.

— Germ., Le manuscrit de Louvain 174 des Actus s. Francisci et sociorum ejus, dans *Rev. Bénédict.* 1899, VI, 211-7 [*Anal. Boll.*, XIX, 63.]

NARBONE, *Bibl. Sicola* 1850, I, 412; III, 351, 367, 422.

— Ales., Elogio di s. Francesco d'Assisi e degli ordini da lui fondati; Palermo, 1849, 8.

NINO A. de: S. Angelo d'Ocre nei Vestini, e una poesia di s. Francesco, dans *Opusc. relig. lett. mor.* 1868, B, XII, 219-25.

NOVATI, Sull'autore del più antico poema della vita di s. Francesco, congetture e riflessioni, dans *Miscell. Francesc.* 1891, V, 1.

ODESCALCHI Bald., Tre grandi uomini: C. Colombo, Francesco d'Assisi, il Cid Campeador, studi; Roma, 1885, 8, 152 p.

OLIPHANT, Francis of Assisi *(Sunday libr.)*; London, 1871, 8, 328 p.; new ed., ib. 1877, 8, 310 p.

OLMI Gasp., Vita di s. Francesco d'Assisi; Genova, 1896, 16, 126 p.

Omaggio storico, filosofico, teologico al patriarca s. Francesco; Prato, 1882, 2 v. 8.

Opusc. relig.-lett.-mor. 1883, D, XIII, 270-4, 312-3.

ORLANDO G., S. François d'Assise et son influence religieuse, sociale, littéraire et artistique.... Trad. en franç. par Jean-Baptiste; Paris, 1885, gr. 18, 292 p

OZANAM A. F., *Poètes Franciscains* 1852 etc., 55-106, 281-426; dans *Correspondant* 1847, XX, 63-90; *Oeuvr. compl.* 1855, V, 45-85, 227-340.

OZOLI Flor., Vita s. Francisci; Posoniae, 1732, 4.

P[ÈRE] C[ANISIUS] B[OVET], Les grandeurs du séraphique s. François d'Assise et les splendeurs de son tombeau, dans *Rev. Suisse cathol.* 1886-7, XVII, 589-604, 700-6, 752-9; XVIII, 33-34, 188-205, 458-64, 619-28, 789-94, 846-52, 927-43.

PAGLIAINI, I, '141, '152, '448; II, 104-5, '697; III, '156, '275, 6.

PALLANTIERE Girol., Specchio di santità, osservazioni cavate dalla vita di s. Francesco d'Assisi; Modena, 1649, 12.

PALOMES Luigi, Storia di s. Francesco di

Digitized by Google

Assisi e del suo tempo, con critiche osservazioni; Palermo, 1873-4, 2 v. 8, . . . et 468 p.; 7ª ed. con nuove aggiunte e correzioni, Palermo, 1879, 2 v. 8, 450 et 494 p.; ib. 1882-3, 2 v. 8.

— S. Francesco d'Assisi e la nuova poesia italiana, discorso; ib. 1882, 8, 46 p.; 2ª ed., ib. 1885, 8, 46 p.

— Pel 7° centenario di s. Francesco d'Assisi, orazione paneg., 2ª ed.; ib. 1885, 8, 32 p.

PANFILO J. da Maiano, Storia compendiosa di s. Francesco e de' Francescani; Roma, 1874-6. 2 v. 16, 661 et 658 p. Cff. MARCELL. da Civ., *Bibl. Sanfranc.* 1879, 365-7; VERATTI B., dans *Opusc. relig.-lett.-mor.* 1877, D, I, 291-300.

PAPINI Nicc., La storia di s. Francesco di Assisi, opera critica; Fuligno, 1825-7, 2 v. 4, 261 et 259 p.

— Notizie sicure della morte, sepoltura, canonizzazione e traslazione di s. Francesco d'Assisi e del ritrovamento del di lui corpo; Firenze, 1822; Fuligno, 1824, 8.

PARDO BAZAN Emil., S. Francisco de Asis y la poesia, dans *Rev. de Espana* 1881, V.

— S. Francisco de Asis (siglo XIII); Madrid, 1882, 2 v. 4.

— S. Francisco de Asis (siglo XIII). Cf. MOLINS de, dans *Bol. acad. histor.* Madrid, 1887, X, 31-41.

PAVISSICH Luigi Ces. [BIONIDE DELIACO], Delle glorie de s. Francesco d'Assisi; Rovereto, 1892, 8.

PELLEGRIN G., L'évolution de la légende dans la vie de s. François d'Assise: Cahors, 1899, 8, 61 p.

PELLEGRINO DA FORLÌ, Sulla vita del serafico patriarca s. Francesco d'Assisi; Imola, 1882, 32, 64 p.

PETIT P. A., Histoire de s. François d'Assise; 2ª ed., 1847; 12; 3ª ed., Lille, 1853, 12.

PFISTER Joh. Georg, Der heil. Franciscus von Assisi im Widerspruch mit der Welt; München, 1825, 8.

PHILELEUTHERUS Helvetius [ZIMMERMANN Joan. Jac.], De miraculis quae Pythagorae, Apollonio Thyanensi, Francisco Assisio, Dominico et Ignatio Loyolae tribuuntur, libellus; Duaci, 1734, 8; Edimburgi, 1755, 8.

PICCOLOMINI Vinc., Feierliche Erhebung der irdischen Ueberreste des seraph. Patriarchen Franziskus von Assisi; Landshut, 1844, 8.

PIERO Evangel. de, Panegirico in onore di s. Francesco d'Assisi; Monselice, 1882, 8, 27 p.

— Pilgrimage to the sanctuaries of st. François, dans *Belgravia* 1872, XVIII, 206.

PINUELA Pedro, Vita de n. p. s. Francesco; Canton, 17 . . .

Plavsible, poema: voy GALLARD, I, 815.

Polybiblion 1879, 505.

POPPI Ag., Per la festa centenaria di san Francesco di Assisi, discorso; Chianciano, 1882, 8, 28 p.

PROCOPE, Zywot s. Franciszka z Assyiu; Cracovie, 1877, 2 v. 8, cii-462, et 481 p.

PRUDENZANO Franc., Francesco d'Assisi e il suo secolo, considerato in relazione colla politica, cogli svolgimenti del pensiero e colla civiltà, studii, 3ª ed. ripass. ed accresc.; Napoli, 1882, 8.; nuova ed. ib. 1896, 8, 418 p.; 12ª ed. rived., id. 1896, 8, 488 p. Cff. *Anal. Boll.*, XVI, 349-50; CRISTOFOLI Gius., Sopra Francesco; Milano, 1885, 16, 25 p.

PULCI Antonia, La rappresentazione di san Francesco. In verse. Firenze, 1500; BRUNET, IV, 963; COPINGER, II, ii, 4988.

PULCI Fr., Relazione sulle feste celebrate in Caltanissetta nel 7° centenario della nascita di s. Francesco d'Assisi; Caltanissetta, 1882, 16, 40 p.

RAFFAELE da Paterno, La sapienza della croce, ossia nuovo quadro storico-critico della vita e dell'opere di s. Francesco di Assisi; Napoli, 1882, 8, 184 p.

— Omaggio del mondo cattolico a s. Francesco d'Assisi nella ricorrenza del 7° centenario dalla nascita 1882, i-v; ib. 1884-9, 8, 144... et 128 p.

RAYNALDUS, *Ann* (1646), 1206, 43; 1208, 29; 1210, 28; 1215, 19; 1219, 56; 1223, 55; 1226, 50-1; 1228, 33-6; 1229, 60; 1230, 21-2; 1237, 60; 1255, 27-30; 1279, 52; 1291, 44.

REALE Fr., Sermone in lode di s. Francesco; Siracusa, 1880, 8, 29 p.

REBOLLEDO Loys de, Chronica de n. seraf. p. s. Francisco y su apostolica orden; Sevilla, 1603, 2 v. fol.

Relatione come il devotiss. luogo del Deserto fu fondato dal glorioso patriarca s. Francesco l'an. 1220 et dal medesimo habitato; Bassano, 1689, fol.

RENOULT J. B., Les aventures de la Madona et de François d'Assise; Amsterdam, 1701, pet. 8, 8 fig.; ib. 1707 et 1745, 12. Trad. allem, Cöln, 1736, 8.

Rev. catholiq. (Louv. 1861), G, I, 169-75, 228-33.

Digitized by Google

RICCI Corr., S. Francesco d'Assisi nell'opera di Dante e di Giotto; Bologna, 1894, 16, 43 p.

RICCIOTTI Gius., Francesco d'Assisi, I (Sua vita giovanile); Alatri, 1896, 16, 27 p.

RISTORI G. B., Notizie storiche dell'abito di s. Francesco d'Assisi che si conserva nella Chiesa d'Ognissanti in Firenze; Firenze 1882, 24, 44 p.

Ristretto della vita di s. Francesco d'Assisi; Modena, 1881, 18, 211 p.

RIVADENEYRA P., Vida de s. Francisco de Asis; Madrid, 1882, 32, 128 p.

Riv. Augustin. 1882. III, 572.

ROCCAGIOVANE de, S. François d'Assise, dans *Rev. Britanniq.* 1897, I.

ROLANDO G. B., S. Francesco d'Assisi di fronte al secolo XIX, discorso; Torino, 1882, 8, 35 p.

ROS Raymond, [AMAT, *Escrit. catal.* 1836, 565].

ROSA-RULLO G., S. Francesco d'Assisi ed il suo 3° ordine; Napoli, 1895, 8, 27 p.

SABATIER Paul, Vie de s. François d'Assise; Paris, 1894, 8, 2 f.-cxxvi-240 p. Trad. anglaise par Louise HOUGHTON, Life of s. Francis of Assisi; London, 1894, 8, 478 p. Cff. *Anal. Boll.* 1894, XIII, 300-1; AUVRAY Luc., dans *Bibl. éc. Chartes* 1894, LV, 675-81; BEAUDOUIN Edou., dans *Ann. enseign sup. Grenoble* 1894, VI, 471-97; COCHIN Henri, dans *Rev. quest. histor.* 1895, B, XIII, 210-29; *Civiltà cattol.* 1894, P, IX, 189-206; COMBA Em.; DARLOW T. H., dans *Expositor* 1894, IX, 222-31; DAUDET Léon, dans *Nouv. revue — Elsässer Journ.* 1894 fév. 2; DUBARAT V., dans *Etud. hist.-relig. Bayonne* 1894, III, 135-6, 304; GIBERT, dans *Rev. Chrétienne* 1894, B, XIV, 368-74; GRABINSKI G., dans *Russ. Nazion.* 1896, LXXXVIII, 641-72; GUIGNEBERT Ch., dans *Moyen âge* 1894, VII, 49-57; LARGENT Aug., dans *Rev. cathol. Alsace* 1894, XIII, 174-85; M. L., dans *Etud. hist.-relig. Bayonne* 1894, III, 73-8, 192; MOUREAU H., dans *Rev. scien. eccles.* 1896, II, IV, 356-8; PFISTER Ch., dans *Rev. critiq.* 1894, II, 14-8; PICAVET F., dans *Rev. hist. relig.* 1894, XXIX, 353-7; SABATIER Paul, dans *Rev. chrétienne* 1894, B, XV, 154; SALVADORI G.; SCOTT C. And., dans *Critic. rev.* 1894, IV, 346-55; *XX siècle* 1895, IV, 15-69.

— Un nouveau chapitre de la vie de saint François d'Assise, l'avènement d'Honorius III et l'indulgence de la Portioncule, dans *Rev. chrétienne* 1896, C, IV, 98-112; Paris, 1896, 8, 24 p. Cf. AUVRAY L., dans *Bibl. éc. Chartes* 1897, LVIII, 696-7.

Portioncule, [Cfr. *Topo-bibliographie*, col. 2433].

SACKUR Ernst, Zu den Legenden des hl Franz von Assisi, dans *Neu. Archiv Ges. ält. deu. Gesch.* 1890, XV, 597-9. Cf. *Anal. Bolland.* X, 92.

SI-BÉAT Ev. de, S. François et la science ou l'idée franciscaine de la science; Tournai, 1895, 8, 128 p.

SALVADORI G., Su s. Francesco d'Assisi, dans *Nuova Antologia* 1895, C, LV, 497-525, 758-92. [*Anal. Boll.*, XVI, 350-1].

SAVINI G., S. Francesco negli Abruzzi, dans *Riv. Abruzz.* 1893, VIII.

SBARALEA, *Suppl. W.* 1806, 244, 727'.

SCHMIEDER H. E., Petrus Waldus, und. Franz von Assisi, ein Vortrag; Berlin, 1854, gr 8, 24 p.

SEDULIUS Henr., Apologeticus adversus Alcoranum Franciscanorum, pro libro Conformitatum; Antuerpiae, 1607, fol.

— Historia Seraphica vitae s. Francisci, illustriumque virorum et feminarum qui ex tribus eius ordinibus relati sunt inter sanctos; ib. 1613, fol. 696 p., figg.

SÉGUR Anat. de, Histoire populaire de s. François d'Assise; Paris, 1867, 18, xv, 95 p.; 2ª éd., ib. 1870, 18; 4ª éd., ib 1880, 18, xvi-305 p. Cff. COCHIN Aug., dans *Le Correspondant* 1866, B, XXXI, 758-63; MARGERIE Eug. de, dans *Rev. du Monde cathol.* 1867, XX, 138-50.

SEITZ Fritz, S. Francesco in Rimini; Berlin, 1894, fol., 10 p., 5 pl

Sententiae dictae a procuratoribus generalibus familiarum Franciscalium in causa inventi corporis d. Francisci, adnotatt. subj. Franc. GUADAGNIUS; Romae, 1820, 4.

Settimo (II) centenario di san Francesco d'Assisi nella basilica del s. Convento, raccolta di orazioni panegir.; Palermo, 1882, 8, xvi-84 p.

SIENA Greg. di, dans *Il Propugnatore* 1882, XV, ii, 265-8.

SILVA DE MORAES Man. da, Vida de san Francesco d'Assis; Lisboa, 1727, 4.

Sketch of st. François of Assisi, dans *Southern rev.* 1878, B, XXIV, 291.

SOARES Diogo, [FIGANIERE, *Bibl. Port.*, 1380].

Soup The bowl of s. Francis, dans *Dublin rev.* 1890, C, XXIII, 191-2.

Speculum: voy, BRUNET, V, 483; GRAESSE, VI, i, 462'.

Digitized by Google

SPOELBERG F. Guil., Speculum vitae b. Francisci et sociorum eius, in II part. divisum; Antuerpiae, 1631, 8, 12 f. -208 p. -4 f. -192 p.

STADERINI G., Sulle fonti dei Fioretti di s. Francesco, dans *Boll. soc. Umbra stor. patr.* 1896, II.

STEPHEN J., dans *Ebinb. rev.* 1843, LXXVI, I; — *Eclect. magaz.* 1847, XII, 83; — *Living age* 1847, XIV, 348.

STEYRER Phil. Jac., Disquisitio historica, an s. Franciscus Assisius fuerit homo insanus et fanaticus; Friburgi Brisgoviae, 1779, 8.

STIGANG W., dans *Belgravia* 1870, X, 75.

SUYSKENIUS, Comment. praev. dans *Acta ss. Bolland.* 1768, octb. II, 545-683 (2ª, 469-583); gloria posth., 799-817 (677-92, 847), fig.; analecta, 817-1004 (692-844), fig

TERRACCIANO G., Il socialismo nell'arte: Francesco d'Assisi, dans *Riv. crit. social.* 1899, II.

TEZA E., Come si possa leggere il cantico del Sole (di s. Francesco d'Assisi), dans *Propugnatore* 1888, B, I, 1.

THEUX, *Bibl. Liég.* 1867, 47, 196.

THODE Henry, Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien; Berlin, 1885, 8, xii-573 p., illust. Cff. *Church quart. rev.* 1888, XXVI, 340-62; CONWAY W. M., dans *Academy* 1887, XXXI, 261-2; FRANTZ Erich, dans *Histor Jahrb.* 1886, VII, 675-83; RICHARD Louis, dans *Bull. critiq.* 1887, VIII, 66 9; WICKHOFF F., dans *Mitth. Inst österr. Geschforsch* 1886, VII, 342-4.

— Franz von Assisi, dans *Preuss. Jahrb.* 1895, LXXXI.

THOMAS, Les Capucins, fragments sur s. François d'Assise et les Claras; Versailles, 1856, 12.

THOMAS DE CELANO, *Legendae s. Francisci.* Cfr. col. 4500-4501.

THOMAS DE CEPRANO, *Legenda s. Francisci.* Cfr. col. 4501.

THOMASSINUS Phil., Vita et miracula seraphici patris Francisci de Assisio triplici idiomate, latino, italo atque hispano descripta; Romae, 1608, 8.

TINI Andr., Sulla integrità del corpo di s. Francesco patriarca nella basilica di Assisi; Assisi, 1900, 8, 109 p. [*Anal. Boll.*, XIX, 369-70].

TIRABOSCHI, *Stor. lett. Ital.*, 1807, IV, ii, 390-1.

TOLRA DE BORDAS I., S. François d'Assise en Roussillon, dans *L'Investigateur* 1875, XLI, 247.

TOZZI G. Tom., Francesco d'Assisi, saggio letterario; Bologna, 1890, 8, 22. p.

TRIGONA Ant., Piccolo discorso della vita e costumi del glorioso p. s. Francesco; Palermo, 1599, 8.

TRITHEMIUS, *S. e.*, 429.

USTARROZ Ant. And. de, Epitome de la vida de s. Francesco d'Asis y la s. devocion de su novenario; Zaragoza, 1761, 12.

VACCARIUS And., Vita magni s. Francisci, distincta miraculis, descripta simulacris; Romae, 1603, fig.

VALBERT G., S. François d'Assise et ses derniers biographes, dans *Rev. d. Deux Mondes* 1894, J, CXXI, 213-24.

VECCHIA Luigi dalla, Gli augelli che nel 1220 salutarono l'arrivo di s. Francesco d'Assisi nell'isola del Deserto, ecc., stanze latine volgar. da Fil. SCOLARI; Rovigo, 1865, 24.

VERGERIO Piet. Paolo, Discorso sopra i Fioretti di s. Francesco, ne' quali della sua vita et delle sue stigmate si ragiona [MELZI, *An. It.*, I, 308'].

VERNET Fél., S. François d'Assise intime, dans *Univers. cathol.* 1898, XXIX, 321-40, 554-77; Lyon, 1899, pet. 8, 95 p. Trad. angl. « adapted » par Stanislaus [Cuthbert], The inner life of st. Francis of Assisi; London, 1900, pet. 16, 79 p.

Vie et legende: voy BRUNET, V, 1191-2; S. II, 881; *Cat. J. de Rothschild*, II, 492-3; GRAESSE, VI, ii, 306'.

Vie La S. François; Paris, s. d., gr. 4, fig.

Vie intime de s. François d'Assise, ou manifestation de l'esprit et du coeur du séraphique patriarche, fondateur de l'ordre des frères Mineurs; Paris, 1859?, 8,; 2ª éd. augm., ib. 1862?, 8. Cff. CHAPIA, dans *Mémor. cathol.* 1862-3, B, III, 437-41; IV, 17-20; GUÉRIN L. F., dans rec. cité 1859, A, XV, 33-6, 85-8, 165-9, 381-5.

VINCENT. Belvac, *Spec. hist.*, xxx, 97-9; xxxi, 99-109, 121-3.

VISSCHERS Piet., De H. Franciscus van Assisi; Brussel, 1842, 12.

Vita et admiranda historia seraph. s. p. Francisci, ord. Minorum fundatoris, iconibus et elogiis latino-germanicis illustrata; Augustae Vindel, 1694, 4, 54 pl.

VITALE Salvat., Floretum Alvernicum, in quo de seraph. patriarchae Francisci sanctitate luculenter et pie disseritur; Florentiae, 1626, 8.

— Monte Serafico della Verna, nella quale

Digitized by Google

N. S. Giesu Cristo impresse le s. stigmate nel verginal corpo del s. p. Francesco; Firenze, 1628, 4, 7 pl. Trad. latine, Florentiae, 1630, 4, 7 pl.

— Teatro serafico delle stimmate di Christo, impresse nel santo, immaculato e verginal corpo del glorioso padre s. Francesco; Firenze, 1629, 4, grav.

Vite del serafico patriarca s. Francesco di Assisi, scritte: 1ª dal b. Tommaso da Celano, per la prima volta volgarizzata dal Leop. AMONI; 2ª dai tre compagni, con il volgarizzamento del sec. XV; 3ª del serafico dottore s Bonaventura, tradotta da Bartol CAVALCA; Nocera Umbria, 1878-9, 8.

VOGT Ed., Der heil. Franciscus von Assisi, ein biographischer Versuch, mit Anhange; Tübingen, 1840, 8, port.

VOLLET E. H., dans *G. e.*

WADDING, *Script. Minor.* 1650, 112-'4 (2ª 76).

— Apologeticus de praetenso monachatu augustiniano s. Francisci, in quo deteguntur et refelluntur varii errores ex hac una controversia exorti; Matriti, 1625, 4; dans ses *Ann. ord. Minor* 1628, I, f.; Lugduni, 1641, 8.

WALDON A., St. Francis of Assisi influence on medioeval art, dans *Amer. cath. quart.* 1883, VIII, 43.

WESTLAKE N. H. J., On the authentic portraiture of s. Franciscis of Assisi; London-Oxford,. 1897, 4, 31 p., 6 pl. [*Anal Boll.*, XVII, 483].

WISSINGH, Speculum humilitatis s. Francisci seraphici; Moguntiae, 1693 12.

ZAMBRINI, *Opere volg.*, 1878, 301-2, 416-24, 435-6, 562-4, 656, 764-5, 863.

Zivot s. Frantiska Assiského aneb Seraínského, zakládatele trech ráduw; 2 vyd., Olmütz, 1862, 8, viii-154 p.

ZULIANI Franc., Ristretto della vita del seraf. patriarca s. Francesco d'Assisi; Bassano, 1822, 8.

I MAGGIORI E I MINORI

Sono di opinione che non siasi ancora studiato abbastanza che cosa volesse dire la parola *Minori* a tempo di S. Francesco. Era essa un segno di umiltà, o i *Minori* erano una classe di cittadini ben determinata, e legalmente distinta dai *Maggiori?* Oggi la distinzione fra possidenti e non possidenti, fra elettori e non elettori, fra contribuenti e non contribuenti, è legale, precisa, e può stabilirsi con dati statistici. Non così la distinzione fra ricchi e poveri, fra conservatori e progressisti, fra cittadini e forestieri. Ora, è ben certo in quale, delle doppie categorie che abbiamo accennate, rientri la distinzione di *Maggiori* e *Minori* del tempo di S. Francesco? Accennai una bolla diretta da S. Gregorio VII nel 1073 ai *Maggiori* e ai *Minori* di Fiesole [1]; ma sa il lettore chi erano questi *Maggiori* e questi *Minori?* Basta leggere le parole dell'indirizzo. « *Gregorius VII Faesulano Clero et populo, Maioribus videlicet et Minoribus* » [2]. Quel *videlicet* indica che i *Maggiori* significavano i sacerdoti: i *Minori* significavano i laici. In tal caso, S. Francesco avrebbe voluto che, per principio, i suoi seguaci non dovessero essere ascritti nel Clero. Ma egli era Diacono, e i suoi primi compagni ebbero tutti in Roma la tonsura. Dunque questo significato non può accettarsi.

Rechiamo un altro esempio.

Nel 1144 Lucio II accetta gli abitanti di Città di Castello sotto la sua protezione, e la sua lettera è diretta *dilectis filiis bonis hominibus Maioribus et Minoribus de civitate Castelli.* Manca qui il *videlicet* che usò S. Gregorio, e non si può nè ammettere, nè escludere che la distinzione contenuta nel documento Castellano equivalga a quella così chiaramente indicata nel diploma Fiesolano. Ma se non è necessario conoscere il testo del documento di Fiesole, è utile conoscere il testo del documento di Città di Castello, onde scrutare nel suo contenuto se esso possa esser diretto ai *Sacerdoti* ed ai *laici* come è diretto il primo.

Ecco questo testo [3]:

Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis bonis hominibus Majoribus et Minoribus de Civitate Castelli, quae dicitur, tam praesentibus quam futuris. Cum ex injuncto nobis a Deo apostolatus officio universis catholicae Ecclesiae filiis debitores existamus, illis tamen, qui ad sedem Apostolicam specialius pertinere noscuntur nos convenit attentius immunire. Quia igitur B. Petri justitiam cognoscentes, ipsius patrocinium per ven. fratrem nostrum Episcopum vestrum suppliciter postulatis, votis vestris

1) Cfr. *Miscellanea*, XI, 161 e seg.

2) UGHELLI. *Italia Sacra*, III, 303. Cfr. KEHR. *Italia Pontificia*, III, 75, n. 5.

3) MUZI. *Memorie civili di Città di Castello*. I, 13. MAGHERINI GRAZIANI. *Storia di Città di Castello*, II, 288-289. Cfr. KEHR. *Italia Pontificia*, IV, 105.

Digitized by Google

paterna benignitate annuimus, atque locum ipsum cum omnibus suis pertinentiis, qui ex antiquo Sedis Apostolicae juris esse dignoscitur, et personas vestras cum bonis et possessionibus, quae in praesentiarum juste et legitime possidetis, aut in futurum rationabilibus poteritis adipisci, sub ejusdem Apostolorum Principis et nostra protectione suscipimus, et praesentis scripti patrocinio communimus, auctoritate apostolica prohibentes, ut nulli omnino hominum liceat eumdem locum, et quae ad ipsum pertinent, vel personas vestras temere perturbare aut bona sive possessiones vestras auferre, retinere, minuere, seu quibuslibet molestiis fatigare. Ad iudicium autem, quod item locus B. Petri juris existat, et hujus a Sede Apostolica perceptae protectionis per singulos focos denarium unum lucensis monetae in festivitate Beatorum Apostolorum Petri et Pauli nobis, nostrisque successoribus annis singulis persolveritis. Si quis autem hujus nostrae constitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertioque commonitus, si non satisfactione condigna emendaverit, potestatis, honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo Corpore ac Sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi alienus fiat, atque in extremo examine districtae ultionis subjaceat. Cunctis autem eidem loco justa servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum bonae actionis percipiant, et apud districtum judicem praemia aeternae pacis inveniant. Amen, amen.

Ego Lucius Catholicae Ecclesiae Episcopus. Datum Laterani per manum Baronis S. Romanae Ecclesiae Subdiaconi idibus novembris indictione 7. Incarnationis Dominicae anno 1144. Pontificatus vero domini Lucii II. Papae anno primo.

Qui i *Maggiori* e i *Minori* rappresentano l'intera cittadinanza, nè il tenore del documento esclude che quei nomi rappresentino i chierici e i laici; ma non può escludersi una interpetrazione diversa.

Più interessante è il seguente documento del 1127, di Orte, nel quale i *Maiores* e i *Minores* figurano come veri contraenti, come rappresentanti *legali* della città, *per consensum et voluntatem omnium civium*. Essi figurano, come nel documento castellano col doppio titolo o qualifica di *boni homines*, e di *Maiores et Minores*, però, come dissi, essi non sono la massa dei cittadini, ma i rappresentanti legali di essi. Non solo: essi, per quanto può leggersi nella pergamena originale che in alcuni punti è mancante, essi vengono tutti indicati col loro nome personale, cioè *Maiores et Minores de civitate ortana scilicet Lizo filius Drudo, et Sigizo . . . et Todinus*, etc. Inoltre, dopo i loro nomi (possono essere in tutti 10 o 12), sieguono i titoli delle loro cariche, poichè vengono chiamati *consules et rectores*. La cosa poi si rende meno oscura, perchè quei cittadini Lezo e compagni vengono chiamati nel tempo stesso *boni homines, Maiores et Minores, consules, rectores*, e come tali si dichiarano rappresentanti di tutti i cittadini. Esula quindi dall'indagine di questo atto il concetto che i *Maggiori* e i *Minori* rappresentino due classi sociali. A mio modo di vedere questi *Maiores* e *Minores* di Orte erano due cariche, due qualifiche, erano rappresentanti legali della collettività, del Comune, della cittadinanza, di tutti insomma, ma in che materia, su quali basi, con quali limiti, lo ignoro. Leggasi intanto il documento Ortano, nel quale ho supplito con parentesi quadrate le parole o sillabe che mi sono apparse di certa restituzione.

[In nomi]ne domini nostri Ihesu Christi [tempore domini Hono]rii secundi Pape, et in mense madium indictione quinta. Anno ab incarnatione domini . . . M.C.XXVII. Quia plura sunt negotia quam vocabula, ideoque scriptura, que rem gestam demonstrat, per quam necessaria est. Ad honorem domini nostri Ihesu Christi et beat[e virginis] Marie et omnium sanctorum. Nos boni homines [maior]es et minores de civitate [ortana] scilicet Lizo filius Drudo, et Sigizo . . . ds et todinus et Cencius et o . . . . . attone et Iohannes grossus et Crescentius et Lemo et Paganus consules et rectores . . . . . civitatis ortane et per consensum et voluntatem omnium civium, et iusionem domini [nostri] Ridulfi Episcopi concedimus at que tradimus propria et nostra bona voluntate [pro am]ore Dei omnipotentis et salute animarum nostrarum sic concedimus tibi Cencius filius Crescentius de Leo carallerus et in personas quas committere volueris facere pontem in flumen Tiberis ubi tu volueris, cum introitu et exitu suo et cum omni utilitate quantum subficiat ad pontem. Ita quod nullum pontanaticum nec tolloneum auferatur omnibus oratoribus vel pere-

Digitized by Google

grinis, vel iterantibus pro amore Dei. Et insuper promittimus nos suprascriptos cives tibi suprascripto Cencio quod tu adquisieris da modo in antea de negotiatoribus vel alio modo per pontem quod habeas in tua potestatem ad utilitatem ecclesia et hospitale quod hedificaveris ibi. Ita quod pons et ecclesia, et hospitale semper libera sine omni datione et sine molestia et sine omni pontantico vel in suprascriptis personis, scilicet in oratoribus, vel peregrinis semper habeas. Et insuper promittimus quod nullam dationem vel im . . . . . sttionem non faciemus, et si aquimolus vel alia opera ibi hedificaveris semper libera et sine iussione semper maneat, neque per Regem, neque per aliquam potestatem vel papam nullum tolloneum imponatur. Et insuper promittimus si cuncta que superius legitur vobis suprascripto Cencio et in personis, quas commiseris non observaverimus ut superius legitur, quod molestiam vel inopia vel dationem vel tolloneum per qualemcumque ingenium fecerimus, et omnia non observaverimus tunc promittimus nos componere vobis Cencio et tuis successoribus, suprascriptos consules et rectores suprascripte civitatis Ortane de argento libras C papiensis monete, et post penam solutionis hec cartula maneat firma et stabilis. Quam scribendo rogavimus nos suprascriptos consules in mense et indictione suprascripta quinta.

Signum manus Falcone, et Cencius filius, et Guittone rogati sunt testes. Signum manus Carellus, et Pagise, et Petrus de Petro de Alda et Massarellus rogati sunt testes.

Ego Berardus iudex et consul civitatis Ortane scriptor huius cartulam compleri et absolvi [1].

Riassumiamo. In tutti i casi, i *Maiores* e i *Minores* sono chiamati *boni homines*; ma, a Fiesole nel 1075 i *Maiores* sono i sacerdoti, i *Minores* sono i laici: in Orte nel 1127 *Maiores* e *Minores* sono cariche comunali, sono Consoli, Rettori: a Città di Castello, nel 1144 essi probabilmente rappresentavano tutti.

Premesse queste memorie e documenti sui *Maggiori* e sui *Minori*, come li troviamo nelle carte del 1075, del 1127, del 1144, è necessario publicare di nuovo quello che chiamasi *il patto di Assisi* del 1210, quando, vivendo S. Francesco (aveva 28 anni), i *Maggiori* e i *Minori* di quella città vennero a patti. Ecco il celebre atto.

1. *In Dei nomine amen. Sancti Spiritus adsit nobis divina gratia. Ad honorem Domini nostri Jesu Christi et beate Marie Virginis et domini Ottonis Imperatoris et domini Ducis Dy[opoldi], talis institutio et perpetualis locatio pro bono pacis et concordie a Majoribus et Minoribus Asisii facta est, quod divisim non faciant aliquid pactum vel locationem cum domino Papa, rel nuntiis seu legatis ejus sive legato, neque cum imperatore, rel rege, vel nuntiis seu legatis eorum, neque cum civitate, vel castro vel cum maiori persona, sed communiter faciant cum predictis personis quicquid facient pro honore et salute et augmento Communis Asisii, et nullus de Maioribus rel Minoribus operabit aliquam divisionem in civitate Asisii inter homines, vel exterius, et Minores homines Asisii similiter, sed communiter stabunt et in communantia, et facient communiter ea que facienda sunt pro civitate, more bonorum civium; et si quis de Maioribus, quod Dominus avertat, vel de Minoribus contrafecerit, sit in bannum de pena et rebus et ad mandatum consulis vel consulum qui fuerint pro tempore, et consul vel consules teneantur punire eum auferendo bannum, et hoc talis institutio et locatio non violetur: et etiam si aliqua dictarum partium offenderet, teneatur redire ad ea que continentur in hoc instrumento et ad communem vitam et stare in communantia ut dictum est.*

2. *Item quicumque fuit civis Asisii et suburbiorum a tribus vel II annis ante captionem capitalem, et tunc temporis illius captionis, rel III ante rel II postea promisit facere servitium debitale alicui et fecit, aut fuit detentus in servitiis et occupatus in servitiis, de cetero sit absolutus ab hominitio et servitiis.*

3. *Item quicumque fecit amiscerem de pane et carnibus, vel de pane aut de carnibus et non dat datam, neque albergum, neque denarium pro adiutorio in militia, vel in placito, et faciat alia servitia de rebus et de persona, ille vel illi, cui vel quibus probari poterit ipsum fecisse pro hominitio et habet valentia C. lib., det ipsi domino vel dominis C. sol. et si habuerit plus det plus in hunc mo-*

1) *Archivio del Monastero di S. Croce di Sassoviro.* (Nell'Arcivescovato di Spoleto). Fasc. 141, n. 1800, pergamena non numerata.

Digitized by Google

dum, et si minus, det minus in hunc modum usque ad XX sol. et sit absolutus ab hominitio et servitiis dictis.

4. *Item quicumque fecit unum amiscerem annuatim pro hominitio suo domino vel dominis de duabus focaciis et duobus membris carnium vel pullis, et habet valentia L. lib. det ipsi domino vel dominis XII lib. et sit absolutus ab hominitio et servitiis, et dominus eius absolvat et liberet eum, et si habuerit plus det plus in hunc modum, et si minus, det minus in hunc modum usque ad C. sol. ita quod non det minus pro uno amiscere de C. sol.: et si fecerit minus uno amiscere, minus solvat in dicto modo, et si fuerint plures persone ad unum amiscerem, unaqueque persona solvat secundum quod tangit sibi per partem de ipso amiscere.*

5. *Item si fecerit unum amiscerem et dabit dativam vel albergum et habeat valentia L. lib. det XV lib. domino vel dominis eius, et sit absolutus ab hominitio et servitiis, et si habuerit plus det plus in dicto modo, et si minus det minus in dicto modo.*

6. *Item si fecerit duos amisceres per annum pro hominitio de pane et carnibus, unum de pane et carnibus et alterum de pane et pullis vel caseatam, et habuerit L. lib. valentia, det ipsi domino vel dominis XV. lib. et si habuerit plus det plus, si minus, dabit minus in dicto modo usque ad C. sol. ita quod non det minus C. sol. et sit absolutus ab hominitio et servitiis; et in istis duobus amisceribus comprehendantur omnia alia servitia, et si fuerint plures persone ad dictos duos amisceres unaqueque persona persolvat secundum quod contingit sibi pro parte de ipsis amisceribus, et si noluerit dare XV lib. de L. lib. donet partem rerum secundum quod tangit de L. lib. ad XV. lib, vel. L. lib. ad XII. lib. facta computatione: et si dominus noluerit accipere partem rerum vel denariorum, ille assignet et dominus accipiat quod voluerit.*

7. *Item quicumque dedit III sol. pro dativa, observetur modus sibi unius dicti amisceris in augmento et descensu, et feudum si habuerit semper remaneat domino si habuerit, et si apparuerit, quomodo in predictis capitulis, consul, vel alia curia accipiat ab una persona vel parte, et VI denarios ab alia pro libra, et non plus, et faciat sicut instrumentum franchitatis; et si dominus accipere noluerit dictam partem, consul cogat eum ad dandam franchitatem ipsi, hominitia que det et ipse accipiat partem illam et deponat apud ecclesiam majorem et servetur ibi ad alium sequentem proximum consulatum, et tunc consul vel consules expendat ipsam partem pro utilitate Communis prout melius sibi visum fuerit cum conscilio civitatis, et hoc dictum est de civibus et suburbanis: et Commune defendat ipsos homines orantes, et omnia istrumenta a consulibus, vel consule, vel a delegatis consulum de franchitate et absolutione hominitium et servitiorum, et que facturi erunt habeantur semper rata et firma, et omnia que superius dicta sunt et scripta, omni tempore observentur et rata habeantur.*

8. *Item quicumque venerit ad hanc civitatem cum pace veniat salvus et securus, et sit francus apud hanc civitatem si fuerit extra nostram jurisditionem, et non faciat alia servitia Communi in X annos nisi hostem et parlamentum in X annos.*

9. *Item dicimus quod omnibus predictis capitulis franchitatis observetur capitulum omatii civium et suburbiorum quantum ad tempus videtur in illis hominibus qui non servierunt per illud, secundum quod continetur in carta pacis, observetur ut dictum est in dicta pacis, in illis qui servierunt observetur hoc instrumentum franchitatis si fuerint cives vel suburbani, per eadem tempora que continentur in carta pacis. Et si dominus voluerit partiri a suo homine, ipse homo det partem sibi de suis in jamdicto modo et sit francus et dominus absolvat eum; et si dominus noluerit, consul cogat eum ad dandam dictam franchitatem, et absolvatur, salvo instrumento pacis condito tempore domini Ugolini, exceptis capitulis hominitium que continentur in hoc istrumento, que sint firma et sint rata similiter sicut quod continetur hic omni tempore et secundum quod in hoc instrumento legitur.*

10. *Item dicimus quod consul teneatur dare operam ad hoc quod opus nove Ecclesie sancti Rufini vadat in antea.*

11. *Item quicumque offendet aliquem in strada Asisii, nisi ad mandatum consulum, devastetur domus eius si habuerit, et alia bona eius publicentur que erunt in nostra fortia et consul non permittat eum stare in civitate et*

Digitized by Google

comitatu Asisii ubi habebit fortiam, et non recipietur in civitate nisi satisdederit ad mandatum consulis vel consulum qui fuerint pro ipsa, et det L. lib. pro pena si abuerit et si non abuerit persolvat quod poterit, et si nihil habuerit, unde puniatur, de persona puniatur.

12. *Item quicumque fuerit baiulus pro segnoria civitatis II annos, non sit baiulus de hac ad III annos intus et de foris, excipiuntur inde banditores, et nullus baiulus civitatis ponatur super villam nisi pro custodia castri et conterrane.*

13 *Item quicumque erit consul pro ipsa, teneatur observare hoc totum et iuret observare et faciat observari.*

14. *Item dicimus quod pars strade militum ab hac die ad III annos stet pro redditibus militum et debitis civium intus et extra, et II sol. colligantur per focularem intus et deforis pro ipsis redditibus per totam nostram fortiam per annum et non plus, et sit in providentia illius vel illorum qui colligent sine fraude; et si consul vel consules voluerint plus colligere sit in eorum providentia, et omne lucrum quod fiet hinc ad III annos intus vel extra civitatem pro Communi et consulatu huius terre, excepta parte consulis vel consulum et exceptis his que expendiderit Camerarius civitatis pro Communi, totum expendatur in predictis redditibus et debitis, et omnia communia ex quo erunt absoluta vadat pro ipsis redditibus et debitis, et consules liberent ea quam citius poterunt; et quidcumque deinvenietur a consulibus a baiulis et camerario usque ad tempus prefatum, expendatur in predictis redditibus et debitis, et si fiant hinc ad III annos, et si de predictis non possit fieri usque ad dictum tempus, consul vel consules qui fuerint pro tempore teneantur facere in omnia, donec fiant sine fraude.*

15. *Item quicumque redditus fuerint dati aliqui militi vel pediti pro supradictis redditibus vel pro debito, et non habuerint anno consulatus Marangonis, consul vel consules qui fuerint pro tempore teneantur facere dari sine fraude cui datum fuerit et concessum, et una idonea persona tenebit dictam pecuniam ex quo collecta fuerit et expendet inter illos qui accipere debent prout expediet sine malitia. Nos Tiberius, Trancredus, Marescoctus, Bernardus, Gilius Marci, Benvegnate, positi a domino Carsedonio, Potestate Asisii et a consciliariis Communis et a toto Communi ad cognoscendum et emendandum cartam franchitatis, et alia instrumenta Communis pro pace composita, confirmamus cartam pacis, exceptis capitulis civium et suburbiorum, et confirmamus cartam franchitatis secundum quod superius legitur, in ipsa carta franchitatis continetur, M.CC.X. indictione XIII, V idus novembris. Presentibus Leonardo, Fortisbrachio Gislerii, Bernardo Greci, Bernardutio Blanci et multis aliis in publica contione hoc totum publicatum est et placuit omnibus, quod nullus contradixit.*

Ego Iohannes notarius hoc totum scripsi mandato predictorum et auctoritate olim, et nunc exemplavi secundum quod inveni in originali, manu mea scripto, nihil addens vel diminuens [1]).

Ho creduto utile publicare l'intero documento, affinchè il lettore possa giudicare da se quanta poca parte abbiano in esso le considerazioni politiche e sociali, mentre il più e il meglio del notevole atto riguarda affrancazioni di servitù, redenzioni di canoni, liberazioni di prestazioni civili, ecc. [2]). I *Maiores* e i *Minores* non sono nominati nel lungo documento se non nel primo articolo, ed ivi si dice di essi, che non possano fare alleanza o comunione, nè col Papa, nè con altri, se non *communiter*. E' ovvio pensare che anche qui i *Maiores* e i *Minores* erano publici officiali, rappresentanti del Comune, o di una parte di esso: diversamente come si potrebbe immaginare un trattato di alleanza dell'Imperatore o del Papa con una Città, se non fatto per mezzo dei rappresentanti legittimi di essa? Pertanto, cosa possa dedursi da questo documento sulla posizione giuridica dei *Maggiori* e dei *Minori* dei nostri Comuni medievali, io, considerando i precedenti documenti della Toscana (1075), del Lazio (1127) e dell'Umbria (1144), io non so giudicare. Ignoro fino a qual punto abbia influito nella pace assisana del 1210 l'opera di S. Francesco, non ancora trentenne, non ancora organizzatore della sua famiglia. Certo è che la

1) Fu edito per la prima volta in italiano ed annotato in più luoghi dal CRISTOFANI, *Delle Storie di Assisi libri sei*. Assisi, 1875, 2 ediz. vol. I, pag. 126-129. Assisi, 1902, 3 ed. pag. 79-82. Il testo, trascritto dal Professor Pennacchi dall'Archivio Comunale di Assisi, M, 1, 7, 6, fu edito in un fascicolo, intitolato *Il Patto d' Assisi e S. Francesco*. Assisi, Tip. Metastasio, 1911. Cfr. sopra, pag. 95.

2) Invece il P. Ilario da Barenton Cappuccino trova grande l'importanza politica di questo documento. Cfr. *L'Action sociale de S. François d' Assise d' après des documents peu connus*. Paris, Action Franciscaine, pag. 27 e segg.

Digitized by Google

parola *Minore* era nota da secoli nelle denominazioni di offici e di cariche, e, se si vuole, anche di classi cittadine. S. Francesco, in segno di umiltà, la fece sua; ma esso era anche un nome *tecnico*, indicava qualche cosa di preciso, e quale era l'aspetto determinato pel quale egli lo scelse, e lo attribuì a se e ai suoi, non credo sia bene accertato.

D. M. Faloci Pulignani

BIBLIOGRAFIA FRANCESCANA

DXIV.

Renè de Nantes Cap. *Un Capucin Breton au XVII siecle: Le Père Ioseph de Morlaix.* Paris, Libr. S. François, 1911. In 8, di pag. 128.

Il P. Giuseppe da Morlaix Cappuccino, morì a Nantes il 25 Agosto 1661, e di lui si stampò l'anno stesso una diffusa orazione funebre, letta in Parigi, dal suo Confratello P. Giuseppe da Dreux il 6 Ottobre di quell'anno. Il P. Renato da Nantes, venuto a conoscere un esemplare di quel raro opuscolo necrologico, comprese subito che si trattava di un soggetto degno di illustrazione molto maggiore. E però frugando gli antichi archivi dell'Ordine, ha potuto ricostituire la biografia di questo operoso cappuccino, predicatore assai celebrato, venerato per le sue virtù, ammirato pel suo zelo, e che, nella cattedra e nel convento, dette mirabili esempi di vita francescana, recando molto onore all'Ordine del quale curò tanto il prestigio, terminando la non lunga vita di anni 55, fra l'ammirazione e il compianto di tutti, con una morte degna di un vero imitatore di S. Francesco Ha fatto molto bene il P. Renato a ravvivare la memoria del pio religioso, attenendosi costantemente a documenti sicuri, che egli indica sempre con la sua solita diligenza.

NOTIZIE

401 - S. Francesco, Dante, Giotto.

Questi tre nomi sono stati riuniti più volte, l'opera del primo essendo mirabilmente illustrata dalla penna e dal pennello del secondo e del terzo. Ma non si conosce un lavoro sintetico più geniale ed artistico di quello che fu pubblicato in Firenze a cura degli editori Giulio Giannini e Figlio, i quali nel 1905 divulgarono un album in cromolitografia, su disegni di I. Olivotto, stampato su finta pergamena, con questo titolo: *S. Francesco d'Assisi nel poema di Dante e negli affreschi di Giotto* Quest'album, di cont. 20 per 24, è una festa di colori, poichè si compone di 19 tavole miniate col massimo buon gusto, sullo stile italiano del XIV secolo, nelle quali alla scelta intelligente, alla fedele imitazione di quell'arte gentile, corrisponde una riproduzione tecnica veramente lodevole. Nella pagina a sinistra di chi leggo, è riprodotto in carattere gotico un brano del canto XI del Paradiso, nella pagina a destra è una riproduzione finissima di dieci affreschi sulla vita di S. Francesco, eseguiti dal Santo in Assisi e a Firenze. Chi prende in mano quel libro ha l'illusione perfetta di avere sotto gli occhi qualche codice miniato del XIV secolo, e però non possiamo non compiacerci coll'editore, per averci fornito un gioiello letterario ed artistico, di molto interesse, ed eseguito con molto buon gusto.

402 - Manoscritti dello Spader.

Publichiamo dall' *Oriente Serafico* (vol. XIV, pag. 218-219) l'elenco dei seguenti manoscritti dello Spader, che esistono tutti nel Convento di Santa Maria degli Angeli, e che noi non segnalammo, perchè, quando ci recammo in quella Biblioteca per cercare notizie sui manoscritti di questo infaticabile scrittore, non ci fu permesso di consultare che quello indicato nella *Miscellanea*, vol. X, pag. 137. Perciò, descrivendo alcuni manoscritti di quel Padre, e sapendo che ve ne erano altri (il P. Giusto li troverà indicati non una volta sola sfogliando questa *Miscellanea*) dicemmo che essi erano molto più numerosi.

1. — Notitia dell'Indulgenza sacrosanta di Portiuncola in S. Maria degl'Angeli presso Assisi, e quanto all'essere celebrata nel secondo d' Agosto e quanto alli ragionevoli motivi d' essere stata stimata quotidiana; concessa da Gesù Cristo N. S. Descritta dal minimo dei Minori dell' Osservanza Frato Ottavio di Zara dalmatino, Lettore Gen. di Sacra Theologia ecc. — (*Copia*, con note marginali di mano dell'autore. *Archivio del Convento di S. Maria degli Angeli*, tom. n. 8) [1].

2. — Historia della Sorafica Portiuncola, illustrata con riflessioni, et argomenti per edificatione de devoti, et eruditione de studiosi. Da Frat' Ottavio di S. Francesco, Lettor Giubilato Aracoelitano, Vescovo di Assisi, l'anno 1702. — (*Copia*, Arch. cit., tom. n. 11).

3. — Postilla Operi postumo Patris Magistri Francisci Mariae Angeli à Rivotorto pernecessaria. Quod Opus praetitulatur, *Collis Paradisi amoenitas*. Charitate Simeonis Ioannis de Jadera. — (*Autografo*. Arch. cit., tom. n. 11).

4. — Theses quinque Fratris Octavij à S. Francisco Lectoris jubilati Aracoelitani, Episcopi Assisiensis. Sacratissimis Quinque Stigmatibus Divi Francisci, amantissimi Veritatis ad abolendum pseudocultum confictae incorruptionis; per argumentum Apostoli 1 Cor. 15. ver. 15. contra docentes falsa

1) Non è a confondere questo lavoro con l'altro dello stesso autore: *Dimostrazione cronologica brevissima dell'Indulgenza ecc.*, pubblicato in Lucca nel 1726. L'autografo si conserva nell'Archivio di S. Maria degli Angeli.

Digitized by Google

miracula; *Invenimur falsi testes Dei etc.* — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 12 in fine).

5. — Computorum Ecclesiasticorum Tractatus integer Fratris Octavij à Sancto Francisco Lectoris jubilati Aracoelitani, Episcopi Assisiensis. Notitiam Universam de Astronomia necessaria Tabulis Paschalibus, Fastis Consularibus, Epochis, Cyclis, Calendario breviter, et delucide complectens. — *(Copia*, con note marginali di mano dell' autore. Arch. cit., tomi 2, nn. 3 e 14.

6. — Corona Stollarum Duodecim. Axiomata Lucis, atque Corollaria de Immaculata Conceptione Virginis Mariae. Candori Lucis aeternae, et Speculo sine macula Jesu Christo suae Genitricis Praeservatori Devotionis argumentum Fratris Octavij à S. Francisco, Lectoris Jubilati Aracoelitani Episcopi Assisiatis. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. 15).

7. — Vita Seraphici Viri S. Francisci. Elucubratio tripartita. Pars prima habet S. Bon:ae Minorem Legendam, Adnotationibus elucidatam. Secunda dissertationes. Tertia Supplementum Chronologicum Franciscanae Historiae. Omnia brevissime. Per F.rem Octavium à S. Francisco Lect: Jubil: Aracoelitan: Episcopum Assisiensem. — *(Copia*, Arch. cit., tom. n. 16).

8. De Sacro Corpore Seraphici P. S. Francisci. Dissertatio Fratris Octavij à S. Francisco Lect. Jubil. Aracoel. Episc. Assisien. — *(Autografo*, Arch. cit., n. 16).

9. — De Corpore, et Sepulchro Seraphici P. S. Francisci. Ventilabrum Rationale Fratris Octavij à S. Francisco, Lect. Jub. Aracoel. Episc. Assisien. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 16).

10. — Do Processione Assisiatis Portiunculae Kalendis Augusti, vel transferonda, vel abroganda. Thema Fratris Octavij à S. Francisco, Lectoris Jubil. Aracoelitani Episcopi Assisiatis. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 16).

11. — Universalis Antiquorum consensus de Corpore Seraphici Patris Sancti Francisci contra novellas fabulas, iam ab anno 1498 antiquandas. Rhapsodia, et Notulae Fratris Octavij à Sancto Francisco Lectoris Jubilati Aracoelitani Episcopi Assisij. — *(Copia*, Arch. cit., tom. n. 16).

12. — Dissertatio de Critica. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 16).

13. — Epigraphae Altaris Basilicae Sancti Francisci Assisij litteris aureis: *Sepulchrum Seraphici Francisci Gloriosum.* Sancti Bonaventurae, ac totius Antiquitatis Epitaphium. *Ossa felicia.* — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 16).

14. — Mantissa Epilogi. Demonstratio Sacrorum Pretiosorum Felicium Ossium Seraphici Francisci. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 16).

15. Rationale do Aron *Doctrine et Veritas* al petto pontificale del Vescovo, Cherubino Seraphico, e Serafico Cherubico. Trattato compendioso, di utilità, e tranquillità: per Fr. Ottavio di S. Francesco, Lettor Giubilato Aracoelitano, Vescovo d'Assisi. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 17).

16. — *Sermoni vari:* Per la Festa del Santissimo Natale; Novenario per i Morti; della Immacolata *Concettione:* Sermone per il Giovedi Santo sera nella Lavanda. — *(Autografi*, Arch. cit., tom. n. 17).

17. — Commentarius in Danielem. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 17).

18. — Narrativa di quanto più notabile ha incontrato in Arbe il Vescovo Fr. Ottavio di San Francesco. — *(Autografo*, Arch. cit., tom. n. 17).

19. — Thema Fratris Octavij à S. Francisco Lect. Jubilatus Aracoelitan. Episcopi Assisiens. De Processione Calendarum Augusti apud Portiunculam emendanda. — *(Copia*, Arch. cit., tom. n. 17).

20. — Giustificationi di Fra Ottavio di San Francesco, Vescovo d'Assisi. — *(Copia*, Arch. cit., tom. n. 17 in fine).

L'autore di questo elenco, dedica inoltre otto pagine per rispondere alle riflessioni nostre (cfr. sopra, p. 159-160), ma per far conoscere ai lettori come sarebbe superfluo occuparsene ulteriormente, basti di riprodurre le parole ed i puntini con i quali chiude la sua risposta: « *E alla verità, preghiamo,* (sic) *che s'inchini sempre Mons. Faloci; venga pur essa da un frate di Santa Maria degli Angeli, o, venga magari da uno di quei rami. . . .* ». Dato questo metodo così poco scientifico per discutere, noi ci asteniamo dal rispondere, lasciando dove sono le miserande personalità alle quali scende il P. Giusto.

403 - Una sacra ordinazione in S. Francesco di Assisi.

Il documento seguente ha poco interesse, ma è utile per conoscere i rapporti che esistovano sui primi del XIV secolo fra la Curia Vescovile di Assisi e i Padri Minori della Basilica di S. Francesco. Lo trascrivo da un grosso fascicolo (num. 133) di pergamene dell'Archivio di S. Croce di Sassovivo, che si custodisce nel Palazzo Vescovile di Spoleto. La pergamena non ha numero.

In nomine domini amen. Anno eiusdem millesimo CCC.XIIII. indictione XII, Ecclesia pastore vacante, die prima mensis Iunii sabbati quatuor temporum. Venerabilis pater dominus Frater Theobaldus miseratione divina Asisinas Episcopus in solempni ordinatione clericorum quam fecit in Ecclesia sancti Francisci de Asisio, in Missa per eum celebrata, Benenatum Cladii canonicum Ecclesie sancti Petri foris porte Spoletane Diocesis, presentatum per licteras domini Thome Canonici Ecclesie sancti Gregorii Maioris de Spoleto tercntis vicem domini Iohannis Laudonis canonici velletrani Vicarii ven. patris domini Petri Dei gratia Spoletani electi promovit ad ordines hostiariatus et lectoratus, exorcistatus et acolitatus, et eidem dictos ordines contulit atque dedit.

Facta fuit dicta ordinatio per supradictum dominum Episcopum in dicta Ecclesia Sancti Francisci de Assisio, presentibus domino Nutio Vicario, fratre Iacobo de Bictonia socio, Angelo Todini de Ponte, et Putio Gilii de Aquasparta familiaribus dicti domini Episcopi ad hoc vocatis et rogatis.

Et ego Angelus Venture de Assisio imperiali auctoritate notarius, et iudex ordinarius, et nunc prefati domini Episcopi Assisien, scriba predicte ordinationi presens fui et de mandato eiusdem scripsi et publicari.

D. M. Faloci Pulignani, *Direttore resp.*

Foligno, 20-6-1912 Società Poligr. F. Salvati

Digitized by Google

INDICE DI QUESTO VOLUME

1. *Pennacchi Prof. Francesco* — Actus S. Francisci in Valle Reatina. Leggenda tratta dal Codice 679 della Biblioteca Comunale di Assisi . Pag. 3
2. *Faoli P. Francesco* — Poesie attribuite a S. Francesco, commentate e tradotte . . . . . Pag. 22, 57, 71, 121
3. *Allodi D. Leone* — Il ritratto di S. Francesco nel Monastero di Subiaco Pag. 26
4. Un viaggio all'Alvernia . . . . . » 32
5. *Edoardo P. d'Alençon Capp.* — Gian Pietro Caraffa Vescovo di Chieti e la Riforma nell'Ordine dei Minori dell'Osservanza . Pag. 33, 81, 112, 131
6. *Loccatelli Paolucci Priore D. T.* — Illustrazione della Casa di S. Francesco detta volgarmente la Chiesa Nuova . . . . . Pag. 48
7. Diploma di Patronato Regio concesso da Filippo III Re di Spagna al Santuario della Chiesa Nuova . . . . . » 55
8. *Loccatelli Paolucci Priore D. T.* — Santuario di S. Maria delle Carceri presso Assisi . . . . . » 65
9. Il patto di Assisi e S. Francesco . . . . . » 95
10. Nuova storia dei Minori . . . . . » 96
11. Per la storia dei Cappuccini di Francia . . . . . » ivi
12. S. Francesco in Val di Rieti . . . . . » ivi
13. Scoperte artistiche francescane . . . . . » ivi
14. Le vetrate del 300 nella Basilica Inferiore di Assisi . . . . » ivi
15. S Francesco e l'arte italiana . . . . . » ivi
16. *Michelangeli P. Bonaventura Min. Conv.* — La serie di affreschi giotteschi rappresentanti la vita di S. Francesco nella Chiesa Superiore di Assisi » 97
17. I più antichi ritratti di S. Francesco . . . . . » 128
18. Per il sepolcro di S. Francesco . . . . . » ivi
19. Un pellegrinaggio francescano . . . . . » ivi
20. Pitture francescane di Rieti . . . . . » ivi
21. S. Francesco di Massa . . . . . » ivi
22. Ancora delle vetrate francescane di Assisi . . . . . » ivi
23. *Faloci Pulignani D. M.* — Il Capitolo provinciale del 1341 tenuto a Spoleto » 129
24. *Rode P. Benvenuto* — Documenti francescani di Ragusa . . . . » 144
25. S. Francesco a Nocera . . . . . » 158
26. Archivium Portiunculae . . . . . » 159
27. La B. Angela da Foligno . . . . . » 160
28. Il Canto XI del Paradiso . . . . . » ivi
29. Libri francescani rari . . . . . » ivi
30. *Crispolti Filippo* — Dante e S. Francesco . . . . . » 161

Digitized by Google

31. *Chevalier Can. Ulisse* — Bibliografia storica di S. Francesco . . . Pag. 171
32. *Faloci Pulignani D. M.* — I Maggiori e i Minori . . . . . » 184
33. S. Francesco, Dante, Giotto . . . . . » 189
34. Manoscritti dello Spader . . . . . » ivi
35. Una Sacra Ordinazione in S. Francesco di Assisi . . . . . » 190

Bibliografia Francescana.

Carbone C. Lo Stabat Mater, p. 30 — *Mariotti P. C.* Missione francescana in Cina, p. 30 — *Norbert P.* S. Iean Discalceat, p. 30 — *Sabatier.* L'incipit du Speculum etc., p. 31 — *Tivano L.* Le laudi di Iacopone, p. 32.

Callaey F. Etûde sur Ubertin de Casale, p. 84.

Alvi C. Fr. Elia, p. 92 — *Cazzamini.* Frate Sole ecc., p. 93 — *D'Alençon U.* Les vies de S. Colette, p. 93 — *D' Alençon U.* Miniatures etc., de S. Colette, p. 93 — *Felder P. I.* Storia degli studi ecc. dell'Ordine francescano, p. 93 — *Feliciangeli B.* Elisabetta Varano, p. 94 — *Frangipane D. G.* Frate Francesco, p. 94 — *La Fenestre G.* S. François et Savonarole, p. 94 — *Mansfield.* The Garden inclosed, p. 94 — *Paolini P. Fr.* Culto delle B. Agnese Geranda e Chiara da Genova, p. 94 — *Paolini P. Fr.* Un document sur la vie de S. Iean Discalceat, p. 95 — *Ricci E.* S. Maria degli Angeli, p. 95 — *Sevesi P. P.* Il B. Michele Carcano, p. 95.

Ansaldi M. S. Francesco di Pescia, p. 126 — *D'Alençon U.* Panegyrique de S. François etc., p. 126 — *Gaddoni P. S.* I Frati Minori in Imola, p. 126 — *Lupattelli A.* Ottaviano Nelli, p. 127 — *Norati F.* Freschi e Minii, p. 127.

Barsotti S. Vita del B. Andronico, p. 155 — *Costa P. G.* Il Convento di Ocre, p. 156 *Girard.* S. Elzear, p. 156 — *Marianus a Florentia.* Compendium chronicorum, p. 156 — *Orlandi P.* S. Bernardino, p. 157 — *Piccone B. G.* Centone di memorie, p. 158 — *Van Ortroy Fr.* B. Bernardino da Fossa, p. 158.

Renè da Nantes Capp. Un Capucin breton au XVII siècle, p. 189.

Digitized by Google

32101 058655471

Digitized by Google

Digitized by Google